



# MEDITAZIONI

SOPRA LA VESTITA'

CRISTIANE ED ECCLESIASTICHE,

COMPONTE DA UN CURATO

SELA

DUCESE DI LIONE



NAPOLI

PER GIOVANNI BERNARDINI

*La Gazzetta di Napoli* num. 60

1830

1876  
1877  
1878  
1879  
1880  
1881  
1882  
1883  
1884  
1885  
1886  
1887  
1888  
1889  
1890  
1891  
1892  
1893  
1894  
1895  
1896  
1897  
1898  
1899  
1900

Palat. LX 14/24

599830

# MEDITAZIONI

SOPRA LE VERITA'

## CRISTIANE ED ECCLESIASTICHE

TRATTE DALL' EPISTOLE, E DAI VANGELI, CHE SI LEGGONO NELLA  
S. MESSA, PER SERVIR DI DISPOSIZIONE A CELEBRARLA, O A  
COMUNICARSI DEGNAMENTE; A FAR DELLE ISTRUZIONI UTILI-  
AGLI ECCLESIASTICI, E AL POPOLO, E A FAR SANTAMENTE LE  
ALTRE FUNZIONI ANNESSE AL SACRO MINISTERO DEGLI ALTARI

PER TUTT' I GIORNI E PRINCIPALI FESTE DELL' ANNO

COMPOSTE

Da un Curato della Diocesi di Lione

DIVISE IN CINQUE TOMI

*Traduzione dal Francese*

DALLA DOMENICA XIV. DOPO LA PENTECOSTE,  
FINO ALL' AVVENTO.

TOMO IV.



NAPOLI

PRESSO FERDINANDO RAIMONDI

Largo delle Pigne num. 60.

1839,

*Ignis in altari semper ardebit,  
quem nutrit sacerdos subji-  
ciens ligna mane per singulos  
dies.*

LEVIT. VI. 12.

## MEDITAZIONI

# ECCLESIASTICHE



PER LA DOMENICA XIV. DOPO LA PENTECOSTE.

*Spiritu ambulate , et desideria carnis non perficietis. Gal.  
5. 16.*

Conducetevi secondo lo spirito, e non seconderete mai i desiderî della carne.

DELLA CASTITÀ'.

1. *Stima , che dobbiamo farne.*
2. *Cura , che dobbiamo avere di conserarla.*

I.

Le prime parole di questa Epistola ci porgono un bell' argomento di meditazione, poichè ci portano a non menar più una vita animalesca , e carnale ma una vita affatto spirituale, tutta pura, e tutta celeste. *Conducetevi secondo lo Spirito*, ci dice l'Appostolo, *e non seconderete mai i desiderî della carne*. Oh quanto felici saremmo noi, se ci conducessimo in questa maniera! Non ci perdiamo di coraggio , per quanto deboli noi siamo, e che non possiamo fare col soccorso della grazia? Notate con S. Agostino (a), che l' Appostolo non dice: voi non avrete cattivi desiderî , perchè non sta in nostro potere d'impedirli, non permettendolo lo stato di questa vita ; ma *non li seconderete* ; dal che possiamo preservarci col soccor-

(a) *In expos. ep. ad Gal.*

so del cielo. Cosa vuol dire adunque condursi collo spirito? vuol dire acconsentire, dice questo padre, a ciò che lo spirito di Dio ci ordina, e non a ciò che la carne ci suggerisce (b): *Quid est duci spiritu? spiritui Dei consentire jubenti, non carni concupiscenti.* E così noi possiamo, se pur vogliamo, adempire ciò che S. Paolo ci dice qui, purchè siamo fedeli nel far orazione, e purchè amiamo quanto dobbiamo la virtù della castità. Pregate lo sposo celeste delle anime vergini, che riempia il vostro cuore di amore, e di stima per questa bella virtù, la quale secondo la testimonianza dello stesso Spirito Santo non ha niente in questo mondo che uguagli il di lei pregio (c). *Omnis autem ponderatio non est digna continentis animae.* Fra gli clogi, che i santi padri le hanno dati, dice S. Giovanni Climaco (d), alcuni l'hanno chiamata una partecipazione della natura angelica, una stanza degg'a di Gesù Cristo, lo scudo del cuore, un cielo terrestre, la calma di tutte le passioni. Cosa di più bello della castità, esclama S. Bernardo, la quale rende puro quello che è stato concepito nella impurità, d'un uenico ne fa un domestico, e d'un uomo ne fa un Angelo (e)? *Quid castitate decorius, quae mundum de immundo conceptum semine, de hoste domesticum, Angelum denique de homine facit?* Questa virtù è bella in tutti, ma particolarmente in un ecclesiastico, e in un sacerdote, di cui ella fa il principale ornamento. E però essendo egli obbligato per le sue funzioni di accostarsi a Dio, e di trattare con lui, deve essere eccellente in questa virtù, senza di cui non merita neppure il nome di sacerdote. *Soli, qui puram agunt ritam, vere sunt Dei Sacerdotes.*

Osservate ora quale stima voi fate di questa virtù. Avete voi ben pensato, entraudo negli ordini sacri, che bisognava che passaste in continenza tutto il resto della vostra vita? Come parlate voi del precetto del celibato, che la chiesa

(b) Ser. 151. de verb. Ap. (c) Eccli. 26. 20.

(d) Scal. grad. 15. (e) Tr. de mor. et offic. Ep. c. 3. §. 1.

impone ai suoi ministri? L'avete accettato volentieri? vi siete sottomesso con giubilo, contento d'esservi disimpegnato per mezzo del vostro stato dagl' imbarazzi che si trovano in quello del matrimonio (f)? *Qui sine uxore est sollicitus est quae Domini sunt, quomodo placeat Deo; qui autem cum uxore est, sollicitus est quae sunt mundi quomodo placeat uxori, et divisus est.* Quando anche non vi fosse altro vantaggio nel celibato, che questa intera libertà, che hanno le persone chiamate da Dio, di potere occuparsi unicamente nella cura delle cose del Signore, questa sola prerogativa dovrebbe contentar un'anima veramente cristiana, dice S. Girolamo (g). *Cum nulla merces virginem amplior sequeretur, sufficeret haec sola praelatio cogitare quae Domini sunt.*

## II.

Considerate che voi dovete avere una gran cura di conservarla. Non vi ha niente al mondo più prezioso di questa virtù, ma niente anche più facile a perdersi e niente più difficile a ripararsi. Siate certi di questa verità, e per tal effetto custoditevi bene (h). *Te ipsum castum custodi.*

Vegliate sopra i vostri sensi; non fermate mai i vostri occhi sopra di oggetti capaci di corrompere la purità dell'anima vostra, fuggite i giuochi, le compagnie pericolose, gli spettacoli, le adunanze, e i divertimenti del mondo, che sono atti a pervertir le persone più sagge, e le più mortificate. *Inter tantas illecebras voluptatum etiam ferreas mentes libido domat*(i), dice S. Girolamo.

Fuggite i legami teneri, e sensibili colle persone di sesso differente, per quanto saute, e spirituali che possano essere: non vi fidate per questo, dice S. Girolamo, della vostra passata castità, perchè voi non siete già più santo di Davide, nè più forte di Sansone, e per quanto grande che sia la vostra sapienza, non può mai essa superare

(f) 1. Cor. 7. 39. 33. (g) S. Hier. adv. Jovia.  
(h) 1. Tim. 5. 22. (i) S. Hier. Epist. 23.



quella di Salomone (k). *Nec praeterita castitate confidas: nec sanctor David, nec Sampson fortior, nec Salomone potes esse sapientior.* Il famigliarizzarsi colle donne ha fatto cader questi grandi uomini, e farà cadere anche voi, se non ve ne schiverete con ogni premura possibile.

Fuggite i conviti, ogni eccesso di bere e di mangiare, l'ozio, il vivere agiato. *Venter mero aestuans cito despumat in libidines (l)*: dice S. Girolamo. Amate la mortificazione, il digiuno, il ritiro, la fatica, la orazione; siate divoto della Santissima Vergine, e abbiate, come essa, una profonda umiltà, che i Santi chiamano la guardiana della castità (m). *Per humilitatis custodiam servanda est munditia castitatis.* Bene spesso la troppo buona opinione, che gli ecclesiastici hanno di se medesimi, è quella che tira sopra di essi la collera di Dio, e che merita ch'egli li lasci cadere nel vizio ignominioso della impurità, che è secondo l'Appostolo il castigo ordinario della superbia (n). *Evanuerunt in cogitationibus suis . . . propterea tradidit illos Deus in passiones ignominiae.*

Esaminatevi a tutti questi segni, se avete avuta tutta la debita cura di conservarvi nella castità. Fatevi una seria riflessione andando all'altare: ricordatevi, che la qualità di sacerdote, che ivi andate ad esercitare, ricerca da voi un carattere particolare di castità, ed una purità, per così dire, sacerdotale, come parla S. Girolamo (o): *Castitas propria, et, ut ita dixerim, pudicitia sacerdotalis*: di modo che non basta già che un sacerdote si astenga da ogni azione disonesta, ma bisogna di più che un'anima, che deve consecrar il corpo di Gesù Cristo non si lasci giammai portar via dal menomo pen-

(k) S. Hier. Epist. ad Nepot. (l) Epist. 83. ad Ocean.

(m) S. Greg. Mag. in Job. l. 26. c. 13. vers. med.

(n) Rom. 1. 21. 26.

(o) Com. in epist. ad Tit. c. 6.

MEDITAZIONI

siero, che possa offendere anche per poco la purità (p).  
*Ut non solum ab opere se immundo absteineat, sed etiam a jactu oculi. et cogitationis errore mens Christi corpus conjectura sit libera.*

Oh mio Dio, che esigete dai vostri ministri una castità tanto perfetta, concedeteci, se vi piace, questa virtù tale quale la ricercate da noi. *Continentiam jubes. Da quod ubes, et jube quod vis.* S. Aug. lib. 10. Conf. Cap. 29.

PER IL LUNEDÌ.

*Caro enim concupiscit adversus spiritum: spiritus autem adversus carnem: haec enim sibi invicem advertantur: ut non quaecumque vultis, illa faciatis.* Gal. 5. 17.

Perchè la carne ha dei desideri contrari a quelli dello spirito, e lo spirito ne ha di contrari a quelli della carne, e però sono opposti l'una all' altro, di modo che non fate ciò che vorreste.

DELLA GUERRA DELLA CARNE CONTRO LO SPIRITO.

1. *Quale sia questa guerra.*
2. *Come noi dobbiamo in essa diporarci.*

I.

Cassiano(a), le di cui conferenze sono tanto cognite alle persone che fanno professione di pietà, spiega queste parole, che abbiamo prese per soggetto della nostra orazione, in una maniera, che sarà utile di qui rapportare. S. Paolo, dice questo antico autore, c'insegna, che noi abbiamo una guerra intestina, ch'egli chiama la legge dei membri: *perchè la carne, dice egli, ha dei desideri contrari a quelli dello spirito, e lo spirito ne ha di contrari a quelli della carne, e sono opposti l'una all' altro di modo che non fate mai ciò che vorreste.* Questa divisione, e questa opposizione della carne contro lo spirito, ci è divenuta come naturale dopo la caduta del primo uomo, e Iddio vuole, che noi non lasciamo mai di combattere in questa guerra: poichè se lasciassimo di

(p) *Ibid.* (a) *Cassian. Coll. 4. c. 7.*

farlo, verremmo a cadere in quella pace perniciosa, e mortale, in cui la carne vittoriosa signoreggia e predomina lo spirito, senza che le faccia resistenza. Ora per la parola di *carne* dice Cassiano, non bisogna già intendere l'uomo stesso, cioè la sostanza dell' uomo (b), ma la volontà della carne, e dei suoi desiderî sregolati, come per la parola di *spirito* non dobbiamo già intendere qualche sostanza, ma i buoni, e santi affetti dell' anima. Siccome questi due differenti desiderî, cioè quelli dello spirito, e quelli della carne, si trovano in ciascun di noi; così ci troviamo sempre in una guerra domestica, ed intestina: poichè da una parte la concupiscenza della carne, che si porta sempre con ardore al male, trova la sua contentezza, e il suo riposo nelle delizie, e nei piaceri della terra; e dall' altra lo spirito resistendo alla carne, desidera applicarsi con tal perfezione agli esercizi spirituali, che vorrebbe interdire a se medesimo per sempre gli usi più necessari del corpo, ed essere in tal maniera assorto nelle cose invisibili, da non prendersi più alcun pensiero del sollievo di colei che gli fa continuamente guerra.

L'anima in questo stato vorrebbe pure che i desiderî della carne non si sollevassero contro di lei con tanta forza (c); ma non vuole poi soffrire il patimento, che 'è necessario per acquistar le virtù, e seguire le mozioni dello spirito. Desidererebbe ella di posseder la castità del corpo, senza mortificar la carne; di ottener la purità del cuore, senza indebolirsi colle vigilie; di accoppiar le ricchezze, e i beni dell' anima colla soddisfazione della carne; di stabilirsi nella pazienza senza passar per le tribolazioni; di praticar la umiltà, senza perder nulla dell' onore del mondo; di accordare la semplicità della religione coll' ambizione del secolo; di servir Gesù Cristo e di essere lodato dagli uomini; in somma vorrebbe ella per tal modo acquistar i beni futuri, che non perdesse niente dei presenti. Siccome la carne è quella che tiene l'ani-

(b) *ibid.* c. 11. (c) *Ibid.* c. 12.

ma in questo stato di laschezza, e di tiepidità, bisogna che il fervore dello spirito venga in soccorso di lei, e la faccia giugnere a quel grado di perfezione, di cui parla l'Apóstolo, in cui rendutosi interamente superiore lo spirito non si pieghi più a far quello che desidera la carne.

Avventurato colui, che si trova in questo stato! Benchè la carne gli dia ancora degli assalti, non lasciando essa di combattere per sino i più gran santi, finchè stanno al mondo, non lo attacca però più, fuorchè in una maniera debole e languida; e purchè non cessi di combattere, e di resisterele, gli sarà facile di trionfarne (*d*). *Exercete bellum*, dice S. Agostino a questa sorta di persone, *sperate triumphum*.

## II.

Vediamo un poco, come sia necessario condursi in questa guerra della carne contro lo spirito.

1. Bisogna essere persuasi, che questa guerra non ammette mai tregua, perchè restando in noi la concupiscenza sino alla morte, come c' insegna il Concilio di Trento (*e*), dobbiamo combatterla in tutta la nostra vita, umiliarci, gemere, sospirare la sua distruzione, ricorrere alla orazione, dimandare incessantemente a Gesù Cristo il soccorso della grazia sua, mettere in lui ogni nostra confidenza, gridare come S. Paolo, e tutti i Santi, considerando la nostra miseria (*f*): Infelice, eh' io sono! Chi mai mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio pei meriti di Gesù Cristo nostro Signore. *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum*.

2. Dobbiamo crocifiggere la nostra carne colle sue passioni, e coi suoi desiderii sregolati; il che hanno fatto, e fanno ancora ogni giorno tutti coloro, che sono veramente di Gesù Cristo, come ci dice qui l'Apóstolo. Così

(d) S. Aug. ser. 128. de verb. Ev.

(e) Sess. 5. de pecc. orig. (f) Rom. 7. 24. 25.

UN cristiano in mezzo alle tentazioni, che lo circondano da ogni parte, ed alle quali egli è perpetuamente esposto, deve (g), secondo S. Agostino, stare attaccato per tutta la sua vita alla croce di Gesù Cristo. *In hac quidem cruce per totam istam vitam, quae in mediis tentationibus ducitur, perpetuo debet pendere christianus.* Questa vita non è già il tempo che si debba pensare a svellere i chiodi, dei quali parla il profeta, quando dice (h): *Trafiggete, Signore, la mia carne coi chiodi del vostro santo timore.* Bisogna che questa crocifissione sia permanente. Se un cristiano non vuol perdersi nel lezzo dei vizi, non iscenda giammai dalla croce di Gesù Cristo (i). *Sic semper hic vive, christiane: si terreno limo pressus non vis immergere, noli de ista cruce descendere.*

3. Un altro ricordo, che riguarda particolarmente i confessori, e quelli che assumono il governo delle anime, è d'istruire, e di consolare le anime, che sono travagliate dalle tentazioni carnali. Ve ne sono di quelli che in luogo di compatire in questo punto la infermità dei loro fratelli, li mandano via con rozzezza, li trattano da infami, e da reprobì Questa condotta può avere delle cattive conseguenze, come avvenne ad un giovine solitario, di cui parla Cassiano (k), il quale essendo tormentato da continue tentazioni d'impurità, si portò da un vecchio anacoreta per iscoprirgli lo stato dell'anima sua, sperando di ricevere qualche rimedio al suo male; ma non avendo trovato in quello che della rusticità, e dell'asprezza, si sarebbe abbandonato a quanto la tentazione gli suggeriva, se il S. Abate Apollonio più illuminato, e caritatevole di quel vecchio non lo avesse fermato, e consolato. Questi direttori imprudenti, e insensibili alle infermità dei loro fratelli debbono temere, che non avvenga a loro

(g) Ser. 226. de Quadr.

(h) Ps. 118. 120. (i) S. Aug. ser. 206. in Quadr.

(k) Cassian. Collat. 1. cap. 13.

stessi in castigo del loro orgoglio e della loro durezza, la stessa cosa che avvenne poi a questo vecchio anacoreta , voglio dire, che non soccombano alla prima tentazione , che li sorprende. Quelli adunque, che non sono stati ancora disturbati da questa sorta di tentazioni , non s' insuperbiscano, e non riguardino con isdegno quelli, che ne sono fortemente battuti : anzi all' incontro preghino per essi, e li consolino ; e debbono poi eglino vieppiù umiliarsi al vedere , che Iddio ha voluto risparmiare la loro debolezza, e al considerare che sono essi forse di coloro, i quali sembrano tanto dispregevoli al demonio, che non si degna di assalirli con delle forti , e violente tentazioni (1). *Tranquillitas ista tempestas est*, dice S. Girolamo.

Fate un poco di riflessione sopra di questi ricordi. E nel prepararvi alla Messa pregate l' adorabile medico delle anime, il quale si degna di visitarvi oggi, che facciavi la grazia di farne un buon uso. O possente protettore d' Israele, sostenetemi in questa guerra della carne contro lo spirito: insegnatemi, se vi piace, l' arte di vincere, e fate nello stesso tempo , che io possa istruire gli altri in un combattimento tanto importante, senza il quale non vi ha salute da sperare per noi, non meno che redenzione senza i meriti della vostra Croce. *Sine quo salus nulla est , sicut praeter crucem Christi nulla redemptio est.* Abb. Guerr. ser. 2. in Dom. Pal. n. 5. inter oper. S. Bern.

#### PER IL MARTEDI.

*Qui autem sunt Christi , carnem suam crucifixerunt cum vitis, et concupiscentiis.* Gal. 5. 24.

Quelli poi che sono di Gesù Cristo hanno crocifissa la loro carne colle sue passioni , e coi suoi sregolati desideri.

(1) *Epist. 1, ad Heliod.*

1. *Loro disordini.*
2. *Loro rimedi.*

## I.

I veri discepoli di Gesù Cristo ben lungi dal secondare i movimenti della concupiscenza, e dal far le opere della carne, le quali, come parla l'Apóstolo in questa Epistola, escludono coloro che le commettono, dal regno di Dio; *crocifiggono la loro carne colle sue passioni, e coi suoi sregolati desiderî.* E poichè bisogna diportarsi così per appartenere a Gesù Cristo come dice S. Paolo, esaminiamo il disordine di queste passioni, che bisogna crocifiggere, e prendiamo dipoi qualche mezzo per reprimerle. S. Ambrogio le assomiglia alla febbre (a): *Febris nostra libido est, febris nostra luxuria est, febris nostra ambitio est, febris nostra iracundia est.* La febbre produce ordinariamente tre disordini. Riscalda il sangue, turba la ragione, e cagiona una sete che si dura difficoltà a spegnerla. Le passioni hanno presso a poco anch'esse gli stessi difetti.

1. Elleno sono ardenti. Chi mai potrebbe dire, quali sieno i loro impetuosi assalti, in quali eccessi dia un avaro, un ambizioso, un vendicativo, un impudico? Qual tormento non soffre egli dalla sua avarizia, dal suo orgoglio, dalla sua vendetta, dalle sue passioni carnali (b)? *Suis ardet incendiis*, dice S. Ambrogio, *et peccati sui facibus exuritur.* Uno che sia schiavo delle sue passioni, non ha più riposo, porta seco da per tutto il suo fuoco, il suo supplizio, il suo inferno. Non vi è alcun bisogno che la divina giustizia avventi contro di lui altri castighi, fuori di quello che ha in se medesimo (c). *Jussisti Domine, et sic est*, diceva S. Agostino, *ut poena sua sibi sit, omnis inordinatus animus.*

(a) *Lib. 7. in Luc. 4.*(b) *L. de Joseph. Patr. c. 4.* (c) *Lib. 1. Cenf. c. 12.*

2. Elleno sono cieche. Le persone appassionate non comprendono niente di quanto si può dire per loro bene (d). *Ambulabunt ut caeci, quia Domino peccaverunt.* Costoro sono tanti ciechi volontari, che chiudono maliziosamente gli occhi al lume; il loro cuore ardendo di mille passioni differenti offusca il loro spirito, e turba per tal modo la loro ragione, che non sono quasi più capaci di conoscere la verità (e). *Supercecidit ignis, et non viderunt solem,* dice il profeta; e S. Agostino aggiunge, che quel fuoco, che li acceca, non è altro che quello della concupiscenza, la quale loro impedisce di vedere il sol di giustizia. *Supercecidit ignis concupiscentiae, et non viderunt solem iustitiae.* I due infami vecchioni, che assaltarono la casta Susanna, ne sono una pruova ben manifesta: la passione li aveva a tal segno accecati, che rivolsero i loro occhi dalla vista del cielo, da dove Iddio li stava mirando, e cancellarono dalla loro mente la ricordanza dei suoi giusti giudizi (f). *Everterunt sensum suum,* dice la Scrittura, *et declinaverunt oculos suos, ut non viderent coelum, neque recordarentur iudiciorum justorum.*

3. Sono esse insaziabili. Un vendicativo vorrebbe sempre opprimere il suo nemico: un avaro ammassar sempre nuove ricchezze: un ambizioso ascender sempre più. Quanto più si accorda alle passioni, tanto più esse domandano. Questa è una sete, che non si può estinguere; il che fa dire a S. Agostino, che non può essere se non infelice in questo mondo chi viene attaccato da un amore sregolato (g). *Miser est omnis animus vincetus amicitia rerum mortalium.* O mio Dio, si comprende bene il male, che vi è nel secondar le passioni? ove sono i cristiani, e gli ecclesiastici stessi, che veggano tutto il disordine, che esse producono in un' anima?

(d) *Soph. 1. 17.* (e) *Ps. 57. 9. S. Aug. ibid.*  
 (f) *Dan. 13. 9.* (g) *Lib. 4. Conf. c. 6.*



## II.

Ma siccome non basta conoscere questo disordine, veniamo ai rimedi, che bisogna applicarvi.

1. Esse sono ardenti, e però bisogna loro resistere con prontezza (h). *Sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius*. Sono questi moti di collera, d' invidia, e di vendetta? Reprimeteli per tempo, e insegnate loro con una pronta resistenza a non sollevarsi un'altra volta. Sono questi movimenti d'impurità? Non state a deliberare, non disputate, ma soffocateli tosto sul primo loro nascere (i). *Beatus qui tenebit, et allidet parvulos ad petram*. Perchè se loro lasciate prender piede, e se nodrite con piacere uno schiavo, che si deve umiliare, sperimenterete ben tosto i funesti effetti della loro ribellione (k). *Qui delicate a pueritia nutrit serrum suum, postea sentiet eum contumacem*, dice lo Spirito Santo nei proverbi.

2. Elleno sono cieche, e però bisogna condurle, e non mai seguirle. Questo è un ricordo, che ci dà il Savio (l): *Post concupiscentias tuas non eas*. Non seguite mai i movimenti delle vostre sregolate passioni. Sarebbe, non vi ha dubbio, molto meglio per voi il non averne, dice S. Agostino; ma poichè ne avete, loro non ubbidite. Vi vogliono esse dominare? e voi prendete loro la mano. Si r'voltano esse contro di voi? e voi rivoltatevi contro di loro. Vi combattono esse? e voi combattetele ancora. Guardatevi solamente che non vi superino (m). *Melius est eas non habere; sed quia sunt, noli post eas ire. Nolunt post te ire? noli post eas ire. Si velint post te ire, non erunt, quia contra mentem tuam non rebellabunt. Rebellant? rebella; pugnant? pugna: expugnant? expugna. Hoc solum videte, ne vincant*.

3. Sono esse insaziabili, e però bisogna mortificarle,

(h) Gen. 4. 7. (i) Ps. 139. 9. (k) Prov. 29. 21.

(l) Eccli. 18. 30. (m) S. Aug. ser. 45. de temp.

praticar le virtù, che loro sono opposte, senza di che non si potrebbe mai piacere a Dio (n). *Qui autem in carne sunt, Deo placere non possunt.* Dobbiamo riguardare le nostre passioni come tante bestie feroci, che bisogna trattare con imperio: perchè non si domesticano mai colla dolcezza, e il solo timore può tenerle in dovere; come tanti inimici irreconciliabili, co' quali non è mai permesso di far la pace sotto qual si sia pretesto, poichè se loro noi la perdouiamo, non lasceranno essi di rovinarci (o). *Conculca hos bestiales motus: quia domari debent, ne dominari praevalcant,* dice S. Bernardo, *nisi eum calcati fuerint, conculcabunt nos; nisi premantur, oppriment nos.*

Notate intanto, che quantunque bisogni combattere tutte le nostre passioni con una eguale fedeltà, si deve però prender di mira principalmente la predominante, la quale anima tutte le altre, e n'è come la sorgente, e il sostegno (p). *Validioribus enim superatis,* dice Cassiano, *celerem de residuis habebis facilemque victoriam.*

Ora avete voi fatta così la guerra alle vostre passioni? Ah! quante volte non siete voi stato vinto per la vostra tiepidezza e negligenza? Siate però più fervoroso nel combatterle (q): *Persequar inimicos meos, et comprehendam illos, et non convertar, donec deficiant.* Prendete questa risoluzione nell'andare all'altare, e implorate con istanza il soccorso di quello, che solo può darvi la vittoria. Venite, o divino Gesù, venite, e vivete in noi, regnate, e dominate sulle nostre passioni, che non sono meno vostri nemici, che nostri (r). *Dominare in medio inimicorum tuorum.* Fortificateci colla vostra grazia, affinchè le combattiamo con fedeltà, poichè senza di questo noi non possiamo gustar la pace del cuore, e il riposo d'una buona coscienza. *Resistendo passionibus, invenitur pax cordis.* De imitat. Christ. lib. 2. c. 6.

(n) Rom. 8. 8. (o) Ser. 4. de Ascen. §. 12.

(p) Coll. 2. c. 14. (q) Psal. 17. 38. (r) Psal. 109. 2.

## PER IL MERCOLEDÌ.

*Nemo potest duobus Dominis servire.* Matth. 6. 24.  
Niuno può servire a due padroni.

## DELLA PLURALITÀ DEI BENEFIZI.

1. *Per qual fine i benefizi sieno stati stabiliti.*
2. *Se sia permesso d'averne molti.*

## I.

Il nostro Evangelio comincia da una massima, ch'è dell'ultima importanza: ma ah! quanto malamente poi viene ella osservata! Gesù Cristo volendo guadagnar tutt'i cuori a Dio, che ne deve essere il padrone, pronuncia, *che nessuno può servire a due padroni*. E pure quanti cristiani vi sono, ed ecclesiastici ancora, i quali hanno il cuore diviso tra i beni del cielo, e quei della terra! Chè che funesta divisione è mai questa, grida il profeta (a). *Divisum est cor eorum, nunc interibunt*. Si possono dentro dell' Evangelio mettere in questo numero tutti quelli, che pretendono di servir a Dio, e alle ricchezze nello stesso tempo gli ecclesiastici, che avendo scelto il Signore per loro porzione, e per loro eredità, vogliono ancora soddisfare alla loro avarizia, o alla loro ambizione, con accumular benefizi sopra benefizi. E perchè questo abuso è pur troppo comune nella chiesa, non sarà inutile farne il soggetto della nostra orazione mentale.

Esaminiamo sul bel principio, cosa sia benefizio, e per qual fine si dia. Ciò che si chiama benefizio, non è altro che un gius stabilito dal Papa, o dal vescovo di ricevere certi beni consecrati a Dio, conferito ad un ecclesiastico per qualche uffizio spirituale: perchè i beni ecclesiastici non sono dati che per servir Dio, e la sua chiesa, sia col celebrar la S. Messa, o col recitar le ore canoniche, coll' amministrare i Sacramenti, o coll' esercitar altre simili funzioni, come dice il Concilio generale di Costanza (b). Dal che bisogna inferire.

(a) *Osee 10. 2.* (b) *Sess. 43. decr. de dispensat.*

1. Che un beneficio non può essere legittimamente conferito fuorchè a colui ch'è capace di soddisfar deguamente all' uffizio, e al ministero, che gli va annesso. *Beneficia ecclesiastica personis dignis, et habilibus conferantur*, dice il Concilio di Trento (c). Io che non si deve solamente intendere della capacità quanto alla scienza sufficiente, ma altresì quanto alla integrità, e alla probità dei costumi: perchè, come dice Clemente V. bisogna essere d'una vita esemplare, e d'una condotta irrepreensibile per essere capace di venir provveduto di qualche beneficio (d). *Vitae laudabilis, et conversationis honestae*.

2. Si deve notare, che le rendite dei benefizi dati agli ecclesiastici pel loro mantenimento, sono tutti beni, consecrati a Dio dalla pietà dei fedeli. *Res ecclesiae vota sunt fidelium, pretia peccatorum, et patrimonia pauperum* (e): dice il Concilio d' Aix la capelle: onde i benefiziati non sono già i proprietarii delle rendite dei loro benefizi, ma soltanto gli economi, e gli amministratori, obbligati a fare un santo uso di ciò che loro avanza dopo un onesto mantenimento. Ecco in poche parole la natura, il fine, e la istituzione dei benefizi. Ma si pensa egli a questo? La maggior parte degli ecclesiastici ben lungi dal condursi in questa maniera, riguardano i benefizi, non come posti destinati per affaticarsi secondo il disegno, e l'intenzione della chiesa, e dei fondatori, ma piuttosto per ripetersi, e vivere a loro bell' agio, o come mezzi acconci per arricchire i loro parenti. Quindi ne viene che non contenti essi di quello che possono avere, ne cercano sempre di nuovi con tanta inquietezza, e premura. Gettete qui del loro accieccamento, e piagnete sopra la miseria dei poveri, il cui patrimonio viene tanto ingiustamente scialacquato. Ma poichè

(c) *Sess. 7. c. 3. de Ref.* (d) *In Clem. Cum etc. de concess. preb. l. 3. tit. 3.*

(e) *In. 1585. tit. de monast.*

questa sorta di ecclesiastici non mancano di scusare la loro avidità;

## II.

Vediamo, se la pluralità dei benefizi sia permessa. I migliori autori sostengono di no.

1. Secondo il diritto naturale, che vuole, che si lavori per quello, da cui si tira la paga, il benefizio non si dà se non per l'offizio secondo quell'assioma tanto comune, e generalmente ricevuto: *Beneficium datur propter officium*. Se dunque vi riesce difficile il soddisfare alle obbligazioni di un sol benefizio, come ardiréte voi di tirar le rendite di molti? Cosa direste d'un vignaiuolo il quale dopo d'essersi impegnato a lavorare per una settimana col padrone d'una vigna, s'impegnasse ancora per un altro per quella stessa settimana, e ricevesse da ciascuno di essi il medesimo salario, benchè non avesse travagliato se non nella coltura d'una sola di quelle due vigne? Voi lo condannereste d'ingiustizia, e non manchereste di condannarlo alla restituzione del prezzo ricevuto da colui, nella cui vigna non avesse lavorato, e ne avreste ragione. E pure ecco quello, che fanno coloro i quali prendono molti benefizi, dice Guglielmo vescovo di Parigi (f). Eglino hanno tre benefizi; ma dicono essi tre Messe al giorno? recitano essi tre volte al giorno il divino officio? Iddio voglia, che non vi manchino anche quella volta sola. *Cum unum officium (g)*, diceva S. Gregorio, *vix implere sufficiant, stipendia sibi vindicant plurimorum*.

2. Operano contro il gius divino, e sconvolgono il bell'ordine che Gesù Cristo ha stabilito nella sua chiesa. Alcuni vi sono per essere Appostoli, altri per esser profeti, altri per essere pastori, e dottori, affinchè travaglino tutti di concerto nella perfezione dei santi, nell'opera del ministero, nell'edificazione del corpo di Gesù Cristo, come parla S. Paolo (h). E non è ella una cosa mostruo-

(f) *De plur. Benef.* (g) *Hom. 16. in Evang.* (h) *Eph 4. 12.*

sa, che certe persone, le quali sovente non hanno niente nè dello zelo degli Appostoli, nè dei lumi de' profeti, nè della scienza dei dottori, nè della vigilanza, e della carità dei pastori, si usurpino tutti questi posti, ed occupino molti benefizi, in tempo che tanti sacerdoti egualmente abili, e dotti ne sono affatto esclusi, e menano la loro vita languendo nell' indigenza di tutte le cose?

3. Finalmente questa pluralità di benefizi viene proibita dal gius ecclesiastico (i). « Essendo l'ordine della chiesa rovesciato (dice il Concilio di Trento) quando un solo ecclesiastico occupa i posti di molti, i sacri canoni hanno santamente ordinato, che nessuno debba essere ricevuto in due chiese. Ma perchè molti acciecati dall'interesse, ed abusandosi di se stessi, senza che possano ingannare Iddio, non hanno alcun rossore di deludere con differenti artifizi ordini tanto giustamente stabiliti, e di posseder nello stesso tempo molti benefizi, il S. Concilio volendo stabilire la disciplina necessaria per la buona condotta della chiesa, ordina col presente decreto, il quale vuole che venga osservato da qualunque siasi persona, di qualunque titolo sia ella fornita, senza eccettuare nemmeno i cardinali, che per l'avvenire non sia conferito che un solo benefizio ad una persona. Aggiugue però il Concilio, che se per altro questo benefizio non è sufficiente per l'onesto sostentamento di quello a cui viene conferito, allora sarà permesso di conferirgliene un altro, il quale sia semplice, e bastevole; quando però tutti e due non richiedano una residenza personale. Non si possono adunque possedere due benefizi, quando un solo basta al mantenimento, senza disobbedire ad un decreto sì salutare, il quale non fa che confermare gli antichi ordini della chiesa.

Ma si può ottenere la dispensa? Egli è vero che una dispensa accordata per una causa legittima può mettere

(i) *Sess. 24. cap. 17. de Reform.*

la coscienza al coperto dal peccato, come insegna S. Tommaso (k). Ma se il motivo non è legittimo, a che giova la dispensa? Or qual'è questa causa legittima? S. Bernardo risponde: *Ubi necessitas urget, excusabilis dispensatio est: ubi utilitas provocat, dispensatio laudabilis est: utilitas, dico, communis. non propria; nam cum nihil horum est, non plane fidelis dispensatio, sed crudelis dissipatio est (l)*. E non si potrebbe dire forse a molti quello che Alberto il Grande disse un tempo ad un canonico di Cologna, che ritornava molto contento da Roma, per aver ottenuta dispensa di posseder molti benefici, che avrebbe cioè potuto andar egli all' inferno con minore fatica, e che non lascerebbe però d' andarvi con tutta la sua dispensa (m). *Poteras ire in infernum sine licentia, nunc ibis cum dispensatione*. Detestate questa poligamia spirituale, non vi lasciate abbagliare dai vani pretesti, di cui si servono per colorarla. Se mai siete confessore, ispiratene dell'orrore ai beneficiati, che a voi si presentano: riconducete a poco a poco al loro dovere quelli che se ne sono allontanati, e sopra tutto pregate per essi nel prepararvi alla Messa, affinchè il Figlio di Dio, che sacrifica tutto per noi a Dio suo Padre, distacchi i loro cuori dai beni di questo mondo. Quegli è abbastanza ricco, dice S. Girolamo, che vuole essere povero con Gesù Cristo, e per amore di Gesù Cristo. *Affatim dives est, qui cum Christo pauper est*. S. Hier. ep. 1. ad Heliod.

### PER IL GIOVEDÌ.

*Non potestis Deo servire, et mammonae.* Matth. 6. v4.  
Non potete servire a Dio, e alle ricchezze.

#### DELL' AVARIZIA.

1. Molti sono gli ecclesiastici soggetti a questo vizio.
2. Pochi se ne ravvedono.

(k) S. Th. Quodlib. 9. a. 15.

(l) Lib. 3. de Consid. cap. 4. §. 18.

(m) Specul. Cleric. sig. 7.

## I.

L' avaro intenda, dice S. Girolamo (a); quegli che si pregia del nome di cristiano, ascolti ciò che dice qui Gesù Cristo: *Voi non potete servire insieme a Dio, e alle ricchezze*. Il Salvatore non vi dice già: non abbiate ricchezze: ma vi dice: non serviate alle ricchezze: siatene il padrone, e non lo schiavo. Quegli che n'è il padrone, le distribuisce, e se ne priva con facilità; ma quegli che è schiavo di esso, le conserva, e loro attacca il cuore; e questo attaccamento è quello che noi dobbiamo temere, e che Gesù Cristo condanna sì fortemente nel suo Vangelo (b). *Videte, et cavete ab omni avaritia*, disse egli ai suoi discepoli. E quanto necessario ci è mai questo avvertimento! Profittiamone però, dice S. Agostino (c): *audiamus, timeamus, caveamus*. Riguarda esso tutti i cristiani, ma particolarmente gli ecclesiastici, la cui vita deve non solo andar esente dall' avarizia, ma ancora da ogni sospetto di questo vizio. Hanno egliuo scelto Dio per loro porzione, ed esso solo deve altresì possedere il loro cuore: loro ha egli promesso il centuplo, che spesso concede ancora in questa vita, possedendo la maggior parte più facoltà da ecclesiastici, che non avrebbero posseduto da secolari. E non se ne veggono forse molti, dice S. Girolamo, che hanno maggiori ricchezze sotto Gesù Cristo povero, che non hanno giammai avute nel mondo sotto l' impero ingannevole del demonio, che si chiama di esse il distributore? *Nonnulli enim sunt, dice questo Padre, qui possident opes sub Christo paupere, quas sub locuplete, et fallace diabolo non habebant* (d).

E pure bisogna dirlo per vergogna di molti, che la lor vita non va punto esente dall' avarizia. Ma ove sono, si dirà, questi ministri avari, e interessati? Questi sono tutti quelli, rispondono i padri, che s' impegnano nello stato

(a) S. Hier. *ibid.* (b) *Luc. 12. 15.*

(c) *Ser. 107. de reb. Evang.* (d) *Ep. ad Nepot.*



ecclesiastico coll'idea d'arricchirsi, e di vivere con maggiori comodità, che non avrebbero fatto nel mondo (e). *Ut suspiret ecclesia divites, quos mundus tenuit ante mendicos.* Questi sono coloro, dice S. Gregorio Nazianzeno (f), che riguardano gli ordini sacri come una occasione, o pure un mestiero, con cui guadagnarsi da vivere. *Victus parandi occasionem, et subsidium hunc ordinem esse judicantes.* Questi sono coloro, dice S. Gregorio Papa, che per solo impulso della loro cupidigia si cacciano da se stessi a prendere la condotta ed il governo delle anime (g). *Sua cupidine accensi culmen regiminis rapiunt.* Questi sono coloro, che accumulano benefizi sopra benefizi; che non celebrano la Messa, e non assistono agli Offizi, che per lo stipendio; che non predicano, nè amministrano i sacramenti, che con questa mira, e che bene spesso assolvono gl'indegni colla speranza di qualche regalo, o di qualche picciolo guadagno. (h). *Docentes, quae non oportet, turpis lucri gratia.* Finalmente questi sono tutti coloro, che vogliono contro il precetto di Gesù Cristo servire a Dio, e alle ricchezze nello stesso tempo; o quel che è peggio, servono Dio per servire alle ricchezze, immaginandosi, come dice S. Paolo, che la loro pietà sia un mezzo per arricchire. (i). *Existimantes quaestum esse pietatem.* Adorano essi Dio in apparenza, e con ipocrisia, ma l'argento con verità, e senza finzione. Questi sciaurati, dice S. Bernardo, fabbricano, per usare questa espressione, nella fornace dell'avarizia, gli obbrobri, le sputacchiate, le guanciate, i chiodi, la lancia, la croce, e la morte di Gesù Cristo. Prostituiscono essi tutte queste cose per l'acquisto d'un vergognoso guadagno, e si affrettano di mettere nelle loro borse il prezzo della redenzione del mondo (k). *Christi opprobria, sputa, flagella, clavos, lanceam, cru-*

(e) S. Hier. *ibid.* (f) *Apoloq. 1.* (g) *Past. 1. p. c. 1.*

(h) *Ad Tit. 1. 11.* (i) *1. Tim. 6. 5.*

(k) *Ser. 10. in Cant. §. 3.*



*cem, et mortem, haec omnia in fornace avaritiae conflant, et profligant in acquisitionem turpis quaestus, et pretium universitatis suis marsupiiis includere festinant.* Riposauo essi sull' amore dei falsi beni, se pure la cura che hanno di conservar'li, o di accrescerli, loro permette di prendere qualche riposo; e nulla si curano della perdita, e della salute delle anime (l). *Harum in amore quiescunt... Animarum nec casus reputatur, nec salus.* Oh il miserabile statol

Esaminatevi ora voi, se vi siete mai in conto alcuno fatto reo di avarizia, o anche di simonia: e concepito un grande orrore di questi vizi sì indegni, e sì dispregevoli.

## II.

Considerate, che è cosa molto rara il vedere a convertirsi degli avari, S. Paolo ne rende la ragione (m). *Quelli che vogliono diventare ricchi, cadono nella tentazione, e nella rete del diavolo, e in vari desiderii inutili, e dannevoli, i quali precipitano gli ucmini nell' abisso della perdizione, e della dannazione, essendo la passione delle ricchezze la radice di tutti i mali.* Gli altri peccati vanno mancando coll'età, dice un padre della chiesa; ma l' avarizia non viene meno, anzi all' incontro si fortifica sempre più ad onta della sivevolza dell' avaro (n). *Omnia vitia senescunt senescente homine; sola avaritia non senescit.* Il che si vede tutto giorno non solo tra i secolari ricchi, ma ancora tra gli ecclesiastici.

Ella è cosa rara che un sacerdote, il quale abbia a questo vizio dato adito nel suo cuore, si corregga, e ne faccia penitenza, rassomigliando la maggior parte in questo punto a Giuda (o). Si sa secondo l' osservazione di Origene, che Gesù Cristo lo aveva fatto suo tesoriere,

(l) *Ibid.* (m) *t. Tim. c. 9.*

(n) *S. Greg. M. Moral. lib. 15. c. 11.*

(o) *Comm. in Cant. hom. 4.*

affinchè avendo in sua mano quel soldo, dietro a cui andava il suo cuore con tanta avidità, si rallentasse la sua passione; ma in luogo di profittare di questo eccesso di bontà, la Scrittura ci dice, che la sua avarizia lo ridusse sino a rubare il suo padrone, e a venderlo a danaro contante. Gli ecclesiastici avari non fanno essi altrettanto? Gesù Cristo li ricolma di ricchezze, e di ricchezze che mai non avrebbero nel secolo, ma migliorano essi per questo? si sminuisce per questo la loro cupidigia? No, anzi all'opposto va crescendo ella ogni giorno più, e spesso anche non è meno empia di quella di Giuda: poichè rubano essi a Gesù Cristo quel che non danno ai poveri, e non hanno alcuna difficoltà di vendere ai popoli il prezzo della redenzione del genere umano, non conferendo loro se non a prezzo d'oro i Sacramenti, e quanto vi ha di più santo nella religione. Giuda morì nel suo peccato, e divenne un oggetto di esecrazione dopo la sua morte. Il fine di questi ecclesiastici è di frequente lo stesso; dopo di essere eglino stati inutili a tutto il tempo della loro vita, sono poi d'ordinario un oggetto di morinorazione, e d'indignazione dopo la loro morte.

Ministri del Signore, detestate adunque un vizio tanto infame, e tanto indegno della santità del vostro stato (p). *Tu autem, o homo Dei, haec fuge. Amate di esser limosinieri. Non solum avarus est qui rapit aliena, sed et ille avarus est qui cupide servat sua* (q). Fuggite que' risparmi, che sono pinttosto tante reti, che il tentatore vi tende, che precauzioni necessarie per l'avvenire (r). *Multa qui recondit, videat, cetera cui remaneant; ne forte, cum servas, unde vivas, colligas unde moriaris*, vi dice S. Agostino. E siccome la tentazione di aver dei beni di questo mondo, è sì pericolosa che i più saggi ancora ne rimasero sovente scossi, pregate Gesù Cristo che vi usi la misericordia di non lasciarvi soccombere; e questa è la grazia, che dovete doman-

(p) 1. Tim. 6, 11. (q) S. Aug. serm. 28. de div. (r) Ibid.

dargli oggi nella santa Messa. O Gesù, che ci avete tanto raccomandato il dispregio delle ricchezze, non permettete mai, che in esse mettiamo la nostra fiducia e gli affetti del nostro cuore. Fate, se vi piace, che fuggiamo l'avarizia, come la cosa la più pernicioso del mondo agli ecclesiastici, e come una sorgente avvelenata, che cagiona i maggiori sregolamenti nel clero. *Sint mores sine avaritia, contenti praesentibus: ipse enim dixit: non te deseram, neque derelinquam.* Hebr. 13. 5.

### PER IL VENERDI'.

*Ne solliciti sitis animae vestrae, quid manducetis, neque corpori vestro, quid induamini.* Matth. 6. 25.  
Non v' inquietate mai pel mangiare, nè per avere di che vestirvi.

#### DELLO STACCAMENTO DAI BENI DEL MONDO.

1. *Quanto esso ci sia necessario.*
2. *Quanto sia raro negli ecclesiastici.*

#### I.

Il principal fine cui Gesù Cristo si propone nel Vangelo che spieghiamo, è di staccar i nostri cuori dai beni di questo mondo. Conformiamoci con rispetto ai disegni di questo adorabile Salvatore, il quale non condanna già le cure giuste, e ragionevoli, che ci prendiamo pel nostro mantenimento, e per la nostra sussistenza, poichè sarebbe un tentar Dio, se trascurassimo i mezzi, che la provvidenza ci presenta per procacciarci le cose necessarie alla vita; ma ci vieta quella inquietudine, quella premura, e quella ansietà che ci prendiamo per le cose che non ci mancheranno mai, finchè serviremo Iddio con fedeltà (a). *Non vidi justum derelictum, nec summen ejus quaerens panem.* Impariamo adunque da questo punto a distaccarci dai beni di questa terra, siamo docili alla voce del nostro divin Signore, che dice a tutti

(a) *Psal. 36. 25.*

noi (b): *Omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus, quae possidet, non potest meus esse discipulus.* Diciamogli collo stesso disinteresse che avevano gli Appostoli: *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te.* Con una sì santa disposizione quei primi ministri di Gesù Cristo, dei quali noi teniamo il luogo, convertirono tutta la terra, e distrussero nel cuor dei pagani l'avarizia, ch'era il grande idolo del mondo. Per restarne convinti, basta che renuntiamo quel che dice S. Paolo ai sacerdoti della chiesa di Efeso (c). *Io non ho desiderato di ricevere da chi che sia nè argento, nè oro, nè vestimenti; e sapete voi stessi, che queste mani, che vedete, mi hanno provveduto di quanto era necessario sì a me, come pure a quelli che erano in mia compagnia. Io vi ho mostrato, che in ogni cosa bisogna anche sostener i deboli colle fatiche, e ricordarsi delle parole che il Signore disse egli stesso: che è meglio dare, che ricevere.* Sette uiti quelli che vogliono entrare nell' Appostolato, potessero mostrar le mani nette, come S. Paolo, si vedrebbe ben altro frutto del loro ministero. Questo santo Appostolo non aveva già nel publicar l' Evangelio, secondo S. Giovanni Crisostomo, un equipaggio superbo, non una tavola magnifica, non dei preziosi mobili, ma (d) *doctrinam sanam, vitam irreprehensibilem, et mentem ad omnia paratam pro Christo.*

Venite, pastori ricchi ed opulenti, venite a vedere i risparmi del S. Appostolo, e quello che egli accumulò dalla pubblicazion del Vangelo per tutta la terra. Egli stava in aspettazione della morte, quando scrisse la II. Epistola al suo Timoteo. Procurate, gli dice (e), di venire a ritrovarmi quanto prima: portatemi alla venuta il mantello, che ho lasciato a Troade presso di Carpo, e i miei libri, e sopra tutto le mie scritture. Ah! che questo povero mantello di S. Paolo, che ha fatte tante con-

(b) *Luc. 14. 33.* (c) *Act. Ap. 20. 33. et seq.*

(d) *Hom. 6. in c. 3. ad Ephes. 5.* (e) *2. Tim. 4. 13.*

versioni, vale ben più di tutte le ricchezze dei pastori le più magnifiche. Egli ben mostra a tutti i ministri dell'Evangelio, che lo staccamento dai beni di questo mondo loro è necessario per travagliar come conviene alla salute delle anime.

## II.

Questo staccamento è rarissimo tra gli ecclesiastici , e non mai la riflessione che fece S. Bernardo su queste parole di S. Paolo ( *f* ),  *Habentes alimenta , et quibus tegamur , his contenti simus ,* fu più opportuna di ora. Egli è vero che non è onorevole ad un gran numero di ecclesiastici ; ma loro è però necessaria perchè concepiscono dell' orrore a questo stato miserabile in cui si ritrovano ( *g* ). Non mai, dice questo padre, il numero delle persone dabbene è stato più raro di quel che sia in questo tempo , non mai vi è stato alcun secolo più spoglio del nostro. Io passo sotto silenzio la volgare , e vile moltitudine dei figliuoli del secolo ; voglio , che si portino gli occhi fino sopra coloro , che noi consideriamo come le colonne della chiesa. Non ci accaderà forse di vedere anche tra quelli che sono stati scelti per illuminar le nazioni , alcuni i quali dall' alto del candelliere , in cui sono stati collocati , non mandino fumo in vece di lume ?  *Quem mihi ostendas vel de illorum numero qui videntur dati in lucem gentium , non magis de sublimi fumantem , quam flammantem ?* Ove troverete voi queste torce luminose , quando non pretendiate di mettere in questo numero quelli che credono , che la pietà debba servir loro di mezzo per arricchire , per cercar i loro interessi , e non quelli di Gesù Cristo ? Che dico io ? Si riguarderebbero come tanti santi , se si contentassero di quello che loro appartiene , senza formar dei desideri o disegni ingiusti sulla roba degli altri. Quelli però che sono giunti a

( *f* ) 1. Tim. 6. 8.

( *g* ) S. Bernard, in praef. Vit. S. Malach.

questo preteso grado di santità di contentarsi di quel che loro appartiene giustamente, e che non desiderano quello degli altri, si ricordino nulla ostante, che si ricerca altrettanto da un pagano. E non si esige forse dai soldati, che si contentino della loro paga se vogliono esser salvi? E sarà poi lode di un ecclesiastico il non essere più perfetto di un soldato? Signore in che tempi mai siamo noi! *Quam rarus tamen iste ipse in clero!* Ove mi si troverà un ecclesiastico, che si contenti del necessario, e che dispregi il superfluo? Pure S. Paolo ne ha imposta, ed intimata la legge a tutti gli ecclesiastici, che pretendono di essere i successori degli Appostoli (h). *Avendo di che alimentarci, e di che vestirci, dobbiamo, dice egli, esserne contenti.* Ma questa regola ove si trova ella? Si legge nei libri: ma chi è che la osservi? E pure sta scritto del giusto, ch'egli conserva la legge nel suo cuore, e non già nei libri. *Ubi forma haec? In libris cernimus eam, sed non in viris: habes vero de justo, quia lex Dei ejus in corde ipsius, et non in codice.* E pure quando anche osservaste questa regola letteralmente, voi non sareste ancora giunto alla perfezione: perchè quegli che è perfetto, è sempre pronto a spogliarsi del necessario ancora. Ma questo è vano che da noi si proponga, e piacesse a Dio che tanti e tanti fossero capaci di mettere confini al superfluo, piacesse a Dio che non formassero dei desideri in infinito per le ricchezze (i). *Utinam superfluis ponatur modus. Utinam non cupiamus in infinitum.*

A questi conti, forse si dirà, non vi saranno più santi ecclesiastici, e santi pastori nella chiesa? A Dio non piace che abbiamo un tal pensiero. Iddio suscitò al tempo di S. Bernardo molti s. vescovi, e tra gli altri l'ammirabile S. Malachia per occasione di cui egli disse ciò che abbiamo noi riferito. Ne suscitò ancora molti altri nei secoli susseguenti, che sono stati compiuti modelli non so-

(h) 1. Tim. 6. 8. (i) S. Bern. *ibid.*

lo di un perfetto disinteresse, ma ancora d'ogni altra virtù. Nè vi è alcun dubbio, che non se ne diano la Dio mercè anche nel nostro di quelli che camminano sulle orme di que' gran santi. Ma con tutto ciò il numero è molto scarso in confronto di quelli che volendo arricchire, scandalizzano la chiesa colla loro avarizia, e colla loro ambizione, e si precipitano nell'abisso della dannazione. Questo è quello che deve farci sospirare con S. Bernardo.

Pregate nostro Signore nella santa Messa, che operi in voi questo generoso distaccamento da tutte le cose, affinchè siate in istato d'imitarlo, e di servir la sua chiesa con maggior frutto. *Quasi sacerdos, et levita, nudus nudam crucem sequar.* S. Hier. Ep. ad Nepot.

#### PER IL SABBATO.

*Quærite ergo primum regnum Dei, et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis.* Matth. 6. 33.

Cercate adunque prima il regno di Dio, e la sua giustizia, e per aggiunta vi sarà poi dato tutto questo.

#### DELLA SALUTE.

1. *Obbligo che noi abbiamo di travagliarvi.*
2. *Maniera di farlo.*

#### I.

Ecco la conclusione del nostro Evangelio, e la gran ragione, che il figlio di Dio ci dà di non dover noi inquietarci per le cose necessarie alla vita, ed è, che la nostra prima cura ha da essere di cercar il regno di Dio, di lavorar per l'eternità, di vivere nella giustizia, e nell'innocenza. Questo è il motivo principale per cui dobbiamo operare, quando i beni di questo mondo non sono che l'accessorio: e così il grande affare, o piuttosto il solo, che abbiamo qui in terra, è quello della nostra salute, essendo esso l'unico che sia necessario, siccome parla altrove il figlio di Dio. *Porro unum est necessarium.*

E per comprendere l'obbligo che noi abbiamo di travagliarvi, riguardiamo la salute



1. Come il nostro affare, che ci tocca più di tutti gli altri, che ci riguarda personalmente, di cui siamo noi incaricati per nostro conto, e che non può commettersi all'altrui diligenza. Ciascuno porterà il suo fardello, dice S. Paolo (a). *Unusquisque onus suum portabit*. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato (b). *Quae enim seminaverit homo, haec et metet*. Ciascuno renderà conto per se stesso. *Unusquisque nostrum pro se rationem reddet Deo*. Quando noi compariremo dinanzi al tribunal di Dio, verremo confrontati con noi medesimi e non cogli altri; ciascuno riceverà il premio, o la pena secondo le sue opere. Che però badate a voi, o uomo, badate a voi, grida S. Ambrogio, sacerdote ministro del Signore, che travagliate per la salute, degli altri, non vi dimenticate di voi medesimo (c). *Attende tibi, o homo, attende tibi*. Io dico a voi, e non al vostro argento; a voi, e non alle vostre rendite, e ai vostri benefizi; a voi, e non al vostro corpo, che non è che cenere, e polvere, ma badate all'anima vostra, che è la più nobile parte di voi medesimo: *inqua tu totus es; inqua melior tui portio est*. Non commettete dunque agli altri quel che può contribuire alla vostra salute: poichè non basta che questo sia il nostro affare, ma ancora è

2. Il nostro importante affare. Il più importante affare è quello, in cui il guadagno, e la perdita sono di maggior conseguenza. Or di che si tratta egli mai nell'affare della salute? si tratta di tutto pel corpo, e per l'anima, pel tempo, e per la eternità. Se operate la vostra salute, eccovi beato per sempre; ma se non la operate, voi andate perduto per sempre, e nessuna cosa al mondo vi potrà riparare il danno di questa perdita (d). *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* dice Gesù Cristo, *aut quam dabit homo commutationem pro anima*

(a) Gal. 6. 5. (b) *ibid.* v. 8. Rom. 14. 12.

(c) S. Ambr. Hexam. l. 6. c. 6. (d) Matth. 16. 26.

*sua* ? Ma intanto cosa facciamo noi per la nostra salute dalla mattina alla sera , dal principio sino alla fine dell' anno ? Vi ha una eternità, a cui pensa Dio stesso, e appena noi vogliamo pensarvi qualche momento! Questa è la causa dell' incarnazione di Gesù Cristo suo figliuolo , come lo diciamo sì spesso nella Messa. *Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelis.* Ma con tutto questo riguardiamo noi forse la nostra salute come il nostro importante affare ?

3. Questo è ancora l' unico nostro affare; poichè a questo poi abbiamo da riferir tutto il resto. *Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim, omnis homo (e)*, ci dice il savio. Or se in questo consiste tutto l' uomo, dice S. Bernardo, possiamo noi aggiugnere, che senza di questo tutto l' uomo è niente. *Si hoc est omnis homo, absque hoc nihil est omnis homo.* Fate sentir questa verità alle persone di mondo, le quali per la maggior parte ignorano la obbligazione che hanno di affaticarsi per la loro salute: dite loro spesso coll' Appostolo (*f*): *Tempus breve est.* Il tempo della vita è corto, e sempre più corto, che non vi pensate: ne avete già lasciato scorrere molto, profittate del resto (*g*). *Reliquum est ut qui habent uxores tanquam non habentes sint... et qui emunt tanquam non possidentes, et qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur.* Egli è ormai tempo di staccare i vostri cuori dai piaceri, e dai beni di questo mondo. *Praeterit enim figura hujus mundi.*

## II.

Esaminiamo come bisogna travagliare intorno alla salute. Ella è il nostro interesse; bisogna travagliarvi senza dilazione: è il nostro interesse importante; bisogna travagliarvi con applicazione: è il nostro unico interesse; bisogna travagliarvi continuamente.

1. Bisogna travagliarvi per tempo. Non aspettate mai

(e) *Eccl. 12. 13.* (f) *1. Cor. 7. 29.* (g) *Ibid. 30. 31.*

alla vecchiezza di pensar alla vostra salute. *Memento creatoris tui in diebus juventutis tuae (h)*, dice il savio, *antequam veniat dies afflictionis, et appropinquent anni, de quibus dicas: Non mihi placent*. Voi non avete tempo da perdere, maneggiatelo con una religiosa economia, perchè tutti i momenti sono così preziosi, che possono meritervi una eternità di gloria: e se fino ad ora non vi avete atteso troppo, fate presto, mio caro fratello, vi dice S. Girolamo, fate presto a domandar perdono a Dio fintanto che la porta della sua misericordia vi è aperta. *Dum in isto saeculo es, festina agere poenitentiam (i)*: poichè non troverete nell'altra vita quelle grazie, che avrete dispregiate in questa, siccome ci avverte il savio, quando dice: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare: quia nec opus, nec ratio. nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas (k)*.

2. Bisogna operar intanto la nostra salute con applicazione (l). *Custodite solícite animas vestras*. Questo avvertimento non è meno necessario a noi, che agl'israeliti, cui lo diede Moisé. Ricordatevi o cristiani, e voi ancora ministri di Gesù Cristo, che noi abbiamo in questo mondo tante occasioni di peccare, che ad ogni passo che facciamo, siamo in pericolo di perderci per tutta una eternità, come parla Tertulliano. *Nos vero in periculo aeternitatis versamur*. Gl'inimici della nostra salute sono pericolosissimi, e non vogliono meno della perdita della nostra anima (m). *Fortes quaesierunt animam meam*. La strada, che conduce alla eterna vita, è stretta, e sono pochi quei che la trovano, dice Gesù Cristo (n), e S. Giovanni Crisostomo aggiugue, che sono ancora meno quelli; che avendola intrapresa, perseverano sino alla fine. Oh quanti reprobi si sono ingannati! perchè vi ha

(h) *Eccl. 12. 1.* (i) *S. Hier. in Eccl. 9.*

(k) *Eccl. 9. 10.* (l) *Deut. 4. 15.* (m) *Ps 53. 5.*

(n) *Matth. 7. 14.* *Chrys. ibid.*

una strada, che sembra diritta all' uomo, il di cui termine nulla di meno conduce alla morte, dice il savio (o). *Est via, quae videtur homini justa, novissima autem ejus deducunt ad mortem.* Tutto questo deve impegnarci a vegliar sopra di noi medesimi con una gran diligezza, e ad operar la nostra salute con timore, e tremore, come parla l'Apосто!o (p). *Cum metu, et tremore vestram salutem operamini.*

3. Bisogna travagliarvi continuamente, per timore, che venendoci noi a rallentare, un altro ci rubi la corona, che a noi era riserbata. Questa è la minaccia, che Iddio stesso fa ad un vescovo dell' Apocalisse (q). *Ecce venio cito: tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.* Ecco quello che si fa quotidianamente nel mondo per cose da niente. Uno che si guadagni da vivere colla pesca, tiene sempre gli occhi aperti sulla sua canna, o sulle sue reti: un pecoraio sta sempre in guardia per paura che in tempo ch' egli dorme, il lupo non si avventi contro le sue pecore: un mercadante ha sempre il suo negozio in capo. Egli è dunque ben giusto che anche noi ci occupiamo continuamente nella nostra salute. Diciamo adunque col reale profeta (r): *Anima mea in manibus meis semper.* Perchè, come sovente lo nota S. Bernardo, siccome rarissime volte avviene che si dimentichino le cose che si tengono in mano; così neppur noi dobbiamo dimenticarci giammai l' affare della nostra salute (s). *Et sicut quod in manibus nostris tenemus, non facile obliviscimur; sic nunquam obliviscamur negotium animarum nostrarum, et illa cura principaliter vigeat in cordibus nostris.*

Or avete voi così travagliato per la vostra salute? umiliatevi alla vista della vostra tiepidezza, e della vostra trascuraggine passata; e nel prepararvi alla Messa, o alla Comunione, eccitatevi ad un novello fervore. Gettate a

(o) *Prov. 14. 12.* (p) *Philipp. 2. 12.* (q) *Apoc. 3. 11.*  
 (r) *Ps. 118. 109.* (s) *In vig. Nativ. Dom. ser. 3. §. 5.*

tal effetto gli occhi sopra i santi , e gli amici di Dio. L' hanno essi servito nella fame , e nella sete, nel freddo , e nella nudità, nel lavoro, e nelle fatiche, nelle vigilie, e nei digiuni, nelle preghiere, nelle persecuzioni , e negli obbrobri. Poveri dei beni di questo mondo, eglino erano ricchi di grazia , e di virtù ; forestieri sulla terra non sospiravano essi che la loro cara patria; e tra tutti i guadagni , che potevano fare , eglino non stimavano se non quello della loro anima. Sù queste orme voi dovete camminare, se pur volete operare la vostra salute. *Ideoque et nos tantam habentes impositam nubem testium, deponentes omne pondus, et circumstant nos peccatum, per patientiam curramus ad propositum nobis certamen.* Hebr. 12. 1.

#### PER LA DOMENICA XV.

*Non efficiamur inanis gloriae cupidi.* Gal. 5. 26.  
Non ci lasciamo trasportare dalla vana gloria.

#### DELLA VANAGLORIA.

1. *Egli è facile di cadervi.*
2. *Mezzi che dobbiamo praticare per difenderci da'la medesima.*

#### I.

Gli ecclesiastici, e quelli che fanno professione di pietà, non debbono passar senza ponderazione , secondo il pensiero di S. Girolamo, questo avvertimento dell' Apostolo: *Non ci lasciamo sorprendere dalla vanagloria.* È molto tempo, dice questo s. padre , che io desidero di spiegarmi sopra di questo, e pur temo di farlo ; ma credendo, che il mio dovere mi obblighi, ne parlerò, e non avrò difficoltà di dire, che la vanagloria è il mio debole, e che è da temere, che non sia essa la passione generale delle persone di pietà , che hanno rinunciato a tutte le altre (a). *Teneor timore dicendi. Dicam tamen , nec*

(a) S. Hier. in hunc locum.

*tacebo passionem meam, passionem pene communem.* L'impurità, l'avarizia, l'ambizione, e gli altri vizi simili, manifestandosi per quello che sono, cioè a dire per opere della carne, si possono schivar facilmente: ma non è già così di questo, di cui parliamo. Si nasconde esso tra le virtù le più sante della religione, poichè si può far la limosina per vanità, orar a lungo per vanità, digiunare per vanità, e quel che passerebbe per incredibile, se l'Appostolo non ce ne assicurasse, si può spargere anche lo stesso sangue per vanità. Più ancora, aggiugne S. Girolamo, lo stesso Appostolo c'insegna, parlando di se medesimo, che dopo di essere stato egli rapito sino al terzo cielo, ove aveva sentite parole ineffabili, che non è permesso ad alcuno di riferire, e dopo di aver travagliato più degli altri Appostoli; acciocchè la grandezza delle sue rivelazioni non gli cagionasse dell'alterigia (b), Id-dio aveva permesso, che sperimentasse nella sua carne un certo stimolo, che era l'angelo, ed il ministro di satanasso per schiaffeggiarlo (c). *Paulo datus est ad prementendam superbiam, uti in curru triumphali triumphanti datur monitor suggerens: hominem te esse memento.* Il che ci viene insinuato dallo stesso Appostolo, quando dice d'aver pregato tre volte il Signore, affinchè quest'angelo di satanasso si ritirasse da lui; ma che il Signore gli aveva risposto: la mia grazia ti basta, e la virtù si perfeziona nell'infermità: tanto è vero che la vanità è un vizio pericoloso, che s'insinua facilmente anche tra le persone della più alta pietà. Non vi è alcun ministro della chiesa, anche di quelli che sono più applicati al loro dovere, e più avanzati nella strada della perfezione, che non debba temerne gli assalti, come si può giudicarne da S. Paolo, il quale ha avuto bisogno d'un contrapeso tanto fastidioso, come è quello che abbiamo acceunato, per ripararsene. Vi ha alcuna applicazione più santa, quanto di spiegare pubblicamente le sacre Scritture nella chie-

(b) 2. Cor. 12. 7. (c) Id. ep. 25. ad Paul.

sa, o di predicare la parola di Dio, di fare le funzioni sacerdotali, oppure di ministrare all' altare? E pure se in tutte queste cose non si veglia con grande attenzione sopra il suo cuore, vi è un gran pericolo, dice S. Girolamo, che non vi abbia gran parte la vanità (d): *Sed et haec, nisi aliquis omni diligentia custodierit cor suum, de cupiditate laudis oriuntur.*

Ministri del Signore, che avrete forse trionfato dei vizi più grossolani, osservate un poco, se andate esenti da questo. Ve ne sono molti, che dopo aver ottimamente principiato a travagliare per la salute delle anime, e ad adempiere i doveri del loro ministero, si lasciano in tal maniera sedurre dagli applausi che ricevono, che alla fine non si applicano quasi ad altro più, che a riscuotere le vane lodi degli uomini, come osserva S. Gregorio il Grande (e). *Postmodum pro acquirendis laudibus laborant. Et qui in verbis Dei quaerebant prius lucra spiritualia, temporales postmodum favores sequuntur.* Non siete voi forse di questo numero? I maggiori santi hanno temuto, che il veleno mortale della vanagloria non se n' entrasse nel loro cuore; e voi, che siete tanto lontano dalla loro virtù, qual motivo non avete mai di temere? Osservate dunque quel che potete fare per disendervi dalla medesima.

## II.

Dovete 1. considerare, che non vi ha niente di più contrario, e di più opposto allo spirito di Gesù Cristo della vanagloria, del desiderio delle lodi, e dello spirito d' orgoglio, che è propriamente lo spirito del demonio. Il Salvatore non ha mai lasciato di predicarci l' umiltà; ce ne ha egli dato l' esempio in tutta la sua vita, ma sopra tutto nel tempo della sua passione, in cui è stato caricato di tanti obbrobri, ed ignominie. I membri d' un capo co-

(d) *Idem in Ep. ad Gal. 5.*

(e) *S. Greg. Mag. in Ezech. hom. 21. post med.*

si umile, e così umiliato si arrossiscano adunque di cercare la gloria, dice S. Bernardo, si arrossiscano di essere così delicati sotto un Re coronato di spine, e che è stato vestito di porpora non per onore, ma per ischernò (f). *Pudeat sectari gloriam membra, quibus caput suum tam inglorium exhibetur, non habens speciem, aut decorem, vel aliquid ejusmodi ... pudeat sub spinato capite membrum fieri delicatum, quod omnis ei intrin purpura non tam honoris sit, quam irrisionis.*

2. Non badar mai alla stima degli uomini, ma al testimonio della nostra propria coscienza (g). *Gloria nostra haec est testimonium conscientiae nostrae*, diceva il grande Appostolo. Gli uomini s'ingannano nei loro giudizi, e quando ci lodano, lo fanno per lo più per adulazione, o per interesse (h). *Verumtamen vani filii hominum, mendaces filii hominum in stateris, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum.* Ella è una follia il ricercar le proprie lodi con tanta passione, e premura, ed è anche un esporsi a non ricevere giammai quelle che Iddio ci avrebbe date un giorno, quando loderà ciascuno dei suoi eletti innanzi agli Angioli (i). *Tunc laus erit unicuique a Deo.*

3. Bisogna sempre avere innanzi agli occhi il nostro niente, la nostra miseria, ed i nostri peccati: e quando piace a Dio di servirsi del nostro ministero per qualche azione luminosa, dobbiamo attribuirne a lui tutta la gloria, e a noi medesimi le imperfezioni, e i difetti, dei quali niente evvi, dai nostri peccati in fuori, che ne possa essere la cagione. Questo è un ricordo, che Iddio stesso ci dà pel suo profeta Ezechiello (k). *Et recordaberis viarum tuarum, et confunderis. . ut... non sit tibi ultra aperire os prae confusione tua, cum placatus tibi fuerò in omnibus quae fecisti: ait Dominus Deus.*

(f) *In Fest. omn. Sanct. ser. 5. §. 9.*

(g) *2. Cor. 1. 12.* (h) *Psal. 61. 10.*

(i) *1. Cor. 4. 5.* (k) *Ezech. 16. 61. 63.*



Vi siete voi ricordato di queste pratiche , quando la tentazione della vanagloria ha voluto sorprendervi? Vedete in che cosa avete mancato, e siate per l'avvenire più disposto ad umiliarvi. Ne avete un grand'esempio innanzi agli occhi voi sacerdoti del Signore, che avete ogni giorno Gesù Cristo umiliato sui nostri altari con un abbassamento, che dovrebbe confondere tutti gli uomini , se avessero un poco di fede, e di pietà. Oh Gesù , per questo abbassamento ineffabile distaccate il mio cuore dalla vanagloria, acciocchè io comprenda che tutto è pura vanità in questo mondo, e che voi solo siete quello, a cui io debbo attaccarmi (1). *Vanitas vanitatum, dixit ecclesiastes : vanitas vanitatum, et omnia vanitas, praeter amare Deum, et illi soli servire,* de Imit. Chr. l. 1. c. 1.

### PER IL LUNEDÌ.

*Invicem provocantes, invicem invidentes.* Gal. 5. 26.  
Provocandoci l'un l'altro, e portandoci invidia l'un l'altro.

#### DELLE CONTESE.

1. *Premura che si deve avere di schivarle.*
2. *Mezzi che si debbono porre in uso per un tal fine.*

#### I.

Mettiamoci alla presenza di Dio ; che è bene , che ne siamo avvisati di quando in quando , poichè dobbiamo sempre da questo principiar la nostra orazione. Riconosciamo, che l'Apóstolo ci parla qui da parte di Dio , quando ci proibisce di lasciarci trasportare alle contese ; alle altercazioni, ed alle gelosie verso del prossimo. Il nostro Dio è un Dio di carità, Gesù Cristo suo figliuolo è venuto in terra per portarci questo divino fuoco, ed è sua intenzione, che i nostri cuori ne sieno accesi. Egli è un maestro, che vuole che i suoi discepoli non abbiano che un sol cuore; e un'anima sola. Egli è un Re , che

(1) *Eccl. 1. 2.*

non vuole turbolenza, nè parzialità nei suoi stati. *Rex pacificus*. Egli è un padre di famiglia, che vuole la pace e la concordia in casa sua (a). *Qui inhabitare facit unius moris in domo*. Egli è un capo, che non vuole divisione alcuna tra i suoi membri. Attendiamo però ai suoi ordini, siamo fedeli in obbedirgli, manteniamo coi nostri fratelli l'unione, e la pace, come egli dimanda da noi, ed abbiamo una gran cura di evitar tutto quello che loro può dar della pena (b). *Nolite laedere invicem, non facto, non verbo, non signo qualicumque*, ci dice S. Bernardo.

Si manca in questo punto, perchè per l'ordinario ciascuno riguarda l'esteriore dell'altro, ed a ciò che dà nell'occhio. E siccome ciascuno trova il suo prossimo pieno di debolezze, e non si attende ad altro, che ai suoi difetti, per questo ci lasciamo trascorrere al disprezzo, alle burle, ai motteggi, e quindi poi nascono i disgusti degli uni cogli altri. *Invicem provocantes, invicem invidentes*. Si fa poco conto di tutto questo, e si riguarda come un divertimento interiore, come un giuoco, e come una bagattella, ma i santi non la pensano già così. S. Bernardo ne fa un grande scrupolo ai suoi religiosi (c): *Vae homini illi, per quem unitatis vinculum jucundum turbatur! Judicium profecto portabit, quicumque est ille*. Niuno si lusinghi eol dire, questo non è, che uno sguardo, che una picciola parola: *Nec cavendum a gravioribus tantum offensis*, risponde questo padre, *sed a clandestino quoque, et venenato susurrio*. Non sapete voi il male, che avete commesso? Avete voi fatta al vostro fratello una ferita, che forse non la salderete mai più. Osservatelo nei luoghi religiosi, in una comunità, nella sua camera, e se pur volete, anche nella chiesa stessa, tutto pensoso per l'ingiuria, che si figura d'aver ricevuta, nè v'è altro, cui pensar possa (d): *Ita uritur ille, et moritur clauso, et letali vul-*

(a) Ps. 67. 7. (b) Ser. 29 in Cant. §. 1.

(c) Idib. §. 3. (d) Ibid. §. 4.

*nere, intra semetipsum gemens, dum totus in ira, et disceptatione positus, nil aliud si ens versare in mente possit, nisi injuriam, quam accepit. Non potest orare, non potest legere, non sanctum, aut spirituale aliquid meditari: et ita intercepto vitali spiritu, dum suis destituta alimentis vadit ad mortem anima pro qua Christus mortuus est, quid tu interim, quaeso, animi habes? quid oratio tua, aut opus quodcumque interim feceris, sapit tibi, contra quem nimirum Christus anxie clamat de pectore fratris tui, quem contristasti: filius, inquit, matris meae pugnat contra me; et qui simul mecum dulces capiebat cibos, replevit me amaritudine?*

Questi riflessi di S. Bernardo fanno vedere, che si deve aver una grande attenzione di evitar tutto quello che può offendere il prossimo. E pure perchè avviene pur troppo spesso tra gli ecclesiastici stessi, che incorrano in somiglianti difetti,

## II.

Osservate le precauzioni, che dovete prendere per evitarli; e sono 1. di vegliare per tal modo sulla vostra condotta, che niente vi scappi, che possa offendere il vostro prossimo. Egli è un uomo sospettoso, direte voi, cui tutto dà fastidio, egli ha torto di sentirsi offeso per una cosa da nulla. Vi rispondo con S. Bernardo, che quanto più leggiera è la cosa, tanto più con facilità potete astenervene. Non rendete mai ingiuria per ingiuria, nè dispregio per dispregio: ma reprimete tosto quell'inclinazione, che avete di umiliare, e di censurare gli altri (e). *Sane commotio tua ibi moriatur, ubi oritur; nec permittatur exire, quae mortem portat, ne perimat, ut dicere possis et tu cum propheta: turbatus sum, et non sum locutus.*

2. Bisogna avere un gran riguardo alla debolezza dei nostri fratelli. Siamo ingegnosi a nasconderci le loro imperfezioni, e i loro difetti, non riguardiamo in loro, se non

(e) *S. Bern. ibid. §. 5.*

Gesù Cristo. Una tal'idea ci porterà a parlar ad essi con rispetto, a loro cedere nelle contese, a riportarci ai loro sentimenti, quando la verità, e la carità non vi abbiano alcun interesse, e a prevenirli con dei segni di stima, e di affetto (f). *Idem sapiatis*, ci dice l'Appostolo, *eandem charitatem habentes, unanimes, idipsum sentientes, nihil per contentionem, neque per inanem gloriam, sed in humilitate superiores sibi invicem arbitrantes, non quae sua sunt singuli considerantes, sed ea quae aliorum.*

3. Bisogna diportarci in ogni occasione collo spirito di Gesù Cristo. Questo è un ricordo, che S. Paolo ci dà sul principio di questa epistola: *Si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus*. Bisogna che si faccia vedere sempre in ogni nostra azione qualche cosa della bontà, della carità, della dolcezza, dell'umiltà, della modestia, e della saviezza, che Gesù Cristo faceva risplendere in tutte le sue, e che consideriamo continuamente, come lui, quel che sia di aggradimento a Dio suo Padre; il che secondo S. Bernardo è (g) il primo grado della contemplazione, e noi vi possiamo aggingnere, ch'è anche il più necessario, e il meno soggetto a illusione. *Primus contemplationis gradus iste est...ut incessanter consideremus, quid acceptum sit coram ipso*. La vostra preparazione alla Messa sarà ben fatta, se voi metterete questi mezzi in pratica. Pregate Iddio a farvi la grazia. Mio Gesù che ci comandate di essere fermi e stabili nel vostro amore, *Manete in dilectione mea* (h), non permettete che noi la rompiamo con alcuna contesa col nostro prossimo, e poichè non possiamo amar voi, senza amar il prossimo, nè offender il prossimo, senza offender voi, fate, o mio Salvatore, che noi viviamo sì bene in pace coi nostri fratelli, che meritiamo, che il Dio della pace sia sempre con noi. *Pacem habete: et Deus pacis, et dilectionis erit vobiscum*. 2. Cor. 13. 11.

(f) *Philipp.* 2. 2. 3.

(g) *S. Bern. ser. 5. de divers. §. 5.* (h) *Joan. 15. 9.*

## PER IL MARTEDÌ.

*Fratres, et si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, ne et tu tenteris.* Gal. 6. 1.  
 Miei fratelli, se mai alcuno per sorpresa è caduto in qualche peccato, voi, che siete spirituali, abbiate cura d'istruirlo con uno spirito di dolcezza, riflettendo ciascuno di voi a se medesimo, e temendo di venir tentato come esso.

## DELLA CORREZIONE.

1. Come si debba fare.
2. Come si debba ricevere.

## I.

S. Paolo ci lascia in questo passo delle regole ammirabili per la correzione fraterna, che è uno dei punti i più importanti della morale cristiana.

1. C'insegna egli, che bisogna essere spirituali, per correggere quelli che peccano. *Vos, qui spirituales estis, hujusmodi instruite.* Questa qualità ne abbraccia molte altre. Per essere veramente spirituali bisogna andar esenti dai difetti, che si vogliono correggere, altrimenti si tira addosso quel rimprovero (a): *Medice, cura teipsum... Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo, et tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui.* Per essere veramente spirituali bisogna aver della scienza, e del lume; altrimenti non si ha che uno zelo cieco, e indiscreto: si chiama bene quello che è male, e male quello che è bene: si riprende ciò che non ha bisogno di riprensione, e non si riprende quello che converrebbe riprendere (b). *Ignorantes enim justitiam Dei, et suam quaerentes statuere, justitiae Dei non sunt subjecti.* Per essere veramente spirituale, bisogna aver della discrezione, della prudenza, e della saviezza, affin di adattarsi ai tempi, ai luoghi, e alle disposizioni delle persone, che si vogliono riprendere, non essendo mai

(a) Luc. 4. 23. Matth. 7. 5. (b) Rom. 10. 3.

possibile di tener una stessa regola con tutti (c). *Non una, eademque cunctis exhortatio congruit*, dice S. Gregorio nel suo pastorale. Bisogna riprender gli uomini diversamente dalle donne, i giovani dai vecchi, i poveri dai ricchi. Questa medesima regola anche S. Paolo diede a Timoteo (d). *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut patrem; juvenes, ut fratres, anus, ut matres, juveneculas, ut sorores, in omni castitate*. Avete voi seguite queste regole? se non col praticarle voi non vi darette a conoscere per un uomo spirituale. *Nihil sic probat spiritualm virum, quam peccati alieni tractatio*, dice S. Agostino (e), *cum liberationem ejus potius quam insultationem, potiusque auxilia quam convicia meditatur*.

2. S. Paolo vuole, che quegli che si mette ad ammonire, e a correggere gli altri, lo faccia con uno spirito di dolcezza: *in spiritu lenitatis*. Il rigore, e i rimproveri non servono per lo più, che ad inasprire il male, e ad irritar l'infermo. Bisogna pertanto addolcire con una gran modestia, e moderazione le ammonizioni, che da se stesse hanno sempre qualche cosa di severità. *Grave quiddam, ac molestum est argui*, dice S. Giovanni Crisostomo, (f) *oportet molestiam rei mansuetudinis temperamento lenire*. È necessario ancora distinguer quelli che peccano per ignoranza, da quelli che peccano per malizia; bisogna istruire i primi con molta carità, e trattar gli altri con più di virilità, affm di domar l'orgoglio, e la presunzione di questi spiriti ribelli, e indocili, che scuotono il giogo di Gesù Cristo con insolenza, e caparbia. Questo è un ricordo, che dà S. Paolo a Tito (g) a proposito dei cretesi. *Increpa illos dure, ut sani sint in fide*.

3. L'Appostolo esige da quelli che fanno la correzione, che considerino essi la loro propria debolezza, *conside-*

(c) 3. p. c. 1. Prol. (d) 1. Tim. 5. 1. 2. (e) In Epist. ad Gal. ibid. (f) in 1. Timoth. 5. (g) ad Tit. 1. 13.

*rans te ipsum, ne et tu tenteris.* Bisogna che riflettano, che sono essi capaci di fare tutto il male che si fa da un altro (*h*). *Homo sum: humani nihil alienum a me puto.* L'uomo il più forte deve sempre temer di cadere, e diffidare della sua debolezza (*i*). *Qui se existimat stare, videat ne cadat.* Poichè non vi ha alcun peccato, in cui un altro cade, nel quale non possiamo cader anche noi, dice S. Agostino (*k*), quando Iddio non ci sostenga colla sua grazia. Pastori; ministri del Signore, chiunque voi siate, che vi mettete a riprendere gli altri, ecco le regole che dovete seguir, se volete fare la correzione con frutto. Meditatele, e procurate di conformarvi ad esse nella pratica. E voi, che vi avete meritata la correzione, imparate nel secondo punto come dovete riceverla.

## II.

Bisogna riceverla 1. con docilità. Egli è un gran difetto quel concepir noja, e dispetto contro di quelli che ci riprendono. Infastidirsi del suo medico, dar nelle furie contro quello che vuole conservarci la vita, che eccità. E che? dunque son io divenuto vostro nemico, per avervi parlato con verità? diceva S. Paolo ai galati (*l*). *Ergo inimicus vobis factus sum, verum dicens vobis?* Così vediamo nei Proverbi, che lo Spirito Santo nulla raccomanda tanto ai giovani, quanto questa docilità. Il savio, dic'egli, che ascolta, diverrà ancora più savio (*m*). *Audiens sapiens, sapientior erit.* All'incontro colui che trascura le riprensioni, non è capace che di sgarrare (*n*). *Qui increpationes relinquit, errat.* Il dispregio che ne fa egli, è la sorgente di tutt'i suoi sregolamenti, e però ecco il terribile rimprovero, che farà Iddio un giorno ai malvagi nell'ora della loro morte (*o*). *Desperastis om-*

(h) Terent. (i) 1. Cor. 10. 12.

(k) Serm. 39. cap. 6. num. 6.

(l) Gal. 4. 16. (m) Prov. 1. 5.

(n) Prov. 10. 17. (o) Prov. 1. 25. 26.

*ne consilium meum, et increpationes meas neglexistis; ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo.*

2. Bisogna ricevere la correzione con umiltà, non scusare il suo fallo, ma confessarlo ingenuamente (p). *Justus prior est accusator sui.* Aggiugnere l'impudenza al suo peccato è un fare una fronte da meretrice, e commettere un delitto, che s'accosta a quello dell'idolatria. È lo Spirito Santo stesso, che lo mette in questo rango. Allorchè Saulle volle giustificare la sua disobbedienza, e farla passare per un atto di religione, Samuele gli disse, che anzi era una specie d'idolatria il non voler sottostarsi, e riconoscere il suo fallo (q); *Quasi scelus idolatriae nolle acquiescere.* In luogo di adorare la verità, e di arrendersi ai suoi lumi, si adorano le proprie fantasie, si consulta l'oracolo del demonio, la passione dominante, e si ubbidisce ciecamente a ciò ch'ella esige. E cosa ne nasce da questo? Che il male diviene incurabile, e che quegli che ha sopra di se la cura di noi, è costretto ad abbandonarci (r). *Insanabilis fractura tua, pessima plaga tua, curationum utilitas non est tibi.*

3. Bisogna ricevere la correzione con pazienza, senza mormorare contro chi ci riprende, e neppure lagnarsi della maniera, con cui la fa. Non dite mai: se fossi stato corretto in altra maniera, e colle buone, io mi arrenderei; ma mi viene fatta in una maniera tanto dissolubile, con tanto poca discrezione, e proposito che non posso soffrirla. Ridicola delicatezza. Voi dovete chiuder gli occhi ai difetti di quello che vi riprende, e non aprirli, che ai buoni avvisi, che egli vi dà, i quali sono una pruova dell'amicizia, che ha per voi (s). *Argue sapientem, et diliget te*, dice Salomone: riprendete il savio, e vi amerà. Ecco quello che dovete fare. Ma quanto è mai raro trovar questo savio, che ami d'esser ripreso! Pregate Iddio, che vi renda tale. Perchè sia che

(p) *Prov. 18. 17.* (q) *1. Reg. 15. 23.*

(r) *Jerem. 30. 12. 13.* (s) *Prov. 9. 8.*



voi abbiate a fare la correzione , o riceverla , non potete mai condurvi come convienc , senza il soccorso della sua grazia. Domandatela però oggi a tal effetto nella vostra preparazione alla Messa.

Oh mio Dio , che ci avete destinati nella vostra chiesa al governo dei fedeli , e che ci avete obbligati sotto le pene le più terribili della vostra indignazione d'istruire , e di correggere a tempo (t) , fuor di tempo , e con tutta la pazienza , voi solo , o mio Dio , sapete , quanti falli commettiamo noi , sia nel non far la correzione , sia nel farla , o nel riceverla malamente. Abbiate pietà di noi , Signore ; suscitate un amico fedele , e illuminato , che ci ammonisca de' nostri difetti , senza che egli tralasci di farlo giammai pel poco frutto , che facessimo dei suoi avvisi : dateci un cuore umile , e docile per riceverli , e in di lui mancanza , Signore , correggeteci voi medesimo , ma fatelo però con delle verghe che convengano ai figliuoli degli uomini , che non volete voi perdere , ma che volete trattare come vostri figli nell' usar loro misericordia. *Arguam eum in virga virorum, et in plagis filiorum hominum, misericordiam autem meam non auferam ab eo.* 2. Reg. 7. 14. 15.

#### PER IL MERCOLEDÌ.

*Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.* Galat. 6. 2.

Portate il peso gli uni degli altri; e così adempirete la legge di Gesù Cristo.

#### DELL'OBBLIGO CHE ABBIAMO DI SOPPORTARE I DIFETTI ALTRUI.

1. *Sù che sia fondato quest' obbligo.*
2. *Esame per conoscere se vi soddisfacciamo.*

#### I.

Adoriamo nostro Signore Gesù Cristo che sopportò con una dolcezza estrema, e con una pazienza infaticabile

(t) 2. Tim. 4. 2.

i difetti, le imperfezioni e i tratti grossolani di quelli con cui conversava. Ammiriamo, come egli sopporti ancora giornalmente i nostri con una bontà, che ben c' insegna l' obbligazione che abbiamo di sopportare i nostri fratelli (a). *Si sic Deus dilexit nos, et nos debemus alterutrum diligere.* Ma perchè noi abbiamo tanta difficoltà a risolverci, vediamo sopra di che sia fondata questa obbligazione.

Ella è fondata 1. sulla legge di Gesù Cristo, il quale vuole, che osserviamo fedelmente questo dovere. *Sic adimplebitis legem Christi,* ci dice l' Apostolo; e S. Agostino aggiugue, che noi non l' adempircino giammai per quanto facciamo, se non portiamo i pesi gli uni degli altri (b). *Quae non implebitur, nisi invicem onera nostra portemus.* Il gran comandamento che Gesù Cristo ci ha fatto, è, che ci amiamo gli uni gli altri, come egli stesso ci ha amati (c). *Hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* Gesù Cristo non ebbe mai riguardo ai difetti, che erano in noi, e noi non dobbiamo mai far caso di quelli che vediamo nel prossimo. Se noi non amiamo che quelli per cui abbiamo della simpatia, e se non abbiamo della cortesia e della compiacenza che per coloro che ci danno nell'umore, e dai quali non abbiamo a soffrire cosa alcuna, qual merito ne avremo? Non fanno forse lo stesso anche i pagani? La carità cristiana va molto più innanzi, non eccettua ella veruna persona, e non ha alcun riguardo alle buone, o ree qualità del prossimo (d). *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.*

Ecco la divisa, a cui saremo noi riconosciuti per veri discepoli di Gesù Cristo siccome si riconoscevano una volta i primi cristiani, i quali non solo erano disposti a sopportare i difetti del prossimo, ma ancora a morire gli

(a) 1. Joan. 4. 11. (b) S. Aug. ser. 164. de verb. Apost. (c) Jo. 13. 35. (d) Jo. 13. 35.

uni per gli altri; il che rendeva attoniti i pagani come racconta Tertulliano (e). *Videte, inquit, ut invicem diligant, et ut pro alterutro mori sint parati.* Siate voi imitatore della lor carità, e non durerete fatica a sopportar il prossimo.

2. Questa tolleranza degli altrui difetti è fondata sul ligamento, e sulla stretta unione, che abbiamo gli uni cogli altri. Noi siamo i membri d'uno stesso corpo: noi non formiamo, che una stessa società, ed una repubblica tutta divina per conservarci, e difenderci scambievolmente. Se adunque uno dei membri è infermo, gli altri non debbono forse compatirlo? *Si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra* (f). Chi non compatisce le miserie dei suoi fratelli, non merita che si abbia compassione delle sue: chi li tratta con asprezza nei loro falli, merita anch'egli di venir trattato colla stessa asprezza nei suoi: chi non può sopportar le debolezze di altrui, non merita che sieno sopportate le sue proprie, e si diporta in una maniera indegna di quell'illustre corpo, cui ha egli l'onore di appartenere. Aggiungete poi a questa generale società i vincoli particolari che voi potete avere. Voi forse potete essere nella stessa comunità, nella stessa casa, nella stessa famiglia, e tutto questo deve impegnarvi a sopportarvi, non mai a distruggervi tra di voi. *Quod si invicem mordetis, et comeditis, videte ne ab invicem consumamini* (g).

3. Le infermità stesse dei nostri fratelli debbono impegnarci a sopportarle (h). *Debemus autem nos firmiores imbecillitates infirmorum sustinere, et non nobis placere:* ci dice S. Paolo. Rifflettete a tutte queste parole. *Debemus.* Noi dobbiamo: non è dunque una grazia, che loro facciamo, ma un dovere indispensabile, e un debito che noi adempiamo verso di loro. *Debemus, non donamus* (i). Ma qual è mai il nostro debito verso di queste

(e) *Apol. c. 30.* (f) *1. Cor. 12. 26.* (g) *Galat. 5. 15.*

(h) *Rom. 15. 1.* (i) *Chrys. in hunc locum.*

persone deboli? di sopportar le loro debolezze, e di aver della indulgenza per loro, affinché se ne abbia anche per noi, non essendo neppur noi esenti da difetti, potendo darsi ancora che ne abbiamo più di loro. Ma quando noi fossimo di loro più forti; *debemus sustinere*, dice l'Appostolo, *et non nobis placere*. Non bisogna mai gloriarsene, ma ringraziar Iddio, che ci ha resi tali, e testimoniargliene la nostra riconoscenza, compatendo la debolezza dei nostri fratelli con una saggia condiscendenza, che sarà per essi una correzione. *Repende Deo mercedem, qui talem te fecit*, dice S. Giovanni Crisostomo (k), *tunc autem rependes, quando infirmitates aegroti correxeris*.

Pesate bene tutte queste ragioni, che debbono convincervi della obbligazione che avete di sopportar i difetti del prossimo. Ma perchè questa tolleranza è rara, esaminatevi qui sopra di un punto tanto importante.

## II.

Avete voi sopportati i difetti, e le imperfezioni de' vostri confratelli colla stessa pazienza, e colla stessa dolcezza, che vorreste che si usasse verso di voi, risovvenendovi di quella regola, che il Salvatore impone a tutti (l): *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis?*

Avete voi considerato, che Iddio avendo a voi perdonati tanti trascorsi, voi non dovete giammai lasciare di perdonar al prossimo quelli che può egli commettere contro di voi (m)? *Supportantes invicem, et donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam, sicut et Dominus donavit vobis, ita et vos*.

Avete voi procurato di vincere l'opposizione, che sentite per l'umore, e il modo di fare degli altri, scusando i loro difetti, coprendo le loro imperfezioni, quanto più si poteva, e trattando con essi come se non ve ne

(k) *Chrys. ibid.* (l) *Matth. 7. 2.* (m) *Coloss. 3. 13.*

foste accorto per niente , persuaso , che non vi sia uomo senza difetti , e che se noi abbiamo a soffrire gli altri , eglino non hanno meno da soffrir noi (n)? *Cum omni humilitate , et mansuetudine , cum patientia supportantes invicem in charitate.*

Non avete voi parlato mai con troppa libertà delle infermità corporali , o spirituali del prossimo sino a confonderlo innanzi a tutti , e a divertirvi a sue spese ? Non lo avete mai insultato , quando egli cadde in qualche fallo , amplificando i suoi sbagli , e i suoi dispregi , contraffacendo ciò che egli ha di difettoso nella sua pronuncia , ne' suoi gesti , e nel suo camminare , e affettando di metterlo in ridicolo ?

Finalmente non avete voi riguardata mai come una fatica troppo grande il confessar le persone grossolane , e ignoranti , il sentire i lamenti degli afflitti , il sopportar l'umor fastidioso degl' infermi , il pazientare le importunità degli scrupolosi , e altri personali difetti ? Ah ! che se voi fate bene questo esame , vi troverete delle occasioni , in cui avete mancato di carità verso del prossimo. Domandatene però perdono a Dio prima d'accostarvi all'Altare , e risolvete d'imitar la bontà di questo gran Dio , che vuole pure darsi a voi non ostanti tutte le vostre miserie (o) : *Estote ergo misericordes , sicut et Pater vester misericors est.*

Oh mio Dio , che mi sopportate da sì gran tempo , ho ben io motivo di temere , che voi finalmente v'infastidiate delle mie miserie , poichè io m'infastidisco tanto di leggieri di quelle degli altri. Perdono , Signore , della mia poca carità (p). *Patientiam habe in me.* Io risolvo coll' aiuto della vostra grazia di sopportar i difetti del mio prossimo , per quanta pena , e per quanta ripugnanza io senta , e di preferir la pace , e la carità a tutto il resto , seguendo l' avviso che ci dà il vostro Appostolo : *Super omnia autem haec charitatem habete , quod est*

(n) Eph. 4. 2. (o) Luc. 6. 36. (p) Matth. 18. 26.

*vinculum perfectionis, et pax Christi exultet in cordibus vestris.* Coloss. 3. 14. 15.

### PER IL GIOVEDÌ.

*Communicet autem is qui catechizatur verbo, ei, qui se catechizat in omnibus bonis.* Galat. 6. 6.

Quegli che viene istruito colla parola, assista colle sue sostanze in ogni conto quello che l'istruisce.

DOVERI RECIPROCI DEGLI ECCLESIASTICI, E DE' POPOLI.

1. *Gli ecclesiastici debbono istruire i popoli.*
2. *I popoli debbono provvedere al sostentamento degli ecclesiastici.*

#### I.

Ciò che S. Paolo dice quì, *che quegli che viene istruito colle parole, assista colle sue sostanze in ogni conto quello che l'istruisce*, ci suggerisce nello stesso tempo il dovere dei ministri evangelici, e quello dei popoli.

Cominciamo dai primi. Gli ecclesiastici, sopra tutto quelli che hanno cura di anime, sono obbligati ad ammaestrar i fedeli nel mistero della fede, e nelle verità, la di cui cognizione è necessaria alla salute. Essi non possono dispensarsene, senza mancare a un dovere il più essenziale della loro carità. Il diritto che hanno di ricevere il loro sostentamento dal popolo cristiano, non è fondato che sulla loro fatica, e sulla cura, che si prendono d'istruire, e di catechizzare. Gesù Cristo ha detto (a): *Dignus est operarius mercede sua*. Dunque chi non vuole faticare, non è degno del suo salario, S. Paolo dice: *Communicet is qui catechizatur verbo, ei qui se catechizat*. Dunque chi ricusa di catechizzare, non merita di ricevere quello ch'è destinato, e consecrato al mantenimento dei ministri della parola. Dice egli altrove (b), che chi serve all'altare deve vivere dell'altare. Dunque chi non serve all'altare non deve vivere dell'altare, nè levar il pane

(a) *Luc. 10. 7.* (b) *1. Cor. 9. 13.*

a chi lo merita meglio di lui. *Si quis non vult operari, nec manducet* (c).

Io non so cosa mai gli ecclesiastici nemici della fatica possano opporre ad argomenti così stringenti, e così concludenti. Cosa risponderanno egli nel giorno del giudizio a quelle parole formidabili del supremo Giudice (d): *Lac comedebatis, et lanis operiebamini, et quod crassum erat, occidebatis: gregem autem meum non pascebatis?* Pensiamo dunque, miei fratelli, dice S. Gregorio il Grande, che non ci è mai permesso di vivere delle rendite della chiesa, quando non vogliamo servirla (e). *Pensemus, cujus damnationis sit, sine labore hic percipere mercedem laboris. Ecce ex oblatione fidelium vivimus: sed numquid pro animabus fidelium laboramus? Illa in stipendium nostrum sumimus, quae pro redimendis peccatis suis fideles obtulerunt; nec tamen contra peccata eadem vel orationis studio, vel praedicationis, ut dignum est, insudamus.* Meditate bene questo bel passo di S. Gregorio. Osservate, se voi servite bene la chiesa, come siete obbligato, colla orazione, colla parola, coll' esempio di una santa vita, e con tutt' i mezzi, onde potete edificare gli altri.

## II.

Per animarvi sempre più ad adempir degnamente il vostro dovere, fate riflessione, che i sacerdoti, che soddisfano bene alla loro carica, meritano di venir doppiamente onorati, e principalmente quelli che s' impiegano nella predicazione, e nell'istruzione dei popoli (f). *Qui bene praesunt presbyteri, duplici honore digni habeantur*, dice S. Paolo, *maxime qui laborant in verbo, et doctrina.* Per questo doppio onore (g) l'Apóstolo intende, che i fedeli non debbono contentarsi di sentire con

(c) 2. *Thess.* 3. 10. (d) *Ezech.* 34. 3.

(e) *Hom.* 17. in *Evang.* ante med.

(f) 1. *Tim.* 5. 17. (g) *Chrys.* *ibid.*

sommissione , e rispetto i loro pastori , e quelli , che loro predicano l' Evangelio , ma che debbono ancora provederli del loro sostentamento , essendo egli loro debitoridi un beneficio assai più considerabile , poichè col loro mezzo sono essi stati fatti partecipi delle ricchezze spirituali della grazia , e però debbono con più forte ragione ad essi far parte delle loro ricchezze temporali (h). *Si nos vobis spiritualia seminavimus , magnum est si nos carnalia vestra metamus ?* dice l' Appostolo ai corinti. Le ragioni che adopera per stabilire questo diritto sono convincenti (i). *Quis militat suis stipendiis unquam ? Quis plantat vineam , et de fructu ejus non edit ? Quis pascit gregem , et de lacte gregis non manducat ?* Nè è già sola la ragione , il buon senso , il costume , e l'uso di tutt' i popoli , che vogliono che ciascuno viva delle sue fatiche ; la legge stessa , dic' egli , ordina così (k). *Scriptum est enim in lege Moysi : Non alligabis os bovi trituranti.* Se dunque un ministro di Gesù Cristo fatica , se fa egli nella chiesa quello che fa un bue sull' aja ; quando si pesta il grano ; se mette egli la mano all' aratro per lavorare , e coltivar il campo del Signore ; non merita forse egli , che si abbia cura di alimentarlo (l) ? *Nescitis quoniam , qui in sacrario operantur , quae de sacrario sunt , edunt ; et qui altari deserviunt , cum altari participant ?* E questo è quello , conchiude l' Appostolo , che il Signore stesso ha ordinato , cioè , che chi annunzia l' Evangelio viva pure dell' Evangelio (m). *Ita et Dominus ordinavit iis qui Evangelium annuntiant , de Evangelio vivere .*

Popoli cristiani , che sentite un' Appostolo tanto disinteressato a parlar in questa maniera , arrendetevi a un dovere sì giusto , e sì ragionevole , non siate mai ingrati coi vostri pastori , adempite con piacere , e con buon cuore a quello che loro dovete. Il mancarvi è un condannar

(h) 1. Cor. 9. 11. (i) Ibid. v. 7. (k) Vers. 9.

(l) Vers. 13. (m) Vers. 14.



voi medesimi, ed un mettervi nel numero degli alberi sterili, dice S. Girolamo (n). *Apostolicis viris, et Evangelizatoribus Christi in necessariis usibus nolle tribuere, sterilitatis se ipsum est condemnare.*

E voi ministri degli altari, contentatevi di poco, non esigete mai il vostro gius con troppo rigore, abbiate riguardo ai poveri; ricordatevi, che nulla più pregiudica al progresso dell' Evangelio, quanto l'avidità dei beni di questo mondo. Avendo di che sostentarei, e di che vestirci, siamo abbastanza ricchi, dice S. Girolamo (o): *Victus, et vestitus sunt divitiae christianorum*: e S. Giovanni Crisostomo non teme di dire, che i pastori, che sono stabiliti nella chiesa, non debbono avere che il vitto, ed il vestito, acciocchè avendo di più, non attacchivo insensibilmente il loro cuore a queste basse cose (p). *Audacter dixerim, nihil praeter victum, et vestitum habere oportere, ne ad ista trahantur desiderio.* Pregate Iddio nel prepararvi alla Messa a farvi la grazia di tenervi entro di questi termini; che sarà questo il mezzo di rendervi utile alla chiesa. *Tolle superflua, et salubria surgunt. Utilitati accedit quidquid cupiditati demis.* S. Bern. ser. 58. in Cant. §. 10.

#### PER IL VENERDI'.

*Cum appropinquaret portae civitatis, ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae.* Luc. 7. 12.

Avvicinandosi egli alla porta della città, veniva portato alla sepoltura un figlio unico della sua madre.

#### DEL PENSIERO DELLA MORTE.

1. Cosa sia il momento della morte.
2. Utilità, che vi è nel pensarvi.

#### I.

Ecco un Evangelio, che la chiesa ci propone due vol-

(n) S. Hier. in Ep. ad Tit. 3. 14.

(o) Epist. 105. ad Paulin.

(p) Chrys. in cap. 5. 1. ad Tim.

te all'anno, l'una di quaresima, e l'altra nella XV. Domenica dopo la Pentecoste. Questa santa madre ha giudicato senza dubbio, che l'esempio d'un giovine rapito dalla morte nel fiore della sua età, fosse uno spettacolo atto ad istruirci, e a richiamarci alla mente la ricordanza, e il pensiero della morte, che si cancella con tanta facilità, abbenchè ne veggiamo ogni giorno tanti esempi, e tanto familiari. Entriamo però nel di lei spirito, apriamo gli occhi a questo spettacolo, e trattieniamoci oggi a meditar il momento della morte.

Ma cosa è questo momento della morte? è un istante, il quale essendo poco sensibile nella sua durata, ci è poco cognito, ma che basta nulla di meno per far il lungo tragitto da questo all'altro mondo: momento formidabile per se stesso, in cui quanto vi ha in questo mondo, muore per l'uomo, in cui l'uomo muore a tutto quello che vi ha sulla terra: momento terribile, in cui l'anima, non ostante l'intima unione che ella ha col corpo, ne vien separata con violenza dopo aver molto combattuto; in cui l'uomo spogliato di tutto, separato da tutto non lascia agli occhi degli spettatori, che un corpo tutto sfigurato, che già principia a corrompersi: momento spietato, in cui il ricco perde tutti i suoi tesori, ed in cui tutta la sua eredità si riduce alla polvere del sepolcro (a). *Cum interierit, non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria ejus.* Momento, in cui il grande viene ad essere eguale al più miserabile, in cui il monarca e il suddito, il nobile ed il plebeo, il dotto e l'ignorante, il servo ed il padrone, in cui tutto deve esser confuso (b). *Parvus, et magnus ibi sunt, et servus liber a domino suo.* Momento mille volte ancora più terribile per le sue conseguenze, che per la sua presenza, le quali sono irreparabili, sono eterne. L'uomo, dice la Scrittura, parlando d'un moribondo, andrà nella casa della sua eternità (c). *Ibit homo in domum aeternitatis suae.* Momento corto, ma decisivo, dopo del

(a) Ps. 48. 18. (b) Job. 3. 19. (c) Eccl. 12. 5.

quale non resta più al peccatore da sperar misericordia, nè tempo di ammassar meriti al giusto. Momento, il di cui solo pensiero ha fatto tremar i principi sul trono, i giudici sul tribunale; i cui giusti spaventati hanno popolato i monasteri di religiosi, le rupi di penitenti, i deserti di solitari: momento, in cui la chiesa si è creduta in debito di soccorrere i suoi figliuoli con tutti gli aiuti che mai ha potuto loro procurare; volendo ella, che il sacerdote in mezzo a molti, che pregano, e in presenza del moribondo levi le mani al cielo per la salute di quell'anima, e implori l'assistenza di tutta la corte celeste in di lei favore (d): *Subvenite sancti Dei, occurrite angeli Domini, suscipientes animam ejus*: che presenti a Dio quell'anima; che gli faccia riconoscere l'opera sua; che lo inviti ad avere pietà di una creatura, che è uscita dalle sue mani, *agnosce, Domine, creaturam tuam*; che il ministro accostandosi all'infermo lo incoraggisca, lo esorti, lo porti, per così dire, nelle mani del suo Creatore, e del suo Dio. *Commendo te, charissime frater, omnipotenti Deo; et ei, cujus es creatura, committo.*

Avete voi mai fatta una seria riflessione a questo momento della morte? quali misure avete preso sino ad ora per rendervelo favorevole? Ah! che ben lungi dal pensarvi, lo cancelliamo anzi dalla nostra memoria, lo dimentichiamo, e siamo pur troppo facili a metterlo in una totale dimenticanza. Si veggono ogni giorno grandi, e piccioli, giovani, e vecchi a portarsi al sepolcro, e si veggono, come non si dovesse mai morire. *Non est respectus mortis eorum* (e). Consideriamo dunque nel secondo punto l'utilità, che vi è nel pensarvi.

## II.

Siccome tra tutti gli alimenti il pane è il più necessario, così la meditazione della morte, dice S. Giovanni Climaco (f), è di tutte le nostre pratiche spirituali la più

(d) *Commend. anim.* (e) *Psal. 72. 4.*

(f) *Scal. sanct. grad. 6. num. 3.*

utile. Fa ella abbracciare ai religiosi, che vivono in comunità, le fatiche, e gli esercizi della penitenza, le umiliazioni, e i dispreggi: ai solitari un abbandono totale degli affari del mondo, una orazione continua, una vigilanza senza interruzione sopra tutte le loro azioni, e pensieri: aggiugniamo, che in un ecclesiastico ella produce una applicazione esatta a tutti i suoi doveri, un ardente amore per Gesù Cristo, e un desiderio sincero di consumarsi nel servizio della sua chiesa. Ma in generale noi possiamo dire, che il pensiero della morte produce tre effetti.

1. Ci allontana dal peccato. Noi non moriamo, se non per aver peccato, *stipendium peccati mors*: ma basterebbe, per non peccar più, il pensar bene, che abbiamo un giorno da morire. È la Scrittura medesima, che ce ne assicura (g). *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis*. Rendiamoci presente in tutte le nostre azioni l'ultima nostra ora, e resteranno disfatti bentosto gl' inimici della nostra salute; l'orgoglio, l'avarizia, l'impurità, e gli altri vizi perderanno il loro stimolo, quando noi saremo fedeli ad oppor loro la miseria, la polvere, ed il marciume del sepolero, e per vincerli basterà che sovente diciamo queste parole di Giobbe (h): *Ecce nunc in pulvere dormiam, et si mane me quaesieris, non subsistam*.

2. Il pensiero della morte ci distacca dal mondo. Chi è solito di trattenervisi, rinuncia ben presto all'affetto delle cose transitorie. Tutto passa, dice egli tra se stesso, passa il mondo: *Praeterit figura hujus mundi*: la vita passa come un sogno (i): *Velut somnium avolans non invenietur*. Se ne fugge ella come un' ombra: *Fugit velut umbra*. Come un torrente rapido riduce al niente tutte le cose soggette al tempo (k): *Momentis transvolantibus cuncta rapiuntur*, diceva S. Agostino, *torrens rerum fluit*. Pensiamo dunque alla morte, esclama questo S. Dottore, e

(g) *Eccl. 7. 40.* (h) *Job. 7. 21.*

(i) *Job. 20. 8.* (k) *In psal. 38. ad v. 5.*

diciamo, finchè possiamo farlo utilmente; ogni cosa passa, per non essere obbligati a dire un giorno inutilmente, ogni cosa è passata per noi. *Modo fructuose dicamus, transeunt; ne tunc dicamus infructuose, omnia transierunt* (l). Diciamolo a tutto quello che ci piace, e ci lusinga nel mondo, affine di spregiarlo; diciamolo a tutto quello che ci pare duro, e terribile, affin di non temerlo. Tutto quello che sparisce ai nostri occhi, tutte le mutazioni delle quali noi siamo testimoni, tutte l'età per cui noi passiamo, e tutte le parti della nostra vita che vanno scorrendo continuamente, rinnovano di frequente in noi il pensiero, che tutto finisce, che non si danno veri beni, nè veri mali, se non nella eternità, cui siamo noi tanto vicini, che non dobbiamo contar per niente quel breve intervallo di vita che ce ne separa (m). *Uno tantum, ut ita dicam, gradu ego morsque dividimur.*

3. Il pensiero della morte ci conduce ad una buona morte col farci menar una santa vita. Un buon ecclesiastico, che in esso si occupi, fa tutte le sue operazioni colla mira di piacer a Dio, ha sempre questa massima di S. Paolo dinanzi agli occhi (n). *Nemo nostrum sibi vivit, et nemo sibi moritur: sive enim vivimus, Domino vivimus; sive morimur, Domino morimur: sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus* (o). Questa era la massima di S. Anselmo vescovo di Cantorberi. Avendo egli incontrata l'indignazione del re d'Inghilterra per la causa di Dio, e vedendo, che si doveva da lui temer tutto dallo sdegno di quel principe, tanto per se stesso, quanto pei suoi religiosi, ricorse a questa massima per fortificarli, e sostenere se stesso in una congiuntura tanto difficile. Ho scritto al re, loro disse, ma qualunque risoluzione prenda egli per mia cagione, non v' inquietate per questo, ricordandovi di queste parole di S. Paolo, che noi, o viviamo, o moriamo, siamo sempre del

(l) *In psal. 32. ad v. 5.* (m) *1. Reg. 20. 3.*

(n) *Rom. 14. 7. 8.* (o) *S. Ansel. Ep. lib. 3. ep. 82.*

*Signore.* Vivete dunque di una maniera sì santa, che sia vero il dire, che voi vivete per lui, e che quando morrete anderete a lui.

Profittiamo dell'avviso di questo S. Arcivescovo; e facciamo il soggetto della nostra preparazione alla Messa, risolviamoci di pensare spesso alla morte, di vivere in tal maniera, che non viviamo, se non per Dio; affinchè giunti alla morte, meritiamo d' essergli uniti per tutta l' eternità. *Mementote, quia sive vivimus, sive morimur, Domini sumus. Sic igitur vivite, ut illi vivatis, et cum moriemini, ad illum transeatis.* S. Ansel. *ibid.*

#### PER IL SABBATO.

*Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit illi: noli flere.* Luc. 7. 13.

Vedutala il Signore, e mosso a pietà, le disse: non istate a piagnere.

#### DEI SANTI DESIDERI DELLA MORTE.

1. *Bisogna desiderar la morte, e non affliggersene.*
2. *Come sia permesso di desiderarla,*

#### I.

Adoriamo qui la carità compassionevole del Redentore, il quale consola con tanta bontà questa povera vedova, che piagnava la morte del suo figliuolletto; non trascorriamo però così di passaggio queste parole, che egli le disse; *Noli flere.* La morte non deve mai essere per noi un motivo di lagrime, e la speranza che abbiamo d'una miglior vita, non ci permette di abbandonarci al dolore, come fanno gl'infedeli nella morte dei loro prossimi (a). *Ut non contristemini,* dice S. Paolo, *sicut et ceteri, qui spem non habent.* Quella che voi chiamate morte, non è che una specie di sonno, che sarà seguito dalla risurrezione. Ella non è che un viaggio, dice Tertulliano: e però non bisogna mai piagnere quello che parti prima di noi, ma desiderar di seguirlo (b): *Profectio est,*

(a) 1. *Thess. 4. 12.* (b) *de Patient. c. 9.*

*quam putas mortem: non est lugendus qui antecedit, sed plane desiderandus.* Quando io considero la felicità che i nostri prossimi hanno acquistata morendo, e il poco che hanno perduto col perdere questa misera vita (c), dice S. Gregorio Nazianzeno, ben lungi dall'affliggermi della loro morte, io mi sento trasportato dal giubilo, e dico a Dio: quando sarà mai, o Signore, che ci caviate, come essi, da questa terra straniera, e che noi andiamo nella nostra amabile patria a godere con quelli che vi sono giunti prima di noi? Quando sarà mai, che la morte ci metta in istato di dividere con essi le delizie del paradiso, e di vivere insieme con loro una vita eternamente beata? In fatti, fratelli miei, continua questo santo, cosa possiamo noi aspettare da quel tempo che ci resta a vivere, se non di vedere di giorno in giorno più miserie, di soffrire maggiori mali, e di commettere più peccati, che non abbiamo fatto sino al presente? Questa considerazione adunque, e non la perdita dei nostri amici; il pericolo di offender Dio, a cui siamo esposti nel corso della nostra vita, e non il rinascimento della loro morte, deve essere il vero motivo delle nostre lagrime. Piagniamo però, miei fratelli, ma piagniamo, come David, che il nostro pellegrinaggio sia troppo lungo; affliggiamoci, che il nostro esiglio non finisca mai; piagniamo, per amar noi una vita soggetta a tante miserie, e che ci espone continuamente a perdere la grazia di Dio. Questo è un giusto motivo delle nostre lagrime, e dei nostri gemiti; piagniamo però di noi medesimi col S. Appostolo (d), e diciamo: Signore, questa vile capanna formata di terra, in cui dimoriamo al presente, non sarà ella giammai distrutta? Non giugneremo noi presto ad abitar in quella magione, che non è già fatta dalle mani degli uomini, e che durerà eternamente? E sino a quando ci porteremo noi dietro in ogni luogo un sepolcro vivente, ove la nostra anima è come sepolta nella carne, e infettata da una

(c) *Or. 10. in laud. Caesar. et Frat. (d) 2. Cor. 4. et 5.*

corruzione più grande di quella che si trovi nei veri sepolcri?

Entriamo nei sentimenti di questo santo dottore, ardiamo d'un santo desiderio della morte, cerchiamo con premura, e riceviamo con giubilo quella che deve por fine alle nostre miserie, e fare il principio della nostra felicità. Sciolti d'ogni attacco alle creature diciamo con un altro S. Gregorio (e), che i beni di questo mondo, confrontati cogli eterni beni, sono piuttosto un peso che imbrogliata, che un soccorso ed un vantaggio, e che la vita presente paragonata all'altra vita è piuttosto una morte, che una vera vita. *Terrena substantia supernae felicitati comparata, pondus est, non subsidium. Temporalis vita, aeternae vitae comparata, mors est potius dicenda, quam vita.*

## II.

Esaminiamo come sia permesso di desiderar la morte. Quello è certamente virtuoso, dice S. Giovanni Climaco, il quale aspetta ogni giorno la morte; ma quello poi che la desidera ogni ora, è un santo (f). E pure ogni desiderio della morte non è sempre buono. Vi sono delle persone, che desiderano la morte per certi moti d'impazienza, di rabbia, qualche volta anche di disperazione, perchè si veggono oppressi dalle malattie, o dalle tribulazioni. Tali desideri non sono mai lodevoli, anzi all'opposto sono peccaminosi al maggior segno.

Per desiderar la morte in una maniera santa, bisogna desiderarla, perchè ci libera dalla servitù del peccato. Il più innocente tra gli uomini è peccatore in tutto il tempo che vive (g), dice S. Ambrogio. Bisogna che muoja, per non peccar più, e la sua morte non è meno il fine del peccare, che del suo vivere. *Mors finis peccatorum.*

(e) S. Greg. Mag. hom. 37. in Evangel.

(f) Scal. sanct. grad. 6. n. 7.8.

(g) S. Ambr. 1. de bono mort. c. 3.



Desideriamo adunque la morte, affinchè il peccato non regni più in noi, e non lasciamo mai di dir coll'Appostolo (h): *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Sospiriamo la morte, affinchè la concupiscenza sia distrutta, e non sentiamo più in noi questa legge del peccato, e questa malnata proclività, che ci porta a commetterlo. *Ut destruaturs corpus peccati, et ultra non serciamus peccato.* Quiudi è, che ci dice il savio che la morte è preferibile ad una vita sì piena di miserie (i). *Melior est mors, quam vita amara:* e S. Agostino c'insegna, che questa vita non è che un esercizio di pazienza per tutti i santi (k). *Sunt quidam perfecti, qui cum patientia vivunt.*

Un altro motivo ancora più perfetto, che deve fare sospirar la morte, si è il desiderio che dobbiamo avere d'andare a riunirci con Gesù Cristo nella eternità. Questa era la disposizione di S. Paolo (l). *Mihi vivere Christus est, et mori lucrums:* diceva questo Appostolo. Io sono combattuto da due affetti: dal desiderio della immortalità, e della beata vita, e dalla voglia che ho di procurare la gloria di Dio, e la salute delle anime (m). *Coarctor autem e duobus: desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo, multo magis melius; permanere autem in carne, necessarium propter vos.* Ecco la perfezione, a cui deve tendere un buon ecclesiastico. Deve desiderar egli la morte, e sospirar continuamente quel beato momento che deve unirlo per sempre con Gesù Cristo (n). *Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum: quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?* Debbono però questi desideri andar sempre accompagnati dalla conformità alla divina volontà, di modo che un ecclesiastico sia contento di restare in questa miserabile vita per quanto tempo può essere utile alla chiesa, dicendo colla rassegnazione di S.

(h) Rom. 7. 24. (i) Eccli. 30. 17.

(k) in Ep. 1. Joan. tract. 9. ante med.

(l) Philip. 1. 21. (m) Ibid. v. 23. 24. (n) Psal. 41. 3.

Martino: *Domine, si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem: fiat voluntas tua.* Ecco come debbono parlare, ed operare i veri ministri di Gesù Cristo. Non debbono aver più attacco alle cose di questo mondo essi, che sono obbligati a vivere in uno spirito continuo di morte, e di sacrificio per conformarsi allo stato della divina vittima, che immolano ogni giorno sui nostri altari: essi, che hanno sì forti motivi di desiderar la venuta del regno glorioso, e trionfante di Gesù Cristo, in cui egli deve distruggere affatto il peccato, precipitar la morte per sempre, e ridurre tutto in buon ordine.

Esaminatevi ora, se siete in questa santa disposizione. Qual sentimento avete voi della morte? I santi l'hanno riguardata, come la partenza dell'anima, che se ne va al suo Dio (o); *Discessus ad Deum*; come il colmo dei desideri d'una persona giusta, *vel desiderii cumulus*; come lo scioglimento dai legami della nostra schiavitù: *vel vinculorum solutio*, o lo scarico del peso, di cui siamo oppressi, *vel oneris excussio appellanda est*, dice S. Gregorio Nazianzeno. Ma voi come la riguardate? Ah sì, che se rientrate un poco in voi stesso, vi troverete ancora dell'attacco a questa vita, al mondo, e alle creature. Nel prepararvi alla S. Messa pregate Gesù Cristo che spezzi tutti questi legami, che v'impediscono d'andare a lui.

Oh Gesù, per la vostra preziosa morte ispiratemi dei santi desideri della morte. Ah! che io sono quaggiù abbandonato come un povero, ed un bandito in una terra piena di nemici, ove la guerra è continua, e i mali sono infiniti, ed innumerabili. Signore, consolatemi nel mio esiglio, raddolcite il mio dolore, perchè a voi tende ogni mio desiderio. Quanto il mondo mi offerisce per sollevarmi, mi è d'aggravio, e di disgusto. Voi solo, o mio Dio, a cui io sospiro, potete riempire la capacità del mio

(o) Or. 18.

cuore, e sollevare la mia speranza. Mio Dio, io desidero con ardore di godervi ; ma giacehè voi volete , che resti ancora lontano dalla mia celeste patria , fatemi almeno grazia, che il mio esiglio non sia prolungato, che per la vostra gloria , e che io attenda con pazienza il momento felice che mi deve eternamente unire a voi: datemi allora quella santa allegrezza , che provano i vostri più fedeli servi, quando eglino lasciano la prigione dei loro corpi, per andare ad abitare ne' vostri eterni tabernacoli : *Qui autem desiderat .... dissolvi, et esse cum Christo.... patienter vivit, delectabiliter moritur.* S. Aug. expos. in Epist. 1. Joan tract. 9. ante med.

PER LA DOMENICA XVI.

*Peto ne deficiatis in tribulationibus meis pro vobis: quae est gloria vestra.* Ephes. 3. 13.

Io vi prego a non perdervi di coraggio nel vedermi a patire tanti mali per voi, poichè questa è la vostra gloria.

PATIRE PER LA CHIESA.

1. *La gloria di S. Paolo era di patire per la chiesa.*
2. *E la nostra deve essere d' imitarlo.*

I.

Eccoci un bell' argomento di meditazione , se sappiamo profittarne. L' Appostolo dice agli Efesi: *Io vi prego a non perdervi di coraggio , se mi vedete a patire per voi, poichè questa è la vostra gloria.*

Oh quanto queste parole sono ammirabili , e degne dello zelo di un S. Paolo! insegnano esse ai popoli a non mai scandezzarsi di quanto i ministri della chiesa patiscono per loro motivo, e agli ecclesiastici a proporsi continuamente la costanza, e la fermezza d' un S. Paolo, che patisce per la chiesa con tanto giubilo , che ne fa la sua gloria , non meno che quella dei suoi figliuoli. *Quae est gloria vestra.* Questo Appostolo , che lo Spirito Santo aveva consecrato, per essere come una colonna immobile, che doveva sostenere tutta la chiesa, che era il dottore delle genti, cioè di tutta la terra, ch' egli aveva riempita

della semente evangelica, che disse egli stesso (a): *Guai a me, se non predico*; pareva che avesse meno di fiducia nelle sue prediche, che nei suoi patimenti. La chiesa nel suo nascimento veniva attaccata da tutte le forze dell'imperio Romano; e questo grande Appostolo non oppose ad una potenza tanto formidabile, se non il peso delle sue catene. Quando arma egli la chiesa, affinchè resista a sì forti nemici, non l'arma se non colla pazienza (b). *In hoc positi sumus*. Quando egli dice quello che fa per i fedeli, affine di animarli col suo esempio, non parla se non dei suoi patimenti. *Ne deficiatis in tribulationibus meis pro vobis*. Quando egli racconta qualche successo straordinario delle sue predicazioni, nota che aveva innanzi molto patito (c). *Scitis fratres introitum nostrum ad vos, quia non inanis fuit, sed ante passus multa, et contumelios affecti*. Quando egli dice, che spera qualche abbondante raccolta, e che ha molto frutto da riportare, aggiugne tosto, che dovrà anche patir molto, e che avrà molti nemici che gli si opporranno (d). *Ostium mihi apertum est magnum, et evidens: et adversarii multi*. Quando egli vuole, che le sue lettere facciano maggiore impressioe neg'li animi, dice d'averle scritte in mezzo alle più grandi afflizioni (e). *Ex multa tribulatione, et angustia cordis scripsi vobis per multas lacrymas*. Quando si giustifica con quelli di Efeso, e vuol far loro vedere, con quale innocenza, e santità sia egli vivuto tra loro, non lascia di dire, che ciò è stato (f) *Cum omni humilitate, et lacrymis, et tentationibus*. Quando giudica di dover glorificarsi per nostro bene, si glorifica nelle sue afflizioni (g). *Gloriamur in tribulationibus*. Quando parla della sua qualità, e vuole prendere qualche titolo, lo prende dalle sue catene (h). *Vinctus Chri-*

(a) 1. Cor. 9. 16. (b) 1. Thess. 3. 3.

(c) 1. Thess. 2. 1. 2. (d) 1. Cor. 16. 9.

(e) 2. Cor. 2. 4. (f) Act. 20. 19.

(g) Rom. 5. 3. (h) Eph. 3. 1. et 4. 1.

*sti... Ego vinctus in Domino.* Ne fa egli tanto caso, e si reca a sì grande onore questi legami di Gesù Cristo, che crede per fino eh' essi aggiungano qualche cosa alla dignità della sua vecchiezza. *Paulus senex, nunc autem et vinctus Jesu Christi.* Quando raccomanda in particolare alcuno, la maggior lode che gli dà, si è d'averlo generato nelle sue cateche (i). *Quem genui in vinculis.* Finalmente quando dà ragguaglio per nostra istruzione di quello che ha fatto per tutta la chiesa, che è il corpo di Gesù Cristo dice, che patisce per essa (k). *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi, in carne mea pro corpore ejus, quod est ecclesia.*

Ecco qual fosse la gloria di S. Paolo. Il tesoro della Croce era tanto abbondante in lui che ne arricchiva tutta la chiesa coi suoi patimenti. Ah quanto siamo noi lontani dalla di lui virtù! Pativa egli per la chiesa, e la chiesa patisce per noi, gemendo nel vederci sì tiepidi, sì nemici della fatica, e del patire, che non possiamo risolverci di patire la minima cosa per amore di Gesù Cristo e del suo Vangelo. Ma intanto giacchè i patimenti sono stati tutta la gloria di un S. Paolo, essi debbono fare la nostra, e noi dobbiamo imitare questo grande Appostolo,

## II.

Ricordiamoci, che noi dobbiamo sopportar con una santa gioja tutte le avversità, che ci accaderanno nel servire alla chiesa. L'amore che questa s. madre ci ha mostrato nel metterci nel ruolo dei suoi ministri, non ci permette di laguarci delle pene che accompagnano il nostro ministero. Ah! come mai oseremo noi di lagnarci di patir qualche cosa per la chiesa, poichè ogni nostra felicità consiste nel sacrificarci per lei ad esempio di tanti santi sacerdoti, e pastori, che vivono in continui patimenti? E cosa non sopporta mai un buon curato, per

(i) *Ad Philem. 10.* (k) *Coloss. 1. 24.*



modo d' esempio , se egli è tale , quale Gesù Cristo lo vuole ? Bisogna che egli continuamente vegli alla custodia del suo gregge ; che sia sempre pronto ad istruirlo , a correggerlo , ad amministrargli i sacramenti ; che il rimanente del suo tempo , come pure una parte della notte, se la passi in dolersi, e in gemere ora sulla durezza dei peccatori , ora sul rilasciamento , e sulla caduta dei giusti , ora sulla morte precipitata di molti dei suoi parrocchiani, ora sulla morte dei bambini, che non hanno ricevuto il battesimo , ora sulla resistenza al bene , che egli vuole stabilire nella sua parrocchia, ora sull' opposizione alla verità , perchè vi saranno sempre dei *Jannes*, e dei *Mambres*, cioè degli uomini corrotti nello spirito, e perversi nella fede (1) , che resisteranno alla verità , come quei due magli si opposero a Moisè. Cosa non ha mai da patire un buon vescovo che si prende cura della sua diocesi ? Sentiamo su questo proposito un S. Gio: Crisostomo a parlare di se medesimo nella omelia 44. sopra gli atti degli Appostoli : In che stato sono io ridotto! diceva egli al popolo di Costantinopoli , voi sapete , che per grazia di Dio sono già tre anni che sono iucariato della vostra condotta. Egli è vero , che io non vi faccio delle esortazioni di giorno, e di notte come faceva S. Paolo; ma io vi predico poi tre volte alla settimana, e spesso anche delle settimane intiere. Ma cosa ho io fatto in tutto questo tempo ? Io vi riprendo , io vi correggo , io piango , io mi abbandono al dolore; e se la mia afflizione non è visibile a tutti, pure il mio cuore ne va sempre ripieno.

Bisogna dunque patire , quando si vuole servire la chiesa come conviene. *In labore , et aerumna*. Non ci mancheranno mai occasioni ; siamo attenti solamente a profittare di quelle che si presenteranno nell'esercizio del nostro ministero; noi non ne faremo passare alcuna , se amiamo la chiesa. La nostra divisa sia dunque quella, che S. Paolo attribuisce al nostro di-

(1) 2. Tim. 3. 8.

vino Signore(m). *Dilexit Ecclesiam, et se ipsum tradidit pro ea.* Amiamo la sposa di Gesù Cristo e lo sposo della chiesa, e non temeremo punto di abbracciar la fatica per essi.

Domandate questa grazia nell'andare all'altare. O Gesù, che ci mettete sì spesso il calice del vostro sangue tra le mani, e che ci presentate nello stesso tempo quello dei vostri patimenti, fateci la grazia di ricevere l'uno, e l'altro colla stessa fedeltà. Noi non vorremmo certamente spargere per qual si sia cosa la minima goccia del vostro prezioso sangue; e così fate, che neppure perdiamo la minima occasione di patire per voi, affinchè possiamo dire col Profeta con un vero sentimento di divozione: *Calicem salutaris accipiam, et nomen Domini invocabo.* Psal. 115. 4.

#### PER IL LUNEDÌ.

*Hujus rei gratia flecto genua mea ad Patrem Domini nostri Jesu Christi, ex quo omnis paternitas in coelis, et in terra nominatur, ut det vobis secundum divitias gloriae suae virtute corroborari per spiritum ejus in interiorem hominem.* Eph. 3. 14. 15. 16.

Per questo io piego le ginocchia innanzi al padre di nostro Signor Gesù Cristo, da cui deriva il nome di chiunque è chiamato padre nel cielo, e nella terra, affinchè secondo le ricchezze della sua gloria vi fortifichi nell'uomo interiore col suo Santo Spirito.

#### DELLA VITA INTERIORE NECESSARIA AGLI ECCLESIASTICI.

1. *Gli Ecclesiastici debbono esser uomini interiori, e spirituali.*
2. *E pure molti menano una vita animalesca, e carnale.*

#### I.

Fate per voi la stessa orazione, che S. Paolo fece qui a Dio per gli Efesi, pregandolo, che li fortificasse nell'uomo interiore col suo Santo Spirito. Chiedetegli la

(m) *Ephes. 2. 25.*

stessa grazia, ma fatelo colla stessa divozione. *Hujus rei gratia flecto genua ad Patrem Domini nostri Jesu Christi.* Pregate il celeste Padre, che vi riempia della sua divina forza, e che vi dia lo spirito d'una vita interiore, e spirituale, senza di cui non potreste mai vivere nè da buon cristiano, nè da buon ecclesiastico. *Ut det vobis secundum divitias gloriae suae virtute corroborari per Spiritum ejus in interiozem hominem.*

Un cristiano interiore, e spirituale è un uomo libero dagli affetti sregolati, e che non ha veruna difficoltà di darsi interamente a Dio, e alla sua propria salute (a). *Absconditus est cordis homo* Egli è un uomo, che vive di fede, che si nutrice del pensiero della eternità, che ha sempre la morte, e il giudizio di Dio innanzi agli occhi, che teme il peccato; e che fa tutto per evitarlo, che non si cura dell'esteriore, ma che tien conto dell'interno, ed attende continuamente a purificar il suo cuore affine di servir a Dio in ispirito, e in verità. *Nos enim externam quidem speciem ac velut picturam parum admodum curamus; in interno autem homine multo plus operae, studiique ponimus,* dice S. Gregorio Nazianzeno (b). Ma voi fate questo?

Un ecclesiastico interiore e spirituale è un uomo di orazione assuefatto a conversar con Dio, dal di cui seno egli prende le regole della sua condotta, attento ai doveri, esatto nell'adempirli, che sa cosa sia un beneficio, che sente il peso delle cariche, e degl'impieghi ecclesiastici, che non li riguarda che con timore, mentre il mondo ne parla in una maniera cotanto indigna (c) *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei: stultitia enim est illi, et non potest intelligere... spiritualis autem judicat omnia.* Egli è un uomo savio, mansueto, umile, paziente, mortificato, che avendo imparato con una lunga esperienza a vincersi, è

(a) 1. Petr. 3. 4. (b) Or. 3. adv. Julian.

(c) 1. Cor. 2. 14. 15.



in istato d' insegnare agli altri l' arte di reprimere le loro passioni, e di resistere alle differenti tentazioni, alle quali siamo esposti in questa vita. Tale deve essere un ecclesiastico, che vuole travagliare per la sua salute, e per quella degli altri. *Ille modis omnibus debet ad exemplum bene vivendi pertrahi, qui cunctis carnis passionibus moriens, jam spiritualiter vivit, qui prospera mundi postponit, qui nulla adversa pertimescit, qui sola interna desiderat... qui orationis usu, et experimento jam didicit quod obtinere a Domino quae poposcerit, possit (d)*: dice S. Gregorio Papa. Oh quanto di rado si trova questa qualità d' uomo interiore e spirituale tra gli ecclesiastici!

## II.

Bisogna notar con S. Girolamo, che l' uomo carnale è quello che si abbandona ai piaceri, e alle sensualità. Lo spirituale è quello, che siegue, e che gusta le impressioni dello Spirito Santo, che lo ascolta, e che gli ubbidisce, come al suo maestro (e). *Carnales dicimur, quando totos nos voluptatibus damus; spirituales, quando Spiritum Sanctum praevidum sequimur, idest cum ipso sapimus instruente, ipso docemur auctore*. Io penso, continua questo padre, che l' uomo animale sia quello, che avendo uno spirito da filosofo, dà tutto alla ragione spoglia della grazia, facendo consistere la sapienza nel seguire i suoi propri lumi. *Animales reor esse Philosophos, qui proprios cogitatus putant esse sapientiam*. Ora siccome vi sono molti ecclesiastici, che amano i piaceri, e che ad essi si abbandonano; che danno tutto alla ragione corrotta dal peccato; che sono pieni di se medesimi; e che non gustano punto le cose di Dio; bisogna confessare, che ve ne sono pochi di spirituali, e molti all' incontro, che menano una vita carnale, ed ani-

(d) *Past. 1. part. cap. 10.*

(e) *Comm. in cap. 5. ad Gal.*

malessa. L'esperienza co lo fa pur troppo vedere. Poichè quanti non ve ne sono nei seminari, i quali benchè si parli loro ogni giorno delle cose di Dio, non ne hanno però alcun gusto? Quanti predicatori, o pastori, che istruiscono gli altri, senza mai istruir se medesimi? Sentono essi a dire, e parlano anch'essi ai popoli delle verità le più toccanti, le più terribili, e le più interessanti della religione, ma in una maniera fredda, e puramente storica: non essendone essi nè penetrati, nè toccati, perciò le medesime non producono in loro alcun sentimento di rispetto, di umiliazione, di compunzione, di riconoscenza, nè di pratica. Questo stato, che è tanto comune, è più spaventevole che non si pensa: poichè le vie ordinarie per escirne sono, per così dire, tutte chiuse; poichè non ve ne sono altre che la parola di Dio, e questi nomi carnali non hauno per essa che dell'alienazione, del disgusto, e del dispregio: e però chi non tremerà per essi?

Io sono stato grandemente turbato, diceva Pietro Blosse ad un ecclesiastico suo amico dello stesso nome, e della stessa città di lui, ma che era del numero di quelli di cui parliamo: io sono stato spaventato, per voi, gli diceva egli, nel leggere in una vostra lettera, che il linguaggio del Vangelo vi pareva duro, insipido, e buono solamente pei fanciulli. *Porro*, dice questo uomo spirituale a quell'uomo carnale, ed animalesco (f); *illa tuarum clausula litterarum graviter me turbavit, in qua sermonem evangelicum vocas durum, insipidum, infantilem*. Io vi voglio rispondere, gli dice egli, a queste tre parole. La parola di Dio non è dura; ma bensì voi siete duro, essendo un uomo tutto terreno, tutto carnale, e tutto animalesco: *Non est durus sermo Domini, sed tu durus es, terrenus homo, carnalis, animalis*. Un uomo terreno, carnale, ed animalesco è un cieco: perchè secondo l'Apóstolo un tal uomo non è mai capace delle cose che insegna lo spirito di Dio: esse non

(f) Epist. 76, ad Petr. Bles.

gli sembrano, che follie, e non le può mai comprendere. Nel dire, che la parola del Signore vi sembra dura, vi rendete simile a quegli sgraziati discepoli, che cadettero nell'apostasia, e che abbandonarono Gesù Cristo, dicendo, che il suo discorso loro pareva duro. *Dum sermonem Domini durum vocas, istorum apostasiae deformiter te conformas.* Aggiungete poi, che la parola di Dio vi pare insipida, ma siete molto lontano dalla santa disposizione del profeta, il quale esclamava pel diletto, che ne prendeva (g): *Le vostre parole, o Signore, sono dolci al mio palato più che il mele alla mia bocca.* Finalmente trovate, che il linguaggio dell'Evangelio è molto semplice: in questo io convengo con voi; ma ricordatevi, che la verità è sempre amica della semplicità. *Infantilia, et simplicia non inficior: nam semper amica est veritati simplicitas.* Rinovatevi adunque, mio caro amico, conclude Pier Blesonse, rinovatevi nell'intimore dell'anima vostra, affinchè, siccome avete portata l'immagine dell'uomo terrestre, portiate ancora quella dell'uomo celeste.

Profittate dell'avvertimento, che questo savio arcidiacono dà a questo ecclesiastico: rinunziate a questa vita animalesca, e carnale dei figliuoli del secolo; sforzatevi di giorno in giorno di divenir un uomo veramente interiore, e spirituale; e nel prepararvi alla Messa, osservate l'esempio, che ve ne dà il Salvatore nascosto sotto il velo della Eucaristia, come sotto il sigillo della sua umiltà, sempre impiegato nell'adorare il suo eterno Padre. Ah! potete voi pensare a questo divino raccoglimento, a questa vita interiore di Gesù Cristo sui nostri altari, e poi compiacervi della dissipazione d'una vita tutta mondana, e secolare? Imparate adunque a non produrvi tanto al di fuori, in tempo che il vostro maestro mena una vita sì ritirata. *Posuit tenebras latibulum suum, in circuitu ejus tabernaculum ejus.* Psal. 17. 12.

(g) Psal. 118. 103.

## PER IL MARTEDÌ.

*Ut del . . . Christum habitare per fidem in cordibus vestris.*

Eph. 3. 17.

Che faccia, che Gesù Cristo abiti nei vostri cuori per mezzo della fede.

## DELLA VITA DELLA FEDE.

1. Cosa sia il vivere di fede.

2. Quanto ci sia necessario.

## I.

S. Paolo dopo di aver domandato a Dio, che fortifichi gli Efesi nell' uomo interiore col suo Spirito Santo, lo prega ancora, che faccia che Gesù Cristo abiti nei loro cuori per mezzo della fede. Aggiugne egli alla vita interiore, di cui abbiamo parlato jeri, la vita della fede, di cui parleremo oggi. Cominciamo però subito a rendere i nostri doveri di adorazione, di amore, e di riconoscenza a nostro Signore Gesù Cristo che vuol pure abitare nei nostri cuori per la fede. Egli vuole, che noi siamo santi, che camminiamo sulle sue orme, e per tal effetto desidera, che viviamo di fede, che è una partecipazione della vita divina, di cui vive pure egli stesso, e che egli stesso, riceve dal seno del suo Padre. Oh quanto mai preziosa è questa vita della fede! Egli è ben giusto, che ci ammaestriamo noi stessi.

Cosa è dunque la vita della fede? La Scrittura c'insegna, che ella è la vita del giusto in questo esiglio (a). *Justus autem meus ex fide vivit.* Così vivere di fede vuol dire menar una vita regolata dalla giustizia, e riferirla tutta a Dio, allontanandoci dalla natura, e dai sensi, che ce ne disviano, considerando la vera giustizia nello star soggetti a Dio in tutte le cose. E però sta scritto, che se il giusto si sottrarrà da questa soggezione, non sarà egli più aggradevole ai di lui occhi. *Quod si subtraxerit se,*

(a) *Heb. 10. 38.*

*non placebit animae meae (b)*. Vivere di fede vuol dire sollevarsi al di sopra delle cose presenti, e non fermarsi mai in ciò che è passeggero, ma solamente in ciò che è eterno. *Non contemplantibus nobis quae videntur, sed quae non videntur. Quae enim videntur, temporalia sunt; quae autem non videntur aeterna. (c)*. Vivere di fede vuol dire rinunziar allo spirito dell' uomo vecchio per non seguir che lo spirito del nuovo; sostituire i sentimenti che ci dà l' Evangelio, a quelli che ci dà la natura; e finalmente rinunziar al mondo, e a se medesimo, per seguir Iddio, che ci chiama, e unirci a lui con tutto il nostro cuore. Allorchè adunque i nostri pensieri non si arrestano più agli oggetti presenti, e i beni, e i mali del mondo non ci distraggono più dall' attenzione, che noi dobbiamo avere per quel che riguarda le cose di Dio: allorchè non desideriamo più niente delle cose visibili, come faceva il grande S. Ignazio (d), *Nihil de his quae videntur, desiderans*: allorchè non si produce più in noi nè gioia, nè tristezza per le cose che vediamo, ma per quelle che crediamo: allorchè, per finirla, tutti i movimenti del cuore non mirano più ad altro che al cielo, e niente alla terra: si può dire, che si vive di fede, che non ha per oggetto se non le cose invisibili, che speriamo, come dice l' Apóstolo (e). *Sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*.

Osservate ora, se voi vivete di fede. È ella la regola dei vostri sentimenti, delle vostre azioni, e di tutta la vostra condotta? Giudicate voi secondo i suoi lumi delle cose di questo mondo, degli onori, delle ricchezze, delle cariche, dei benefizi? Non seguite voi all' opposto le false dee, che ne ha il mondo? Consultate voi la fede nei vostri dubbj, nelle vostre difficoltà, nei vostri imbrogli? Le vostre istruzioni, le vostre decisioni sono elleno conformi alla morale, e alle massime dell' Evangelio? Final-

(b) *Ibid.* (c) *2. Cor. 4. 18.*

(d) *Ep. ad. Rom.* (e) *Heb. 11. 1.*

mente potete voi dire come l'Appostolo (f): *In fide vivo Filii Dei?* Ah! Che se vi fate attenzione, voi troverete per la vostra propria esperienza, che il viver di fede è molto raro.

## II.

E pure nulla v'ha di più necessario quanto il viver di fede, poichè siccome noi siamo d'ogn' intorno circondati dalle cose visibili, e la nostra concupiscenza continuamente ci attacca a noi medesimi, e alle cose presenti; non vi ha perciò nè luogo, nè tempo, nè occasione, in cui non ci sia necessario vivere di fede per mantenerci nel la giustizia, e nella pratica delle buone opere (g). *Fomes operum fides*, dice S. Paolino. Questa grande virtù non ha altri termini, che quelli della nostra vita, e deve da noi praticarsi in tutti gl'incontri, se ci preme la nostra salute. Noi non sappiamo fare un passo, che non ci vediamo dinanzi agli occhi due strade differenti; l'una di vita, e di libertà, che è quella della fede; l'altra di schiavitù, e di morte, che è quella della natura. Noi siamo sempre in necessità di vegliare sopra di noi, affine di non lasciarci sorprendere, e di fare una buona scelta: il che ha fatto dire a S. Cirillo di Gerusalemia, che noi dobbiamo sempre tenere tra le mani la lampada della fede accesa (h). *Fidei lampades non extinctas manu tenendo custodite*. Questo lume ci è necessario, per giudicare santamente della nostra vocazione, e per corrispondervi con fedeltà, per conoscere i nostri doveri, e per adempirli; per procurare la gloria di Dio, e la salute delle anime, in una parola per mezzo di essa diveniamo uomini di Dio, come dice S. Clemente d' Alessandria (i): *Per fidem fiunt homines Dei*.

Ma se vi è alcun tempo, in cui il viver di fede ci sia necessario, questo si è particolarmente quello delle avver-

(f) Gal. 2. 20. (g) Epist. 4. ad Sev.

(h) Catech. 1. (i) Strom. 1. 6.

sità, e delle tribolazioni. Allora sì che dobbiamo cercare con maggior premura il di lei soccorso, che è quello di Dio medesimo, come dice S. Agostino (k). *Fides sit tecum, et cum est Deus in tribulatione.* Il mare innalza i suoi flutti, la vostra nave viene agitata, perchè dorme Gesù Cristo. Dormiva egli altra volta nella barca che lo portava, e quelli che erano con lui, furono in pericolo di perire. Se la vostra fede dorme nel vostro cuore, Gesù Cristo dorme in qualche maniera nella vostra barca: poichè per mezzo della fede Gesù Cristo abita in voi. Se dunque voi cominciate ad essere agitato, risvegliate Gesù Cristo che dorme, eccitate la vostra fede, e vedrete, che egli non vi abbandona (l). *Si fides tua dormit in corde tuo, tanquam in navi tua dormit Christus, quia Christus per fidem in te habitat. Cum turbari coeperis, excita Christum dormientem: erige fidem tuam, et noveris, quia te non deserit.* Gesù Cristo non dormiva al certo nel cuor di S. Eusebio vescovo Samosatense, il quale presentando tutte e due le sue mani all'inviato dell'imperadore Valente, gli disse, che se gli potevano tagliare, ma che non renderebbe mai un atto, che i vescovi cattolici gli avevano consegnato, e che era una pruova convincente della perfidia degli ariani (m). Gesù Cristo nemmeno dormiva nel cuore di S. Basilio, quando uno degli uffiziali dello stesso Imperadore, che gli minacciava l'esiglio, e la morte senza profitto, essendo arrivato per fine a dirgli trasportato dalla collera, che gli strapperebbe dal cuore la fede, questo santo gli rispose freddamente senza sbigottirsi, che gli farebbe piacere, e che quello sarebbe il mezzo di guarirlo, perchè quella parte era la ragione di tutte le sue malattie. Questi gran santi viveano di fede, di cui noi non facciamo più che parlarne.

Pregate istantemente nostro Signor Gesù Cristo che per quel sacramento di lume, a cui voi vi accostaté sì spesso,

(k) In Ps. 90. ad v. 15. (l) Ib.

(m) Theod. l. 2. hist. Eccl. c. 31.

tenda la vostra fede più viva, e più operativa (n). *Domine adauge nobis fidem.* O Gesù vivete in noi per la fede, affinchè noi stiamo fermi, ed inalterabili nel vostro servizio, zelanti e ardenti nella pratica delle buone opere. *Ut inveniamur in fide stabiles, et in opere efficaces.*  
Or. Eccl.

### PER IL MERCOLEDÌ.

*Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quae sit latitudo, et longitudo, et sublimitas, et profundum, scire etiam supereminentem scientiae charitatem Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei.* Eph. 3. 18. 19.

Affinchè possiate intendere con tutti i santi, quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza, e la profondità di questo mistero, e conoscere l'amore di Gesù Cristo verso di noi, che supera ogni credenza, affinchè siate riempiti secondo tutta la pienezza di Dio stesso.

DELLA CARITÀ DI GESÙ CRISTO VERSO GLI UOMINI.

1. *Gli ecclesiastici debbono procurar di comprenderla.*
2. *Sforzarsi d'imitarla.*

#### I.

Ciò che S. Paolo desidera agli Efesi, è tutto quello che un buon cristiano, ed un buon ecclesiastico deve desiderar in questa vita; che è di poter comprendere la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità del mistero d'un Dio incarnato, e l'immensa ampiezza della carità di Gesù Cristo verso degli uomini, che la Croce, su di cui è stato egli confitto per i nostri peccati, ci mette innanzi agli occhi.

Ma questo si comprende meglio coll'applicazione del cuore, che con quella della mente: che però tutto quello che noi abbiamo a fare in questa orazione, si è di starcene in un silenzio di ammirazione alla vista di questo mistero ineffabile della carità di Gesù Cristo verso degli uomini, che sorpassa tutte le nostre cognizioni, tutte le

(n) *Luc. 17. 5.*



nostre idee e tutte le nostre espressioni ; oppure , se vogliamo dire qualche cosa , contentiamoci di queste parole di S. Paolo (a). *In fide vivo Filii Dei, qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.*

Oh Signore onnipossente , o re dei santi, chi mai non vi loderà , chi non vi benedirà ? Io non posso comprendere tutto quello che avete fatto per la mia salute. Voi vi siete fatto uomo, voi avete preferita la nostra natura a quella degli Angioli, voi avete pur voluto passare per tutte l' età, per le quali passano gli uomini, conversare con loro, patire tutto quello che patiscono essi, essere tentato come essi , e morire come essi muoiono. Io non posso esprimere l' eccesso della vostra bontà , che però mi basterà di dire col vostro Appostolo, *che io vivo nella fede del Figliuol di Dio, che mi amò, e che si è consegnato alla morte per me.* Questo anderò dicendo ad ogni ora, e ad ogni momento, affin di mostrarvi la mia riconoscenza con un continuo rendimento di grazie. Beato , anzi beatissimo, dice S. Girolamo, quegli, che vivendo nella fede del Figliuol di Dio, si occupa continuamente in questo pensiero (b). *Beatus, multumque felix, qui, vivente in se Christo. per singulas cogitationes et opera potest dicere: in fide vivo Filii Dei, qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.*

## II.

Ma perchè gli ecclesiastici sono tenuti a travagliare per la salute delle anime, loro non basta già di studiarsi di conoscere la carità di Gesù Cristo verso degli uomini, ma debbono ancora procurare d'imitarlo. Sono stati essi associati al suo divin sacerdozio per rappresentare agli occhi dei fedeli un'immagine sensibile della vita, che ha egli menata; che però debbono essi comparire tutti rivestiti di Gesù Cristo. *Christus*, dice un'antico padre, ma-

(a) Galat. 2. 20.

(b) S. Hier. in hunc loc. Ep. ad Gal.

*gna sacerdotum tunica.* Debbono essi far vedere le ammirabili disposizioni di questo sommo sacerdote, particolarmente quella carità immensa, che ha egli avuta per la salute degli uomini, che lo ha portato a rendersi simile a noi, affin di divenire appresso Dio suo padre un pontefice tutto compassione, e fedeltà, per espiare i peccati del popolo, come parla S. Paolo (c). *Unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret, et fidelis pontifex ad Deum, ut repropitiaret delicta populi.* Per imitarlo in questo punto, noi dobbiamo a suo csempio entrare in tutti i bisogni dei popoli, entrare a parte dei loro patimenti, e delle loro tentazioni; e se nol facciamo, non saremo giammai disposti a prestar loro l'assistenza, che siamo tenuti, nè per conseguenza saremo mai fedeli ai doveri del nostro ministero.

S. Cipriano era ben convinto di questa verità, allorchè mosso a compassione della infelice caduta di molte delle sue pecorelle, che il furore della persecuzione avea fatte cadere, loro andava dicendo con un cuor di padre, e pieno di carità, affin di ricondurle a Gesù Cristo: io m'affliggo con voi, e non mi consolo punto d'esser io stesso rimasto sano, ed intatto: poichè un vero pastore risente più vivamente le piaghe del suo gregge, di quello che le risenta il suo stesso gregge (d). *Quanto plus pastor in gregis sui vulnere vulneratur.* Io entro in tutti i sentimenti del vostro cuore, e divido con voi il peso della vostra tristezza; io gemo con quelli che gemono, piango con quelli che piangono, e mi pare di vedermi prosteso sul suolo, come quelli che sono stati atterrati dall'inimico (e). *Cum plangentibus plango, cum desilentibus desileo, cum jacentibus jacere me credo.* Io sono piagato da quei medesimi colpi, onde voi siete stati feriti, e la spada, che vi ha trafitti, è passata altresì per mezzo delle mie viscere: che però non posso dire d'essere stato io al coperto dalla persecuzione: poichè l'amore, che ho pei

(c) *Hebr. 2. 17.* (d) *S. Cypr. de laps.* (e) *Ibid.*

miei fratelli , ha fatto , che abbia io ricevuto le ferite di tutti i colpi , che loro sono stati dati (f). *In prostratis fratribus et me prostravit affectus.* Oh Gesù , fate che tutti i pastori , ed i ministri della vostra chiesa imitino questo gran vescovo, come egli ha imitato voi, che abbiano, come esso, un cuore veramente compassionevole per le miserie , e le necessità dei popoli ; concedete loro per questo la vostra grazia , la quale levando ad essi il cuor di pietra, e loro dandone uno di carne pei loro fratelli , li faccia entrare a parte, come voi, in tutti i loro bisogni.

Fate sopra di questo la vostra preparazione alla Messa, e per venirne alla pratica, considerate , che uno de' più eccellenti mezzi , per avere un cuore compassionevole delle miserie altrui, è di riflettere spesso alle nostre. Volete voi , dice S. Bernardo , avere della compassione per le miserie dei vostri fratelli ? applicatevi a conoscere più di proposto le vostre, e vi troverete il loro spirito nel vostro : vedrete in voi medesimo , che siete quello che essi sono, e imparerete con questo mezzo da per voi quello che dovete fare per soccorrerli : perchè siccome non si conosce mai meglio la verità nel suo puro essere , che quando si ha il cuor puro ; così non si è mai meglio disposto a compatir le miserie del prossimo, che quando si è veramente convinto nel proprio cuore di non andar esente dalle stesse miserie *Sicut enim pura veritas, non nisi puro corde videtur, sic miseria fratris verius misero corde sentitur. Ut ob alienam miseriam miserum cor habeas, oportet ut tuam prius agnoscas, ut proximi mentem in tua invenias, et ex te noveris, qualiter illi subvenias.* S. Bern. de grad. humil. cap. 3.

(f) *Ibid.*

## PER IL GIOVEDÌ.

*Cum intraret Jesus in domum cujusdam Principis Pharisaeorum sabbato manducare panem, et ipsi observabant eum.* Luc. 14. 1.

Un giorno di sabato Gesù entrò nella casa d'uno de' principali farisei, per ivi prendere la sua rifezione, e coloro, che là si trovavano, lo stavano ad osservare.

## DELL' INVIDIA.

1. Niuna cosa è più odiosa.
2. Niente è più comune.

## I.

Quanto non sono maligni e torbidi gli occhi dell'invidia nel cercar di riprendere qualche cosa nella stessa santità! Chi può mai promettersi di non essere l'oggetto del suo furore, in vedendo che lo stesso Salvatore non ha potuto sottrarsi dalle sue persecuzioni? *et ipsi observabant eum.* I farisei non hanno mai lasciato di portargli invidia, fin a tanto che questa passione che li tormentava, non ebbe trovato il modo di disfarsi di lui. L'iniquo giudice che lo condannò a morte, riconobbe egli stesso che l'averglielo dato nelle mani era un effetto della loro invidia: *sciebat enim, quod per invidiam tradidissent eum* (a). Ora chi non detesterà una scelleragine, che ha messo a morte l'autor medesimo della vita? Ma per meglio istruirci, e per concepire ancora maggior orrore di questo peccato, esaminiamo cosa sia invidia. Attristarsi de' vantaggi del prossimo, rallegrarsi delle sue disgrazie, ecco quello, che è invidia (b). *Nequam est oculus lividi*, l'occhio dell'invidioso è cattivo, e si può dire, che smagrisce la grassezza altrui. Se voi avete dispiacere della prosperità altrui, se concepito contro di lui un odio segreto e maligno, perchè egli riesce meglio di voi, perchè ha più ricchezza, più credito, più industria, più spirito, e forse anche più talento e vic-

(a) *Matth. 27. 18.* (b) *Eccli. 17. 8.*

tù di voi, allora siete un invidioso. Se vi rallegrate quando succede qualche perdita, qualche disgrazia, qualche umiliazione al vostro prossimo; voi siete un invidioso. Ora non v'ha niente di più odioso di questo vizio.

1. Distrugge esso la carità. La proprietà di questa virtù è di desiderare del bene a tutti: all'opposto la proprietà dell'invidia è d'aver dolore, e rincrescimento del bene degli altri, che vorrebbe pur loro rapire, se avesse tanta possanza, quanta ha malizia. Gl'invidiosi non possono soffrire alcun rivale, vorrebbero eglino essere i soli stimati, i soli onorati, e ben lungi dal vivere coi loro fratelli in pace e in quella unione che una stessa società deve loro ispirare, l'invidia ne li separa, per farne altrettanti mostri a parte: e da che questa passione li anima, non la possono perdonare, dice un padre, a coloro coi qualsiannodi aver comunela stessa natura (c). *Parcerenequeunt iis, quorum se genus esse cognoscunt.*

2. Rende l'uomo simile al demonio (d). *Invidia diaboli mors introiit in orbem terrarum: imitantur autem illum, qui sunt ex parte illius.* S. Gio: Crisostomo (e) non ha difficoltà di dire, che un invidioso è un diavolo, che è in un certo senso ancora peggiore del diavolo: perchè l'invidioso ama, come il demonio, il male pel male; e di più non è tanto il male ch'egli sopporta, quanto il bene degli altri, che lo rattrista. *Non tam suis malis, quam alienis bonis infelix est.* Ecco quello che lo rende simile al demonio; ma ciò in cui la sua malizia comparisce maggiore, si è; che l'invidia dei demoni non si estende già negli altri demoni; ma quella degli uomini giugne sino a supplantarsi, e distruggersi gli uni gli altri (f). *Invidi daemonibus pares sunt, et forte deterioriores; siquidem daemones consortibus non insidiantur.*

(c) Cassiod. l. 2. varior. Eph. 27.

(d) Sap. 2. 24. 25. (e) hom. 44. ad pop.

(f) Chrys. ibid.

3. Questo vizio conduce ad ogni sorta di disordini. Esso è non meno fecondo, che pernicioso, dice S. Cipriano, esso è la radice di tutti i mali, la sorgente di tutte le disgrazie, il seminario dei misfatti, e la materia d'una infinità di peccati (g). *Lato patet zeli multiplex, et foecunda perniciēs; radix est malorum omnium. fons cladum, seminarium delictorum, materia culparum.* Volete voi sapere le stragi, ch'è fa l'invidia? Aprite i libri santi, e vedrete ch'è la cagione delle calunnie, dei tradimenti, delle ingiustizie, degli omicidi e dei maggiori delitti (h). *Abelem occidit invidia fratres contra Joseph armavit; Daniele in lacum leonum misit; Caput nostrum cruci affixit:* dice S. Agostino. Dopo di ciò, chi non avrà in orrore questo vizio? E pure benchè non vi sia cosa più odiosa della invidia, facciamoci a vedere nel secondo punto che non vi ha cosa più comune nel mondo, e che questo è il peccatod'una infinità di persone.

## II.

L'invidia, dice S. Giovanni Crisostomo, è un male contagioso, che si dilata da per tutto. Entra ella nelle reggie, ed ivi fa quasi altrettanti invidiosi, quante sono le persone che le frequentano. Se dalla corte passiamo alle condizioni particolari non vi troveremo quasi altro che invidiosi. Questo maledetto peccato entra sino nelle botteghe dei mercadanti, sino nelle ruote de' tribunali, e quel che è peggio; sino nella chiesa, e nei chiostri. Gli ecclesiastici non ne sono più esenti dei secolari, i religiosi delle persone di mondo, quelli che vivono in comunità, di quelli che menano una vita privata.

Che ne pensate voi, grande Appostolo, che siete stato veduto sì spesso esposto ai colpi i più fieri della invidia (i)? *Quidam quidem et propter invidiam, et conten-*

(g) S. Cypr. de zelo, et livor.

(h) S. Aug. serm. 18. de temp. (i) Philip. 1. 15. 17.

*tionem . . . Christum annuntiant non sincere, existimantes pressuram se suscitare vinculis meis.* Alcuni predicano Gesù Cristo, ed è mal fatto il predicarlo? Nò senza dubbio, fanno essi quello che fò io; ma lo predicano essi per invidia, e per darmi del tormento: ed ecco in che fanno male. S' incontra della difficoltà, e del pericolo a predicar l'Evangelio; ma pure vogliono essi incontrar questa difficoltà, ed esporsi a questo pericolo: e siccome l'invidia ha la più gran parte in questo ministero, che per altro è sì santo, da qui nasce che offendono Iddio. Oh crudeltà, oh furore! esclama qui S. Giovan Crisostono (k): perchè S. Paolo si ha acquistata qualche riputazione, gli uomini vani ed invidiosi non lo possono soffrire. Non basta loro di vederlo afflitto, perseguitato, carico di catene in una prigione: nutriscono ancora contro di lui una gelosia segreta, e vorrebbero di già vederlo morto.

E non avete voi seguita in alcuna maniera la condotta di questi nemici di S. Paolo? Non predicate forse con uno spirito di puntiglio e di gelosia? Non dispregiate le fatiche degl' altri? L' invidia non vi può ella molto? Esaminatevi un poco con diligenza; piagnete poscia dinanzi a Dio sopra i disordini che questo vizio produce nella chiesa. Oh quanti membri infermi nel corpo mistico di Gesù Cristo! *Aplanta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas*, esclama il profeta Isaia: e perchè? *Vulnus, et livor, et plaga tumens non est circumligata, nec curata medicamine* (l): perchè l'invidia ha fatte per tutto delle ferite mortali; e benchè si trovi in pericolo per le contusioni, non si mette molto in pena per scioglierle, nè fa quanto occorre per guarire. Si ha un bel dire, che non vi ha niente di più pericoloso per la salute, che il peccato dell'invidia, quando quasi nessuno se ne confessa, nè si applica ad emendarsene.

Nella Messa pregate il Dio della carità, che andate a

(k) *Chrysa. ibid.*

(l) *Isai. 1. 6.*

ricevere, a preservarvi da un peccato, che gli è formalmente opposto. Oh Gesù per la virtù del vostro sangue guarite l'anima mia da una piaga tanto periculosa: la vostra divina carità bandisca l'invidia dal mio cuore, affinchè non segua io più una passione tanto indegna d'un cristiano, e che non è capace che di dar il colpo di morte a chi ha la debolezza di abbandonarvisi. *Vere stultum interficit iracundia, et parvulum occidit invidia.* Job. 5. 2.

### PER IL VENERDÌ.

*Et respondens Jesus dixit ad legisperitos et Pharisaeos dicens, si licet sabbato curare?* Luc. 14. 3.

E rispondendo Gesù ai dottori della legge, e ai farisei loro dimandò, se era lecito di guarir in giorno di sabato.

#### DELLA SANTIFICAZIONE DELLE FESTE.

1. *Modo, con cui si debbono santificare.*
2. *Mezzi, di cui gli ecclesiastici debbono servirsi, per contribuire alla loro santificazione.*

#### I.

Non è già fuor di ragione, che il figlio di Dio proponga ai farisei, e ai dottori della legge questa questione: *se sia lecito in giorno di sabato guarire gl' infermi?* I giudei osservavano il sabato di una maniera tanto materiale, che si astenevano per sino in tal giorno dal fare delle buone opere, come se loro fossero state esse interdette; benchè poi non avessero alcuna difficoltà di passarsela in ozio, e nelle delizie, come notà S. Agostino (a). Gesù Cristo vuole adunque disingannarli, e loro far intendere, che se le opere scèrvili erano vietate in giorno di sabato, ciò era, per impegnarli ad attendere al servizio di Dio, e alla pratica delle buone opere, e ben lungi dal dover astenersene in quel giorno, dovevano all' opposto applicarvisi più particolarmente. Entriamo nello spirito di questo precetto, e vediamo come si deve santi-

{ (a) *Conc. in ps. 32.*



ficar la domenica, che è succeduta al sabato, e le altre feste, che si celebrano nel corso dell'anno (b) S. Gregorio Papa ce lo insegna in poche parole. Nel giorno di domenica bisogna, dic'egli, lasciar il lavoro, e applicarsi interamente alla orazione, affinchè se mai per disgrazia fossimo stati negligenti per la nostra salute ne' sei giorni della settimana, procuriamò di riparar i nostri falli con quella pietà con cui celebriamo il giorno consegnato alla memoria della risurrezione del Salvatore. *Dominico vero die a labore terreno cessandum est, atque omni modo orationibus insistendum, ut si quid negligentiae per sex dies agitur, per diem resurrectionis dominicae precibus expietur.*

Bisogna dunque 1. astenersi dalle opere servili (c), cioè da quelle che si fanno ordinariamente per guadagnarsi da vivere, come sono le opere degli agricoltori, degli artigiani, dei servitori ec. dal commercio come dal vendere, dal comprare, dall'andar ai mercati, alle fiere ec. dalle occupazioni distrattive, che dissipano, e disturbano l'uomo dal servizio di Dio, come dall'andar alla pesca, alla caccia, dal far viaggi senza necessità (d).

Il peccato è altresì un'opera servile, con specialità opposta alla santità delle feste. Si deve astenersene in ogni-tempo, ma particolarmente in questi santi giorni; e pure per un disordine che dovrebbe piaguersi a lagrime di sangue, sono appunto le domeniche, e le feste quei giorni in cui Iddio viene più offeso. E non è appunto in questi santi giorni, che si frequentano le osterie, che si ubbriaca, che si strepita, che si commettono dell'impurità, che si fanno delle amicizie pericolose, che si mettono gli accordi, che si corre alle danze, ed agli spettacoli profani, che si abbandonano al furore del giuoco? E al veder la condotta d'una infinità di cristiani di questa sorta non si direbbe, che questi giorni sono piuttosto con-

(b) *Lib. 11. Ep. 3. erga fin.* (c) *Num. 15. 35.*

(d) *S. Th. 2. 2. q. 22. art. 4. ad 3.*

segrati al demonio, che a Dio? Che acciecamiento! grida S. Gio: Crisostomo. Vi è stata data la domenica per purificar l'anima vostra dalle colpe, che avete contratte tra la settimana, e voi in questo giorno ne commettete di più grandi? (e). *Accepisti sabbatum, ut animam tuam liberares a vitiis; tu autem majora committis?*

2. Per santificar le domeniche, e le feste, bisogna impiegarle nell' orazione, e nel servizio di Dio: la mattina assistere con divozione alla Messa, e principalmente alla Messa parrocchiale, confessarsi, comunicarsi; nel dopo pranzo andar al vespro, al catechismo, al sermone. Quando non si può intervenire a tutti questi esercizi, bisogna far delle lezioni di pietà, visitare gl'infermi, consolare gli afflitti, ammaestrare gl'ignoranti particolarmente i figliuoli, e i domestici, in una parola, bisogna spendere questi santi giorni in buone opere, travagliare per la nostra santificazione, e per quella di coloro che Iddio ha posti sotto la nostra direzione. *Diebus dominicis, et festis in suas parochias populus conveniat, et Missae, concioni, ac vesperis intersit:* dice il Concilio provinciale di Reims congregato da Luigi Cardinal di Guise nel 1583, ed approvato l'anno seguente da Gregorio XIII.

Esaminatevi ora intorno ad un punto tanto importante, che tocca a voi non meno che al resto dei fedeli, come avete voi passate le domeniche, e le feste? Come si passano nella vostra famiglia, nella vostra parrocchia etc.? Ah! quanti peccati si sono commessi in questi santi giorni, che si dovrebbero solo impiegare a glorificar Iddio, e far orazione! Ma affluchè non se ne facciano per vostra colpa,

## II.

Considerate quello che debbono fare gli ecclesiastici per contribuire alla santificazione delle domeniche, e delle feste.

(e) *Chrys. hom. 1. de Laz.*

Dobbono 1. avvisare spesso i popoli dell'obbligo che hanno di celebrare santamente questi giorni consecrati specialmente al servizio di Dio (f) : *Memento ut diem sabbati sanctifices*. La maniera con cui il Signore si spiega nel darci questo precetto , ci fa abbastanza vedere , che si deve parlarne spesso , perchè vi sono molti che se ne dimenticano. Ve ne sono ancora nelle parrocchie, principalmente in quelle ove l'eresia ha avuto qualche potere , di quelli , che vorrebbero annientar le feste , e che parlano nella stessa maniera di quegli empì, di cui parla il profeta (g) : *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra*. Bisogna dunque che gli ecclesiastici ricordino ai fedeli, quanto debbano essere esatti in questo punto; che a cagione della profanazione delle feste, per lo più accadono i mali che ci affliggono (h). *Sabbata mea violaverunt vehementer; dixi ergo ut effunderem furorem meum super eos*; dice Iddio pel suo profeta Ezechiello.

2. Gli ecclesiastici debbono in questo punto dar esempio al popolo, cioè debbono schivare con diligenza tutto ciò che può frastornarli dal servizio di Dio in questi santi giorni: debbono assistere con esattezza a tutto l'uffizio, predicare, catechizzare, confessare, e tener occupato il popolo in differenti esercizi di pietà, giacchè quanto più si trattiene in chiesa, tanto meno ha occasione di distrarsi. Per accendere la loro pietà, rappresentategli il fervore dei primi cristiani, i quali spendevano non solo il giorno, ma ancora la notte nel pregare nella chiesa, come ci fa sapere S. Agostino (i): *Veniat cuicumque possibile sit ad vespertinam atque nocturnam celebrationem, et oret ibi in conventu ecclesiae pro peccatis suis ad Deum*, loro diceva questo s. vescovo, *in die vero nullus se a sacra Missarum celebratione separet*.

3. Debbono armarsi di zelo contro le profanazioni

(f) Exod. 20. 8. (g) Psal. 73. 8. (h) Ezech. 20. 13.

(i) Ser. 251. de temp.

scandalose che si fanno nelle domeniche, e nelle feste, pregar i magistrati, i signori, ed altri superiori a dar loro mano senza di che sarebbe assai difficile il riuscirvi: perchè come mai un povero curato di campagna bandirà, per esempio, egli solo l'ubriachezza dalla sua parrocchia? Questa è un'idra, che ha molte teste, che un de' capitolari di Carlo Magno, che la proibisce si espressamente; la chiama la sorgente di tutti i vizi (k). *Magnum malum ebrietatis, unde omnia vitia pullulant, modis omnibus cavere praecipimus.* Gli sarà impossibile di venirne a capo, se gli ufficiali dalla giustizia non gli danno braccio.

- Finalmente i pastori subalterni debbono guardarsi di non stabilire, nè comandar delle feste a loro capriccio, il che sarebbe un usurparsi l'autorità episcopale. Debbono ricordarsi, che lo spirito della chiesa non è che si moltiplichino le feste così facilmente, ma che si osservino esattamente quelle che sono legittimamente istituite.

Vedete ora i falli, che avete commessi in occasione delle feste. Quanti abusi, disordini, e scandali non sono avvenuti nella vostra parrocchia in questi santi giorni senza che voi abbiate detta una sola parola? Domandate perdono a Dio della vostra negligenza: e se vi accostate oggi all'altare, fatelo per rinnovar in voi quello spirito di fortezza, di coraggio, e di generosità, che vi è necessario per impedir, che il vostro divino Signore venga sì spesso offeso. *Noli esse pusillaniquis in animo tuo.* Eccli. 7. 9.

(k) Cap. I. 5. c. 96.

## PER IL SABBATO.

*Dicebat autem et ad invitatos parabolam; intendens, quomodo primos accubitus eligerent, dixens ad illos: cum invitatus fueris ad nuptias, non discumbas in primo loco, ne forte honoratior te sis invitatus ab illo. Luc. 14. 7. 8.*

Allora considerando, come i convitati l'avevano scelti i primi posti, loro propose questa parabola, e disse: quando sarete invitati a nozze, non vi mettete a sedere nel primo luogo, per paura che non si trovi tra i convitati uno che sia maggior di voi.

## DELL'AMBIZIONE DEGLI ECCLESIASTICI.

1. Quanto sia essa colpevole.
2. Mezzi che bisogna impiegare per combatterla.

## I.

Adoriamo nostro Signore Gesù Cristo che condanna l'ambizione dei farisei. Si diporta egli con loro come un esperto medico, che va subito alla radice del male. Conoscendo egli, che l'invidia, da cui erano invasati contro di lui, veniva da un fondo di orgoglio, procura di sterpar dal loro cuore questa radice funesta di vanità, che il demonio vi avea piantata, e per servirsi d'un motivo proporzionato alla loro debolezza, fa loro temere la umiliazione sforzata e la confusione, che è quasi sempre inseparabile dal orgoglio. *Quando verrete invitati a nozze, loro disse, non prendete mai il primo posto, per paura che non si trovi tra' convitati uno più rispettabile di voi, e che quegli che avrà invitato e l'uno, e l'altro, non v'abbia a dire: cedete il luogo a questo: e allor non vi vediate ridotto con vergogna a mettervi nell'ultimo luogo.* Queste parole fanno vedere il ridicolo dell'ambizione. Ma ah! che una tal passione è sovente tanto forte in voi, come nei farisei, cui il timore della confusione temporale, ed eterna non è capace di rattenere. Si vuole sempre innalzarsi, senza temer il

precipizio (a). *Superbia eorum... ascendit semper*. Si vuole piuttosto seguir l'angelo apostata, che disse: *in coelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum*, che imitare l'annientamento del Verbo incarnato, il quale avendo la forma, e la natura di Dio, si vesti della forma di schiavo, e volle essere conculcato sotto i piedi come un vermicciuolo. *Ego autem sum vermis et non homo, opprobrium hominum, et abjectio plebis* (b). Oh quanto una tal condotta è colpevole. massime per gli ecclesiastici, ai quali Gesù Cristo ha detto nella persona degli Appostoli, di non aspettare da lui onori nè dignità temporali: *Reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic*. E pure l'ambizione non è ancor meno grande tra gli ecclesiastici, che tra' secolari, come si vede alla giornata.

Appena si è entrato in seminario, che si sospira di entrare negli ordini sacri, appena si giugne al suddiaconato, che si vorrebbe essere promosso al diaconato, e passati appena tre mesi in quest'ordine, subito si ambisce il sacerdozio. Accade lo stesso pel posto, fuggendo tutti l'ultimo, e procurando di occupar il primo. Coraggio, dice S. Bernardo (c) a questi presuntuosi. con una ironia piccante, imitate il vostro re, non abbiate che degli alti sentimenti, affrettatevi a moltiplicar le vostre dignità, di là volate all'arcidiaconato, aspirate, se potete, al vescovato e più alto ancora. Ah infelice! ed ove ascendete voi? Considerate, che quanto è più alto il luogo da cui si cade, tanto più la caduta è funesta. *Omne sublime videant oculi tui, festina multiplicare praebendas, inde ad Archidiaconatum advola, demum adspira ad Episcopatum, ne ibi quidem requiem habiturus, quoniam sic itur ad ostra. Quo progredieris miser? an ut ab altiori gradu sit casus gravior? neque enim sic paulatim decides,*

(a) *Psal. 73. 23. Isai. 14. 13.* (b) *Psal. 21. 7.*

(c) *de offi. Episc. c. 7. §. 27. et de vita et morib. Cleric.*

*sed tanquam fulgur in impetu vehementi quasi alter satanas subito dejicietis.*

Temete un vizio tanto pericoloso, che è capace, come dice altrove S. Bernardo (d), di condurvi alla più orribile di tutte le idolatrie. *Ambitionis via adoratio Diaboli.* Esaminatevi ora, se vi siete soggetto. Qual sentimento avete voi delle cariche, e delle dignità? In luogo di compiangere quelli che le posseggono, non li credete voi anzi felici? Non vi stimate forse degno dei più grandi onori? Non fate ogni sforzo per giugnervi?

## II.

Osservate quel che dovete fare per combattere una passione sì pernicioso. Cioè 1. dovete concepir un grande orrore all' ambizione. Sin tanto che voi sarete schiavo di questa passione, non gusterete giammai un vero riposo, anzi all' incontro avrete sempre con voi un carnefice, che non cesserà mai di tormentarvi. *O ambitio ambientium crux* (e), grida S. Bernardo, *quomodo omnes torquens omnibus places?*

2. Se siete superiore, bisogna procurar di reprimere quell' avidità che si scorge in tanti ecclesiastici, i quali hanno tanta premura di ricever gli ordini sacri, oppure di acquistar le dignità le più considerabili. *Sicut locus regiminis desiderantibus negandus est, ita fugientibus offerendus* (f): dice S. Gregorio il grande. Sentite ora il consiglio che S. Bernardo dà ad un gran Papa, e nella di lui persona a tutti i vescovi, e a tutti coloro che essi destinano per esaminar la vocazione di quelli che si presentano per gli ordini, o pe' benefizi (g). *Pro quo rogaris, sit suspectus; qui ipse rogat pro se, jam judicatus est. . . Itaque non volentes, neque currentes assumito; sed cunctantes, sed renuentes, etiam co.*

(d) *Idem in Psal. Qui habit. ser. 6. §. 5.*

(e) *Lib. 3. de consid. §. 5. (f) lib. 6. Ep. Ep. 5. a princ.*

(g) *lib. 4. de consid. c. 4. §. 9. et 12.*

*ge. illos, et compelle intrare. In talibus, ut minor, requiescat spiritus tuus, qui non sint attritae frontis, sed verecundi, sed timorati, qui praeter Deum tantum timeant nihil, nihil sperent nisi a Deo.* Se si seguissero queste regole, si diminuirebbe senza dubbio il numero degli ambiziosi.

3. Finalmente un rimedio efficace che ciascuno deve opporre all' ambizione, si è d' avere dei bassi sentimenti di se medesimo, *elegi abjectus esse in domo Dei mei (h)*. L' istinto della umiltà, se lo seguiamo, ci porterà sempre a scegliere l' ultimo luogo: *recumbite in novissimo loco*. Questa è stata la disposizione di tutt' i santi: ben lontani dall' aspirare alle prime dignità della chiesa, hanno creduto, che le più basse fossero superiori alle loro forze, ed al loro merito. Bisognò usar violenza alla maggior parte di essi per solamente consacrarli sacerdoti. Non finiremmo mai, se volessimo tutti rapportarne gli esempi, ci contenteremo soltanto di quello di S. Martino, l' onore della Francia, e di tutto l' ordine ecclesiastico, *gemma sacerdotum*. S. Ilario di Poitiers, che conosceva il merito di lui, e desiderava di legarlo alla sua chiesa, voleva ordinarlo diacono; ma egli protestò con alte grida, che n' era affatto indegno. *Vociferans se indignum (i)*: questi sono gli stessi termini dello storico Sulpizio Severo, e convenne compiacerlo per la sua profonda umiltà, e per ò S. Ilario si contentò di ordinarlo esorcista. S. Martino considerò questo grado, e questa funzione ancora troppo alta, e però si rese degno di sentirsi a dire queste parole: *ascende superius*, e di occupar una delle prime sedi della chiesa di Francia, l' arcivescovado di Tours. Prendiamo dunque sempre l' ultimo luogo nella chiesa, e il padrone del convito ce ne darà uno più considerabile, se non in questo mondo, che forse ci farebbe perdere il prezioso tesoro della umiltà, infallibilmente nel-

(h) *Psal. 83. 11.* (i) *Sulp. Sev. de Vit. S. Mart.*



l'altro nel convito celeste alle nozze dell' Agnello (k).  
*Tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus.*

Per la Messa abbiamo un grande motivo di temere, e di tremare: poichè se siamo tanto indegni di occupar delle cariche nella chiesa, cosa sarà poi di tener il posto di Gesù Cristo all' altare? È egli questo l'ultimo luogo, o almeno è quello che ci conviene? Pensiamoci un poco, affinchè se crediamo di dover celebrare, lo facciamo con maggior umiltà, e rispetto dell' ordinario; vedendoci assisi alla mensa del re dei re coi principi del sangue, da quali sentimenti non dobbiamo essere penetrati? Il che ci deve far dire con un vivo sentimento della nostra indegnità, e con una umile gratitudine verso Dio: *Suscitat de pulvere egenum, et de stercore elevat pauperem, ut sedeat cum principibus, et solum gloriae teneat.*  
 1. Reg. 2. 8.

#### PER LA DOMENICA XVII.

*Obsecro vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis.* Eph. 4. 1.

Vi scongiuro adunque io che sono in catene pel mio Signore, a diportarvi in una maniera degna dello stato, al quale siete stati chiamati.

DUE MEZZI PER ASSICURARE LA PROPRIA VOCAZIONE.

1. *Applicarsi a ben conoscerla.*
2. *Perseverarvi con fedeltà*

#### I.

San Paolo fa qui una preghiera molto toccante, e che c' insegna a non arrossirci mai della croce. Questo Apostolo non trova niente di più prezioso delle sue catene, le stima egli più di tutti i tesori del mondo. Cosa dico io? Le preferisce alle visioni, all' estasi, ai rapimenti, di cui fu egli favorito, poichè non dice già, io Paolo che sono stato sollevato sino al terzo cielo, ma che sono prigioniero per

(k) *Luc. 14. 10.*

Gesù Cristo. E perchè mai prende egli questa qualità? Perchè mai rammenta agli ebrei le sue catene? lo fa per fortificare più efficacemente nella fede quel popolo, a cui egli aveva predicato l'Evangelio, e per animarlo col suo esempio a soffrir tutto piuttosto che mancare di fedeltà alla grazia che Iddio loro aveva fatta di chiamarli alla sua chiesa. Oh che bella esortazione! profittiamone. Procuriamo di diportarci di una maniera degna della nostra vocazione; e per tal effetto, se non abbiamo ancora fatto scelta d'uno stato di vita, applichiamoci a ben conoscere quello, a cui Dio ci chiama: dovendo noi riguardare questa scelta come il fondamento d'una vita santissima, o scelleratissima. *Quod ego tanti momenti esse duco, ut totius vitæ vel recte, vel male traducendæ fundamentum in eo positum esse putem* (a): dice S. Gregorio Nazianzeno. Se facciamo una buona scelta, qual consolazione per noi! ma se la facciamo cattiva, qual oppressione! e chi può esprimere la confusione, e le agitazioni d'uno che senta delle inclinazioni affatto opposte allo stato ch'egli ha abbracciato? Inporta dunque moltissimo prendere tutti i mezzi possibili per non ingannarci, e questi sono:

1. Fare orazione, ma una orazione fervente, che ci faccia sentire la nostra debolezza ed il bisogno che abbiamo dei lumi del cielo per iscoprire il luogo, che Iddio ci ha destinato, e la strada, per cui vuole che c'incamminiamo per giugnere a lui: e però dobbiamo dirgli spesso col reale profeta (b): *Notam fac mihi viam in qua ambulæm, quia ad te levavi animam meam.*

2. Esaminare le forze, e vedere per qual cosa si abbia capacità. Alcuni sono buoni per la religione, altri per lo stato ecclesiastico: non tutti hanno gli stessi talenti. *Numquid omnes Apostoli? Numquid omnes prophetae? Numquid omnes doctores* (c)? dice l'Apóstolo. Volete voi farvi prete? Esaminate le vostre disposizioni, con-

(a) *Orat. 23.* (b) *Ps. 142. 8.* (c) *1. Cor. 12. 29.*

siderate il progresso che avete fatto nella virtù; vedete, se vi è qualche proporzione tra le qualità della natura, e della grazia che voi possedete, e lo stato a cui aspirate (d). *Ante, juxta consilium Salvatoris, sedisse debueras*, dice S. Bernardo agli usurpatori temerari del sacerdozio, *ante aestimasse opus, metiri vires. ponderasse sapientiam, merita comparasse, sumptus computasse virtutum.*

3. Consigliarsi con delle persone sagge, e sperimentate che possano giudicare, se la vostra vocazione venga da Dio, o nò (e). *Anima viri sancti entantiat aliquando vera, quam septem circumspectores sedentes in excclso ad speculandum.* Voi non potete consultare il vostro vescovo; fate per lo meno gli esercizi per qualche tempo in un seminario regolato; portatevi da un direttore pio, dotto, disinteressato, scopritegli il fondo del vostro cuore, seguite il consiglio che vi darà, senza pretendere che vi risponda conforme ai vostri desideri, per compiacere al genio che gli mostrate, perchè il consultarlo in questa maniera sarebbe un esporvi a quella minaccia del profeta (f): *Juxta iniquitatem interrogantis, sic iniquitas prophetae erit.*

Ecco i buoni mezzi per conoscere la propria vocazione. Li avete voi praticati? Ma supponiamo, che voi abbiate una buona vocazione: *nihil ne ultra timendum est? timendum quidem, et maxime.* (g): vi dice S. Bernardo. Saule è stato chiamato al regno, e Giuda all'Appostolato, e pure voi sapete il fine dell' uno, e dell' altro.

## II.

Che ne segue egli da questo? Che bisogna perseverare, e condurvi in una maniera degna della vostra vocazione. *Ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis.* E per tal effetto.

(d) *Lib. 2. de Consid. cap. 6.* (e) *Eccli. 37. 18.*

(f) *Ezech. 14. 10.* (g) *De morib. Cleric. c. 5.*

1. Bisogna amar il vostro stato, e starvi saldo, senza mai ascoltar le tentazioni del demonio, il quale invidioso della buona scelta che avete fatta, vorrebbe pur distorvene con uno spirito d'incostanza, e di leggerezza. Oh quanti solitari non ha egli ingannati col persuader loro ad abbandonare il loro ritiro sotto lo specioso pretesto, che farebbero più di bene altrove! quanti non ne inganna egli ancora tutto di tra gli ecclesiastici, i quali amatori delle novità, e del cambiamento passano la loro vita a correre quà e là, senza voler mai fermarsi in alcun luogo, nè stabilirsi in qualche chiesa, ove potrebbero impiegarsi utilmente! quando la vita errante, e vagabonda, che menano, non può se non condurli alla licenza, alla distrazione, e al disordine (h). *Sicut avis transmigrans de nido suo, sic vir qui derelinquit locum suum.*

2. Bisogna adempire con fedeltà i doveri del vostro stato. *Ecce mundus totus sacerdotibus plenus est (i)*, diceva S. Gregorio, *sed tamen in messe Domini rarus valde invenitur operator: quia ministerium quidem sacerdotale suscipimus, sed opus officii non implemus.* E' lo stesso della vocazione al sacerdozio, come di quella al cristianesimo: nell' uno, e nell' altro di questi stati molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti, perchè sono pochi quelli che facciano l'uso che debbono delle grazie di Dio, e che gli riportino quel frutto che egli aspetta da loro. Cosa serve mai l'aver ricevuto il ministero del Signore, diceva S. Bernardo, d'aver fatto un buon ingresso, se non si soddisfa poi con fedeltà a questo ministero, se non si mena una vita e santa, e feconda di buone opere (k)? *Quid prodest quod canonicè eligantur, quod est per ostium intrare, si non canonicè vivant?*

3. Bisogna continuar con fervore. Rammentatevi continuamente questo ricordo importante, che il grande S.

(h) *Prov. 27. 8.* (i) *S. Greg. Mag. hom. 17. in Evang.*

(k) *Ibid.*

Carlo nel IV. Concilio di Milano dà a' suoi chierici, cioè che Iddio non li ha chiamati a quello stato, perchè menassero una vita oziosa, agiata, e deliziosa, ma una vita di stento, e di fatiche, e perchè s'impegnassero continuamente nel guadagnar anime a Dio. *Illud unusquisque clericus repetat, se non ad inertiam, atque ignaviam, sed ad spiritualis, et ecclesiasticae militiae labores vocatum esse.* Servirebbe a voi poco l'essere entrato con un grande ardore in lizza, se poi veniste a rallentarvi. Non si può mai sperare di riportar il premio, se non si termina la carriera sino alla fine (1): *Frustra velociter currit qui priusquam ad metas preveniat, deficit.* Frat tanto però ve ne sono pochi, che camminino sempre d'un passo eguale nelle strade del Signore. Se sulle prime si danno fretta, non contiguano troppo a luogo: questo primo ardore si rallenta ben presto; la menoma cosa ci arresta, e ci fa tradire le belle risoluzioni, che avevamo prese.

Rinnoviamole noi oggi nel prepararci alla Messa, diciamo tra noi medesimi avviandoci all'altare: ah! come mai osèrò io di presentarmi innanzi al tribunale del supremo giudice colle mani vuote, quando i buoni sacerdoti vi compariranno carichi di conquiste, e di spoglie, che avranno tolte al mondo; e all'inferno? Sarò io così vile da non prender parte ne' loro travagli, io che desidero d'aver parte nella loro gloria? Starò io colle mani alla cintola, e in un molle ozio, quando i miei fratelli divorano tante fatiche (m)? *Numquid fratres vestri ibunt ad pugnam, et vos hic sedebitis?* Queste sono le parole che Moisé diceva ad alcuni israeliti, che ricusarono di unirsi ai loro fratelli nella conquista della terra promessa. Servitevene per rianimare il vostro fervore.

Oh mio Dio, che ci avete chiamati allo stato ecclesiastico, confermateci sempre più nella nostra vocazione: fate, che noi ne adempiamo tutti i doveri con fedeltà, che

(1) *Ibid.*

ne continuiamo le funzioni con fervore, e che ci affaticiamo sino alla morte a render certa la nostra elezione con una fedele corrispondenza alle vostre grazie, e con dei frutti convenevoli al nostro stato, come c'invita a fare il capo dei vostri Appostoli: *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocatíonem, et electionem faciatis.* 2. Petr. 1. 10.

### PER IL LUNEDÌ.

*Cum omni humilitate, et mansuetudine, cum patientia supportantes invicem in charitate.* Eph. 4. 2.

Praticando in tutto l'umiltà, e la mansuetudine, e sopportandovi gli uni gli altri con carità.

#### DELLA PAZIENZA.

1. *In che consista questa virtù.*
2. *Qualità, ch'ella deve avere.*

#### I.

S. Paolo non si contenta di esortar in generale gli elesi a diportarsi in una maniera degna della loro vocazione; ma loro ancora accenna in particolare le virtù, che debbono praticare, tra le quali mette pur anco la pazienza, che noi considereremo oggi, avendo parlato altrove quanto basta delle altre.

Adoriamo immantinente sul principio della nostra orazione il Dio della pazienza, l'uomo dei dolori Gesù Cristo, che soffrì sul Calvario con una pace, e con una gioia, che rapivano il cielo, e la terra: preghiamolo che ci faccia conoscere una virtù, di cui egli ci ha dato un sì bell' esempio, mentre egli non ha patito tanto, dice S. Agostino, se non per insegnarci colla sua pazienza, qual debba essere la nostra. *Patientia sua passus est, ut doceret patientiam nostram* (a).

Tale virtù secondo s. dottore consiste in sopportar di buona voglia, e senza turbarsi i mali di questa

(a) ser. 9. de verb. Apost.

vita, affin di non perdere i beni che aspettiamo nell' altra (b). *Patientia hominis, quae recta est, alque laudabilis, et vocabulo digna virtutis, ea perhibetur, quae aequo animo mala toleramus, ne animo iniquo bona deseramus, per quae ad meliora perveniamus.* Quegli che è dotato d'una vera pazienza, sa così bene moderar la tristezza, e le altre passioni, che insorgono naturalmente all'avvicinarsi, e ai primi assalti del male, che per quante commozioni egli senta al di dentro di se medesimo, il suo cuore però non resta punto turbato (c). *Non contristabit justum quidquid ei acciderit.* L' uomo paziente conserva la pace in mezzo ai più grandi mali; sieno essi esteriori, o interiori, sia che tormentino il corpo, o che affliggano lo spirito, regola egli in tal maniera il suo esterno, che non si scorge niente nelle sue parole, nei suoi gesti, nelle sue azioni, che dinotitrasporto, o sdegno, o tristezza, come appunto si regolava Tobia (d). *Non est contristatus contra Deum, quod plaga caecitatis evenit ei.*

Quegli che ha per la pazienza tutto l'amore, e tutta la stima, che ricerca una virtù, che S. Paolo (e) riconosce essere il primo effetto della carità, *charitas patiens est*, e che S. Giacomo (f) chiama la consumazione, e la perfezione di tutte le virtù, *patientia opus perfectam habet*: non si contenta di sopportar, senza lagnar si, le afflizioni che gli avvengono, ma le sopporta di più con gioja, come facevano que' cristiani, di cui parla l'Apóstolo, i quali erano giulivi nel vedersi spogliati di tutti i loro beni, colla speranza di possederne un gioruo d'infinitamente più grandi (g). *Rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem, et manentem substantiam.* D' uopo è soffrire qualche affronto, qualche dispregio, qual-

(b) *Idem lib. de Pat. c. 2.* (c) *Prov. 12. 21.*

(d) *Tob. 2. 13.* (e) *1. Cor. 13. 4.* (f) *Jacob. 1. 4.*

(g) *Heb. 10. 34.*

che maldicenza, qualche calunnia, la perdita del suo cuore, e della sua roba? Egli non si affanna per niente in questi tempi di avversità; anzi all'incontro adora gli ordini della provvidenza, e mette tutta la sua confidenza in Dio più che mai, dicendo col santo Giobbe(h): *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ito factum est; sit nomen Domini benedictum.* Ecco il ritratto d'un uomo paziente. Ma è egli questo il vostro? E perchè è cosa facile ingannarsi, e molti pretendono d'essere pazienti, e nol sono,

## II.

Considerate, che la pazienza, per esser vera, deve avere almeno tre qualità.

1. Deve essere universale, vale a dire, bisogna sopportare tutto, malatt e, povertà, ingiurie, calunnie, umiliazioni, contraddizioni, persecuzioni. La vocazione dei cristiani è di sopportare, come quella dei soldati è di combattere (i). *In hoc positi sumus.* Bisogna sopportare da tutti, dai superiori, dagli eguali, dagli inferiori, dai padroni, e dai domestici, dai vicini, e dagli estranei. Io non posso soffrir questo da colui, mi direte voi, una tale riserva non è buona, e così non è vera la vostra pazienza. Bisogna soffrir da tutti. Dalla parte di Dio, che vuole purificarci, provarci, e coronarci, farci bere del calice di Gesù Cristo suo figliuolo, e condurci al cielo per via dei patimenti(k). *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.* Dalla parte del demonio che ci tenta in tante maniere, che cerca le occasioni di perderci, a cui dobbiamo resistere continuamente senza giammai scorarci. Dalla parte degli uomini, che ci perseguitano; e finalmente dalla parte di noi medesimi, dovendoci sopportare con tutti i nostri difetti, sieno di corpo, sieno di spirito. E così la nostra pazienza deve essere universale (l). *Patientes estote ad omnes.*

(h) Job. 1. 21. (i) 1. Thess. 3. 3.

(k) Act. 14. 21. (l) 1. Thess. 5. 14.



2. Deve essere invincibile, e perseverante. *Patientia enim vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem (m)*, ei dice l'Apóstolo. Non perdiamo adunque per l'impazienza d'un momento i meriti, che noi possiamo aver acquistati coi patimenti di molti anni: riguardiamo i mali, che ci sovrastano, con una costante risoluzione di piuttosto morire, che di fare, per evitarli, qualche cosa che possa dispiacere a Dio. *Vincola, et tribulationes Jerosolymis me manent*, diceva S. Paolo in mezzo ad un diluvio di mali, da cui si vedeva circondato (n), *sed nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiore[m] quam me*. E in questa maniera appunto deve parlare ed operare un ecclesiastico, che si trovi nell'afflizione.

3. La nostra pazienza deve essere cristiana, cioè a dire che Dio ne deve essere il fine (o). *Patientia comes est sapientiae, non famula concupiscentiae. Patientia amica est bonae conscientiae, non inimica innocentiae*, dice S. Agostino. Bisogna sopportar non per genio, non per politica, non per forza, o per una malvagia compiacenza; ma per motivi di fede, e di religione, perchè Iddio lo vuole, e il dovere di cristiano ci obbliga. *Non omnes qui patiuntur, participes sunt patientiae*, continua S. Agostino, *sed qui passione recte utuntur, hi patientiae veritate laudantur, hi patientiae munere coronantur (p)*.

Osservate, se la vostra pazienza ha tutte le qualità, delle quali abbiamo parlato: esaminate quelle che vi mancano, e nel prepararvi alla Messa domandatele a Gesù Cristo che ha la pazienza di sopportarvi all'altare, per quanto indegno che siate d'accostarvene. Ah! se vi faceste riflessione, osereste voi mai più d'impazientarvi cogli altri? O Gesù vero maestro della pazienza, istruiteci a praticar questa preziosa virtù. Voi ce ne avete dato l'esempio, e volete ancora esserne voi medesimo la ricompen-

(m) *Heb. 10. 36.* (n) *Act. 20. 23. 24.*  
 (o) *Lib de pat. cap. 5.* (p) *Ibid. cap. 3.*

sa. Fate, o mio Salvatore, che l'uno, e l'altro ci stimoli ad imitarvi. *Utrumque es mihi, Domine Jesu, et speculum patendi, et proemium patientis. Utrumque fortiter provocat, ac vehementer accendit.* S. Bern. ser. 47. in Cant. n. 6.

### PER IL MARTEDI'.

*Soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis.* Eph. 4. 3.

Faticando con gran cura per conservare l'unità d' uno stesso spirito col legame della pace.

#### DELLA PAZIENZA NECESSARIA AGLI ECCLESIASTICI.

1. *Il gran bisogno, che noi abbiamo di questa virtù.*
2. *Motivi, che debbono indurci a praticarla.*

#### I.

Niente prova maggiormente il bisogno, che abbiamo della pazienza, quanto quella gran cura, che l'Appostolo vuole, che abbiamo di conservare la pace con tutti. *Soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis.* Questo avviso fa senza dubbio per tutti i fedeli, essendo tutti obbligati a vivere in buona armonia col prossimo; ma esso più particolarmente riguarda gli ecclesiastici, i sacerdoti, e i pastori delle anime, che sono gli angeli, e i depositari della pace, e debbono portarla, e stabilirla per tutto (a). *Excellentes quippe in ecclesia paci debent vigilanti intentione consulere:* dice S. Agostino. Debbono sopportare tutti, nè offendere alcuno, e però bisogna che facciano una buona provvisione di pazienza. Quindi è, che inviando Gesù Cristo i suoi discepoli a predicare l'Evangelio per tutto il mondo, loro disse (b): *Io vi spedisco come tante pecore in mezzo ai lupi:* tra tutti gli animali non ve ne ha alcuno più paziente della pecora, e tali sono stati gli Appostoli. Sono stati mangiati dagli uomini, se si può dir così, hanno sofferto tutto

(a) *In Ps. 71.* (b) *Matth. 10. 16.*

dalla loro parte senza andare in collera; e questi lupi, dopo aver divorate le pecore, sono eglino stessi divenuti tante pecore (c). *O virtus mittentis oves in medio luporum*, esclama S. Giovanni Crisostomo, *lupi facti sunt oves*. Finattanto che noi siamo agnelli, il sovrano Pastore non ci abbandona mai; ma quando diventiamo lupi, lascia egli di soccorrerci. La pazienza è quella che ci fa riportar tutto da Dio, e dagli uomini. I vittoriosi nelle armate dei principi trionfano dei loro nemici colla strage, ma i vittoriosi nell'armata di Gesù Cristo, trionfano dei suoi nemici col soffrir tutto da loro (d). *Non victrix potentia*, dice S. Agostino, *sed potentior patientia*. Si fece la guerra ai dodici Appostoli, e tutto il mondo cospirò contro di essi; ma intanto quelli ai quali si è fatta la guerra, sono restati vittoriosi, e quelli che ad essi la facevano, sono rimasti vinti. Ma come mai è seguito questo? Colla pazienza di bronzo di questi ammirabili predicatori, i quali mostrarono in ogni occasione a tutti indifferente-mente ogni sorta di mansuetudine (e). *Omnes ostendentes mansuetudinem ad omnes homines*.

Riconoscete dunque, ministri del Signore, l'estremo bisogno che voi avete della pazienza, per fare del frutto nell'esercizio del vostro ministero. Pastori, ne avete bisogno, per non star mai in discordia coi vostri parrocchiani, e terminare le loro differenze; ne avete bisogno cogli infermi, e per l'amministrazione dei Sacramenti; ne avete bisogno in pulpito, in confessionario, non dovendo voi lasciar mai d'istruire gl'ignoranti, e di correggere il vizio; ne avete bisogno per le esterne tentazioni, e per le interne, per quelle che vi vengono dalla parte degli uomini maligni, che susciteranno forse contro di voi delle atroci calunnie, come accadde a S. Atanasio, il quale fu accusato in un pieno Concilio d'aver ucciso un vescovo, di avergli reciso un braccio, e d'aver disonorata una femmina; per quelle che vi possono venire dalla parte de' vo-

(c) *Hom. de Pentec.* (d) *Ser. 328.* (e) *Tit. 3 2.*

stri confratelli, i quali in luogo di concorrere con voi alla pratica del bene, s' opporranno forse a quello che voi avete voglia di stabilire: finalmente avete bisogno della pazienza, e di una pazienza di tutta pruova per vincere l'ostinazione de' peccatori, per cavarli fuori de' loro disordini, e guadagnarli a Gesù Cristo: e in queste occasioni appunto bisogna praticar quello che S. Paolo scrive al suo discepolo (f): *Praedica verbum, insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina.* Avete voi questa pazienza?

## II.

Se desiderate di acquistare sì necessaria virtù riflettete ai motivi, che col soccorso della grazia debbono impegnarvi a praticarla.

1. Considerate, che principalmente colla pazienza dovete edificare i popoli, e sostenere la santità del vostro ministero (g). *Nemini dantes ullam offensionem, ut non vituperetur ministerium nostrum*, dice S. Paolo; *sed in omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros, in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis, in plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis... per gloriam, et ignobilitatem: per infamiam, et bonam famam.* Ecco sin dove deve giugnere la vostra pazienza.

2. Riflettete, che le vostre impazienze non servono a niente, fuorchè ad inasprire il male, ed accrescerlo (h). *Omne peccatum, dice Tertulliano, impatientiae adscribendum, malum impatientia boni.* La volontà di Dio è che soffriate qualche cosa per la sua gloria, e per la salute delle anime, e vi bisogna sottomettervi volentieri (i). *Io patisco molti mali per la predicazione dell' Evangelio, sino ad essere in catene come uno scellerato*, diceva S. Paolo, *ma la parola di Dio non è già in cate-*

(f) 2. Tim. 4. 2. (g) 2. Cor. 6. 3. et seqq.

(h) Lib. de Patien. (i) 2. Tim. 2. 9. 10.

na. *E però io patisco tutto per amor degli eletti, affinché acquistino essi, come noi, la salute, che è in Gesù Cristo, colla gloria celeste.* Parlando ai sacerdoti d'Efeso radunati in Mileto loro disse, ch'egli ha servito al Signore con tutta umiltà, e con abbondanza di lagrime (k), *Serviens Domino cum omni humilitate, et lacrymis*; li assicura, che ha pianto giorno, e notte per tre continui anni per guadagnare i giudei ed i gentili, per persuadere ad essi tutta la penitenza rispetto a Dio, e la fede verso nostro Signore Gesù Cristo (l), *per triannium nocte, et die non cessavi cum lacrymis, monens unumquemque vestrum.* O mio Dio, che pazienza! cosa non dovrebbero fare i curati dopo un tal esempio? Dovrebbero essi avvertire tutti i peccatori della loro parrocchia non solo per tre anni, ma per tutta la loro vita, parlando, gemendo continuamente sin a tanto che li abbiano risvegliati dal profondo letargo, in cui sono, ed abbiano ammollita la durezza del loro cuore.

3. Finalmente gettate lo sguardo sopra Gesù Cristo l'autore, e il consumatore della vostra salute: osservate un tiro della sua pazienza, che stringe, e da cui il cuore il più duro non può non esser commosso. S. Luca scrive di lui (m): *che giunto in vicinanza di Gerusalemme, mirando quella città pianse di compassione dicendole: Ah! se almeno conoscessi in questo giorno, che ti è ancora dato, cosa ti può arrecare la pace; ma questo tutto è nascosto agli occhi tuoi* (n). S. Matteo lo spiega ancora di più, e fa dire queste parole a Gesù Cristo: *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e che lapidi quelli che ti vengono mandati, quante volte ho io voluto radunar i tuoi figliuoli come una gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali, e non hai voluto?* Oh quanto affettuosa è questa comparazione! quanta forza ha mai ella per persuadervi la pratica della pa-

\* (k) *Act. 20. 19.* (l) *Ibid. 31.*

(m) *Luc. 19. 41.* (n) *Matth. 23. 37.*

zienzal Che però S. Agostino non lascia di servirsene (o): *Videte gallinam hispidam plumis, demissis alis, voce fracta, et quassa, et lassa, et languida congruere parvulis suis.* Ammirate la pazienza della gallina, cui volano sul dorso i suoi pulcini, le saltano in testa, si beccano gli uni cogli altri ed ella li chiama tutti sotto le sue ali con una voce ora interrotta, ora roca, ora languida; ed essi si urtano insieme per aver luogo sotto le sue ali, e tutti essa li raccoglie, coprendoli per quanto può, affinchè nessuno di essi resti privo del suo calore, di cui hanno bisogno. Ecco la immagine di un buon sacerdote, di un buon pastore, di un vero discepolo di Gesù Cristo: non mai s'irrita egli contro i peccatori, tiene sempre le braccia aperte per riceverli, li porta nel suo cuore non ostante tutte le pene, e le persecuzioni, sapendo egli, che ciò appunto è quello che Iddio ricerca da lui (p). *Tolera: ad hoc enim natus es: tolera, quia forte toleratus es.*

Oh Gesù, che ci radunate tutti presso dei vostri altari sotto le ali della vostra infinita misericordia, per nutrirci del vostro corpo, ed animarci del vostro spirito, rendeteci pazienti, fino a quel segno che dobbiamo esserlo, non essendo altri che voi, o mio Salvatore, che possa concederci una tal grazia. *Quoniam tu es patientia mea, Domine; Domine, spes mea a juventute mea.* Ps. 70. 5.

#### PER IL MERCOLEDÌ.

*Unam corpus, et unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae. Unus Dominus, una fides, unum baptisma.* Eph. 4. 4. 5.

Siate uno stesso corpo, uno stesso spirito, siccome siete stati chiamati tutti ad una stessa speranza. Noi non abbiamo che un solo Signore, una sola fede ed un solo battesimo.

#### DELLA CHIESA.

1. *Obbligazioni, che noi le abbiamo.*
2. *Gratitudine, che le dobbiamo.*

(o) S. Aug. serm. 105. de verb. Evang.

(p) S. Aug. ser. 47. de ovib. in Ezech. 34.

## I.

S. Paolo ci porge molti motivi della perfetta unione, che deve regnar tra di noi. C' insegna egli, che noi siamo tutti membri d' uno stesso corpo, di cui Gesù Cristo è il capo: che siamo tutti animati, istruiti, illuminati dallo stesso Spirito Santo, che Iddio ha sparso sopra di noi: che viviamo tutti nella stessa speranza della vita eterna: che siamo tutti e figli, e servi dello stesso Dio: che professiamo tutti la stessa fede, e la stessa religione: che finalmente abbiamo ricevuto lo stesso battesimo, che è rispetto a noi come il seno della medesima madre, poichè per lo battesimo rinasciamo tutti in Gesù Cristo. Poteva Iddio unirci con legami più stretti? Ma siccome solamente nella chiesa cattolica si trovano tutti questi vantaggi, meditiamo un poco più a lungo le grandi obbligazioni, che abbiamo ad essa.

Primieramente possiamo dire, che le dobbiamo Gesù Cristo poichè pel di lei ministero noi apparteniamo a lui. Questa s. madre dice a tutti noi quel che l' Apostolo diceva ai galati (a): *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.* Cristiani, benchè voi siate già miei figliuoli per ragion del battesimo, io sento di nuovo per voi tutti i dolori del parto, sino a tanto che Gesù Cristo sia intieramente formato in voi. Che obbligazione non abbiamo noi alla chiesa, poichè per essa noi possediamo Gesù Cristo! Le siamo ancora debitori della Santissima Vergine, che è la prima figlia della chiesa, e che la chiesa similmente la dà a tutti i suoi figliuoli, perchè ella sia la loro madre. Il primo, ed il più grande dei misteri, qual è quello della nostra redenzione è stato operato nel casto seno di Maria: e noi non ne partecipiamo se non perchè siamo figli della chiesa: e per essa noi apparteniamo alla madre di Dio, e la possiamo riguardare come nostra madre. I padri chiamano

---

(a) Gal. 4. 19.

questa divina Vergine la gloria della chiesa: può dunque ella gloriarsene come di una cosa tutta sua, e di cui a lei siamo debitori.

La chiesa ci ha dati anche gli Appostoli, i quali essendo stati i vicari dell'amore di Gesù Cristo e gl'interpreti della sua verità, sono in conseguenza divenuti il sale di tutta la terra. Dalle di lei mani noi riceviamo gli Evangelisti, che ci danno ogni giorno il pane della vita che ci nutrisce; e S. Agostino (b) non teme di dire, che non crederebbe senza di lei.

La chiesa è quella che ci ha dati i martiri. Ella è, che li ha allevati sì santamente, e che loro ha insegnato a morire, loro insegnando a vivere. Ella è che ha ricevuto il loro sangue nel suo seno, perchè fosse ivi un germe d'immortalità, ed una semente della fede, come dice Tertulliano (c). *Sanguis martyrum semen est christianorum.*

La chiesa è quella da cui abbiamo i padri. Nel di lei firmamento brillano tutti questi grandi astri, che c'illuminano, e che ci separano ancora la luce dalle tenebre. Essa è quella che ci conserva questo prezioso deposito della verità, come la chiama S. Ireneo (d). *Depositarium dives veritatis.*

La chiesa è quella che ci ha dato un sì gran numero di anacoreti, di santi sacerdoti, di santi religiosi, e di santi vergini, che essendosi innalzati al di sopra del mondo come sù di un teatro, per considerarvi gl'inganni del mondo stesso, come dice S. Macario (e), ci hanno disingannati col loro esempio, e sono divenuti i protettori del popolo di Dio, alzando continuamente le mani al cielo per noi.

Nel campo della chiesa noi troviamo quei pastori ammirabili, che riconducono le pecorelle smarrite, e che si affaticano incessantemente per riconciliarci con Dio colla predicazione, e coll' amministrazione dei Sacramenti, e

(b) S. Aug. contr. Ep. Man. cap. 5.

(c) Apol. adv. gent. (d) Adv. haeres. lib. 3. (e) Hom. 5.



non contenti di versare dell'olio, e del vino sulle nostre piaghe, vi spargono ancora quelle lagrime risanatrici, come le chiama S. Ambrogio, *lacrymas sanatrices*, che operano in ultimo la nostra salute.

Finalmente che possiamo noi desiderare, se siamo veri figli di Dio, e della sua chiesa? Sia Paolo, sia Apollo, sia Cefa, sia la vita, sia la morte, sieno le cose presenti, sieno le future, tutto è nostro, dice l' Apostolo: tutto questo gran corpo, con tutti i suoi membri, i santi della terra, i santi del cielo, Gesù Cristo stesso, che è il capo adorabile di questo augusto corpo, tutto questo è per noi (f). *Omnia enim vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas, sive mundus, sive vita, sive mors, sive praesentia, sive futura. Omnia enim vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei.* O mio Dio, siate eternamente benedetto, per averci chiamati alla vostra chiesa (g). *O Domine, quia ego servus tuus, ego servus tuus, et filius ancillae tuae.* Ma poichè noi le abbiamo tante obbligazioni, non mauchiamo di dimostrarle la nostra gratitudine, e perciò vediamo quello che possiamo fare.

## II.

Dobbiamo 1. amar la chiesa, e consecrarci intieramente al suo servizio (h). *Christus dilexit ecclesiam, et se ipsum tradidit pro ea.* Ecco quel che Gesù Cristo ha fatto per lei, e tocca a noi, che ci gloriamo d' essere suoi ministri, d' imitarlo. Amiamo dunque la chiesa, e quanto noi l' ameremo, altrettanto saremo animati dallo Spirito Santo (i). *Credamus, fratres, quantum quisque amat ecclesiam Christi, tantum habet Spiritum Sanctum:* ci dice S. Agostino. Amiamo la sposa del re dei re, amiamo la nostra madre, che è tanto sollecita di nutrirci, e il cui nutrimento ci è tanto necessario, che ogni altro latte

(f) 1. Cor. 3. 22. 23. (g) Psal. 115. 6.

(h) Eph. 5. 25. (i) Tract. 32. in Joan.

fuori del suo ci sarebbe un mortale veleno: il che ha fatto dire a S. Paolo (k): *Doctrinis variis, et peregrinis nolite abduci*. Ma il nostro amore non sia ozioso; consagramole i nostri stenti, i nostri travagli, i nostri sudori, e le nostre fatiche (l). *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, et veritate*. Ah che vi sono pochissimi ecclesiastici, che l' amino in questa maniera! Tutti quelli, che stanno intorno alla Sposa, dice S. Bernardo, non sono già tutti suoi amici (m). *Non omnes sunt amici, quos hinc inde vides sponsae assistere*. Se fossero tali, non penserebbero, che ad ornarla, e ad abbigliarla colla santità della loro vita, e col regolamento dei loro costumi, quando altro non fanno, che annerirla, e sfigurarla coi loro vizii, e coi loro disordini (n), *Fornicatur in ecclesiam, qui in ecclesia male vivit*, dice un altro padre della chiesa.

2. Quello che dobbiamo fare per la chiesa, si è di ascoltarla, e di obbedirle con una perfetta sommissione, e chiunque ricusa di farlo, deve essere riguardato come un pagano, ed un pubblicano al dir di Gesù Cristo stesso (o). E S. Pietro di lui vicario c'insegna, che i cristiani sono figli di obbedienza, *fili obedientiae* (p). Non è mica nè su i lumi della ragione, nè sulle relazioni dei nostri sensi fondata la nostra fede; ma unicamente sulla parola di Dio contenuta nella Scrittura, e nella tradizione, di cui la chiesa è la depositaria, e la quale sola può comunicarcela con un'autorità infallibile. Sottomettiamoci adunque umilmente a tutte le sue decisioni, crediamo ciò ch' ella crede, condanniamo quello ch' ella condanna, non insegniamo, e non predichiamo se non quello ch' ella insegna, e predica, poichè non si dà verità se non nel di lei grembo (q). *In ventre ecclesiae residet veritas*, dice S. Agostino. Ricordiamoci di quelle belle

(k) *Heb. 13. 9.* (l) 1. *Joan. 3. 18.*

(m) *Ser. 26. in Cant.* (n) *Clem. Alexandr.*

(o) *Matth. 18. 17.* (p) 1. *Petr. 1. 14.* (q) *In Psal. 7.*

parole di S. Cipriano (r) : *Nec perveniet ad Christi praemia, qui relinquit ecclesiam Christi. Habere jam non potest Deum Patrem, qui ecclesiam non habet matrem: esse martyr non potest, qui in ecclesia non est: occidi potest, coronari non potest.*

3. Finalmente dobbiamo pregare per tutti i bisogni della chiesa. Questa s. madre non cessa mai di pregare per noi, e noi non cessiamo mai di pregare per lei. Ricordiamoci che ella è militante finchè se ne sta sulla terra, e che ha molto da soffrire. Ah se noi consideriamo un poco cogli occhi della fede i mali che l'affliggono, la laidezza dei nostri peccati, che la sfigurano, i disordini sì moltiplicati dei cristiani, gli scandali di tanti indegni ministri, che la disonorano in luogo di servirla, le contese di tanti dottori, che in vece di mantenere la carità, seminano la divisione, e nutriscono uno spirito di scisma, la pessima condotta di tanti casuisti, i quali, per servirmi dell'espressione di S. Gregorio Nazianzeno, non hanno, che una Teologia imbellettata (s), *fuscata tractandae Theologiae ratio*, e che cercano piuttosto di lusingare la passione degli uomini, che di dar regole sicure per la loro salute: se consideriamo l'accecamento di tanti peccatori, che non vogliono nè udir la chiesa, nè convertirsi; l'odio implacabile, che le portano gli eretici, i quali vorrebbero, se pur potessero, distruggerla, e sconvolgerla coi loro errori e colla loro empietà; il furore degli infedeli, che l'assaliscono a mano armata: se riguardiamo, dico io, come si deve, tutti questi mali, che i nostri peccati le hanno tirati addosso, non finiremo giammai di gemere, e di pregare per essa.

Nella Messa; non si può far meglio che mettere in pratica ciò che abbiamo meditato. Pregate il divino Sposo della chiesa, che vi faccia questa grazia, *ut scias quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quae est*

(r) *Lib. de Unit.*

(s) *Or. 21. fol. 330.*

*ecclesia Dei vivi, columna, et firmamentum veritatis.*

1. Tim. 3. 15.

PER IL GIOVEDÌ.

*Unus Deus, et pater omnium, qui est super omnes, et per omnia, et in omnibus nobis. Eph. 4. 6.*

Noi non abbiamo che un Dio Padre di tutti, che è sopra di tutti, che estende la sua provvidenza sopra di tutti, e che risiede in noi tutti.

DELLE PERFEZIONI DI DIO.

1. *Idea, che possiamo formarcene.*

2. *Quali sieno quelle, di cui parla qui S. Paolo.*

I.

Queste ultime parole dell'Epistola contengono un breve elogio delle perfezioni di Dio: il che c'insegna, che noi non siamo capaci di dirne molto, e che questo è un argomento piuttosto da meditare, che da parlarne. Iddio è sì grande, che il meglio che noi possiamo fare, si è d'ammirar la sua grandezza con un profondo silenzio. *Tibi Mentium laus.* Non possiamo dir niente, che sia degno di lui, poichè egli eccede infinitamente tutte le nostre lodi, *Magnus Dominus, et laudabilis nimis (a).* L'intelletto umano non ha ali così forti da giugnere sino a quell'essere supremo. Pare anzi che quanto più si sforzi egli per avvicinarsigli, tanto più questo adorabile soggetto s'innalzi, e si allontani da lui per punir la sua temerità. Diciamo adunque col reale profeta: *Mirabilis facta est scientia tua ex me: confortata est, et non potero ad eam (b).* Riconosciamo umilmente la nostra impotenza, inabissiamoci nel nostro niente alla vista delle perfezioni infinite di Dio, crediamole, adoriamole, meditiamole incessantemente; ma quando si tratta di parlarne, come dobbiamo fare nei nostri Catechismi, e nelle nostre istruzioni, contentiamoci di dire, e di tornar a di-

(a) *Psal. 47. 2. 95. 4.* (b) *Psal. 138. 6.*

re che sono elleno incomprendibili (c), *Magnus Dominus, et laudabilis nimis, et magnitudinis ejus non est finis*. Oppure, se vogliamo aggiugnervi qualche cosa per darne una idea al popolo, spieghiamo queste belle parole del dotto Cardinal Gactano. Mi domandate voi, dice egli (d), quanto Iddio sia grande, e perfetto? Vi rispondo, ch'egli è una infinità di volte infinitamente infinito in perfezioni infinite. *Infnitis modis infnities infnitus in perfectionibus infnitis*: che è lo stesso che dire, che Iddio non ha solamente un numero infinito di perfezioni, e che le sue perfezioni non solamente sono infinitamente eccelse; ma che ciascuna delle sue perfezioni contiene in se un numero infinito di grandezze, di eccellenze, e di maraviglie. Ecco quello che i beati contemplano in cielo con una maraviglia sempre nuova (e). *In quem desiderant Angeli prospicere*. Ecco quello che sarà il grande oggetto della nostra eterna felicità, se lo serviamo fedelmente in terra. Or qual impressione non deve fare in noi questo solo pensiero? *Videmus nunc per speculum in aenigmate; tunc autem facie a faciem* (f). Ma perchè dalla Scrittura dobbiamo noi prender l'idea, che dobbiamo formar di Dio,

## II.

Osserviamo, cosa qui c'insegna l'Appostolo.

*Unus Deus*. Non vi ha che un solo Iddio. Questa unità ci mostra, che la sua grandezza è incomunicabile ad ogni altro, ch'egli è il solo essere eterno, necessario, ed immutabile, il solo, che noi dobbiamo adorare, il solo, in cui dobbiamo mettere tutta la nostra speranza, il solo, che dobbiamo amare con tutto il nostro cuore, e a cui dobbiamo riferir tutte le cose, come a nostro primo principio, e a nostro ultimo fine.

*Pater omnium*. Egli è il Padre; ed il Creatore di tut-

(a) *Psal. 144. 3.* (d) *Comment. in 1. p. D. Thom.*

(e) *1. Petr. 1. 12.* (f) *1. Cor. 13. 12.*

te le cose, del cielo, e della terra, degli Angioli, e degli uomini, in una parola di tutto quello che vediamo. Egli ha tratte dal niente tutte le creature, egli le conserva colla sua provvidenza, e le governa con una sapienza, che faceva la meraviglia del reale profeta, e che noi pure dovremmo ammirare con lui (g). *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! Omnia in sapientia fecisti, impleta est terra possessione tua.*

*Qui est super omnes, et per omnia, et in omnibus nobis (h).* Iddio è al di sopra di tutte le cose colla sovrana potenza, egli è per tutto coll' estensione della sua provvidenza, egli è in noi tutti colla sua grazia, e col suo amore. E' sopra di tutte le cose colla sua indipendenza, è per tutto colla sua immensità, è in tutti noi colla sua presenza, col suo lume, e colle sue cognizioni; egli è un sole, che non si eclissa giammai: nè ciò basta; perchè può uno sottrarsi al lume del sole eol nascondersi nel profondo della terra; ma non vi ha mezzo di nascondersi da questo lume divino, che penetra tutti i corpi, e tutti gli spiriti; il che faceva dire al reale profeta: *Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in caelum, tu illic es, si descendero in infernum, ades (i).* Lodiamo, glorifichiamo, e benediciamo questo gran Dio, che è benedetto in tutt' i secoli de' secoli. Così sia. *Qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.* Rallegramoci, che questo nostro Dio sia sì perfetto, ed invitiato tutte le creature a pubblicar il suo santo nome. *Magnificate Dominum mecum etc.*

Per la Messa, preghiamo Gesù Cristo, che è venuto in terra a formar dei veri adoratori al suo Padre eterno, che ci renda tali per la sua infinita misericordia; e poichè noi riceviamo un Dio nella santa comunione, perdiamoci felicemente in questo oceano adorabile, e meglio istrutti di quel ridicolo filosofo, il quale stordito dalla immensità del mare, e non potendo comprendere unasi fatta maravi-

(g) Ps. 103. 24. (h) Theod. ib. (i) Psal. 138. 7. 8.

glia, vi si precipitò entro da se medesimo, inabissiamoci noi più santamente in Dio. Come una sì grande maestà non assorbirà ella tutto ciò che noi siamo? E per non restar oppressi sotto d'un tal peso, immaginiamoci, se sia possibile, lo splendore di un Dio essenzialmente grande ed essenzialmente felice, che riposa in se medesimo, e che vuole a nostro riguardo spogliarsi della sua propria grandezza per riposarsi nelle nostre anime; figuriamoci questo Dio medesimo negli splendori sfolgoranti e nella maestà della sua gloria, che si avvilisce sino a discendere nel fondo della nostra miseria per istabilire con noi una nuova società, un commercio d'amore, e consumarci nella sua unità, ed è ciò proporzionato a' poveri peccatori come noi? E pure questa è la grazia; che noi riceviamo da Gesù Cristo nell'Eucaristia. *Et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum ut edatis, et bibatis super mensam meam in regno meo.* Luc. 22. 29. 30.

#### PER IL VENERDI'.

*Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua: hoc est maximum, et primum mandatum.* Matth. 22. 37. 38.

Amerete il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta l'anima vostra, e con tutto il vostro spirito: questo è il più grande, ed il primo comandamento.

#### DELL' AMOR DI DIO.

1. *Obbligazione, che noi abbiamo d'amar Iddio.*
2. *Maniera, colla quale dobbiamo amarlo.*

##### I.

Adoriamo Iddio, che dà all'uomo il massimo di tutti i comandamenti, che è quello di amar lui. *Diliges Dominum Deum tuum.* Questo sovrano essere trova tutta la sua felicità nell'amar se medesimo, e pure egli vuole ancora essere amato dalle sue creature. Gli Angioli l'amano: tutti questi beati spiriti non hanno altra occupazione che quella di amarlo. I Serafini, che gli sono più vicini

degli altri, ardonno delle sue fiamme: *ardent igne Deo*. Ma questo a lui non basta: bisogna che la terra abbia parte nella felicità del cielo; vuole egli, che noi lo amiamo, e non solo ce lo comanda, ma ci minaccia ancora della sua collera, e di una grandissima miseria, se non l'amiamo. Ah! può mai esservi una maggior miseria di quella di non amarlo? esclama S. Agostino (a). *Quid mihi es? miserere, ut loquar. Quid tibi sum ipse, ut amari te jubeas a me, et nisi faciam, irascaris mihi, et mineris ingentes miserias? Parva ne ista est miseria, si non amem te?* Le ragioni, che ci obbligano ad amar Iddio, sono tutte rinchiuse nel precetto medesimo.

*Diliges Dominum*. Dobbiamo amarlo, perchè è il nostro sovrano. Il culto, e l'omaggio, che gli dobbiamo, è il nostro amore. *Quis cultus ejus, nisi amor ejus?* dice S. Agostino (b): e però questo santo dottore ci assicura, che noi non abbiamo religione, né pietà, se non in quanto amiamo Iddio (c). *Pietas cultus Dei est, nec colitur ille nisi amando*. Noi tutti riconosciamo, che Iddio è il sovrano Signore di tutte le cose, che egli ha sopra di noi un dominio universale, che egli è il padrone assoluto dei nostri corpi, e delle nostre fortune. E non è adunque piuttosto giusto che egli sia il padrone ancora del nostro cuore? E pure quanto pochi sono gli ecclesiastici, e i cristiani, che sieno in istato di dir: *Deus cordis mei, et pars mea Deus aeternum!* Iddio volesse, che non se ne ritrovassero di quelli che passano gli anni interi senza fare un sol atto di amor di Dio. Che confusione! Ah! come, dice il Signore pel profeta, una fanciulla non si dimentica degli ornamenti, onde si abbellisce, nè della fascia che si mette sul petto, e pure il mio popolo si dimentica di me per un tempo infinito? *Numquid oblivescetur virgo ornamentis suis, aut sponsa fasciae pectoralis suae? populus vero meus oblitus est mei diebus innumeris* (d)

(a) *Lib. 1. Conf. cap. 5.* (b) *Idem l. 12. de Trinit. cap. 14.*

(c) *Idem Ep. 120. ad Honor. cap. 8.* (d) *Jerem. 2. 32.*



*Diliges Dominum Deum.* Dobbiamo amarlo, perchè è il nostro Dio, il nostro primo principio, e il nostro ultimo fine. Noi siamo venuti da lui, e dobbiamo ritornare a lui: e volgiamoci pure da qualunque parte ci piaccia, che non troveremo il nostro riposo se non in Dio. *Versa et reversa in tergum, et in latera, et in ventrem, et dura sunt omnia, et tu solus requies (e)*, diceva S. Agostino; e la ragione si è, che il cuore dell'uomo non è creato che per Dio, egli solo può fare la sua vera pace, il suo piacere, e la sua gioja; e fuori di lui non si può trovar se non turbamento, ed inquietudine (f). *Quia fecisti nos ad te*, dice altrove questo santo al Signore, *et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Credete bene in questa verità, che non vi è niente nel mondo, che possa soddisfarvi; che Dio solo è capace di riempir il vuoto del vostro cuore; e che egli è il centro, a cui tutti i vostri desiderj debbono tendere, come lo chiama un padre della chiesa. *Centrum totius amoris (g)*:

*Diliges Dominum Deum tuum.* Dobbiamo amarlo, perchè egli ha voluto essere tutto nostro; onde è ben giusto che noi siamo tutti suoi (h). *Dilectus meus mihi: et ego illi.* Egli si è servito d'ogni sorta di mezzi, per guadagnar i nostri cuori: non contento d'essere nostro creatore, ha voluto anche essere nostro redentore: non contento d'averci formato colle sue mani, ci ha cavati anche da quelle del demonio. Ma chi può mai dire, qual amore abbia avuto Iddio per noi (i)? *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Ponderate bene tutte queste parole. Il Padre eterno non aveva, che un figliuol unico, e questo lo ha dato a noi; tanto egli ci ha amati. *Sic.* E non è già un re, o un principe della terra, che ci abbia amati in questa maniera, è un Dio. *Sic Deus.* Ci ha egli amati per quanto inutili che gli

(e) *Conf. lib. 6. cap. 16.* (f) *Conf. lib. 1. cap. 1.*

(g) *S. Dionys. de divin. nom. c. 42.* (h) *Cant. 2, 16.*

(i) *Joan. 3. 16.*

fossimo, con un amore preveniente, e gratuito. Ci ha amati egli anche allora che gli eravamo noi nemici, con un amore generoso, e magnifico. *Sic Deus dilexit.* Ci ha egli amati fino a darci non solo la vita e i beni, che noi godiamo, ma ancora il suo proprio figliuolo, l'oggetto unico delle sue compiacenze. *Ut filium suum unigenitum daret.* E questo figlio adorabile come mai ci ha egli amati! Ditelo, vergine santa, che lo avete portato nel vostro seno; stalla di Betlemme, ove egli è nato; croce preziosa, su cui egli è morto. Ah! quando si mettesse in una medesima bilancia l'amore di tutt'i Cherubini, di tutti i Serafini, di tutti gli Appostoli, di tutti i martiri, e di tutti i beati, quando Dio producesse ancora dei milioni di Angioli, e di uomini; tutti questi amori uniti insieme non potrebbero giammai uguagliar quello che il Figlio di Dio ha avuto per noi. Che ne segue da questo? Che avendo egli voluto essere tutto di noi per misericordia, dobbiamo noi essere tutti di lui per gratitudine (k). *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos.*

Servitevi di queste ragioni, per eccitarvi ad amar Iddio, e per indurvi gli altri. Ma perchè vi sono pochi, che non credano d'amar Dio, vediamo la maniera, colla quale dobbiamo amarlo.

## II.

La misura che dobbiamo noi tenere nell'amar Iddio dice S. Bernardo è di amarlo senza misura (l). *Causa diligendi Deum, Deus est: modus, sine modo diligere.* Intanto per stare ai termini del precetto, io dico 1. che dobbiamo amarlo con tutto il nostro cuore. *Ex toto corde tuo,* cioè che dobbiamo consecrargli tutti i nostri affetti, che non ci è in verun modo parnesso di dividere il nostro cuore tra Dio, e le creature, perchè dovendo noi tutto il nostro amore a Dio solo, gli rubiamo tutto

(k) 1. Joan. 4. 19. (l) S. Bern. tract. de dilig. Deo c. 1.

quello che leviamo a lui, per darlo alle creature, come parla S. Agostino (m). *Minus te amat, qui tecum aliquid amat, quod non propter te amat.* Per quante attrattive che abbiano per noi le creature, noi non le possiamo amare che in Dio, e per Dio. Onde s'ingannano tutti quelli che pretendono di poter dividere il loro cuore tra Dio, e il mondo. La Scrittura condanna una divisione cotanto ingiusta, che è la cagione della perdita di tanti cristiani, e di tanti ecclesiastici (n). *Divisum est cor eorum: nunc interibunt.*

2. Dobbiamo amar Iddio con tutta l'anima nostra. *In tota anima tua.* Iddio ha voluto domandarci con questo, dice S. Agostino, tutt' i movimenti, e tutte le azioni della nostra vita eol domandarci la nostra anima, che n' è il principio. Non vuole egli, che facciamo cosa alcuna, se non per la sua gloria; dimodoche con questo precetto, così esteso. eh' egli è, non ha voluto lasciar nell' uomo alcuna parte vuota di lui medesimo, affinchè non desiderando egli di riempirsi d' altra cosa, ordinasse tutto al suo amore (o). *Nullam vitae nostrae partem reliquit, quae vacare debeat, et quasi locum dare, ut alia re velit frui; sed quidquid aliud diligendum venerit in animum, illuc rapiatur, quo totus dilectionis impetus currit.*

3. Dobbiamo amar Iddio con tutto il nostro spirito. *In tota mente tua.* Che vuol dire (p), che deve egli essere il grande oggetto dei nostri pensieri, che dobbiamo averne tutta la stima, che dobbiamo preferirlo a tutto, amarlo sopra tutte le cose, più che i nostri parenti, più che i nostri amici, e noi medesimi ancora, talmente che siamo disposti di piuttosto perder tutto, che offenderlo. O amor di preferenza, quanto tu sei raro! e quanto noi abbiamo bisogno dell' avvertimento, che Giosuè diede agl' Israe-

(m) Conf. lib. 10. cap. 29. (n) Osee 10. 2.

(o) De doct. Christ. lib. 1. c. 22.

(p) S. Thom. 2. 2. q. 44. a. 5. corp.

liii (g): *Hoc tantum diligentissime praecavete, ut diligatis Dominum Deum vestrum.*

Siate tutto confuso d' aver sì poco amato Iddio, e nel prepararvi alla Messa, indirizzategli questa preghiera d' un gran-santo: *Suscipe residuum annorum meorum.* Mio Dio, da voi ho ricevuti dei favori, e delle misericordie ineffabili; lo so, e ve ne ringrazio. Degnatevi, se vi piace, di ricevere i pochi anni, che mi restano, per riparare a quelli che ho scorsi senza amarvi. Sì, Signore, io vi offerisco tutto il resto della mia vita, non lo rifiutate: io vi do molto poco, egli è vero, perchè forse non mi restano che pochissimi giorni a vivere; ma quanto io ho, tutto lo consacro ad amar voi. *Suscipe residuum annorum-meorum.* Confesso, ch' io sono pieno di vergogna, e di confusione per non presentarvi, che un miserabile avanzo di vita, di cui l'amore del mondo, e dei suoi piaceri ne ha portato via il fiore, e le primizie; ma spero di riparare colla penitenza quel che ho perduto col peccato. Io vengo assai tardi a voi, o mio Salvatore. *Sero te amavi, bonitas tam antiqua.* Oh bontà sempre antica; e sempre nuova, che rapite i cuori degli Angioli, e dei santi, io comincio troppo tardi ad amarvi; ma voglio colla santità della mia vita supplire a ciò che la brevità dei miei giorni non mi permetterà di fare: voglio amarvi con tutto il mio cuore, con tutta l'anima mia, e con tutto il mio spirito: io vi amerò più d'ogni altra cosa, vi amerò senza divisione, vi amerò costantemente in questa vita, affin di poter amarvi per tutta la eternità. *O amor, qui semper ardes, et nunquam extingueris, charitas Deus meus, accende me.* S. Aug. lib. 10. Conf. cap. 29.

#### PER IL SABBATO.

*Secundum autem simile est huic: diliges proximum tuum sicut te ipsum.* Matth. 22. 39.

Ecco il secondo, ch' è simile a questo: amerete il vostro prossimo come voi stesso.

(q) *Josus 23, 11,*  
T. IV.

## DELL' AMOR DEL PROSSIMO.

1. *In qual senso il comandamento dell'amor del prossimo, sia simile a quello dell'amor di Dio.*
2. *Come dobbiamo adempirlo.*

## I.

Ringraziamo nostro Signore Gesù Cristo, il quale per impegnarci ad amare i nostri fratelli, ci mostra, quale sia la grandezza, e l'eccellenza del comandamento, che Iddio ci fa col dire, che questo secondo comandamento è simile al primo, cioè a quello di amar Iddio. *Secundum autem simile est huic.* Oh quanto è bello questo confronto! Quanto bene c'insegna egli l'obbligo che noi abbiamo di amarci gli uni gli altri! Ma per comprenderne il senso, esaminiamo in che cosa il comandamento dell'amor del prossimo sia simile a quello dell'amor di Dio.

1. Nell'essere esso l'effetto di quello, di modo che chi ama Iddio deve necessariamente amare anche il suo prossimo (a). *Per amorem Dei amor proximi gignitur, et per amorem proximi amor Dei nutritur*: dice S. Gregorio il grande. Questi non sono già due precetti, ma un solo, siccome non vi è che una sola carità, la quale si può figurare come se avesse due braccia: e che col dritto abbracci Iddio, e col manco il prossimo. Iddio ha in tal modo ordiuati questi due comandamenti, dice questo padre, che quello ch'è per lui, è come il fine, e quello ch'è pel prossimo, è come il mezzo che deve condurci a questo fine. Sono essi talmente uniti, che si racchiudono l'uno nell'altro (b). *Duo annuli, sed una catena; duae actiones, sed una virtus; duo apud Deum merita, sed unum sine alio inveniri impossibile est.*

2. Il comandamento dell'amor del prossimo è simile a quello dell'amor di Dio in ciò che n'è un segno, ed una prova di quello. Avendo l'amor di Dio, molto della

(a) *L. 7. Moral. cap. 10. a princ.* (b) *Ibid.*

natura del suo oggetto, ch'è impercettibile, noi potremmo facilmente ingannarci, e credere di amare Iddio anche quando siamo tutti pieni dell'amore di noi medesimi. Perchè non avessimo a cadere in questa illusione, Iddio ci ha fatto questo secondo precetto: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*, il di cui adempimento è una pruova certa dell'amore che noi abbiamo per lui: perchè se non amiamo quello che vediamo, come potremo dire con verità di amar Iddio, che non vediamo? *Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt quomodo potest diligere (c)*? Questo discorso di S. Giovanni è chiaro e convincente. Come un' ecclesiastico per cagione di esempio, oserà di lusingarsi di amar Iddio, se non ha che della freddezza pei suoi fratelli, e dell'indifferenza per la loro salute (d)? *Si fratrem non diligit, dice S. Agostino, quomodo Deum diligit, cujus mandatum contemnis?*

3. Il comandamento dell'amor del prossimo è simile a quello dell'amor di Dio in questo che siccome il comandamento di amar Iddio col nostro cuore racchiude tutti i nostri doveri verso Dio, così quello di amar il prossimo contiene tutte le nostre obbligazioni verso dei nostri fratelli: onde S. Paolo ci dice, che quegli che adempisce questo precetto, adempisce tutti gli altri (e). *Qui enim diligit proximum, legem implevit*. Poichè questi comandamenti: *non committerete adulterio; non ucciderete; non ruberete; non direte il falso testimonio; non desidererete cosa alcuna*: e se ve ne sono degli altri simili, tutti sono rinchiusi in queste parole: *Amerete il proximo come voi stesso*. L'amore, che si ha pel prossimo, non soffre, che se gli faccia alcun male. E così l'amore è il compimento della legge. *Dilectio proximi malum non operatur. Plenitudo ergo legis est dilectio*. Ammirate quì l'estensione, la grandezza, e l'eccellenza di questo co-

(c) 1. Jo. 4. 20. (d) In Ep. Jo. c. 4. tract. 9. vers. fin.  
(e) Rom. 13. 8. 9. 10.

mandamento, e procurate di spiegarlo al popolo. Ma perchè non basta d'averne un' alta idea, considerate, come voi dovete adempirlo.

## II.

Voi dovete 1. amar il prossimo come un' altro voi medesimo. *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Ogni uomo è il vostro prossimo, e voi medesimo siete la regola, cui dovete seguire per amarlo. Ponderate bene queste parole *sicut te ipsum*. Ecco la misura dell' amore che dovete ai vostri fratelli; non istate mai ad ingannarli, poichè voi sarete misurato colla stessa misura colla quale voi avrete misurati gl'altri. E' Gesù Cristo stesso, che ve ne dà l'avviso (f). *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. Secondo questa regola dovete trattar il prossimo come voi medesimo. Voi non volete essere da lui trattato con asprezza, nè con dispregio: e voi non state a trattarlo aspramente, nè lo dispregiate. Voi non volete che vi faccia alcun male, nè alcun torto; e voi trattate istessamente con lui. Voi volete che egli vi perdoni; bisogna adunque che anche voi perdoniate a lui. Voi volete, che vi faccia del bene; e voi fate con lui lo stesso (g), *Omnia ergo quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis*. Ma lo fate voi? Ah! che questa regola è molto male osservata!

2. Bisogna amar il prossimo in Dio, e per Dio, *Proximus ex charitate diligitur propter Deum* (h): dice S. Tommaso. Iddio solo è il fine, che noi dobbiamo proporci nell' amore del prossimo; e però non a motivo del credito, nè delle ricchezze, nè degli altri vantaggi temporali dobbiamo amarlo, ma puramente, e semplicemente per Dio. Non ha da essere nè la simpatia, nè la conformità del genio quella che deve unirvi con lui, ma la grazia, e la fede, di modo che noi non dobbiamo ravvisare altro in

(f) *Matth.* 7. 2. (g) *Ibid.* v. 12. (h) 2. 2. q. 23. a. 5.

lui, che la gloria, e gl'interessi di Dio (i). *Quisquis ergo recte proximum diligit, hoc cum eo debet agere, ut etiam ipse toto corde, tota anima, tota mente diligit Deum*, dice S. Agostino. Ma voi avete amato così il vostro prossimo? E poi vero che Iddio sia il motivo, ed il fine dell'affetto che avete avuto per lui? Non l'avete voi amato al contrario per interesse, o con altre mire ancora più peccaminose? Esaminatevi sopra di ciò.

3. Bisogna amar il prossimo col fatto, e in verità (k). *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, et veritate*. Non solo bisogna sbandir dal nostro cuore ogni risentimento, dalla nostra bocca ogni parola pungente, e ingiuriosa; ma bisogna ancora mostrar colle nostre opere, che abbiamo per'nostri fratelli un amor sincero: sopportar i loro difetti, consolarli nelle loro afflizioni, sollevarli nei loro bisogni, prender parte in tutti i loro travagli, procurar loro ogni sorta di bene, particolarmente quello che riguarda la salute dell'anima, e la vita eterna. Siccome questo è il maggior bene, che possiamo fare a noi medesimi, è altresì il maggior vantaggio che noi possiamo loro procurare (l). *Quod ergo agis tecum, id agendum cum proximo est, hoc est ut ipse etiam perfecto amore diligit Deum. Non enim Deum diligis si cut teipsum, si non ad id bonum, ad quod ipse tendis, adducere satagis*: dice S. Agostino.

Vedete ora come adempiste questo comandamento della fraterna carità, che non solamente Gesù Cristo ci ha con tanta efficacia raccomandato; ma di più ne ha fatto un suo comandamento particolare (m). *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem*. Vuole egli che questa sia la divisa che distingua i suoi discepoli dal resto degli uomini. *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. E pure come mai vi soddisfacciamo noi? Ah! Signore, se l'

(i) *De Doct. Chr. l. 1. c. 22.* (k) *1. Joan. 3. 18.*

(l) *De mor. Eccl. cath. c. 26.* (m) *Joan. 13. 12.*



amore del prossimo è il carattere dei vostri discepoli, cosa sono adunque divenuti i cristiani, e diciamo ancora gli ecclesiastici de' nostri giorni, i quali non hanno pei loro fratelli che invidia, gelosia, contrarietà, antipatia, ed inimicizia? I primi cristiani si conoscevano una volta da questo segno (n). *Multitudinis credentium erat cor unum, et anima una.* La loro carità era sì grande, che guadagnava il cuore degl'infedeli (o). *Videte, inquit, ut invicem se diligant et pro alterutro mori sint parati.* Ma oggi giorno lungi dal convertirli, non facciamo altro, che scandalizzarli colle nostre parzialità, e colle nostre divisioni; e la carità si è talmente raffreddata in noi, che a giudicarne da questo segno, non si troverà quasi alcuna differenza tra noi, e gl'infedeli. Ah! mio Dio, abbiate pietà di noi (p). *Miserere nostri, Domine, miserere nostri.*

Per la Messa, pregate Iddio, che riaccenda nel vostro cuore la carità del prossimo. Signore, voi volete, che io ami il mio prossimo, io mi dono però tutto a voi per adempir un sì grande comandamento. Vi domando perdono d'avervi mancato tante volte. Insegnatemi, Signore, ad amar il mio prossimo nella maniera, che debbo amarlo; fatemi grazia, di amarvi sempre in lui, e di non amare se non voi. Mai più attacco alla creatura, mai più compiacenza puramente umana; ma voi bensì, mio Dio, occupate tutto il mio cuore; ed allora io amerò il mio prossimo, come veramente debbo, poichè l'amerò in voi, e voi in lui. Oh Gesù, fate, che sia così: che questo sia per me un comandamento nuovo e che io l'osservi nell'avvenire con una nuova perfezione. *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem.* Joan. 13. 34.

(n) *Act. 4. 32.* (o) *Tertull. Apol. 1. 39.*

(p) *Psal. 122. 3.*

## PER LA DOMENICA XVIII.

*Gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei, quae data est vobis in Christo Jesu. 1. Cor. 1. 4.*

Io rendo al mio Dio continue grazie a cagione della grazia di Dio, che vi è stata data in Gesù Cristo.

## DEL RENDIMENTO DI GRAZIE.

1. *Quanto famigliare debba essere questo esercizio agli ecclesiastici.*
2. *Maniera colla quale essi debbono praticarlo.*

## I.

Tutti i fedeli, ma particolarmente gli ecclesiastici sono obbligati ad esempio di S. Paolo a render continue grazie a Dio non solo pei benefizi, che essi ricevono ogni giorno con tanta abbondanza, ma ancora per quelli che ne riceve il prossimo. *Gratias ago Deo meo semper pro vobis.* Non vi ha cosa più ordinaria, e più famigliare nell'Apóstolo di questa sorta di orazione tanto efficace per ottenere dal cielo dei nuovi benefizi. Egli è tanto penetrato dalla gratitudine per quelli che ha egli ricevuti, e che Dio ha conceduti ai fedeli pel di lui ministero; ne conserva una memoria perpetua nel suo cuore; ne fa la sua più gioconda occupazione; la di lui vita è un sacrificio eucaristico non interrotto; da ciò principia egli, e termina quasi tutte le sue epistole, affine d'ispirarcene la pratica, come nota S. Giovanni Crisostomo (a). *Et ideo in omni fere Epistola hoc proponit.* Qual premura nulla di meno abbiamo noi d'imitarlo? La maggior parte degli ecclesiastici sono ancora più negligenti nel render grazie all'autore di tutti i beni, di quello che a sollecitar la di lui bontà per ottenerli.

Siamo noi più esatti in un così santo esercizio. Il rendimento di grazie era frequentissimo nella bocca dei primi cristiani, e dei primi pastori della chiesa, perchè o-

---

(a) *In hunc locum.*

rano pieni di gratitudine verso Dio, e di carità verso i loro fratelli; e sarebbe ancora comune tra noi, se procurassimo di sbandire l'ingratitude, che è quel vizio, che più regna tra noi. Ci ricordiamo noi qualche volta dei benefici che abbiamo ricevuti da Dio; ma di quelli che ha ricevuti il prossimo, ce ne dimentichiamo.

Impariamo però qui a ringraziar Iddio per noi, e per gli altri. S. Paolo ce ne convince col suo esempio, e la religione che professiamo, ce lo insegna col suggerirci, che non componendo noi tutti che un corpo solo, il bene de' nostri fratelli è il nostro bene, poichè quello che appartiene ad uno de' membri, appartiene a tutto il corpo, e che dobbiamo però noi ringraziarne Iddio. Egli è nostro bene, se ne godiamo, perchè la gioja ce ne rende partecipi: egli è nostro bene, perchè ci sostiene, e ci fortifica col buon esempio: le impressioni, che noi riceviamo dalle virtù del prossimo, ci danno il desiderio d'imitarlo, o una nuova fermezza nel bene. Il bene, per esempio, che S. Carlo ha fatto nella sua diocesi di Milano, è stato, ed è ancora un bene pubblico, da cui tutta la chiesa ne trae profitto. Quanto i grandi esempi delle virtù di questo S. Arcivescovo sono stati di utile ad un gran numero di ecclesiastici, di pastori, e di vescovi, i quali se le hanno fatte proprie, divenendone imitatori! Ella è dunque per noi una obbligazione quella di ringraziar Iddio del bene che egli ha posto nel nostro prossimo, non meno che del bene di cui ha favoriti noi stessi. Questa obbligazione riguarda tutti i cristiani, ma in particolare gli ecclesiastici, i pastori, i sacerdoti, che si affaticano per la salute delle anime, poichè d'ordinario per via del loro ministero Iddio comunica ai popoli l'amore della virtù, e la pratica del bene; e però debbono per conseguenza render grazie alla di lui infinita bontà d'aver voluto spargere le sue benedizioni sopra le loro industrie, e fatiche, dicendo coll'Apóstolo (b). *Ideo et*

(b) 1. *Thess.* 2. 13.

*nos gratias agimus Deo sine intermissione: quoniam cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepistis illud, non ut verbum hominum, sed (sicut est vere) verbum Dei, qui operatur in vobis, qui credidistis.* Ecco il nostro dovere: vediamo al presente, come noi dobbiamo soddisfarvi.

## II.

Il nostro rendimento di grazie perchè riesca grato a Dio, deve essere

1. Affettuoso, cioè deve venire da un cuore pieno di amore, e di gratitudine verso Dio: il che ci fa intendere S. Paolo, quando dice: io rendo grazie al mio Dio: *Deo meo*. Si direbbe, che Iddio non fosse se non il Dio di S. Paolo: nel vederlo a pregare pei corinti, si direbbe, che egli è tutto dei corinti: tanto sta egli pensando alle grazie, ch' eglino hanno ricevute, ed esso ancora; tanto egli è pieno di gratitudine verso Dio e per loro, e per se medesimo: il che c' insegna ad unirci talmente a Dio, quando gli offriamo delle preghiere, e dei ringraziamenti per noi e pel popolo, che possiamo in qualche maniera appropriarcelo riempiendoci del suo spirito, affinchè siamo più degni di essere ascoltati, ed affinchè i nostri rendimenti di grazie sieno presso di lui impetrazioni di nuovi favori sì per noi, che per gli altri. L' Apostolo per lo zelo della sua ardente carità si rende proprio, e particolare quel gran Dio, che è di tutti (c). *Ex magna affectione facit proprium*, dice S. Gio: Crisostomo. Si serve egli del linguaggio dei profeti, che dicono spesso: mio Dio, mio Dio: *Deus, Deus meus*. Imitiamo la di lui carità, se vogliamo usar questo linguaggio d' amore. Iddio senza dubbio, dice S. Agostino, geueralmente è il Dio di tutti; ma egli è poi in una maniera particolare di quelli che lo amano, che si uniscono a lui, che lo posseggono, e che lo servono (d). *Omnium quidem*

(c) *Chrys. ibid. Psal. 62. et 117.*

(d) *S. Aug. in Psal. 55. ad v. 10.*

*Deus est, sed eorum Deus proprie dicitur, qui eum diligunt, qui eum tenent, qui illum possident, qui illum colunt.*

2. Il nostro rendimento di grazie deve esser continuo. *Gratias ago Deo meo semper pro vobis.* S. Paolo non interrompe mai i suoi ringraziamenti: la di lui vita è come un cantico continuo; tiene egli continuamente le mani alzate al cielo per benedire Iddio delle grazie, onde ha colmati i fedeli di Corinto. Siccome il di lui cuore arde tutto di carità, così ne manda di continuo delle scintille. Basta soltanto che lo sentiamo a parlare ai tessalonicesi per restarne convinti (e). *Gratias agimus Deo semper pro omnibus vobis, memoriam vestri facientes in orationibus nostris sine intermissione, memores operis fidei vestrae, et laboris, et caritatis, et sustentationis spei Domini nostri Jesu Christi ante Deum, et Patrem nostrum: scientes, fratres dilecti a Deo, electionem vestram: quia Evangelium nostrum non fuit ad vos in sermone tantum, sed et in virtute, et in Spiritu Sancto, et in plenitudine nulla.*

Ministri della chiesa, ecco il vostro modello. Uno dei principali doveri di quelli che hanno cura di anime, si è di ringraziare la divina bontà delle grazie, che ella spande sopra di quelli, che sono commessi alla loro cura. Se gli Angioli si rallegrano in cielo per la conversione d'un peccatore, e ne fanno festa, quantunque non sia uno dei loro membri, come noi lo siamo di noi altri; quali poi debbono essere i trasporti d'un vero sacerdote, e l'effusione del di lui cuore, allorchè egli vede il frutto, che la grazia fa riportare alle anime, in cui egli abbia sparso il seme della parola evangelica, e che egli ha generate a Gesù Cristo? Questa certamente era la grande consolazione degli Apostoli (f). *Majorem horum non habeo gratiam, quam ut audiam filios meos in veritate ambulare:* diceva S. Giovanni. E questo ancora dovrebbe

(e) 1. Thes. 1. v. 2. 3. 4. 5. (f) Epist. 3. ver. 4.

essere il motivo delle nostre consolazioni , e delle nostre continue preghiere, in luogo di quelle consolazioni secolari e profane , che vuotano il nostro cuore dello spirito di Dio, e lo rendono insensibile ai beni, e ai mali della chiesa.

3. Bisogna che il nostro rendimento di grazie sia fatto in nome di Gesù Cristo. Questo è lo stile con cui l'Apóstolo sempre ringrazia Dio : *Gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei, quae data est vobis in Christo Jesu.* Le grazie ci vengono date e in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo , per Gesù Cristo perchè egli n'è il dispensatore , e perchè non si ottengono se non per i meriti di lui : in Gesù Cristo, perchè tutte le grazie sono state date a Gesù Cristo come all'unico oggetto della compiacenza del suo Padre , e perchè gli uomini non possono parteciparne se non in quanto possono trovarsi in Gesù Cristo e perchè Iddio ha disegno di riporli nel di lui corpo. Quegli stessi che ricevono delle grazie fuori del corpo di Gesù Cristo , non le ricevono che per entrarvi : non le ricevono, se non perchè Iddio fa la grazia al corpo vivente di Gesù Cristo di vivificar quelle membra morte. Quindi la sorgente della grazia è sempre in Gesù Cristo , e da lui si sparge nel corpo che gli è unito, e poscia nelle membra che ne sono separate, affia di riunirle. Così adunque per lui , e a di lui nome dobbiamo noi ringraziar Iddio (g). *Gratias agentes semper pro omnibus in nomine Domini nostri Jesu Christi, Deo, et Patri.*

Nel prepararvi alla Messa praticate quello , che avete meditato. *Per ipsum ergo offeramus hostiam laudis semper Deo, idest fructum labiorum confitentium nomini ejus.* Heb. 13. 15,

(g) *Ephes. 5. 20.*

## PER IL LUNEDÌ.

*Quod in omnibus divites facti estis in illo , in omni verbo ,  
et in omni scientia. 1. Cor. 1. 5.*

Perchè siete stati arricchiti in lui di tutto ciò che riguarda  
il dono della parola , e della scienza.

## DELLO STUDIO.

1. *Obbligo , che hanno gli ecclesiastici di studiare.*

2. *Maniera , con cui debbono studiare.*

## I.

Quando sentiamo l' Appostolo a ringraziar Iddio in particolare per esser divenuti ricchi i corinti in tutto ciò che riguarda il dono della parola , e della scienza ; il riflesso che noi dobbiamo farvi sopra , si è di comprendere il bisogno , che abbiamo di questi doni eccellenti , che Iddio aveva sparsi sulla chiesa dei corinti : perchè come mai suppliremo noi ai doveri del nostro ministero , se non abbiamo il dono della parola , e della scienza ? La vista di questo bisogno deve indurci a ricorrere istantemente a Dio ; ma dobbiamo però aver mira nello stesso tempo di unire lo studio all' orazione , e rammentarci , che S. Paolo , il quale loda i corinti dai talenti , e dalle cognizioni , di cui Iddio li aveva favoriti , non tralascia d' esortar il suo discepolo Timoteo alla lettura (a). Mentre state aspettando , che io venga a ritrovarvi , gli dice egli , attendete a leggere , ad esortare , e ad istruire. *Dum venio , attende lectioni , exhortationi , et doctrinae.* Ascoltiamo ciò , dice S. Giovanni Crisostomo , e impariamo dall' avviso , che si dà a questo discepolo , a non trascurar punto la lettura , e la meditazione della Scrittura. S. Paolo vi si è applicato piucchè a tutt' altro ; da prima si fece istruire con gran diligenza nella divina legge ai piedi di Gamaliele , indi si diede con attenzione alla lettura. Egli adunque prima fece quello , che consiglia agli altri , onde si

(a) 1. Tim. 4. 13, Chrys. *ibid.*

vedè nei suoi scritti , che cita da per tutto i profeti , per autorizzar quanto dice. S. Paolo attende alla lettura , e crede , che gli sarà utile , e noi , dice questo padre , noi la trascuriamo (b) ? *Paulus lectioni intendit , ex qua emolumentum sciebat non minimum eliei posse ; nas contra negligimus ?* Il non studiar punto è un tentar Iddio , il non far altro che studiare è un porre in non cale il suo ministero. L' Appostolo vuole , che il suo discepolo si applichi allo studio , ma vuole ancora che s' applichi all'istruzione: il che insegna agli ecclesiastici che non deve bastar loro di studiare; ma che debbono ancora , dopo essersi riempiti colla orazione , e colla lettura della scienza dei santi , spargerla dipoi sopra il popolo con delle istruzioni , e delle esortazioni piene di dottrina , e di pietà.

Siate adunque ben convinto dell' obbligo , che avete di studiare per servir bene Iddio , e la sua chiesa , e per adempir i doveri di un buon ecclesiastico: perchè quanti falli non si fanno mai nel nostro stato , quando si ha lo studio in orrore ? Da qui nasce l' ignoranza , e l' irreligione nei popoli , lo sregolamento degli ecclesiastici principalmente di campagna , i quali quando non amano lo studio , si danno alle compagnie , agli spassi , alle visite inutili , alle conversazioni de' secolari , ai giuochi , ai bagordi , ai divertimenti , e finalmente ad un ozio peccaminoso , che li conduce ad ogni sorta di vizio (c). *Qui evitat discere , incidet in mala.* E può un sacerdote dire di non aver bisogno della scienza , e per conseguenza dello studio ? Temete quella minaccia di Dio (d). *Quia tu scientiam repulisti ; repellam te , ne Sacerdotio fungaris mihi.* Risolvetevi adunque di dar ogni giorno qualche ora allo studio. Ma perchè non basta che vi ci appliciate , imparate , come dovete studiare.

## II.

S. Bernardo spiegando queste parole di S. Paolo , S;

(b) *Ibid.* (c) *Prov.* 17. 16. (d) *Osee* 4. 6.



*quis se existimat scire aliquid, non dum cognovit, quemadmodum oporteat eum scire*, ci dà delle eccellenti regole per studiar santamente. Notate, dice questo padre (e), che l' Appostolo non loda già colui che sa molto, se non sa la maniera di sapere: in questa particolarmente stabilisce egli il frutto, e l' utile del sapere. *Vides quoniam non probat nulla scientem, si sciendi modum nescierit: vides, inquam, quomodo fructum et utilitatem scientiae in modo sciendi constituit*. Ma cosa intende egli adunque per la maniera di sapere? Intende con qual ordine, con qual applicazione, e con qual fine debbansi conoscere tutte le cose. *Quid nisi ut scias, quo ordine, quo studio, quo fine, quaeque nosse oportet?* Diamo un poco più d' estesa a queste regole.

*Quo ordine*. Bisogna studiar con ordine; cominciar i suoi studi dall' orazione, che deve introdurre la verità nel nostro cuore (f). *Si sapientiam invocaveris . . . scientiam Dei invenies*. Imparare prima di tutto quello che è il più necessario per la nostra salute (g). *Ut id prius, quod maturius ad salutem*. Contro questa regola peccano coloro i quali non tengono alcun ordine nel loro studio, i quali vogliono penetrare le questioni le più sublimi della Teologia, anche avanti di saper i primi elementi del cristianesimo, i quali si mettono ad insegnare agli altri, prima di aver imparato a conoscere se medesimi, e a combatter le loro passioni; coloro finalmente che trascurano l' orazione, senza di cui è impossibile che un ecclesiastico divenga un buon teologo. *Si es theologus vere orabis, et si vere oraveris, theologus vere eris* (h): diceva S. Nilo discepolo di S. Giovanni Crisostomo.

*Quo studio*. Bisogna studiar con applicazione, ma con più ardore di ciò che può portarci più vivamente all' amor di Dio (i). *Ut id ardentius, quod vehementius ad*

(e) S. Bern. ser. 36. in Cant. §. 3.

(f) Prov. 2. 3. 5. (g) S. Bern. *ibid.*

(h) De Orat. cap. 37. (i) S. Bern. *ibid.*

*amorem.* Contro questa regola peccano quelli che studiano contro voglia, con disgusto, e senza attenzione; che in luogo di darsi allo studio della sacra Scrittura, dei SS. Padri, e de' libri convenevoli alla perfezione, e alla santità del loro stato, non si dilettono che di libri profani, inutili, ed alle volte ancora pericolosi. *Ne desideres de cibis ejus, in quo est panis mendacii (k).*

*Quo fine.* Bisogna studiare per un buon fine, per la gloria di Dio, per la nostra propria edificazione, o per quella del prossimo; per conoscere amare, e sostenere la verità. Col proporci questi fini, noi tireremo la benedizione di Dio sui nostri studi. *Bonas facite vias vestras et studia vestra: et habitabo vobiscum,* dice il Signore per bocca del suo profeta Geremia (l). Contro questa regola peccano coloro che studiano per vana gloria, per soddisfare alla loro curiosità, o per qualche altro simile motivo: perchè vi sono alcuni, dice S. Bernardo, che vogliono sapere, ma senza proporsi altro fine, che di sapere; e questa è una curiosità vergognosa: ve ne sono di quelli che vogliono sapere, perchè si sappia che sono saputi; e questa è una vanità ridicola: altri ve ne sono che vogliono sapere, per vendere la loro scienza, cioè per farsi ricchi, o per ottener degli onori; e questo è un traffico sordido (m). *Sunt namque qui scire volunt eo fine tantum ut sciant, et turpis curiositas est; et sunt qui scire volunt, ut sciatur ipsi, et turpis vanitas est; et sunt item qui scire volunt, ut scientiam suam vendant, verbi gratia, pro pecunia, pro honoribus, et turpis quaestus est.* Ma ve ne sono ancora alcuni, segue S. Bernardo, che vogliono sapere per edificare gli altri; e questa è carità; e ve ne sono che vogliono sapere per edificare se medesimi; e questa è prudenza. Tra tutte queste differenti persone, le due ultime sono le sole, che non si abusano della scienza, perchè non vogliono sapere,

(k) *Prov. 23. 3.* (l) *Jerem. 7. 3.*

(m) *S. Bern. ibid.*

se non per far del bene (n): *Sed sunt quoque, qui scire volunt, ut aedificent; et charitas est: et item qui scire volunt ut aedificentur; et prudentia est. Horum omnium soli ultimi duo non inveniuntur in abusione scientiae, quippe qui ad hoc volunt intelligere ut bene faciant.* Tutti gli ecclesiastici sono obbligati ad essere di questo numero, essendo loro dovere di edificare i popoli colle loro istruzioni, e di edificar se stessi collo studio della divina legge, affinchè la mettano in pratica. E tutti quelli che non lo fanno, conchiude S. Bernardo, ascoltino queste terribili parole di S. Giacomo: a chi sa il bene, e non lo fa s' imputerà la scienza a peccato (o). *Reliqui omnes audiant: scienti bonum facere, et non facienti, peccatum est illi.*

Profittate di questi avvisi di S. Bernardo, e nel prepararvi alla Messa, pregate il Signore, che li scolpisca nel vostro cuore. Mio Dio, che ci avvisate per mezzo del vostro Appostolo, che la scienza gonfia, e che la carità edifica (p), fatemi la grazia, che io studi sì santamente che la scienza, che io potrò acquistare, non mi serva se non a conoscervi, e ad amarvi con maggior perfezione. *Sic lege, sic disce, ut memineris verissime dictum: Scientia inflat, charitas aedificat. Sic itaque adhibeatur scientia tanquam machina quaedam, per quam structura charitatis adsurgat, quae maneat in aeternum, etiam cum scientia destruetur: quae ad finem charitatis adhibita multum est utilis; per se autem ipsa sine tali fine non modo superflua, sed etiam perniciosa probata est.* S. Aug. ep. 55. num. 39. nov. edit.

#### PER IL MARTEDI'.

*Ita ut nihil vobis desit in ulla gratia, expectantibus revelationem Domini nostri Jesu Christi.* 1. Cor. 1. 7.

Di modo che non vi manchi alcun dono nell' aspettar che fate la manifestazione di nostro Signore Gesù Cristo.

(n) *Ibid.* §. 3. 4. (o) *Jacob.* 4. 17. (p) 1. *Cor.* 8. 2.

## SOPRA LA VENUTA GLORIOSA DI GESU' CRISTO.

1. *Gli ecclesiastici debbono pensarvi, e intrattenersi spesso in questo pensiero.*
2. *Debbono prepararvisi con una gran fedeltà alla grazia, e ai loro doveri.*

## I.

Con questa lode, che S. Paolo dà ai corinti, non pretende già egli di dire, come osservano gl' interpreti (a), che non mancasse alcuna cognizione a questo popolo, perchè egli lo istruiva di tante cose; nè che fossero interamente perfetti (b), poichè S. Paolo parlando di se medesimo dice (c): *Non quod jam perfectus sim*: non permettendo lo stato della vita presente che vi si fermi, o che vi si prescriba alcun termine. L'Appostolo vuol solamente confermare quello che ha detto dianzi, cioè che i corinti, ricevendo l'Evangelio, sono stati colmati d'ogni sorta di beni spirituali, che avendo Iddio fatto a questa vigna tutto quello che ha dovuto, toccava ad essi allora di render il frutto nell'aspettazione in cui erano della venuta di Gesù Cristo *expectantibus revelationem Domini nostri Jesu Christi*. Facciamo la nostra meditazione sopra queste ultime parole. Ricordiamoci che Gesù Cristo ci ordina egli stesso di vivere in aspettazione della sua gloriosa venuta (d): *Et vos similes hominibus expectantibus dominum suum*. I primi cristiani ne nutrivano la loro pietà, nutriamone anche noi la nostra. Quando il mondo faceva mostra innanzi ai loro occhi delle sue folli grandezze; andate, dicevano essi per attestazione di Tertulliano, andate genti cieche, genti perdute dietro l'amore del secolo, godete dei vostri falsi piaceri, e delle vostre insipide dolcizze: che per noi il tempo delle nostre consolazioni ancora non è venuto, noi ci riserbiamo per le feste eterne (e). *Per suavitatem saginentur ejusmodi*

(a) *Theod. et Menoch.* (b) *Ibid.* (c) *Philip. 3. 12.*(d) *Luc. 12. 36.* (e) *Tert. l. de Spect. c. 28.*

*dulcibus convivae sui; nostrae caenae, nostrae nuptiae nondum sunt.* In tal maniera dovrebbero parlare i cristiani de' nostri tempi, e sopra tutto gli ecclesiastici. Non basta già che la conversazione interiore d' un buon sacerdote sia in cielo, diceva S. Filippo Neri, bisogna di più che la sua conversazione esteriore sia del cielo. Un sacerdote, che deve essere morto al mondo, non deve più parlar il suo linguaggio; deve solo parlar di Dio, e del suo eterno regno (f). *Loquens de regno Dei.* Deve di più portar nel mondo questo linguaggio, che per altro il mondo non intende, per insegnargli quelle verità, che non ha giammai apprese (g), *Linguam, quam non noverat. audivit.*

Una delle nostre più sante obbligazioni è di esortarci scambievolmente a sospirare la manifestazione del giorno del Signore, e d' ispirare questa divozione al popolo (h). Questo desiderio, come nota S. Agostino, è essenziale al cristianesimo, poichè non si potrebbe essere cristiano senza amar Gesù Cristo, e non si potrebbe amar Gesù Cristo senza aver del dolore, che sia egli sconosciuto, oltraggiato, e perseguitato da tanti malvagi, empì, e libertini, e che il suo nemico, che è il demonio, regni ancora nella maggior parte dei cuori. Or questo stato durerà sempre finchè durerà il mondo, e finchè Gesù Cristo non avrà ancora preso il possesso del suo regno. In sino a quel tempo il demonio sarà il padrone d' una infinità di persone, e Gesù Cristo sarà sconosciuto, dispregiato, ed oltraggiato. Non vi sarà che questo solo giorno della venuta del Signore, che libererà perfettamente tutta la chiesa, e che la metterà in una totale sicurezza. La morte libera bensì ciascun fedele in particolare; ma questo però non basta, poichè eglino sono in sicuro soltanto nella lor propria persona, ma sono ancora in pericolo nella persona dei loro fratelli, che lasciano esposti a tutti gli artifizii dell' inimico. Vi sarà una guerra perpetua si-

(f) *Act. 1. 3.* (g) *Ps. 80. 6.* (h) *Ep. 80. ad Hesych.*

no alla fine del mondo, tra Gesù Cristo ed il demonio, e fra tanto che durerà questa guerra, una infinità di cristiani vi perirà. Il fine adunque di questa guerra è quello che dobbiamo noi desiderare: e poichè ella non deve finire se non alla venuta gloriosa di Gesù Cristo, che chiuderà nell' inferno tutti i suoi nemici, e libererà perfettamente i suoi eletti, per farli regnare con lui per tutta l' eternità, sospiriamo incessantemente la venuta di questo glorioso regno (i). *Diligendus ergo, et expectandus Domini adventus*, ci dice S. Agostino. Lo fate voi? vi pensate voi? ne parlate voi spesso? Se ne può giudicare dai vostri ordinari discorsi: *Loquela tua manifestum te facit*. Ma quando anche voi vi occupate in questo pensiero, non basta:

## II.

Bisogna di più che ve ne rendiate degno, e che vi prepariate a questa venuta del Signore con essere molto fedele alla sua grazia. Tanto appunto c' insinua S. Paolo sul fine di questa Epistola, ove attesta ai corinti, ch' egli è ripieno d' una santa fiducia, che egli no arriveranno ad un beato fine, e che Iddio loro darà il dono della perseveranza, che coronerà tutti gli altri, e li farà giugnere senza peccato a quel gran giorno della venuta di Gesù Cristo. *Qui et confirmabit vos usque in finem sine crimine in die adventus Domini nostri Jesu Christi*. Evvi in queste parole di che consolarsi da una parte, nel vedere, che la nostra sorte è nelle mani del nostro Padre celeste, il quale ci ha sino ad ora dati tanti segni del suo eterno amore. Ma dall' altra dobbiamo tremare alla vista della nostra debolezza, considerando che il gran dono della perseveranza è un effetto della pura misericordia di Dio. Egli è vero che il Signore non è mai il primo ad abbandonarci, e che non permette mai, che noi venghiamo tentati più delle nostre forze; ma quanto ci rendiamo

---

(i) S. Aug. *ibid.*

noi indegni colle nostre infedeltà, e sopra tutto col nostro segreto orgoglio, della sua particolar protezione? Quanto lo irritiamo noi, e stanchiamo la sua divina pazienza? Uniamo adunque questi due affetti di timore, e di speranza, e diffidiamo altrettanto di noi medesimi, quanto avremo di confidenza nella bontà di Gesù Cristo. Non la perdiamo giammai di vista: camminiamo senza interruzione sul sentiero, che ci ha mostrato egli colle sue parole, e coi suoi esempi, e rendiamoci fedeli in ogni occasione ai doveri del ministero che egli ci ha affidato. Unicamente perseverando in questa fedeltà potremo noi dire al fine della nostra carriera queste parole del grande Appostolo (k): *In reliquis reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex, non solum autem mihi, sed et iis qui diligunt adventum ejus.*

Domandate a Gesù Cristo questa fedeltà nel prepararvi alla Messa. Pregatelo a tal effetto, che penetri la vostra mente, ed il vostro cuore col pensiero della sua ultima venuta, affinchè un tal pensiero v' impegni a servirlo con più di ardore, o a mettervi in istato d'essere trovato degno che nell' ora della vostra morte, che sarà per voi il principio della manifestazione di Gesù Cristo, e del suo perfetto regno nell' anima vostra, vi dica egli: venite o buono e fedel servo: poichè voi siete stato fedele nel poco, io vi darò il possesso di molto, entrate nel gaudium del vostro Signore. *Euge serve bone et fidelis: quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.* Matth. 25. 23.

#### PER IL MERCOLEDÌ.

*Et ecce offerebant ei paralyticum jacentem in lecto.* Matth. 9. 2.

Ed ecco gli presentavano un paralitico coricato in letto.

(k) 2. Tim. 4. 8.

1. *Gli ecclesiastici debbono riguardarsi come tanti intercessori appresso Dio.*
2. *Cosa richieda da loro questa qualità.*

## I.

Considerate, che se noi abbiamo un'immagine de' peccatori nel paralitico del nostro Evangelio, ne abbiamo altresì una de' ministri del Signore nella persona di coloro che presentarono questo paralitico a Gesù Cristo. C' insegnano essi, che il loro dovere non è solamente di proteggere i miserabili presso i grandi della terra, ma ancora d'intercedere per loro appresso Dio. *Intercessionis officium*, dice S. Agostino (a), *solet esse nostra importuna, non tamen improbanda professio*. La nostra professione non ci permette d'abbandonar giammai i peccatori: dobbiamo aver per loro viscere di padre, portarli nel nostro cuore, presentarli continuamente a Gesù Cristo sollecitar la sua clemenza, ricorrere alla sua bontà, e non risparmiar nè pene, nè cure, nè travagli per ricondur la pecorella smarrita senza mai stancare: poichè alla fine Iddio ascolta la voce dei suoi ministri, sente le grida del loro cuore, come sentiva quelle di Moisè; prima ancora che avesse profferita alcuna parola (b). *Quid clamas ad me?* Vede egli il desiderio, e la premura che essi hanno per la salute dei peccatori, e per ordinario alla viva fede di essi accorda egli la loro guarigione, siccome rendette oggi la salute ad istanza di coloro che gli presentarono il paralitico, siccome restituì la sanità al servo del centurione a riflesso dell'umile fede del suo padrone, e la vita a Lazzaro a cagion delle lagrime delle di lui sorelle. E però S. Ambrogio dice sopra di questo Evangelio, che quando siamo noi infermi, dobbiamo cercar di simili intercessori, che ci ottengano la grazia della nostra guarigione e indirizzarci alle guide fedeli, che ci conducano a Gesù Cristo e che sian come il canale, per cui

(a) *S. Aug. Ep. 200. ad Cecil.* (b) *Exod. 14. 15.*



scorranò le sue misericordie sopra di noi (c). *Unusquisque aeger petendae precatores salutis debet adhibere, per quos nostrae vitae compago resoluta, actuumque nostrorum clauda vestigia verbi coelestis remedio reformentur. Sint igitur aliqui monitores mentis quorum adminiculis et attollere, et humiliare se facili ante Jesum locetur, dominico videri dignus aspectu.*

Siete voi di questi intercessori, e di queste guide fedeli sempre attenti a riconciliare i peccatori, e a condurli a Gesù Cristo? Qual cura avete voi di pregare per essi? Potete voi dire ai popoli, dei quali Iddio vi ha dato il governo, che siete, come un altro Moisé, il mediatore tra il Signore, ed essi, interponendo le vostre lagrime, e le vostre preghiere in tutte le occasioni, in cui abbiano offeso il loro Dio, per disarmare la sua giustizia (d)? *Ego sequester, et medius fui inter Dominum, et vos.* Ne avete voi fatte le funzioni in confessionario, sul pulpito, e all'altare? Ah! che può darsi che non vi abbiate neppure mai fatta riflessione. Divenite però più esatto in questo dovere.

## II.

Osservate cosa ricerca da voi questa qualità d'intercessore.

1. Ricerca, che siate un uomo di santa vita. *Quomodo enim potest praeses ecclesiae auferre malum de medio ejus, qui in delicto simili corruerit* (e)? dice S. Girolamo. Il nome solo d'intercessore appresso Iddio importa di essergli accetto. Se un uomo, dice S. Gregorio il grande, si arrossisce di presentarsi ditanzi ad un altro uomo allorchè non crede di essere amato da lui quanto basta per potergli domandar grazia per chi l'ha offeso; come poi colui il quale considerando le azioni della sua vita, non ha

(c) S. Amb. l. 5. in Luc. (d) Deut. 5. 5.

(e) in c. 1. Ep. ad Tit.

motivo di credere, che Iddio l'abbia ricevuto nella sua amicizia, e nella sua divina familiarità, oserà d'assumere la qualità d'intercessore appresso di lui per le anime (f)? *Si ergo homo apud hominem, de quo minime praesumit, fieri intercessor erubescit; qua mente apud Deum intercessoris locum pro populo arripit, qui familiarum se ejus gratiae esse per vitae merita nescit?* Come oserà egli d'implorar la di lui misericordia pei suoi fratelli egli che non sa ancora se l'abbia ottenuta per se medesimo? *Aut ab eo quomodo aliis veniam postulat, quod utrum sit sibi placatus, ignorat?*

2. Una tale qualità domanda, che siate un uomo d'un ardente carità, che non stima nessun guadagno paragonabile a quello di procurar il ritorno dei peccatori a Dio. *Si officium praesbyteri vis exercere, vi dice S. Girolamo (g), aliorum salutem fac lucrum animae tuae.* Come mai per esempio non bisogna egli che un pastore sia pieno di tenerezza, e di carità, per dir a Dio come Moisè pei peccati del suo popolo (h): *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo?* Come non bisogna che abbia dell'ardore, e dello zelo per la salvezza dei suoi fratelli, per poter dir con S. Paolo (i). *Optabam ego ispe anathema esse a Christo pro fratribus meis.* Beata quella parrocchia che ha un tal pastore sì pieno d'amor di Dio, e del prossimo!

3. Finalmente bisogna, che un sacerdote, il quale vuol essere intercessore dei popoli presso Dio, sia un uomo d'una orazione continua; che sappia già per esperienza, a cagione del grande amore che porta a Dio, che potrà egli ottener dal cielo ciò che domanda, essendo egli come uno di quelli, di cui si riferiscono con particolarità quelle parole registrate in un profeta « Voi non avrete sì tosto aperta la bocca per pregarmi, che io vi dirò: » eccomi (k). *Qui orationis usu, et experimento jam*

(f) S. Greg. Past. 1. p. cap. 11.

(g) Ep. 13. (h) Exod. 32. 31. 32.

(i) Rom. 9. 3. (k) Past. 1. part. cap. 10.

*didicit, quod obtinere a Domino quae poposcerit possit, dice S. Gregorio, cui prophetica voce jam quasi specialiter dicitur: Adhuc loquente te, dicam, ecce adsum (1).*

Ahl mio Dio, ove troveremo noi oggi degli ecclesiastici, dei sacerdoti, e dei pastori, che abbiano tutte queste condizioni necessarie per intercedere appresso di voi? Ahl Signore concedeteci, se vi piace, quelle che ci mancano.

Sopra tutto all'altare dobbiamo noi intercedere per la salvezza del popolo (n). *Omnis pontifex..debet, quemadmodum pro populo, ita etiam, et pro semetipso offerre pro peccatis.* Il sacerdote allorchè è vestito degli abiti sacerdotali, tiene il luogo di Gesù Cristo, per offerire a Dio le sue preghiere con una profonda umiltà, sia per se medesimo, sia per tutto il popolo (n), dice l'autore dell'imitazione di Gesù Cristo. Porta egli avanti, e dietro di se la croce di Gesù Cristo affinchè la memoria della di lui passione gli sia sempre presente. La porta avanti di se affia di vedere le tracce di Gesù Cristo per sforzarsi di seguirlo con tutto il suo cuore: la porta da dietro per imparare, che deve egli soffrire con pazienza tutt'i mali che gli uomini potranno fargli. La porta ancora dinanzi, affia di piagnere i propri peccati, e di dietro per piagnere quegli degli altri per compassione di loro, e affinchè ei sappia, ch'egli è come un mediatore posto tra Dio, e gli uomini.

Nel prepararvi alla Messa pregate Gesù Cristo a farvi la grazia di ben supplire a questa funzione: unitevi a tal effetto a questo unico, e sovrano mediatore non solo nel tempo della Messa, ma ancora in tutte le altre vostre orazioni, avendo continuamente innanzi agli occhi queste belle parole d'un santo Papa: *Sacerdotibus et orandi, et sacrificandi jure officium est.* Innoc. Epist. ad Exup. c. 1.

(1) *Isai. 58. 9.* (n) *Heb. 5. 3.* (n) *Lib. 4. cap. 6.*

## PER IL GIOVEDÌ.

*Et videns Jesus fidem illorum, dixit paralytico: confide filii, remittuntur tibi peccata tua. Matth. 9. 2.*

Gesù vedendo la loro fede, disse al paralitico: mio figlio abbiate fede, i vostri peccati vi sono rimessi.

## DELL'IMPIEGO DEL CONFESSORE.

1. *Difficoltà, che vi ha di ben esercitarlo.*
2. *Regole da seguirsi per esercitarlo degnamente.*

## I.

La fede di quelli che presentarono questo paralitico al Salvatore, contribuì molto alla di lui guarigione; ma non bisogna però dubitare, che questo povero infermo non abbia per parte sua avuto delle buone disposizioni, che gli meritavano non solo la guarigione del corpo, ma ancora quella dell'anima, avendogli detto Gesù Cristo: *Fili, remittuntur tibi peccata tua*. Sarebbe anzi da desiderare, che i paralitici spirituali, voglio dire i peccatori, che circondano i nostri confessionari, avessero i medesimi sentimenti, e la medesima fede di questo infermo. Ma ahimè! che la cosa è diversamente da quel che vorremmo, mentre all'opposto la maggior parte non merita di sentirsi a dire queste parole del figliuol di Dio: *I vostri peccati vi sono rimessi*, non avendone essi alcuna contrizione. E questo appunto è ciò che fa gemere i buoni confessori, e ci dà campo di parlar qui della difficoltà del loro impiego.

Una tale difficoltà proviene adunque 1. dalla depravazione dei costumi, ch'è giunta a' nostri tempi sino a tal segno, che non vuole quasi soffrir più i rimedi. Il Concilio di Trento dichiara, che il dolore, che bisogna avere per essere giustificato nel Sacramento della Penitenza, deve contener queste quattro cose (a): *v. cessationem a peccato*, 2. *vitae novae propositum*, 3. *et inchoatio-*

(a) *Sess. 14. c. 4.*

T. IV.

nem, 4. *veteris etiam odium*. Bisogna aver abbandonato il suo peccato ; aver una ferma risoluzione d'istituire una vita nuova , cioè una vita veramente cristiana ; trovarsi già nel cominciamento di questa nuova vita: finalmente odiare e detestare i disordini della sua vita passata. Ma quanti penitenti si trovano , i quali abbiano queste disposizioni (b)? *Labor iste paucorum est, qui post casum resurgunt, qui post vulnera convalescunt*, dice S. Paciano Vescovo di Barcellona.

2. Questa difficoltà deriva dalle singolari qualità che sono necessarie ai confessori (c). *Ut pii, bene morati, docti, prudentes, de animarum salute solliciti, et fideles custodes sint eorum, quae in confessione dicuntur*. Ecco ciò che S. Carlo ricerca da loro. Non è già tanto facile , come ci figuriamo , di trovar degli ecclesiastici , che possèggano tutte queste qualità : ma ve ne sono pur troppo , ai quali esse mancano, e che non lasciano intanto d'esercitar un'impiego sì difficile. *Quis cogitationum vulnera occultiora esse nesciat vulneribus viscerum? Et tamen saepe qui nequaquam spiritualia praecepta cognoverunt, cordis se medicos profiteri non metuunt, dum qui pigmentorum vim nesciunt, videri medici carnis erubescunt* (d): dice S. Gregorio il Grande.

3. La difficoltà viene dai pericoli , cui sono esposti quelli ch'esercitano questo impiego. Vi è del pericolo per parte della castità , poichè bisogna evitar non solo l'iniquità di quegli empì, di cui parla S. Giuda (e) : *Deinostri gratiam transferentes in luxuriam* : ma ancora bisogna resistere alle tentazioni che vengono , quando si travaglia a cavar le anime dall' infame vizio dell' impurità. In queste occasioni appunto il confessore deve essere come la rosa in mezzo alle spine, e come un'altro Lot,

(b) *Ep. 3. ad Simpron. Novat.*

(c) *S. Carol. Conc. Prov. 1. tit. quae pertinent ad Sacram. Poenit. admin.*

(d) *Past. part. 1. cap. 1. (e) Epist. cath. 4.*

il quale in mezzo di Sodoma era puro di occhi, e di orecchi (f): *Aspectu, et auditu justus erat.* Pericolo di mancar di carità, e di pazienza sia cogl'ignoranti, sia co' peccatori, pei quali il confessore deve avere una sì grande compassione, che non ne ributti giammai alcuno (g). *Qui condolare possit iis, qui ignorant, et errant.* Pericolo di tradir il nostro ministero, e di cader nella rea compiacenza di coloro che vogliono accomodar le massime del mondo con quelle dell' Evangelio, che non ardiscono di toccar i vizi dei grandi, e di mostrar ad essi il loro dovere; ond' è che lo Spirito Santo proibisce a questi tali di assumer la carica di giudice, per non aver egliuo abbastanza di forza, e di fermezza (h). *Noli quaerere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumperè iniquitates.* Pericolo di dannarsi, dando l'assoluzione ad indegni, a persone obbligate alla restituzione, impegnate nell' occasione di peccato, o in abiti peccaminosi. Pesate bene tutt' i pericoli che accompagnano questo impiego, prima d'impegnarvi in esso. E a che vi servirebbe egli di non venir punito pei vostri peccati propri, dice un padre della chiesa, se vi veniste a perdere pei peccati altrui (i)? *Quid ei proderit non puniri suo, qui puniendus est alieno peccato?* Ma perchè voi siete obbligato a travagliare, e non è meno pericoloso per voi seppellir il talento, che avete ricevuto, che abusarvene; esaminate quello che dovete fare per esercitar degnamente l'impiego di confessore.

## II.

■d è 1. di riempirvi delle massime dell' Evangelio dei sentimenti dei SS. Padri, e della pratica degli uomini apostolici, sperimentati nell' impiego dalla salute delle anime. Col seguir tali guide, voi non lusingherete mai i peccatori con una falsa misericordia, e nemmeno li rib-

(f) 2. Petr. 2. 8. (g) Heb. 5. 2. (h) Eccli. 7. 6.

(i) S. Prosper. seu uict. lib. 1. de vita contempl. c. 20.

butterete mai con un eccessivo rigore (k). *Tunc Sacerdos irreprehensibiliter graditur, cum exempla Patrum praecedentium indesinenter intuetur*, dice S. Gregorio, *cum Sanctorum vestigia sine cessatione considerat, et cogitationes illicitas deprimit, ne extra ordinis limitem operis pedem tendat.*

2. Si è di andar in confessionario con una retta intenzione, non per vanità, per avarizia, per curiosità, o per qualche altro motivo umano, ma unicamente per procurare la gloria di Dio, e la salute delle anime, osservando sempre una giusta moderazione, o che si abbia a dare, o a negare l'assoluzione, non seguendo giammai i moti della passione, ma le regole che la chiesa ci prescrive, e che ci sono registrate nel nostro Rituale (l). *Videte, quid faciatis: non enim hominis exercetis iudicium, sed Domini, et quodcumque judicaveritis, in vos redundabit.*

3. Bisogna fare quest' azione non in fretta, o con negligenza, ma con zelo ed attenzione. Il potere che voi avete di legare, e di sciogliere è un grand' onore, dice S. Gregorio; ma egli è poi accompagnato da un gran peso (m). *Grandis honor, sed grave pondus istius est honoris.* Bisogna adunque esaminar bene, di che si tratta prima di esercitar la podestà di legare o di sciogliere; bisogna bene informarsi qual sia il fallo, che è preceduto, e quale sia la penitenza, che l' ha seguito, affinchè la sentenza del pastore non assolva se non quelli che Iddio onnipotente ha visitati colla grazia d'una sincera compunzione: poichè l'assoluzione del pastore ha veramente il suo effetto, quando siegue la sentenza del giudice eterno (n). *Videndum est, quae culpa praecessit, aut quae sit poenitentia secuta post culpam, ut quos omnipotens Deus per compunctionis gratiam visitat, illos pastoris sententia absolvat. Tunc enim vera est absolutio prae-*

(k) *Past. part. 2. c. 2.*

(l) *2. Paralip. 19. 6.* (m) *S. Greg. Mag. hom. 26. in Evang. ante med.* (n) *Ibid.*

*sidentis, cum aeterni arbitrium sequitur Judicis.* Finalmente bisogna far sentire al peccatore il peso del suo peccato, e non dar mai lievi penitenze per trascorsi considerabili(o). *Promensura peccati erit plagarum modus.* Eccovi delle regole utilissime, per ascoltar bene le confessioni. Oh quanto bene si farebbe nel tribunale della penitenza, se si seguissero esattamente! Risolvete di far così. Che se poi questa è già la vostra pratica, pregate il Signore di confermarvi in essa; e se non siete confessore, chiedete al sovrano medico delle anime, che andate a ricevere all' altare, che dia alla sua chiesa dei dispensatori fedeli delle sue grazie, del suo sangue, e dei suoi meriti infiniti.

Oh mio Dio, che avete affidato ai sacerdoti il ministero della riconciliazione dei peccatori, abbiate pietà della nostra debolezza, sosteneteci in un impiego sì rilevante, e fate, se vi piace, che noi soddisfacciamo colla fedeltà d' un servo, che non cerca in tutte le cose se non di fare la volontà del suo padrone. *Beatus ille servus, quem cum venerit Dominus invenerit ita facientem.* Luc. 12. 43.

### PER IL VENERDÌ.

*Et ecce quidam de scribis dixerunt intra se, hic blasphematur: et cum vidisset Jesus cogitationes eorum dixit: ut quid cogitatis mala in cordibus vestris? Matth. 9. 3. 4.*

Quando ecco alcuni degli scribi dissero tra di loro, bestemmia quest' uomo. Ma Gesù penetrati i loro pensieri, disse: perchè nutrite cattivi pensieri nel vostro cuore?

#### DELLA CALUNNIA.

1. *I buoni ecclesiastici vi sono spesso esposti.*
2. *Condotta, che debbono essi tenere quando vengono calunniati.*

#### I.

Glorifichiamo noi Gesù Cristo, quando gli scribi ed i

(ò) *Deut. 25. 2.*



farisei lo trattano da bestemmiatore. Il Salvatore loro dà una pruova del potere, che egli ha di guarire le anime, e di rimetter loro i peccati col poter sensibile ch' esercita sopra le malattie del corpo, e quegli empì prevenuti dalle passioni le più crudeli, pieni di fiele, e d' invidia, col cuore inasprito ed esulcerato dall'odio e dalla gelosia, che destavano in essi i miracòli di Gesù Cristo, e lo splendore della sua santità, in luogo di riconoscere la divinità di colui che penetra il fondo de' loro cuori, hanno l'insolenza d'accusarlo di bestemmia. *Hic blasphemat.* O furore! o acciecamiento!

Il riflesso, che noi possiamo fare sopra queste parole, si è di considerare che i ministri di Gesù Cristo vengono spesso trattati come il loro divino maestro. Ve ne sono sempre stati, e ve ne saranno anche sempre di questi farisei nella chiesa, che faranno un delitto ai servi di Dio, delle loro parole, le più innocenti, che daranno un'aria, ed una faccia odiosa alle loro azioni le più sante, che tratteranno da bestemmia tutto quello, che sarà contrario alle loro massime, e che combatterà la loro prevenzione. *Hic blasphemat.* Nulla si sarà detto, che non sia certo, ed incontrastabile, niente che non sia appoggiato alla pura dottrina de' ss. padri, dei concili, e della tradizione; niente che non abbia dei fondamenti immobili: si sarà detto, che bisogna fare de' frutti degni di penitenza; che Iddio non si contenta di parole, e di cerimonie, le quali non sono che foglie, ma che vuol essere servito in ispirito, e in verità; che è impossibile accordare insieme l'amor di Dio con quello del mondo; che per entrar nel sacerdozio, e ne' benefizi la vocazione è essenziale, ed indispensabile; che i benefiziati non sono che economi e dispensatori dei loro proventi; e che non è loro permesso d' arricchire i loro parenti: *Hic blasphemat.* Si trattano queste verità da bestemmie, e da novità. I servi di Dio, che vedono in queste, e simili occasioni, che le loro parole vengono male interpretate, e che le loro migliori azioni vengono condannate, e screditate,

hanno onde consolarsi dall' esempio di Gesù Cristo il quale è stato chiamato bestemmiatore, e Beelzebub, perchè il servo non è mai più del suo padrone. *Si patremfamilias Beelzebub vocaverunt, quanto magis domesticos ejus (a)?* Ma come debbono condursi i buoni ecclesiastici, quando vengono calunniati? Ecco quello che ci tocca esaminare nel secondo punto

## II.

Bisogna aver cura 1. di pregare per quelli che ci calunniano (b). *Orate pro persequentibus, et calumniantibus vos*, ci dice Gesù Cristo. Se crediamo di dover giustificarci, e di arrecar pruove della nostra innocenza, bisogna che lo facciamo senza asprezza, imitando la condotta piena di dolcezza, e di carità, che il Salvatore tenne verso i suoi calunniatori. *Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?* Diciamo ai nostri nemici colla stessa semplicità: perchè chiamate voi il bene male, e il male bene, il giorno tenebre, e le tenebre giorno? Perchè prendete voi la parola di Dio per un errore, la strada stretta per un precipizio certo, e la strada larga per un cammino sicuro? Perchè prendete voi la giustizia esteriore, e farisaica per una giustizia interiore, e sincera? Perchè volete voi, che i precetti non sieno se non consigli, e perchè riguardate voi come inutile, e superfluo quello che è capitale, ed essenziale? *Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?*

2. Bisogna dispregiare la calunnia. Gesù Cristo confonde i farisei, e dispregiando i loro sospetti ingiuriosi, e temerari, restituisce la salute corporale, e spirituale a quel povero paralitico. Anche noi dobbiamo condurci in questa maniera. Dobbiamo farci superiori agli scandali dei farisei (c). *Melius est ut scandalum oriatur, quam ut veritas relinquatur*: e non meno attendere alla guar-

(a) *Matth. 10. 25.* (b). *Matth. 5. 44.*

(c) *S. Bern. Ep. 78. §. 10.*

gione degl'infermi, che a noi manda la provvidenza. Guai a quelli che restano offesi del lume, e che s'irritano di ciò che è un'occasione di festa agli Angioli del cielo. Se il buon esito, che Iddio dà alla nostra fatica, inasprisce la loro passione, e accresce la loro animosità, noi dobbiamo dolercene per essi per un istinto di carità, e di compassione per la loro salute; ma dobbiamo poi anche servirne gioja da un'altra parte, poichè la loro contrarietà sarà forse una sorgente di benedizione per noi (d). *Scitis, fratres, introitum nostrum ad vos, quia non inanis fui, dice S. Paolo ai Tessalonicesi, sed ante passus, et contumeliis affecti.* Ecco cosa dobbiamo aspettarci. Succediamo noi in questo al trattamento, come pure alla dignità degli Appostoli, diceva monsignor Bartolommeo de Martyribus (e). Ciò che rapporta egli da S. Gregorio, che rispondeva ad un vescovo, che si era lagnato con lui della maniera, con cui veniva trattato, merita bene un poco di meditazione. *Dubium non est, reverendissime frater, bonos pravorum odia sustinere, divinisque intentos operibus perversorum adversitatibus lacera-ri (f).*

3. Bisogna in questo tempo d'afflizione metterci i nostri peccati innanzi agli occhi (g). *Innumeras amaritudines patior,* diceva S. Gregorio, *sed Deo gratias ago, quia minus valde affligor, quam mereor.* Queste parole converrebbero ben meglio a noi, che a questo santo Pontefice. Ma io sono innocente, io patisco per la verità, o per la giustizia. Siete voi più innocente del vostro Signore, il quale essendo la santità medesima, pure non ha lasciato d'essere accusato, e disonorato come un sedizioso, ed uno scellerato? Fissate continuamente gli occhi in questo adorabile pastore, il quale morì in croce, per aver istruiti gli uomini secondo la verità. Qual male aveva

(d) 1. *Thess.* 2. 1. 2. (e) *Stim. past.* 2. p. c. 7.

(f) *S. Greg. Mag.* 1. 6. *Ep. ep.* 2. *Columbo Ep. Numid.*

(g) *Ep. 38, ad Ep. Constant.*

egli fatto per essere perseguitato sì crudelmente dal suo proprio popolo? Sentite a questo proposito S. Agostino (h). *Pertulit omnes infirmos eorum, curavit omnes languidos eorum, praedicavit regnum coelorum, non tacuit vitia eorum, ut ipsa potius eis displicerent, non medicus a quo sanabantur. His omnibus curationibus ejus ingrati, tanquam multa febre phrenetici insanientes, in medicum, qui venerat curare eos, excogitaverunt consilium perdendi eum.* Dopo di ciò cosa potete dir voi?

Nella Messa offritevi a Dio in sacrificio come una vittima pronta ad essere immolata per la sua gloria contando per niente tutto quello che avete da soffrire in confronto della gloria, con cui Iddio coronerà i meriti dei suoi eletti. *Et si coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est. In paucis vexati, in multis bene disponentur.* Sap. 3. 4. 5.

#### PER IL SABBATO.

*Tunc ait paralytico: surge, tolle lectum tuum, et vade in domum tuam.* Matth. 9. 6.

Allora disse al paralitico: Levatevi, prendete il vostro letto, e andate a casa vostra.

#### DELLA TIEPIDENZA NEL SERVIZIO DI DIO.

1. *Stato d'un'anima tiepida.*
2. *Rimedi a questò male.*

#### I.

Questo paralitico che giaceva nel suo letto, e che non poteva operare, nè camminare, era secondo i santi padri (a), una figura dello stato funesto a cui il peccatore si riduce. Per comprenderlo, notate, che si dà una paralisis spirituale, che è mortale; ed è quando si è in peccato grave. Allora non si può più fare alcuna funzione della vita dello spirito, poichè non si vive più. L'anima, essendo morta in ordine a Dio, è incapace di fare senza il di lui

(h) S. Aug. in Psal. 63. ad v. 3. (a) S. Hier. ibid.]

soccorso il menomo passo , non che il menomo progresso verso di lui. Oh che pessimo stato! Vi ha poi un'altra paralisa spirituale, che non è per verità mortale, ma è pericolosissima , ed è la tiepidezza nel servizio di Dio , di cui noi ci serviremo oggi per tema della nostra orazione.

Rappresentiamoci adunque lo stato deplorabile d'un'anima tiepida , che vive nella indifferenza per le cose della sua salute.

1. Si serve Iddio con disgusto, rincrescono gli esercizi di pietà, l'orazione annoja, la lettura stanca, le autorità incomodano, non si vuole più aver fastidio di niente, si contraggono delle piccole amicizie, che si credono innocenti, e che occupano tuttavia il cuore. Un'anima così satta dei divertimenti del mondo si mette sotto i piedi le divine consolazioni, e ricusa i suoi doveri ; laddove quella che è vuota di questi affetti sregolati, trova dolci le pratiche le più penose, come ci vien dinotato con queste parole dei proverbi (b). *Anima saturata calcabit favum, et anima esuriens etiam ararum pro dulci sumet.*

2. Si adempisce il proprio dovere con negligenza: si celebra la Messa per usanza, il breviario si recita senza attenzione, si frequentano i sacramenti più di rado ; si lascia prendere dal sonno nelle orazioni; s'impiega a dormire, e a divertirsi un tempo, che si dovrebbe impiegare nello studio e nell' orazione; non si fa più il suo debito, che superficialmente, e a caso. Da noi non si aspira , si dice da questi tali, all'altezza della perfezione, ma ci contentiamo della mediocrità. Illusione ! dice S. Bernardo. La miglior precauzione, che voi avete da prendere per assicurar la vostra salute, si è di evitar la tiepidezza, e di procurare di oltrepassar sempre questa mediocrità , che va tanto da presso al rilasciamento e al disordine (c). *Necessarium ad cautelam, proximam defectui mediocritatem transcendere. et declinare teporem.*

3. Finalmente vi si manca, si lascia interamente, o pure

(b) *Prob. 27. 7.* (c) *S. Bern. Ep. 96.*

in parte quel che non facevasi già che con negligenza : ora si abbandona l'esercizio dell'orazione, ora la Messa, ora la lettura spirituale, ora l'esame della coscienza, in una parola, si dispensa dall'osservanza delle sue regole pel menomo pretesto che si presenti. Oh quanto è da temersi questo stato ! Egli è alle volte peggiore assai dell'infedeltà medesima, e per l'ordinario si tira egli addosso il dispregio, e l'abbandono di Dio. E chi lo dice? Lo Spirito Santo nell'Apocalisse (d) a proposito d'un vescovo tiepido, di cui egli ha voluto notar il funesto stato affinchè noi lo conoscessimo meglio alla stravagante pittura, che egli ce ne fa.

. Notate, ministri del Signore, che questo era un preato d'una vita molto regolata in apparenza; per lo meno non se gli attribuisce alcun peccato, che l'avesse reso evidentemente scellerato. Non si rimprovera egli, nè che abbia lasciate perir alcune delle sue pecorelle per mancanza di residenza, e di cura: nè che abbia dissipate in superbe fabbriche, in mobili, ed in equipaggi, in giuochi, o in crapule, in mantener cani, o cavalli le sostanze dei poveri, che gli erano state affidate. Non si accusa d'aver voluto più dominar sopra il suo clero, che giovarlo, d'essere stato più sollecito pei suoi interessi, che per quelli della sua chiesa; più coraggioso nel vendicarsi di alcune piccole ingiurie personali, che di quella che i libertini fanno alla religione colla loro empietà, e coi loro scandali. Non se gli attribuisce alcuno di questi difetti. Si dice solo, che egli è tiepido, e che quantunque s'immagini di esser ricco, e di non aver bisogno di niente; pure egli è povero, cieco, miserabile, e spoglio di tutto. Ma cosa mai vuole Iddio, che S. Giovanni dica a questo vescovo? Sentitelo: scrivetegli da mia parte; io so, quali sieno le vostre opere; voi non siete nè freddo, nè caldo; laddove sarebbe meglio per voi di essere o l'uuo, o l'altro; ma perchè siete solamente tiepido, io vi voglio quan-

(d) Apoc. 3. 15. et seqq.

to prima vomitare dalla mia bocca (e). *Sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo.* Strane minacce! Ecclesiastici pensatevi bene e vedete quel che dovete fare per escir da uno stato tanto pericoloso, se mai per vostra disgrazia vi foste caduti.

## II.

Per deplorabile che sia lo stato delle anime tiepide, non si deve disperar però della loro guarigione; anzi bisogna trattarle con molta carità a guisa degl' infermi, o non già rigettarle, ed abbandonarle, come si fa coi morti (f), *Medendi sunt tepidi sicut aegri, non ejiciendi ut mortui:* dice S. Gregorio Papa. I rimedi che si possono applicar al loro male, sono compresi in queste parole che Gesù Cristo disse al paralitico: *Surge, tolle lectum tuum, et vade in domum tuam.*

1. *Surge.* Bisogna levarsi, e risolvere di operar per la propria salute con più di premura. È tanto tempo che voi non avete fatta cosa alcuna nè per Dio, nè per la vostra anima. È tanto tempo, che la vostra tiepidezza vi ha reso ozioso, ed inutile. Destatevi adunque dal vostro sonno, levatevi, vestitevi, provate le vostre forze, scuotete le vostre braccia, e non risparmiate qual si sia cosa per guarire da questa fatale paralisi (g). *Surge. praecinge te, tolle otium, exere vires, move brachia, complosas explica manus:* diceva S. Bernardo ad un giovine, che si era raffreddato. Questo è quanto dovete far ancor voi. 2. *Tolle lectum tuum.* Caricate il vostro letto sulle vostre spalle, portate colui che vi portava, dice S. Pier Crisologo, mutate interamente condotta, affinchè ciò che è stato il segno della vostra malattia, lo divenga della vostra salute; il letto del vostro dolore sia la pruova della vostra guarigione, e il peso che portate, pruovi la forza che avete recuperata. Non vi pensaste già, che dopo esser vivuto sì lungo tempo con trascuratezza, possiate senza difficoltà riprendere

(e) *Apoc. 3. 16.* (f) *In l. 1. Reg. 9.* (g) *Ep. 1. ad Robert.*

il vostro antico fervore. Si può dare; che la vostra tiepidezza provenga da un segreto attacco che avete al mondo, da certe passioni, che vi dominano, dall'amore dei vostri comodi, e del riposo. Levate il vostro letto, rinunziate a questo attacco, mortificate queste passioni (h). *Tolle lectum tuum; hoc est, porta portantem, omnes mala vices; ut quod est infirmitatis testimonium, sit probatio sanitatis; ut lectus doloris tui sit tuae curationis indicium, ut receptae fortitudinis magnitudinem, ponderis asserat magnitudo.*

3. Gesù Cristo disse al paralitico: *Vade in domum tuam.* Bisogna camminar con coraggio verso il cielo, che è la nostra patria, senza mai stancarci. Col proporsi di non essere tiepido che per qualche tempo, si mette a rischio d'esserlo per tutta la sua vita. Pensate, diceva S. Bernardo al giovane, di cui si è fatta menzione, che quello che potete far oggi, forse dimani non potrete farlo (i). *Cum tempore deprimeris, cogita quod hodie operari licet, cras fortasse non licebit.* Non deve mai sembrarci nè la fatica troppo aspra, nè il tempo troppo lungo, quando si tratta d'acquistar una eterna felicità. *Nullus labor durus, nullum tempus longum videri debet, quo gloria aeternitatis acquiritur* (k).

Nella Messa pregate Gesù Cristo che rianimi le vostre forze colla virtù del suo adorabile Sacrificio: domandategli con istanza quest'oro provato della carità, di cui avete bisogno per servirlo con fervore; ma ricordatevi, che bisogna comperarlo da lui a costo dei vostri comodi, dei vostri piaceri, e del vostro riposo, e che solo a questo patto diverrete voi ricco agli occhi di lui, che conosce il pregio della virtù. *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, probatum, ut locuples fias, et vestimentis albis induaris, et non appareat confusio nuditatis tuae.* Apoc. 3. 18.

(h) *Chrysol. de paralyt. ser. 50.* (i) *S. Bern. ibid.*

(k) *L. de docum. vit relig. apud S. Bernard.*



## PER LA DOMENICA XIX.

*Renovamini spiritu mentis vestrae.* Eph. 4. 23.  
Rinnovatevi nell'interiore della vostra anima.

## DELLO SPIRITO ECCLESIASTICO.

1. *In che consista.*
2. *Ciò che dobbiamo fare per rinnovarlo in noi.*

## I.

Non vi ha forse istruzione più importante, sopra tutto per gli ecclesiastici, di quella che S. Paolo ci dà sul principio di questa Epistola. *Rinnovatevi nell'interiore della vostra anima.* Una delle grazie, di cui noi abbiamo più bisogno per diportarci in tutte le cose da fedeli ministri di Gesù Cristo è lo spirito ecclesiastico; e siccome è facile il perderlo tra gl'imbarazzi del secolo, così non si può mai abbastanza ripetere a noi: *Renovamini spiritu mentis vestrae.* Prima però d'intraprendere questa riforma, stabiliamo, cosa sia questo spirito ecclesiastico.

Lo spirito ecclesiastico è una partecipazione abbondante dello spirito di Gesù Cristo stesso, di cui noi siamo i ministri (a). *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est.* Egli è un dono di Dio, che c'ispira l'amore delle funzioni ecclesiastiche, e che ci rende atti ad esercitarle, come conviene. Quindi voi conoscerete se abbiate lo spirito ecclesiastico da questi due segni. 1. se vi dilettrate d'esercitar le funzioni di questo stato. 2. se siete capace di ben adempirle.

Un ecclesiastico, per avere lo spirito del suo stato, deve avere un genio particolare per le virtù, che più gli convengono: una perfetta religione, una purità angelica, uno zelo ardente per la gloria di Dio, e per la salute delle anime: un grande amore alla chiesa, un affetto singolare all'orazione, allo studio, ed alla fatica. Deve egli portar in ogni luogo le divise della sua dignità; il suo e-

(a) 1. Cor. 2. 12.

steriore, il suo contegno, il suo vestire debbono essere tali, quali la chiesa prescrive. Deve egli amaro le funzioni del suo stato, farsi un piacere d'esercitarle tutte con indifferenza, anche le inferiori, e le più basse. Ma cosa dico le inferiori e le più basse? Non ve n'è alcuna, che non sia infinitamente maggiore di quel che meritiamo. Questa è l'idea, che ne hanno avuta i santi. Allorchè S. Cipriano si consecrò al servizio del Signore, ficcò di scoprire la chiesa, e di essere destinato alle più vili funzioni del ministero (b), come ci fa sapere S. Gregorio Nazianzeno. Leggiamo nelle lettere di questo illustre martire, che i santi confessori dopo d'aver sostenuti degli aspri combattimenti per difesa della fede, si ascrivevano ad onore di esercitarsi nei più bassi uffizi della chiesa. Parlando d'Aurelio, che aveva combattuto per la fede (c), confessa, che egli era degno di quanto v'ha di più sublime nella chiesa; tuttavia non può dissimulare, che il grado di lettore non sia un'abbondante ricompensa dei suoi meriti, e dei suoi combattimenti. *Merebatur talis clericæ ordinationis ulteriores gradus. . . interim placuit ut ab officio lectionis incipiat* Nulla v'ha di più proprio, o più conveniente alla voce di colui che ha sì gloriosamente confessato Iddio, aggiugne questo s. vescovo, quanto di far risuonare le divine verità. Egli ha parlato con un coraggio infiammato d'un santo desiderio di soffrir il martirio: e però annunzierà l'Evaugelio di Gesù Cristo che fa i martiri. Quando egli era sul cavalletto, veniva ammirato dalla moltitudine, e riguardato come un miracolo di costanza: i suoi fratelli perciò saranno presentemente rapiti dal giubilo nel mirarlo, ed ascoltarlo, quando dal sacro pulpito pubblicherà le sante verità, che debbono essere la regola della nostra condotta (d): *Nihil magis congruit voci, quæ Dominum gloriosa prædica-*

(b) S. Greg. Naz. or. 18. *Aedituus minister templum e-verrens, ac repurgans. Elias Creten. ibid.*

(c) S. Cyp. Ep. 38. (d) *Ibid.*

*lione confessa est, quam celebrandis divinis lectionibus personare: post verba sublimia, quae Christi Martyrium prolucata sunt, Evangelium Christi legere, unde Martyres fiunt; ad pulpitum post catastam venire.*

Finalmente per aver lo spirito ecclesiastico, non basta solamente amar le funzioni del suo stato, bisogna ancora aver i talenti e le disposizioni per ben esercitarle. Quando Iddio chiama alcuno a qualche condizione, e sopra tutto allo stato ecclesiastico, lo riempie egli del suo spirito; ed il carattere di questo spirito è di rendere gli uomini capaci d'esercitar le funzioni dello stato, al quale sono chiamati (e). Così leggiamo noi, che quando Iddio scelse Beseleel, ed Ooliab per la fabbrica del tabernacolo, li riempì di saviezza, d'intelligenza, e di scienza per tutte le opere, alle quali aveva risoluto di applicarli. S. Agostino sostiene (f) che quello che è stato detto di Beseleel, e di Ooliab, si debba riferir piuttosto alle grandi verità dinotate dal tabernacolo, che al tabernacolo stesso il quale non era che una figura di esse: e vuol dire che Iddio voleva insegnarci con questa figura, che quando egli avesse chiamati nella legge di grazia i ministri per la sua chiesa, li avrebbe riempiti di sapienza, e d'intelligenza per ben esercitar le funzioni ecclesiastiche.

Ecco cosa è lo spirito ecclesiastico. Osservate ora, se voi l'avete ricevuto almeno in qualche grado. E se l'avete ricevuto, l'avete poi conservato, secondo quel detto di S. Paolo (g): *Spiritum nolite extinguere!* Ah! che è da temere, che sia pur troppo in voi estinto, mentre comparisce sì poco nella vostra condotta.

## II.

Prendete oggi alcuni mezzi per rinnovarlo. Eccovene due che vi saranno utilissimi.

1. Tenetevi lontano dallo spirito del mondo, che è interamente opposto a quello di Gesù Cristo. Voi non siete

(e) *Exod. 31. 3.* (f) *In Exod. q. 38.* (g) *1. Thess. 5. 19.*

più di questo mondo , ci dice Gesù Cristo nella persona dei suoi discepoli (h). *Io vi ho scelti, e separati da questo mondo.* Questa scelta, e questa separazione c'impugna a non amar punto ciò che il mondo ama. Questo mondo corrotto non ama se non le sue soddisfazioni, i suoi piaceri; egli non cerca che gli onori, e le ricchezze. Un buon ecclesiastico non deve amar alcuna di queste cose ; tutto quello che deve occuparlo si è di appigliarsi a ciò , che S. Paolo ha detto a Timoteo (i): *Vegliate continuamente, soffrite costantemente le fatiche, adempite la carica di Evangelista, e tutt' i doveri del vostro ministero, siate sobrio. Sobrius esto.* Notate bene questo avvertimento Un ecclesiastico deve esser sobrio in tutto , nel suo mangiare, nelle sue ricreazioni, nelle sue conversazioni, sobrio nel parlare, sobrio nel servirsi dei beni, e dei sollievi che Iddio accorda alla nostra debolezza. Oh quanto felici saremmo noi , se ci trovassimo nella stessa disposizione riguardo ai beni di questo mondo, in cui era il papa Eugenio , cui S. Bernardo rende questa testimonianza : Io non ho niente da dirvi intorno all' avarizia , perchè sento a dire che non stimate l' argento più della paglia (k). *De avaritia non est, quod tuum fatigem intantum, cum pecuniam tanquam paleam dicaris habere.* Sobrio finalmente riguardo agli impieghi, e alle cariche, che se gli presentano, non eccrandole mai con premura , nè rifiutandole poi con troppa ostinazione, ma seguendo questa bella massima di S. Agostino (l) : *Vos exhortamur, ut si quam operam vestram mater Ecclesia desideraverit, nec elatione avida suspiciatis, nec blandiente desidia respuatis.* Entrate in questi sentimenti, se volete rinnovar in voi lo spirito ecclesiastico.

2. Un secondo mezzo , che non vi sarà meno utile per questo , si è il mettervi in ritiro per un giorno al mese ,

(h) Joan. 13. 19. (i) 2. Tim. 4. 5.

(k) Lib. 2. de Consid. cap. 14. §. 23.

(l) S. Aug. Ep. 48. n. e. alias 81.

e poi alquanti giorni di seguito al fine dell' anno. Questo ce lo hanno insegnato col loro esempio i più gran santi. Non si sono mai scansati eglino dall' assegnar qualche tempo all'applicazione del rinnovamento interiore, a motivo della folla degli affari, di cui i bisogni della chiesa li sforzavano a caricarsi; anzi al contrario questo era che li obbligava a consegnare alcuni giorni al ritiro, per esaminarsi seriamente, e purificarsi dei falli, che avevano potuto commettere nel commercio, che la carità li obbligava ad avere col mondo; per riparar le negligenze degli altri tempi, per prendere per l'avvenire delle risoluzioni costanti d'operare con maggior purità, e maggior zelo. Imitateli, e nel prepararvi alla Messa, domandate a Gesù Cristo pei meriti della sua vita nascosta, il cui mistero vi viene rappresentato in quello dell' Eucaristia, che vi conceda la grazia di ritirarvi di tempo in tempo per pensare più seriamente a voi. Non temete nè di perdere il tempo in questo ritiro, quest'ozio per voi sarà un grande affare, quando vi occupiate come dovete in quello della vostra salute. *Nemo invidet otio meo, quia otium meum magnum habet negotium.* S. Aug. ep. 213. alias 110.

### PER IL LUNEDI'.

*Et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, et sanctitate veritatis.* Eph. 4. 24.

E rivestitevi dell'uomo nuovo, che è stato creato secondo Dio in una giustizia, e santità vera.

DELLA SANTITÀ' DELLO STATO' ECCLESIASTICO.

1. Ragioni, che obbligano gli ecclesiastici ad esser santi.
2. In che consista questa santità tanto essenziale agli ecclesiastici.

#### I.

Potremmo noi ben dire di molti ecclesiastici quel che S. Bernardo diceva una volta di alcuni religiosi (a): che

(a) *Apolog. ad Guillel. Ab.*

non hanno cioè se non l'abito, e l'esteriore della loro professione, senza averne lo spirito. *Veterem hominem non exuerunt, sed novo palliant.* Si contentano di tagliarsi i capelli, di portar la chericca, di riformar l'abito, di praticar alcuni esercizi di pietà; ma in sostanza non si ha per niente quella vera santità, che ricerca la sublimità del nostro stato, e a cui S. Paolo c'invita con queste parole, che ci sono tanto famigliari. *Rivestitevi dell'uomo nuovo, che è stato creato secondo Dio in una giustizia, e santità vera.* Faremo noi adunque una orazione utilissima, se considereremo le ragioni, che obbligano i ministri della nuova legge ad essere santi. A noi basta, per istruirci di confrontarli con quelli dell'antica. Osservate quel che il Signore disse a Moisè (b). *Parlate ai sacerdoti figli di Aronne, e dite loro ... I sacerdoti si manterranno santi, e puri pel loro Dio, e non disonoreranno giammai il di lui nome perchè offrono l'incenso del Signore, ed offrono i pani, che sono consecrati a Dio; e però eglino saranno santi... Offrono essi i pani, che si mettono innanzi a Dio: sieno adunque santi, perchè io stesso sono santo, io che sono il Signore, che li santifico.* Osservate, come in queste poche parole il Signore ripete per ben tre volte, che i suoi ministri sieno santi. Concludete da questo, quali debbano essere i Sacerdoti della nuova legge, quelli, il di cui ministero non è già d'offerir semplicemente a Dio dell'incenso, e de' pani, ma il Santo dei Santi, e quello che è la vittima di propiziazione per la salute del mondo: quelli che hanno un ministero da Angioli, vale a dire che conviene piuttosto ad Angioli, che ad uomini, come dice S. Giovanni Crisostomo. (c). *Sint ergo sancti, quia et ego sanctus sum, Dominus, qui sanctifico eos.*

Tutto è santo in un ministro della chiesa; il suo carattere è santo, le sue funzioni sono sante; e però è ben giusto che anche la sua vita sia santa. Cosa è un sacer-

(b) *Levit. 11. 1. 6. 8.* (c) *Chrys. lib. 6. de Sacerd.*

dote? Egli è un vicario di Gesù Cristo (d). *Sacerdotes sui ipsius vicarios reliquit*, dice il Concilio di Trento; vale a dire, che un sacerdote tiene il luogo di Gesù Cristo sulla terra, e che deve rappresentarlo in tutta la sua condotta. Ma come trovar questa immagine, e questa rappresentazione di Gesù Cristo in un sacerdote, che non sia santo? Come trovar Gesù Cristo zelante per la gloria del suo Padre, Gesù Cristo povero, Gesù Cristo paziente, Gesù Cristo pieno di sapienza, Gesù Cristo che passa la sua vita in fatiche, e in patimenti in un sacerdote vizioso, e da poco? Noi siamo stati costituiti i vicari di Gesù Cristo nello stesso tempo che siamo stati investiti del carattere del sacerdozio; e dobbiamo rappresentarlo non solo nella chiesa, in confessionario, e all'altare, ma ancora in mezzo al mondo, e in faccia a tutti gli uomini colla conformità della nostra colla di lui vita. Ecco sino a qual segno deve giugnere la nostra santità. Onde se non abbiamo che una virtù comune, non saremo mai degni vicari di Gesù Cristo (e). *Vides in sacerdotibus nihil plebejū requiri*, dice S. Ambrogio, *quomodo enim potest observari a populo qui nihil habet secretum a populo?* Meditatevi un poco sopra, e gemete per la poca attenzione che avete posta alla santità del vostro stato.

## II.

Considerate in che consista questa santità tanto essenziale al vostro stato.

1. Consiste nel portare al sacerdozio l'innocenza della vita, o per lo meno aver riparato sufficientemente ai falli della gioventù con una sincera penitenza (f). S. Paolo parlando dei diaconi, dice; *che debbono essere prima ben provati, e poi ammessi al sacro ministero, quando non si trovano colpevoli d'alcun delitto.* La

(d) *Sess. 14 c. 5.*

(e) *S. Amb. lib. 3. Epist. 2. et lib. 10. Epist. 82.*

(f) *1. Tim. 3. 10.*

chiesa ha sempre seguita questa dottrina dell' Appostolo. Vuole ella , che i suoi ministri vengano provati ; vale a dire secondo la spiegazione d' un gran pontefice , non si debbono ammettere agli ordini , se non quelli che sono stati debitamente esaminati, e che hanno fatto vedere colla santità della loro vita, e colla pratica delle virtù , che si sono molto affaticati per rendersi degni del posto , e al quale vengono innalzati (g). *Ut nullus ordinetur clericus , nisi probetur vel Episcoporum examine, vel populi testimonio.* Lo stesso Papa dice espressamente, che egli intende di parlare d' un lungo esame. Vi si ricerca un esame , in cui tutta la serie della vita venga considerata con attenzione, perchè coll' internarsi di vantaggio , sovente si vengono a scoprire dei disordini in una vita , che pareva a prima vista innocente (h). *Quorum per longum tempus examinata sit vita , et merita fuerint comprobata.* In questi esami la chiesa non ometteva alcuna precauzione. Il popolo stesso veniva consultato , come lo attesta S. Cipriano in una delle sue epistole. *In ordinationibus solemus vos ante consulere.* Ecco cosa si ricerca, per entrare nello stato ecclesiastico.

2. Quando ci siamo impegnati , e la chiesa ci ha scelti per metterci nel rango dei suoi ministri , bisogna sostenersi con costanza nello stato, chè si è di già abbracciato. Eccovi onorato del carattere ecclesiastico, carattere il più santo , che siavi mai stato , e per conseguenza ec- covi obbligato a vivere ancora più santamente che non avete fatto per l' addietro. Bisogna che le vostre azioni corrispondano alla santità del vostro nome , e della vostra professione (i). *Ut nomen congruat actioni , actio respondeat nomini, ne sit honor sublimis , et vita deformis, ne sit deifica professio , et illicita actio ,* dice S. Ambrogio. Non vi contentate però di schivar le gran-

(g) *Epist. Nicol. ad Cler. c. 5. p. 1. Tom. 8. Concil. pag. 1083.* (h) *Ibid.*

(i) *S. Ambr. de dign. Sacer. cap. 3.*



di-colpe: schivate ancora le picciole, le quali, come dice il Concilio di Trento, sono sempre importanti in quelli che a cagione del loro stato sono tenuti a vivere in una eminente santità (k). *Levia etiam delicta, quae in ipsis maxima essent, effugiant.* Regolatevi in tal maniera, che non si noti niente in voi, che non ispiri dell'amor per la religione, e che non faccia vedere, che siete tutto penetrato dalla grandezza del vostro ministero, e tutto occupato a santificarvi, e ad attendere alla santificazione degli altri (l). *Nihil nisi grave, moderatum, ac religione plenum praeseferant.*

3. La santità ecclesiastica vuole, che si proponga di fare incessantemente nuovi progressi nella virtù. Se diceste mai: ho fatto abbastanza, siete un uomo perduto: *Si dixeris, Sufficit, periisti.* Questa massima di S. Agostino conviene sopra tutto agli ecclesiastici, i quali per ragione del loro stato sono obbligati ad una sì grande perfezione. Che però non date mai orecchio a coloro che vi dicono, che potete riposarvi, e che avete fatto quanto basta; ma ascoltate piuttosto colui che dice: (n) *Levatevi, perchè vi resta da fare un gran viaggio.*

Esaminatevi intorno a queste tre sorte di santità, da cui lo stato ecclesiastico deve essere accompagnato. Quale santità avevate voi quando entraste nel chiericato? (o) *Sancti sunt clerici,* diceva S. Girolamo a Rusico, *ita ergo age, ut adolescentiam tuam nulla sorde commacules, ut ad Altare Christi quasi de thalamo virgo procedas.* Ma voi siete entrato così nel Santuario? Da che siete ecclesiastico, con quale santità siete voi vivuto? Non avete voi mai dato addietro? E poichè si tratta di avanzar sempre più nella strada della perfezione, fortificatevi con quel divin cibo, che andate a ricevere all'altare, e procurate di convincervi di questa verità, che

(k) *Sess. 22. cap. 1. de Ref.* (l) *Ibid.*

(m) *S. Aug. ser. 109. de verbis Ap. alias 15.*

(n) *3. Reg. 19. 7.* (o) *Epist. 4.*

nulla più contribuisce al dispregio della chiesa, quanto il vedere, che i laici sieno persone più dabbene, e vivano meglio degli ecclesiastici. *Unde non solum episcopi, presbyteri, et diaconi debent magnopere providere, ut cunctum populum, cui praesident, conversatione, sermone, ac scientia praecedant; verum et inferior gradus, exorcistae, lectores, aeditui, et omnes omnino, qui domui Dei servant: quia vehementer Ecclesiam Christi destruit, meliores laicos esse, quam clericos.* Queste sono parole di S. Girolamo sopra l' epistola a Tito c. 2. v. 15.

### PER IL MARTEDI'.

*Propter quod deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo, quoniam sumus invicem membra.* Eph. 4. 25.

Che però stando lontani da ogni bugia, ciascuno parli con verità al suo prossimo, essendo noi membri gli uni degli altri.

#### DELLA BUGIA.

1. Cosa sia la bugia, e quanto dispaccia a Dio.
2. Orrore, che gli ecclesiastici debbono averne.

#### I.

San Paolo c' invita ad essere sinceri, e senza artificio, riguardo al nostro prossimo. La ragione che egli dà, dovrebbe pur farci dell' impressione. I membri del corpo non cercano mai d' ingannarsi gli uni gli altri; l'occhio non inganna l'orecchio, il piede non fa alcuna frode alla mano. Essendo noi dunque tutti membri d'uno stesso corpo, di cui Gesù Cristo è il capo, non è più che giusto che ci allontaniamo da ogni sorta di bugia, e che ciascuno parli con verità al suo prossimo? *Propter quod deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo, quoniam sumus invicem membra.* Ma puro perchè siegue tutto l'opposto per l'ordinario nel mondo, e molti ecclesiastici ancora non vanno esenti da questo difetto, vediamo cosa sia la bugia, e quanto dispaccia a Dio.

Il mentire è dir una cosa, che si crede falsa, con idea d'ingannare. Si può mentire non solo col parlare, ma ancora collo scrivere, o con qualche altro segno esteriore, o finalmente servendosi di equivoci, o di restrizioni mentali (a). *Ille mentitur, qui aliud habet in animo, et aliud verbis, vel quibuslibet significationibus enunciat*, dice S. Agostino, *unde etiam duplex cor dicitur esse mentientis*. S. Tommaso distingue tre sorte di bugia: (b) *officiosum, jocosum, perniciosum*.

La prima è quella che si dice per far servire al prossimo. Si può bene nascondere prudentemente la verità, quando non vi è obbligo di manifestarla, e quando il manifestarla potrebbe essere di danno a noi, o agli altri; ma non è mai permesso di mentire, quando anche fosse per salvar la vita ad uno, e nè anche, dice S. Agostino, quando si trattasse di procurar la salute eterna al prossimo: (c) *Ad sempiternam vero salutem nullus ducendus est opitulante mendacio*. La ragione è, che non è mai permesso di far del male, per impedir un altro male, nè per procurar un qualche bene (d). *Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?*

La seconda qualità di bugia è quella, che si dice per compiacenza. Tali sono que' racconti, e quelle istorie composte a capriccio, che s'inventano per divertir la compagnia. Non sono esse per verità peccati gravi, ma sempre però tali, che dispiacciono a Dio, contrari alla semplicità cristiana, e ancora più alla modestia, ed alla gravità ecclesiastica (e). *Non magna culpa est, sed tamen non sunt sine culpa*, dice S. Agostino.

Finalmente le ultime, che sono assai più gravi delle altre due, sono quelle che si dicono per malizia, e con disegno di nuocere. Mentire per esempio in materia di fede, e di religione, che grand' empietà! Mentir, affine di

(a) S. Aug. 1. de Mend. c. 3. (b) 2. 2. q. 110. a. 2. et 8.  
 (c) Lib. de Mend. c. 21. (d) Job. 13. 7. (e) In psal. 5.

portar pregiudizio al prossimo nella roba, e nell'onore, qual ingiustizia! E pure è pur troppo comune ai nostri giorni, nei quali la verità, e la sincerità pare che sieno interamente sbandite dal commercio, e dalla società civile. Uno non si fida più dell'altro, ciascuno ha grand'attenzione di prendere le sue sicurtà in ogni sorta d'affari. Ma perchè ciò? Perchè si usano continuamente delle furberie, e delle menzogne. (f) *Posuimus mendacium spem nostram, et mendacio protecti sumus.* Nè si bada punto, che una tale condotta dia morte all'anima: (g) *Ox quod mentitur, occidit animam:* e che Iddio manderà in perdizione un giouo tutti quelli che si diportano in questa maniera. *Perdes omnes qui loquuntur mendacium.* Temete per la bugia ed osservate, se vi andate soggetto, e nel secondo punto procurate di concepirne orrore.

## II.

Eccovi alcuni motivi, che debbono impegnarvi ad odiarla, e a detestarla.

1. La bugia disonora Dio, che è la suprema verità, innanzi a cui sono in abominazione i mentitori (h): *Abominatio est Domino labia mendacia,* dice il savio, *qui autem fideliter agunt, placent ei.* Fa essa ingiuria a Gesù Christo che è venuto al mondo per render testimonianza alla verità; combatte la purità, e la semplicità dell'Evangelio, che predica, ed annunzia da per tutto la verità; dispregia i santi, che ne sono stati i difensori, e che l'hanno sostenuta col pericolo della loro vita: e dopo ciò chi non odierà un vizio, che attacca tutto quello che vi ha di più santo, e di più sacro nella Religione?

2. Ci fa imitatori del demonio: i menzogneri vengono animati dal di lui spirito: hanno essi per modello, per

(f) *Isai. 28. 15.* (g) *Sap. 1. 11. Psal. 5. 7.*

(h) *Prov. 12. 22.*

guida, per padre questo primo inventore delle furberie, e delle menzogne (i). Questo è il rimprovero, che Gesù Christo faceva una volta ai farisei nemici della sua santa semplicità, e di quanto egli predicava. Non contento egli di loro dire, che non avevano per padre nè Abramo, da cui erano discesi, nè Iddio, che adoravano esteriormente, loro dice di più, che il loro padre è il demonio, di cui sono essi figli, di cui imitano le azioni, di cui seguono gli esempi, di cui adempiscono i desideri (k). *Vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis facere.* Il demonio ha mentito ai primi nostri genitori: vorrebbe egli bandire la verità dal mondo, e rendere gli uomini mentitori come lui. La menzogna è per tal modo il suo carattere, che quando la dice, allora egli parla da quello che è (l). *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur.* Quando vi tira gli uomini, l'invita alla sua somiglianza, e alla sua imitazione; essendo la sua qualità, la sua occupazione, e la sua natura propriamente d'essere menzognero, e di rendere furbi, maligni, simulatori, e mentitori, come lui, quelli che l'ascoltano. *Quia mendax est, et pater ejus.* Ecco qual sia il modello, ed il padre dei bugiardi. Operano essi da demoni, parlano da demoni, vivono collo spirito del demonio, e adempiono i di lui desideri: *Et desideria patris vestri vultis facere.*

3. La bugia apre la porta ad ogni sorta di peccati (m): *Animae dolosae errant in peccatis:* colla bugia si semina la discordia; e la confusione nelle famiglie, si occitano le querele, e le inimicizie tra i vicini: colla bugia la gioventù nasconde i suoi imbrogli, e le sue dissolutezze; i mercatanti avari e frodolenti le loro usure, e le loro frodi; gli uffiziali le loro concussioni, e le loro rapine, gli ecclesiastici le loro simonie, e la loro avarizia. *Docuerunt enim linguam suam loqui mendacium* diceva il profeta

(i) Joan. 8. (k) Ibid. v. 44. (l) Ibid.

(m) Prov. 13. 13. (n) Jerem. 9. 5.

Geremia (n), *ut inique a; erent laboraverunt*. Il che fa dire a S. Basilio (o), che siccome la verità è il termine, a cui le virtù vanno a ridursi per trovar la loro sodezza, e la loro felicità; così la menzogna è come la consumazione del peccato, l'ultima linea della sua imprudenza, e della sua malizia. *Extrema malitiae linea mendacium*. Vi bisogna egli di più per farvi odiare, e detestare un vizio così infame, che disonora il vostro Dio, che vi rende imitatore del demonio, e che è capace di condurvi ad ogni sorta di disordini (p)? Servitevi di questo motivo, per concepirne dell'orrore, e per ispirarlo ancora al popolo. Aggiungete, se vi aggrada, i castighi coi quali Iddio punisce i menzogneri in questo, e nell'altro mondo. *Omni bus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne, et sulphure* (q).

E quanto a voi in particolare, non date mai occasione ai secolari di trattarvi da furbi, e da menzogneri. Non si senta mai nei vostri discorsi il sì ed il no; ma siate semplici, e candidi, come debbono essere i ministri del Signore. *Simplices, sicut columbae*. Siate veri Israeliti senza doppiezza, e senza inganni. Dimandate questa grazia nel prepararvi alla Messa, e ricordatevi, che non si può mai alloggiare insieme Belial con Gesù Cristo, nè lo spirito di menzogna col Dio di verità, che voi desiderate di ricevere (r). *Non potestis mensae Domini participes esse, et mensae daemoniorum*.

Mio Dio che avete scelti gli ecclesiastici per essere i predicatori della verità, non permettete giammai, che io la tradisca (s). *Ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque*. Io spero di non offendervi mai più colle menzogne, e di non dar più alla mia lingua libertà di dirne; nè alla mia mente d'inventarne. Così risolvo in quest'oggi col santo Giobbe. Signore, datemi grazia, che

(o) S. Basil. in proem. lib. de Spir. Sanct.

(p) L' esempio di Anania, e di Saffira Act. 5. 1.

(q) Apoc. 21. 8. (r) 1. Cor. 10. 21. (s) Psal. 118. 43.

l' esegua. *Donec superest halitus in me , non loquentur labia mea iniquitatem , nec lingua mea meditabitur mendacium.* Job. 27. 3. 4.

### PER IL MERCOLEDÌ,

*Iracimini, et nolite peccare: sol non occidat super iracundiam vestram.* Eph. 4. 26.

Se andate in collera, guardate di non peccare; ed il sole non tramonti sopra la vostra collera.

#### DELLA COLLERA.

1. *Evvi una collera lodevole, che conviene agli ecclesiastici.*
2. *Evvene anche una peccaminosa, che loro è d' uopo schitare.*

#### I.

I santi c' insegnano che si danno due sorte di collera ; una vien eccitata nella nostra anima dalla impazienza , e l'altra dall'amore del giusto: la prima nasce dal vizio , e l'altra dalla virtù (a). *Solenter sciendum est*, dice S. Gregorio Papa, *quod alia est ira , quam impatientia excitat, alia quam zelus justitiae format. Illa ex vitio, haec ex virtute generatur.* L' andar io collera per sostener i diritti di Dio, per reprimere il vizio, per punire i malfattori secondo le regole della giustizia, e colla moderazione che la religione esige è zelo, e non peccato. Un buon cristiano, ed un buon ecclesiastico hanno questo zelo, quando si sentono commossi alla vista degli eccessi che regnano nel mondo , e degli oltraggi continui fatti alla divina maestà. Coloro , dice il savio (b) , che abbandonano la legge di Dio, lodano l'empio; ma quelli che la osservano, s'irritano contro di lui. *Qui derelinquunt legem, laudant impium; qui custodiunt, succenduntur contra eum.*

Finchè era animato da questa santa collera , quando vendicò con tanto zelo , e si strepitosamente la causa del

(a) *Lib. 5. Moral. in Job. c. 30. ante fin.* (b) *Prov. 28. 4.*

Signore (c), e fece passar a fil di spada un sì gran numero di giudei, che avevano idolatrato, senza perdonarla nemmeno a quelli del suo sangue. Matatia era infiammato da questa collera di Dio, quando distrusse l'altare profano di Antioco, e mescolò il sangue d' un suo cittadino, che aveva avuta la debolezza di empianente sacrificarvi, e dell'ufficiale di quell'empio re col sangue della vittima (d), *Accensus est furor ejus secundum judicium legis.* Gesù Cristo, la mansuetudine incarnata, si sentiva divorare dallo zelo della casa di Dio, quando di là cacciò via sino a due volte i profanatori: nè diede meno egli in altri incontri a diveder la sua collera contro i farisei, che violavano la legge di Dio in ciò che ha ella di più santo, e di più essenziale, ed insegnavano al popolo colle loro tradizioni superstiziose a violarla (e). *Circumspiciens eos cum ira*, dice l' Evangelio. S. Paolo di lui perfetto imitatore riprende i galati, perchè si lasciavano sedurre, li tratta da insensati, vi dipinge da per tutto i loro falsi dottori coi colori i più vivi. Tutti gli uomini apostolici sono stati gli eredi di questo sacro zelo; hanno essi odiato il peccato con un odio perfetto. Chi non anderà in collera, diceva S. Agostino, nel vedere tanti cristiani, che vivono da veri pagani; che riunziano al mondo colla bocca solamente, e non già di fatto; che compariscono figliuoli di Dio, e tendono insidie ai loro fratelli; che confessano Dio colle parole, e lo negano coi fatti (f): *Confitentem Deum verbis, moribus negantes.* Se noi non sentiamo in noi medesimi i movimenti di questa santa collera contro di tanti che offendono così il nostro divin Signore, la ragione si è, perchè siamo molto indifferenti per la di lui gloria, perchè manchiamo di carità pel prossimo. Poichè se è vero che dobbiamo amarlo come noi medesimi, ne sigue da ciò, dice S. Gregorio, che dobbiamo prendercela contro i loro vizi non meno che contro i no-

(c) Num. 25. 17. (d) 1. Mach. 2. 24. (e) Marc. 3. 5.  
(f) S. Aug. in ps. 30.



stri (g). *Si enim sic proximos ut nos amare praecipimur, restat ut sic eorum erratibus, sicuti nostris vitiis irascamur.* Pregate Iddio, che accenda il vostro zelo.

## II.

Considerate, che vi ha un'altra collera biasimevolissima, la quale dovete aver somma cura di evitare; e questa è la collera, di cui abbiamo già parlato altrove spiegando quelle parole di S. Giacomo (h): *Ira enim viri justitiam Dei non operatur*: La collera dell' uomo non è mai giusta. E questa collera è quella stessa di cui parla qui S. Paolo, quando ci avverte a non lasciarci trasportare dai movimenti d' una passione tanto pericolosa, ma di tantosto reprimerla. *Sol non occidat super iracundiam vestram.* Egli è un effetto della umana debolezza il lasciarsi trasportar dalla collera per qualche momento; ma ella è poi una malizia diabolica il conservar l'odio, e lo spirito di vendetta nel suo cuore. Sapete voi cosa voglia dire l'andar a letto con questi risentimenti di collera? Vuol dire mettersi a letto con un serpente, con un leone. E come volete voi, che Iddio si plachi a vostro favore, e vi perdoni le innumerabili offese che gli avete fatte, se voi siete inflessibile a perdonare al vostro fratello le picciole ingiurie, che vi ha potuto fare?

Ma se la collera è così colpevole nei semplici cristiani, che Gesù Cristo ci dichiara nel suo Vangelo, che chi chiamerà il suo fratello pazzo sarà punito col fuoco dell' inferno, ella è ben più negli ecclesiastici (i). Il furore, dice S. Gregorio Nazianzeno, è meno condannabile nelle persone di mondo, che i menomi trasporti nelle persone consacrate a Dio. Gesù Cristo nulla ci ha tanto raccomandato, quanto di essere mansueti, ed umili di cuore. Ordinò egli ai suoi Appostoli d' essere tra gli uomini come agnelli in mezzo ai lupi. S. Paolo vuole, che il ministro di

(g) *Ibid.* (h) *Jacob. 1. 20. os.* (i) *Or. 19. Osservate la II. settimana dopo Pasqua.*

Dio faccia comparire una dolcezza, una condiscendenza, ed una pazienza estrema verso di tutti. (k). *Servum Domini oportet non litigare, sed mansuetum esse ad omnes, docibilem, patientem.* A noi non è permesso di dar in trasporti, se non contro il peccato, contro gli abusi, i disordini, gli scandali; ed anzi vuole l'Apóstolo, che si usi anche allora tanta moderazione, che riprendendo il vizio, si accarezzi teneramente il colpevole. (l). *Cum modestia corripientem eos qui resistunt veritati.* Finalmente esclude egli dal sacerdozio gli uomini violenti, e impetuosi (m). *Non iracundum... non percussorem.* La ragione si è, dice S. Girolamo (n), che i trasporti sono più atti a precipitar gli uomini nel male, che a ritirarne quelli che vi sono caduti. Lo spirito di Gesù Cristo da cui noi dobbiamo essere animati, è tuo spirito, che ci viene rappresentato sotto la figura d'una colomba; per insegnarci, che noi non dobbiamo aver fiere, nè altre armi che i gemiti (o). *Veni, columba te vocat, gemendo te vocat. Fratres mei, vobis dico, gemendo vocate, non rixando, vocate orando, vocate jejunando: de charitate intelligant, quia doletis eos.* Meditate bene queste belle parole di S. Agostino, ed imparate, che voi non dovete giammai trattar le anime in una maniera aspra, ed imperiosa.

Nel prepararvi alla Messa dimandate perdono dei vostri passati trasporti: vegliate in avvenire sopra di voi con maggior cura. Quando si accende la collera, estinguetela subito, e non le lasciate tempo di farsi forte. *Ira sit brevis, nec in diem crastinum differatur* (p), vi dice S. Girolamo. Ah! se Iddio non può soffrire, che si stia un sol giorno in collera, segue a dir questo padre, cosa faranno nel giorno del giudizio coloro che vi si saranno mantenuti per anni ed anni senza mai aver pro-

(k) 2. Tim. 2. 24. (l) Ibid. v. 25.

(m) Ad Tit. 1. 7. (n) S. Hier. ibid.

(o) S. Aug. tract. 6. in Joan. (p) S. Hier. in hunc locum.

curato di emendarsi? *Quid agent in die iudicii, super quorum iram non unius diei, sed tantorum annorum Sol testis occubuit?* S. Hier. ibid.

PER IL GIOVEDÌ.

*Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem? At ille obmutuit.* Matth. 22. 12.

Amico, come siete entrato quà senza la veste nuziale? Ed egli non profferì parola.

DELLA VESTE NUZIALE, CHE BISOGNA AVERE, PER ACCOSTARSI ALL' ALTARE.

1. *Quale sia questa veste nuziale.*
2. *Quanto pochi ecclesiastici ne sieno vestiti.*

I.

Questo uomo, di cui si parla nell' Evangelio, che si trovò al convito di nozze senza la veste nuziale, è una immagine di quei cristiani che privi di carità, e spogli dello stato di grazia hanno la temerità di mettersi a sedere alla sacra mensa, e di mangiare il pane degli Angioli con una coscienza imbrattata di colpe (a). *Quid debentis intelligere nuptialem vestem, nisi charitatem?* dice S. Gregorio. Ma siccome vien trattato questo uomo da amico, *amice*; ed è questo il nome con cui Gesù Cristo onora i suoi ministri. *Vos amici mei estis* (b); noi possiamo dire, ch' egli rappresenta particolarmente i sacerdoti, e gli ecclesiastici, che celebrano, o che servono all' altare senza aver la divisa dell' innocenza. Rammentiamoci adunque, che la veste, di cui un chierico deve andare adorno per entrare nella sala del convito di Gesù Cristo non è già una veste comune ed ordinaria, ma una veste nuziale, cioè a dire, che una virtù comune non basta per esercitar il ministero ecclesiastico, e dispensar la sacra carne dell' Agnello nel convito della chiesa, la quale è una delle nostre funzioni; ma bisogna di più essere orna-

(a) S. Greg. hom. 38. in Evang. ante med. (b) Joan. 13. 14.

to, e addobbato di tutte le ricchezze della grazia; il che ci era figurato da que' vestimenti sì preziosi (c), e sì magnifici, che Iddio fece fare ad Aronne, e ai di lui figliuoli, perchè esercitassero innanzi a lui le funzioni del sacerdozio. Quell' Efod d'oro, di giacinto, di porpora, di scarlatto tinto due volte, quella tonaca di lino lino, quel razionale carico di pietre preziose, quella mitra, quella cintura, quella lastra d'oro sulla fronte, quei sonagli d'oro cuciti alla estremità della veste con dei pomi granati, tutto questo, dice, S. Gregorio (d), dinotava la santità, con cui noi dobbiamo esercitar le funzioni ecclesiastiche.

Ma senza ricorrere alle figure dell' antica legge, non vediamo noi, che i sacerdoti non ascendono mai sull' altare, se non con paramenti proporzionati più che sia possibile alla santità dell' altare? Ecco l' immagine di ciò che noi dobbiamo essere nell' interno. Noi disonoreremo il sacerdozio di Gesù Cristo se vi comparissimo con abiti ordinari, e verremmo rigettati dalla santità del santuario, che non potrà mai soffrirci (e). *Vestimenta etenim sacerdotis quid aliud, quam recta opera debemus accipere?* siegue S. Gregorio *Propheta attestante, qui ait: Sacerdotes tui induantur iustitiam.* Non possono che i soli sacerdoti santi accostarsi ai santi altari. *Le cose sante sono pei santi.* Bisogna che l' umiltà, la mansuetudine, l' amore della povertà, e della mortificazione, una purità incorruttibile, e sopra tutto un ardente carità ci ricoprano come di una veste sacerdotale (f). *Omni bus his velut ornameto vestieris.* Ma ah! che sono pochissimi gli ecclesiastici, che vadano all' altare vestiti in questa maniera.

## II.

Gettate lo sguardo sopra quel gran numero di ecclesiastici, che circondano l' altare; osservate la vita che me-

(c) Exod. 28. (d) Past. 2. part. cap. 4. (e) Ibid.

(f) Isaj. 47. 18.

nano, e giudicate da ciò, se hanno egli la veste nuziale, e se sono tra i veri amici dello Sposo. Ah! esclama S. Bernardo (g), *non sunt omnes amici Sponsi, quos hodie sponsae hinc inde assistere cernis*. Osservate qual uso faciasi dalla maggior parte degli ecclesiastici benefiziati dell' entrate, che loro dà questa sposa. Gli uni se ne servono per arricchirsi, gli altri per mantenere il lusso, ed altri pei loro piaceri. *Non est hoc ornare Sponsam*, dice questo padre, *sed spoliare; non est custodire, sed perdere; non est defendere, sed exponere; non est instruere, sed prostituere*. Osservate la vita che menano tanti sacerdoti oziosi, che languiscono nella mollezza; che non respirano, che piaceri; che riempiono le pubbliche piazze, e le di cui occupazioni tutte sono secolaresche, e profane. Recitano essi l' offizio, e celebrano la Messa, ma non aspettate da essi di più: non ricercate da loro nè studio, nè lettura, nè conferenze di pietà, nè alcuna fatica per utile del prossimo. Tali sacerdoti s'accostano ogni dì all' altare; ma lo possono far essi? Cosa diremo poi di tanti altri, che molto più rei di quelli di cui abbiamo parlato, perdono assolutamente tutto il rispetto alle cose sante, e non temono di profanar apertamente il sangue di Gesù Cristo? Ecco ciò che non può essere mai abbastanza compianto, per poco che si abbia di timore di Dio, e di rispetto pei santi misteri della Religione. Alcuni sacerdoti, che dovrebbero essere santi, saranno gente profana, mondana, uomini sensuali, e qualche volta ancora tristi, ed empî. Questi uomini senza santità, questi uomini anneriti dalle scelleratezze si approssimeranno a quanto vi ha di più santo nella Religione? che induramento! che profanazione! Ah! se si conoscesse quale deve essere la santità d'un sacerdote, e quanto questa santità sia necessaria per esercitar degnamente le grandi, ed importanti funzioni del sacerdozio; quanti sacerdoti, che si accostano agli altari, se ne allontanere-

(g) S. Bernard. serm. 77. in Cant. §. 1.

rebbero, per purificarsi colle lagrime della penitenza! Questo è il riflesso, che fa S. Ambrogio su quell'ordine che Iddio aveva dato agli antichi leviti di lavar i loro vestimenti, per essere in istato di offerir dei sacrifici (h): *Disce sacerdos, atque levita, quid sit lavare vestimenta tua, ut mundum corpus celebrandis exhibeas sacramentis.*

Ma perchè il vostro stato ricërca; che vi accostiate spesso, esaminate, e considerate se siete in istato di entrare nella sala del convito. *Amice.* Voi siete cui favella nostro Signore, mio amico, voi, cui ho fatte io tante grazie, cui ho consegnati tutti i miei tesori, e cui ho costituito dispensatore dei miei misteri. *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* Io non parlo di quella stola dell'innocenza, che sarebbe stato necessario avere entrando nello stato ecclesiastico, ma solo della maniera con cui voi vi accostate ogni giorno all'altare: Quale è la vostra preparazione, quale la vostra divozione? Qual attenzione avete voi di purificar la vostra coscienza? Voi vi confessate, e vi accusate di alcuni leggieri falli, ma non fate alcun riflesso alle obbligazioni del vostro stato. Non siete voi appunto di quegli uomini, di cui parla il figliuolo di Dio, i quali hanno gran paura di bere un moscherino, e che poi inghiottiscono un cammello senza alcun timore? *Excolantes calicem, camelum autem glutientes:* Non siete voi del numero di quei farisei i quali hanno gran cura, che il di fuori sia pulito, ma che trascurano il di dentro, ove regnano l'impurità, l'orgoglio, l'avarizia, e tante altre passioni sregolate (i)? *Pharisee caecae; mundu prius quod intus est calicis, et par opsitis, ut fiat id; quod de foris est, mundum.*

Pensate a cangiar vita, a riformar i vostri costumi, e a spogliarvi di tutto quello che è contrario alla santità del vostro stato; e se crelete di dover celebrare, o comu-

(h) S. Ambr. lib. 1. offic. 30.

(i) Matth. 23. 24. 26.

nicarvi oggi, fate la vostra preparazione sopra queste parole terribili di S. Ambrogio: *Mutet vitam, qui vult accipere vitam: nam si non mutabit vitam, ad iudicium accipiet vitam, et magis ex ipsa corrumpitur quam sanetur, magis occiditur quam vivificetur.* Ser. Dom. xv. Adv.

### PER IL VENERDI'.

*Tunc dixit Rex ministris: Ligatis manibus, et pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus, et stridor dentium.* Matth. 22. 13.

Allora il Re disse ai suoi ministri: Legategli le mani, e i piedi, e gettatelo nelle tenebre esteriori.

#### DELL' INFERNO.

1. *Un dannato è un infelice privo di tutti i beni.*

2. *Riccolmo di tutt' i mali.*

3. *Tormentato in tutti i tempi.*

#### I.

Siccome i santi padri spiegano dell' inferno le tenebre esteriori, in cui fu gettato colui che fu cacciato via ignominiosamente dal banchetto (a), noi c' intratterremo oggi sopra di un argomento tanto importante, e che basterebbe a farci santi, se lo meditassimo bene. Cosa è dunque un dannato, e qual idea dobbiamo averne noi? Un dannato è un infelice, che è privo di tutti i beni.

1. Dei beni di natura. Considerate il cattivo ricco nell' inferno: egli non ha altro più dei suoi beni, e dei suoi piaceri passati, fuorchè una crudele e trista rimembranza (b). *Recordare, quia recepisti bona in vita tua.* Egli è sì povero, che è costretto a domandar una goccia d' acqua per rinfrescare un momento la sua lingua in mezzo alle fiamme, che lo bruciano: egli è sì miserabile, che ha per fino perduta la speranza di mai più ottenerla (c). *Et in his omnibus inter nos, et vos chaos*

(a) S. Aug. l. cont. Donatist. post coll. 20. num. 27. Orig. Hier. in Matth. (b) Luc. 16. 25. (c) Ibid. v. 16.

*magnam firmatum est.* Questa è la risposta, che gli fu data, e che sentirà a darsi per tutta l' eternità. Ecco lo stato; a cui il reprobato sarà ridotto dal momento della sua dannazione. Il sovrano giudice non lo avrà così tosto condannato, ch'egli si vedrà privo di tutt' i beni di natura; privo di onori, di piaceri, di amici, di ricchezze, e per fino d' una gocciola d' acqua (d). *Dives cum dormierit, nihil secum auferet: aperiet oculos suos, et nihil inueniet.*

2. Egli è privo dei beni di grazia. Non più buoni pensieri, non più buoni desideri di convertirsi, non più speranza di salute. Il tempo del merito, e della penitenza è passato; non vi è più mezzo di sortir da questa prigione tenebrosa (e). *In inferno autem quis confitebitur tibi?* Interrogate un po' coloro che vi sono rinchiusi, e vi risponderanno tutti ad una voce, che non vi è più redenzione, nè Redentore nell' inferno; che in tutto quel diluvio del Sangue di Gesù Cristo non vi è neppur una sola stilla pei dannati. *In inferno nulla est redemptio.*

3. Egli è privo dei beni del Cielo, della beatitudine, e della felicità dei santi: privazione, che non può comprendersi quaggiù. Siccome non accade ella ai reprobati, che in conseguenza della perdita che hanno essi fatta del sommo bene, che è Dio; per poterla comprendere, bisognerebbe concepir ciò che è Dio. Ma chi può mai concepirlo fuorchè colui che lo possiede, o che l' ha perduto? Il peccatore non sente al presente il legame naturale ed essenziale che ha l' anima sua con Dio; ma nell' inferno quest' anima sciolta dai fantasmi del secolo, vedrà chiaramente che Iddio è il suo centro, e il luogo del suo riposo, che fuora di lui ella non può essere se non infelice in uno stato violento, e crudele. Vorrà ella unirsi a lui, si porterà ella a lui con una rapidità incredibile; ma questo Dio di santità, vedendo in essa tutta la laidezza del peccato mortale, la rigetterà eternamente; di mo-

(d) *Job. 27. 19.* (e) *Psal. 6. 6.*



do che la maggiore infelicità di quest'anima sarà il veder-  
si separata dal suo Dio. Nò, tutta la rabbia de' demoni ,  
e tutti i tormenti dell' inferno non pareggiarano giam-  
mai questo pensiero, da cui un' anima dannata sarà tor-  
mentata continuamente: io ho perduto Iddio; l'ho perdu-  
to per mia colpa, l' ho perduto per sempre. Questo è il  
senso di quelle parole del profeta Daniele , cioè che tra  
i morti alcuni si risveglieranno per la vita eterna , altri  
per veder la loro infelicità , e la loro confusione senza  
poter levarselà dal pensiero (f). *Exigilabunt alii in  
vitam aeternam , et alii in opprobrium , ut videant  
semper.* Un dannato non è già soltanto privo di tutti  
beni; è anche ricolmo di tutti i mali.

## II.

Siccome la beatitudine è un cumulo di tutti i beni sen-  
za alcuna mescolanza di male, così la dannazione è un  
aggregato di tutti i mali senza alcuna mescolanza di be-  
ne (g). *Status omnium malorum aggregatione pessim-  
mus*, dice un padre della chiesa. Non vi ha supplizio ,  
che non si trovi nell' inferno. *Egli è il luogo dei tormen-  
ti, è il lago del fuoco*, dice l' Evangelio. Egli è il tesoro  
della collera di Dio (h), secondo S. Paolo; e S. Gio-  
vanni nell' Apocalisse (i) lo chiama *uno stagno di fuo-  
co, e di zolfo*. Non parliamo se non della pena del fuo-  
co, che viene espressamente notata in quella sentenza  
terribile che il supremo Giudice pronuncierà contro i re-  
probi (k): *Discedite a me maledicti in ignem aeternum,  
qui paratus est diabolo, et angelis ejus*. Questo solo  
tormento terrà il luogo di tutti gli altri (l). Quel fuo-  
co, dice S. Agostino, sarà ben differente da questo no-  
stro. *Non erit iste ignis, sicut focus tuus*. Sarà un fuo-

(f) Daniel. 12. 2. (g) Chrys. ser. 66. Luc. 16. 28. Matth.  
5. 22. (h) Rom. 2. 5. (i) Apoc. 20. 9. (k) Matth. 25. 41.

(l) S. Aug. in ps. 27.

co senza lume (m). *flammea uox*, dice un Padre della chiesa: un fuoco d' un fetore insoffribile; un fuoco che agirà contro l'anima non altrimenti che contro il corpo, di modo che tutte le potenze d'un'anima reprobata ne saranno tormentate: la memoria colla rimembranza de' suoi delitti: l' intelletto coll' idea sempre presente d'un male sempre presente: la volontà col vivo, e tormentoso rinascimento di essersi perduta per sempre. Questo sarà un verme della coscienza, che non morrà mai, un fuoco che non mai si estinguerà (n). *Vermis eorum non moritur*, dice Gesù Cristo, *et ignis non exstinguitur*. Il corpo d'un reprobato soffrirà similmente dopo la risurrezione in tutti i suoi membri un fuoco che lo abbrucierà sempre senza consumarlo giammai. Il fuoco dell' inferno, dice il Figliuolo di Dio, sarà come un sale, che penetrerà intimamente i dannati, e che li conserverà in luogo di distruggerli, affinchè sieno come tante vittime sempre immolate alla giustizia di Dio (o). *Omnis enim igne scilietur et omnis victima sale scilietur*. Oh che orribili tormenti! e chi può mai spiegarli? Il ricco dannato non poteva dir altro fuorchè queste parole: *Crucior in hac flamma*. I miserabili sono sì eloquenti, quando si tratta di spiegare le loro miserie; donde viene adunque che questo infelice non ha altre parole, se non perchè i di lui mali sono così grandi, che non sa esprimerli? *Crucior*. Questo è tutto quello che può dire un dannato. Apriamo gli occhi al lume di queste feroci fiamme dell' Inferno, e comprendiamo cosa merita il peccato. Per quanto estreme però che sieno le pene dei dannati, pazienza, se dovessero pur finire un giorno; ma la chiesa ha sempre creduto, e la fede c' insegna, che non finiranno giammai.

## III.

Un dannato è un infelice tormentato in tutti i tempi, pa-

(m) *Caesar. Arelat. hom. 2. Do m. post. Epiph.*

(n) *Marc. 9. 47. (o) Ibid. v. 48.*

tirà per tutta l'eternità (p). *Ibunt hi in supplicium aeternum*, dice Gesù Cristo: *poenas dabunt in interitu aeternas*, dice S. Paolo (q): *cruciabuntur die ac nocte in saecula saeculorum* (r), dice S. Giovanni. I dannati non possono dunque sperare nè fine, nè mitigamento delle loro pene. Elleno sono eterne, nè finiranno giammai. Tutto quello che potrebbero desiderare in questo colmo di mali, sarebbe di essere annichilati; che a questo appunto la rabbia e il furore li porterà: ma tutto invano (s). *Desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis*. Si porteranno egiño alla morte ed al nulla con un empito fuor di misura; ma non potranno mai giugnervi: odieranno la loro vita, ed il loro essere; ma non potranno distruggerlo: tenderanno a non essere più; ma sussisteranno per sempre. Il che ha fatto dire a S. Agostino (t), che la prima morte fa uscir l'anima dal corpo suo malgrado, e che la seconda la tiene suo malgrado nel corpo. *Prima mors animam nolentem pellit de corpore; secunda mors animam nolentem tenet in corpore*.

Queste cose sono terribili a sentirsi; ma quanto poi saranno esse più terribili per quelli che le proveranno? Essere privo di tutti i beni, oppresso da tutti i mali, soffrir tutto ed in ogni momento, soffrir tutto e per sempre, sentire in ciaschedun dei suoi mali tutto il peso dell'eternità: questo è lo stato di un dannato, e questo sarà il vostro, se viverete, e morrete in peccato mortale.

Servitevi di questo pensiero per vostra sicurezza. Quando vi sentite ardere da un fuoco impuro, opponetegli quest'altro fuoco, questo fuoco dell' inferno, che non si estinguerà giammai; e tosto quello si annorzerà, dice S. Giovanni Crisostomo (u). *Si libidinis igne flagras, ignem illum opponere; atque hic confestim extinguetur, et evanescet*. Se avete un secreto prurito di dire delle

(p) *Matth. 25. 46.* (q) *2. Thess. 1. 9.*

(r) *Apoc. 20. 10.* (s) *Apoc. 9. 6.* (t) *S. Aug. lib. 21. de Civit. Dei c. 3.* (u) *Chrys. h. in 2. Cor. 5.*

parole sconce, e disoneste, pensate a quello stridore dei denti, che vi cagioneranno un giorno, e questo timore vi terrà in freno la lingua. Se siete tentato di rapire la robba del vostro prossimo, udite il vostro giudice che pronuncia questa sentenza. (v). *Che sienogli legate le mani e i piedi, e che sia gettato nelle tenebre esteriori.* Se siete soggetto al vino, e alla crapula, figuratevi il cattivo ricco che grida dal fondo dell'inferno (x). *Padre Abramo mandatemi Lazzaro, affinchè prendendo una goccia d'acqua sulla punta di un dito, mi rinfreschi la lingua, che arde in queste fiamme.* Finalmente se le delizie di questo mondo vi tentano, fermate i vostri occhi sulla felicità apparente di coloro che passano la loro vita nello star allegramente, e in mezzo all'abbondanza: osservate il fine, ove vanno a terminar i loro piaceri. Vi troverete voi altro in questa vita, che marciume, e corruzione, e nell'altra che quel verme, che non muore mai e quel fuoco che mai non si estingue? *Haec itaque animis considerantes, non eos, qui deliciis indulgent spectemus, sed quis eorum sit exitus; hic nempe stercus, et corporis obesitas, illic vermis, et ignis,* conchiude S. Giovanni Crisostomo.

Per preparazione alla Messa profittate dell'avviso di questo padre; pensate spesso all'inferno, parlatene spesso ai popoli, servitevi di questo mezzo per richiamare i peccatori dai loro travimenti; loro dicendo col profeta Isaia: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorant? quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* Isa: 33. 14.

### PER IL SABBATO.

*Multi enim sunt vocati, pauci vero electi.* Matt. 22. 14.  
Poichè molti ve ne sono dei chiamati, e pochi degli eletti.

(v) *Matth. 22. 13.*

(x) *Luc. 16. 24.*

DAL PICCIOLO NUMERO DEGLI ELETTI TRA GLI ECCLESIASTICI.

1. *Vi saranno pochi ecclesiastici, sacerdoti, e pastori salvj.*

2. *Ragioni che ne danno i santi.*

I.

L'Evange'io finisce con questa sentenza terribile, che Gesù Cristo ha pronunziata più volte, affinchè non ne abbiamo alcuna dubbio: *Che molti sono i chiamati e pochi gli eletti.* Ecco un grand' argomento di meditazione. Sono molti i chiamati. Noi siamo tutti di questo numero, poichè tutti siamo chiamati alla vita eterna, e alla salute (a). *Qui omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire.* Ma pochi sono gli eletti. Ah! che non sappiamo noi se saremo di questo picciol numero e di questo picciolo greggio a cui il Padre celeste destina il suo regno: perchè non tutti corrispondono ai disegni di Dio, non tutti assicurano la loro vocazione colle buone opere, non tutti profittano dei doni di Dio. Iddio ci ha eletti, dice S. Agostino, e secondo la sua pura grazia, e secondo la nostra giustizia (b). *Elegit eos et secundum suam gratiam, et secundum illorum justitiam.* Ma questa giustizia è un dono della sua grazia, che noi dobbiamo riconoscere con umiltà, e conservare con fedeltà.

Questa verità è terribile per tutti i cristiani, ma sopra tutto per gli ecclesiastici: perchè tra quel gran numero di ministri della chiesa, quanti se ne trovano, che neppure sono chiamati ad uno stato sì santo? E quando anche si lusingasse di esserlo sappiate che non vi servirà a niente l'essere stato ecclesiastico, sacerdote, o pastore, quando non avrete menata una vita degna d'un ecclesiastico, d'un sacerdote, e d'un pastore. Cosa ha servito per esempio ad Eli, ad Ofui, e a Finees di lui figliuoli l'es-

(a) 1. Tim. 2. 4.

(b) S. Aug. ser. 7. de verb. Dom. n. e. ser. 110. n. 3.

sere stati sacerdoti, e pastori in Israele? Mentre non essendosi il primo curato di correggere i suoi due figliuoli come doveva, e i suoi due figliuoli non essendo vivuti da sacerdoti, sono morti tutti e tre d'una morte funesta, ed hanno meritato, che la loro discendenza venisse esclusa dal sommo sacerdozio. Cosa ha servito a Giuda l'essere stato Appostolo? Mentre per la sua avarizia è divenuto un figlio di perdizione. Cosa a Niccolò uno de' vii. diaconi l'essere stato eletto al ministero dagli Appostoli stessi? Mentre secondo molti padri (c) si lasciò vincere dallo spirito d'impurità, e si rese odioso a Dio, non meno che ai suoi seguaci. Cosa similmente servirà egli in tanti ecclesiastici l'essere stati veramente chiamati, l'aver anche occupati i primi posti della chiesa, se dopo aver principiato collo spirito, finiscono vergognosamente colla carne? E siccome una tal disgrazia è pur troppo comune, bisogna confessare, che vi sono pochissimi ecclesiastici, sacerdoti, e pastori, che si salvino. Sentiamo a questo proposito S. Gio: Crisostomo (d). *Non temere dico, sed ut affectus sum, sentio. Io la, dico, come la penso.* (Queste sole parole basterebbero per una meditazione). *Non arbitror inter sacerdotes plurimos esse qui salvi fiant; sed multo plures, qui pereant. In causa est, quia res ista excelsum requirit animum, et multis illis uniusque oculis opus est.* S. Agostino aveva avanzata prima di lui quest'altra massima, da cui restò egli vivamente penetrato, dal principio del suo ingresso nello stato ecclesiastico, che non vi ha niente al mondo di più aggradevole, e principalmente ai nostri tempi; delle dignità di vescovo, di sacerdote, e di diacono, e niente di più dolce, e di più facile, quanto l'esercitarne le funzioni, quando si vogliono far le cose superficialmente, e lusingare gli uomini nei loro disordini; ma che

(c) S. Iren. lib. 1. c. 27. et l. 3. c. 11. Clem. Alex. l. 3. Strom. Epiph. haer. 25. et Euseb. l. 3. hist. Eccl.

(d) Chrys. hom. 3. in Acta.

non vi ha uicente altresì di più infelice, di più pernicioso, e di più condannabile innanzi a Dio: e che al contrario non vi ha niente di più santo, nè di più avventuroso dinanzi a Dio; ma nello stesso tempo di più penoso, e di più difficile, e di più pericoloso in questa vita, quanto le funzioni di queste medesime dignità, quando far si vogliono secondo le regole della santa milizia, che si professa (e). *Nihil esse in hac vita, et maxime hoc tempore facilius, et laetius, et hominibus acceptabilius episcopi, aut presbyteri, aut diaconi officio, si perfunctorie, atque adulatorie res agatur; sed nihil apud Deum miserius, et tristius, et damnabilius; item nihil esse in hac vita maxime hoc tempore difficilius, laboriosius, periculosius episcopi, aut praesbyteri, aut diaconi officio; sed apud Deum nihil beatius, si eo modo militetur, quo noster imperator jubet.*

Questi gran santi erano essi troppo scrupolosi oppure non lo siamo noi in conto alcuno? Avevano essi un altro sacerdozio da quello che noi esercitiamo, un'altra chiesa, e in fine un altro Dio da quello cui serviamo noi? Se adunque hanno essi creduto, che nel secolo in cui vivevano, vi fossero sì pochi ecclesiastici salvi; cosa dobbiamo poi dire noi nei tempi presenti, quando vediamo tanti disordini, e sregolamenti nel clero? Temiamo, uniliamoci, e gridiamo con S. Pietro (f): *Domine salta nos, perimus.*

## II.

Cerchiamo le ragioni, per cui sì pochi ecclesiastici operino la loro salute; ed eccone alcune, alle quali i santi padri hanno fatto un particolare riflesso.

La 1. desumesi dalla poca proporzione, che vi è tra la vita che mena la maggior parte degli ecclesiastici, e la santità del loro stato. Il loro stato è sublimissimo, e la loro vita è bassissima: uniscono essi tutto quello che vi ha

(e) S. Aug. Ep. 148. ad Valerium. (f) Matth. 8. 25.

di più santo nella religione , con una vita secolare, e profana. Ella è una cosa mostruosa, diceva S. Bernardo, l'essere in uno grado altissimo , ed aver un cuore bassissimo: occupar il primo posto , e meritar colla sua vita d'esser cacciato nell'ultimo : far conoscere agli altri la necessità di esercitar le buone opere, ed avere poi le mani vuote di buone opere; annunziar le massime dell' Evangelio, e non ritrarne alcun frutto; aver ricevuta una grande autorità del cielo, e non far comparire nella sua condotta, che incostanza , e debolezza (g) *Monstruosa res gradus summus , et animus infimus ; sedes prima , et vita ima; lingua magniloqua, et manus otiosa; sermo multus, et fructus nullus; vultus gravis. et actus levis; ingens auctoritas, et nutans stabilitas.* E pure ciò che S. Bernardo riguarda come un mostro, si vede pur troppo spesso tra gli ecclesiastici.

La 2. ragione si prende dalla poca vocazione che si ha per lo stato ecclesiastico. In altri tempi bisognava violentar i santi, perchè vi entrassero ; ed oggi giorno vi si entra senza considerazione, e senza riflesso, come in un mestiere profano, per arricchirsi, o per vivere a suo bell' agio (h). *Curritur passim ad sacros ordines, et reverenda ipsis quoque spiritibus angelicis ministeria homines apprehendunt sine reverentia, sine consideratione.*

La 3. ragione si piglia dall' essere i peccati dei sacerdoti assai più enormi di quelli dei secolari (i). *Si peccaverit vir in virum, placari ei potest Deus; si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo?* Ecco ciò che la Scrittura dice del peccato de' figli di Eli , e che fa vedere la grandezza dei peccati de' sacerdoti, dice S. Gregorio il grande (k), perchè Iddio abbandona la maggior parte di loro all' accecamento d'un cuore indurato, ed impenitente, onde non restano giammai commossi da quanto

(g) S. Bern. lib. 2. de Consid. cap. 7. §. 14.

(h) S. Bern. de cor. ad cleric. c. 20. §. 34. (i) 1. Reg. 2. 25.

(k) S. Greg. lib. 2. expos. in 1. Ieg. c. 3. post int.



loro si può dire per convertiti. *Quo profecto ( sacerdotum ) culpa magnitudo monstratur, quia plerique eorum a Domino in impenitentis cordis caliginem proficiuntur, et nulla hominis adhortatione resipiscunt.* S. Giovanni Crisostomo parla di una maniera ancora più forte (l). *Laici delinquentes facile emendantur; clerici autem, si semel pravi evaserint, inemendabiles sunt.* Parole sono queste da far agghiacciar il sangue nelle vene. Se vi accada d'offender Dio da secolare, potete correggervi facilmente; ma se peccate da sacerdote, voi siete perduto (m). *Si privatim peccas, nihil tale passurus es; si in sacerdotio, periisti.*

Finalmente un'ultima ragione, per cui tanti ecclesiastici, e pastori si dannano, ella è, che sono essi responsabili delle azioni altrui, di modo che non basta per essi di vivere in loro specialità senza far molto male, ma debbono anche di più edificare, istruire, e correggere i secolari. E chi v'è, che lo faccia, come deve? Ah! egli è dunque vero, che sono pochi gli ecclesiastici che si salvino. Si vive così male nel clero, come nel mondo, diceva un santo vescovo dell'ultimo secolo; e pure non vi è chi vi rifletta (n). *O mirandam stupiditatem! Ardet vitium ecclesia, flammis vitiorum uritur sponsa tua: vix reperitur unus, aut alter, qui in toto corde suo Dominum quaerat: et episcopus vacabit splendori status, ac deliciis, cum oporteret sacco, et cinere indutum gemere, vociferare, jejunare, et nudis pedibus cum Isaia incedere! Crescunt morbi, desunt medici, videlicet clerici probi, et docti: et facultates ecclesiae, quibus medici emendi erant, consumuntur in splendore status.*

Pensiamo seriamente a riformarci, e se tutto ciò che abbiamo meditato, non basta per convincerci, nella preparazione alla Messa rivolgamoci a Gesù Cristo con quell'uomo dell' Evangelio: *Domine, si pauci sunt, qui sal-*

(l) *Hom. 27. in Matth.* (m) *ibid.*

(n) *Bart. de Mart. stim. past. p. 2. c. 6. sub fin.*

vantur? Enel ringraziamento teniamoci alla risposta, che il Salvatore diede in questa occasione. *Contendite intrare per angustam portam: quia multi, dico vobis, quaerent intrare, et non poterunt.* Luc. 13. 23. 24.

### PER LA DOMENICA XX.

*Videte, fratres, quomodo caute ambuletis, non quasi impii, sed ut sapientes.* Eph. 5. 15. 16.

Abbiate cura, miei fratelli, di condurvi con una grande circospezione, non come gente imprudente, ma come uomini saggi.

#### DELLA PRUDENZA.

1. Cosa sia questa virtù, e come sia necessaria agli ecclesiastici, che sono impiegati per la salute delle anime.
2. Occasioni particolari in cui essi debbono praticarla.

#### I.

Ascoltiamo con fede, e con rispetto lo Spirito di Dio, che c'istruisce in questa Epistola per bocca di S. Paolo, e c'insegna a condurci in tutte le cose con grande circospezione, prudenza, e saviezza. Questo avvertimento fa senza dubbio per tutti i cristiani; ma gli ecclesiastici, e sopra tutto quelli che sono impiegati nell'opera della salute delle anime, debbono riguardarlo come a loro indirizzato, avendo non meno ad essi, che agli Appostoli detto Gesù Cristo (a): *Estote prudentes, sicut serpentes.* Esaminiamo qui adunque, cosa sia prudenza, e quanto ci sia necessaria.

La prudenza è una virtù, che ci fa discernere ciò che conduce a Dio, da ciò che da lui ci allontana. Ella è un lume, e un dono di Dio, che illumina la nostra mente, e ci mostra come dobbiamo noi condurci nei casi particolari, e difficili per non cader in errore. Questo è l'effetto, che lo Spirito Santo le attribuisce (b). *Consilium custodiet te, et prudentia servabit te, ut eruaris a via mala.* La pru-

(a) Matth. 10. 16. (b) Prov. 2. 11. 12.

denza è l'occhio del cuore per dirigere i nostri desideri: ella è la guardiana della nostra lingua, per condire col sale della sapienza tutte le nostre parole: ella è la regola delle nostre azioni per conformarle alla legge di Dio: ella presiede alle nostre intraprese, per metterci a coperto dall'illusione. Si può applicar alla prudenza quel che S. Bernardo dice della considerazione, parlando ad un gran Pontefice, che era stato suo discepolo (c). *Primum quidem ipsum fontem suum, idest mentem, de qua oritur, purificat consideratio, deinde regit affectus, dirigit actus, corrigit excessus, componit mores, vitam honestat, et ordinat, postremo divinarum pariter, et humanarum rerum scientiam confert. Haec est quae confusa disternat, hiantia cogit, sparsa colligit, secreta rimatur, vera vestigat, verisimilia examinat, ficta, et fucata explorat. Haec est, quae agenda praedordinat, acta recogitat, ut nihil in mente resideat aut incorrectum, aut correctione egens.*

Questa virtù è assolutamente necessaria ad un ecclesiastico, che opera. Per quanto zelo, e buona intenzione che egli abbia, se manca di prudenza, è incapace di fare alcun bene, e spesso ancora nuoce più egli alla chiesa, di quello che le sia di profitto. Senza di questa virtù tutte le altre non sono quasi più che vizi: la costanza non è altro più, che una severità smoderata; la dolcezza non più che una molle compiacenza, lo zelo non altro, che una indiscrezione; in una parola senza di essa tutte le buone qualità d'un ecclesiastico sono inutili, i di lui avvisi non fanno altro che irritare, e le di lui correzioni sono senza frutto.

Oh quanti giovani, che farebbero maraviglie nella chiesa, se avessero un poco di prudenza, pure si perdono infelicamente, e perdono bene spesso anche gli altri, per non seguir le regole che ci prescrive questa eccellente virtù! Si può ben dire di essi quello che S. Paolo diceva un

(c) *De Consid. lib. 1. cap. 7. §. 8.*

tempo de' giudei (d): *Quod aemulationem Dei habent, sed non secundum scientiam*. Osservate ora se lo zelo per la gloria di Dio in voi è accompagnato dalla prudenza, che deve servirgli di regola.

## II.

Esaminate qui certe occasioni particolari, in cui deve spiccar la prudenza d'un curato, e d' un sacerdote, che travaglia per la salute delle anime.

1. Bisogna informarsi da se stesso, e non star semplicemente all'altrui relazione intorno a ciò che passa nella sua parrocchia. Iddio comanda a quelli che sono incaricati della cura delle anime, di operare da se medesimi (e). *Fili hominis, speculatorem dedi te domui Israel, et audies de ore meo verbum, et annuntiabis eis ex me*. Egli è impossibile che un curato il quale si riporta agli altri, veda tutti i mali a cui è obbligato di metter rimedio: se gli nasconde una parte dei disordini della sua parrocchia, se non se gli possono nascondere tutti; gli si dissimulano le miserie dei poveri, i bisogni degl'infermi, le oppressioni degli afflitti, la violenza dei ricchi ec. Altro non si ode che querele, e il pastore non ha nè orecchie per sentire, nè occhi per vedere ciò che intraviene (f). *O pastor, et idolum derelinquens gregem*.

2. Se vi è qualche dissensione nella parrocchia, come è difficilissimo che non ne succedano, bisogna calmarle al più presto, e per tal effetto la prudenza vuole che non si prenda alcun partito. Bisogna dichiararsi per la giustizia, e per la verità senza aver riguardo nè a parenti, nè ad amici, nè a poveri, nè a ricchi (g). *Non consideres personam pauperis, nec honores vultum potentis, juste judica proximo tuo*, dice il Signore nel Levitico.

3. Vi bisogna una gran prudenza nel conversare. Un sacerdote viene ascoltato, osservato, ed esaminato in tutto quello che fa, e che dice: che però egli deve ascoltar mol-

(d) Rom. 10. 2.

(e) Ezech. 3. 17. (f) Zach. 11. 17. (g) Levit. 19. 15.

to, e parlar poco (h). *Velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum*. Ella è una grande imprudenza in un pastore il discorrere continuamente in compagnia; e in presenza anche dei suoi domestici dei difetti dei suoi parrocchiani: perchè quello che dice, vien rapportato, e produce un pessimo effetto (i). *Ori tuo facito ostia, et seras*. Bisogna a tal effetto fuggir la conversazione de' secolari, e i banchetti, ove per l'ordinario si parla con troppa libertà. Sarebbe da desiderarsi, che non si vedessero i sacerdoti se non all' altare, in pulpito, in confessionario, e nella pratica di buone opere. *In sacerdote Christi*, diceva S. Girolamo, *omnia debent esse vocalia*.

4. Bisogna esser prudente in pulpito, per non predicare se non la parola di Dio, *praedica verbum*, e predicarla secondo il bisogno degli uditori, non perdonarla ad alcun vizio, risparmiare però il peccatore, e dire il vero egualmente a tutti (k). *Qui habet sermonem meum, loquetur sermonem meum vere*, diceva Dio pel suo profeta Geremia: *quid paleis ad triticum? dicit Dominus*. Oh se i predicatori non ascoltassero se non Dio, e non i giudizi degli uomini, si vedrebbe ben maggiore frutto (l). *Si stetissent in consilio meo, et nota fecissent verba mea populo meo, avertissent utique eos a via sua mala, et a cogitationibus suis pessimis*.

5. Bisogna essere al maggior seguò prudente in confessionario riguardo ad ogni sorta di persone, e adattare alle diverse malattie dell'anime i convenienti rimedi. Oh quante confessioni mal fatte non solo per colpa dei penitenti, ma ancora per l'imprudenza de' confessori!

6. La prudenza deve accompagnar un sacerdote nei suoi migliori disegni, cioè a dire, non deve egli intraprendere alcun affare di conseguenza, senza consigliarsi con persone capaci, ed intendenti (m). *Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebis* In una

(h) *Jacob. 1. 19.* (i) *Eccli. 28. 28.* (k) *Jerem. 23. 28.*  
 (l) *Ibid. 22.* (m) *Eccli. 32. 24.*

parola un buon pastore , e un buon sacerdote debbono avere una prudenza universale , e prender per regola di tutte le loro parole , e di tutte le loro azioni questa massima della Scrittura (n): *Cor boni consilii statue tecum.*

Ahl mio Dio, ove troveremo noi dei ministri della chiesa, che abbiano una prudenza sì grande? Perdonò, Signore, di tanti falli che abbiamo commessi per imprudenza. Noi siamo caduti non solo una volta, come quei sacerdoti di cui si parla nel primolibro dei Maccabei, ma molte volte, per non aver seguite le regole della prudenza (o). *In die illa ceciderunt sacerdotes in bello, dum volunt fortiter, facere, dum sine consilio exeunt in praelium.* Signore abbiate pietà di noi, dateci, se vi piace, una virtù che ci è tanto necessaria, affinchè tutti i nostri disegni, e tutte le nostre fatiche sieno utili alla vostra chiesa (p). *Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam..... ut mecum sit, et mecum laboret, ut sciam, quid acceptum sit apud te.*

Per preparazione alla Messa prendete tutti i mezzi per far acquisto di questa gran virtù, e soprattutto non cessate di domandarla a Dio. *Et in his omnibus deprecare Altissimum, ut dirigat in veritate viam tuam.* Eccli. 37. 19.

#### PER IL LUNEDÌ.

*Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt.* Eph. 5. 16.  
Riscuotendo il tempo, perchè i giorni sono cattivi.

DELLA VITA OCCUPATA, CHE DEVE MENAR UN

ECCLESIASTICO.

1. Per soddisfare a quanto deve a Dio.
2. Al prossimo.
3. A se medesimo.

#### I.

Noi abbiamo per troppo perduto il tempo : dobbiamo adunque ad ogni costo recuperarlo, come c'invita a farlo S. Paolo. Ma come lo ricupereremo noi , se non a spese dei nostri comodi, dei nostri piaceri, e dei nostri agi?

(n) Eccli. 37. 17. (o) 1. Mach. 5. 67. (p) Sap. 9. 4. et 10.

Ci vuole un prezzo adeguato a redimere un tempo tanto prezioso, vale a dire bisogna che meniamo una vita occupata. Questo è ciò che molti ecclesiastici non comprendono bastevolmente; e perciò noi lo faremo servir di materia a questa meditazione. Potremmo dire agli ecclesiastici, che essendo eglino uomini, sono obbligati alla fatica, come tutti gli altri; che essendo peccatori, debbono mangiar il pane col sudor della loro fronte, come tutti i figli di Adamo; che essendo cristiani, debbono menar una vita penitente, e mortificata, come discepoli di Gesù Cristo; ma contentiamoci di dir loro, che sono ecclesiastici, e che come tali sono obbligati a menar una vita occupata.

Il loro dovere verso Dio ve l' impegna. Eglino sono ministri dell' Altissimo, e debbono attendere a servirlo con una premura che li distingua dai semplici fedeli: il che è incompatibile coll' oziosità. Dappoichè Gesù Cristo ha istituiti gli Appostoli, che sono stati i primi ministri del suo Vangelo, li ha subito chiamati alla fatica. *Andate, e predicate*, loro disse. Se gli Appostoli fossero stati oziosi, avrebbero operato direttamente contro l'intenzione del loro maestro, e contro gli ordini che avevano da lui ricevuti. Noi siamo succeduti agli Appostoli nel loro ministero; dobbiamo però imitarli nelle loro fatiche: noi ci abbiamo addossato un impiego, che Gesù Cristo ha istituito, affinchè quelli che ne sono incaricati, faticino. Non ci è dunque permesso di languir nell' oziosità, e nella pigritia (a). *Facciamo vedere*, dice S. Paolo, *che noi siamo degni ministri di Dio*. Ma come mai il santo Appostolo pretende di farlo veder? colle sue assidue fatiche. Quelli adunque che non faticano mai, non danno alcuna prova che faccia vedere, che sono eglino ministri di Gesù Cristo: all' incontro tutta la loro condotta dimostra, che si abusano del loro carattere, e che punto non soddisfano agl' impegni del loro stato. In un altro luogo il medesimo

(a) 2. Cor. 6. 4.

S. Paolo appoggiandosi sempre sullo stesso principio (b), fa vedere d'esser egli Appostolo con più ragione di quelli che osavano di contrastargli questa qualità. Ma qual è la pruova, che ne arreca? Dic' egli, *che ha faticato più di loro*. Evvi adunque una connexion essenziale tra il sacro ministero di Gesù Cristo e la fatica. Non si è ministro di Gesù Cristo, se non in quanto si ama il suo impiego, e in quanto si è esatto nell' adempirne le obbligazioni. Il nome di pastore, dice S. Gregorio Papa, non vien mai dato, perchè si viva in riposo; ma nel riceverlo Iddio c'impone l'obbligo di affaticarci. Se noi sappiamo conoscere cosa sia il Sacerdozio, saremo subito convinti, che è un impiego pieno d'onore per quelli che sono esatti nell' adempirne le funzioni, saremo persuasi, che è un peso gravissimo per quelli che trascurano le funzioni del loro ministero. Siccome dunque il nome di pastore sarà una sorgente perenne di gloria per quelli che sono tutti ripieni di una santa inquietudine per la salute dei loro fratelli; così un tal nome sarà una sorgente di riprovazione per gl' infingardi, che abbandonano i loro doveri (c). *Nomen nos pastoris non ad quietem, sed ad laborem suscepisse cognoscite; exhibeamus ergo in opere, quod signamur in nomine. Sacerdotii praerogativam si recta consideratione pensemus, sollicitis, et bene gerentibus in honorem, negligentibus autem profecto erit in onus. Sicut igitur laborantes, et circa animarum salutem sollicitos hoc nomen ante Deum aeternam ducit ad gloriam, ita desides, ac torpentes urget ad poenam.*

Iddio vuole adunque, che i suoi ministri travaglino. Ha istituito egli lo stato ecclesiastico come uno stato di fatica; e il diportarvisi con mollezza è uno sconvolgere l'ordine di Dio. Non solo il nostro dovere verso Dio ci obbliga alla fatica, ma ancora il nostro dovere verso il prossimo vi c' impegna.

(b) 2. Cor. 11. 28. (c) S. Greg. lib. 4. Ep. ep. 15.



## II.

Egli è un principio incontrastabile , che non si deve entrar nello stato ecclesiastico , che per servire il prossimo (d). *Noi ci consideriamo come vostri servi in Gesù Cristo* , diceva S. Paolo. Ecco la vera idea , che dobbiamo formarci dello stato ecclesiastico. Guardiamoci bene d'immaginarci , che questa idea avviliisca il nostro ministero. Non vi ha cosa più nobile, quando il servire il prossimo. Quando noi serviamo i nostri fratelli, serviamo Gesù Cristo. Lo stesso Gesù Cristo ha consecrata la sua vita in servizio degli uomini. Voi servite Gesù Cristo, dice S. Agostino, in una maniera , che egli aggradisce all' estremo. quando prestate servizio a coloro, dei quali egli si è dichiarato servo (e). *Bene Christo servis , si servis quibus Christus servivit.* Quindi è che l'Apóstolo dice, *ch' egli è debitore a tutti, ai greci, ai barbari, ai dotti, e agl' ignoranti.* Il ministero ecclesiastico ci rende debitori a tutti i nostri fratelli; ma di che ? delle nostre cure, delle nostre fatiche, del nostro tempo. Tutto ciò non è più per noi ; queste sono cose, che a loro appartengono, e delle quali noi dobbiamo disporre per loro vantaggio. Tutti i santi ecclesiastici ne sono rimasti convinti. S. Agostino parlando di S. Ambrogio, dice, che egli non poteva quasi mai accostarsegli perchè era continuamente assediato da una folla di gente, che ricorreva a lui (f). *Non quærere ab eo poteram quod volebam, sicut volebam; sed uidentibus me ab ejus aure atque ore catervis negotiosorum hominum, quorum infirmitatibus serviebat.* Quando S. Gregorio parla de' suoi impieghi, dice, che geme sotto il gran peso, e il gran numero delle occupazioni , e che appena ha libertà di respirare (g). *Gemo quotidie occupationibus pressus , et respirare non valeo.* Non cerchiamo altri esempi, per istabilire questa verità, poichè

(d) 2. Cor. 4. 5. (e) S. Aug. in Psal. 103. ad v. 14.  
 (f) Conf. lib. 6. cap. 3. (g) Lib. 1. Epist. ep. 30.

tutti i ss. ecclesiastici sono stati uomini interamente consecrati alle azioni di carità, ed alla salute del prossimo.

Confrontiamo ora la vita attiva degli uomini apostolici con quella di quegli ecclesiastici mondani di cui tutta l'occupazione si è di non far niente, di passeggiare per le pubbliche piazze, di giuocare, d'intervenire ai pranzi, di fare delle visite inutili. Sono questi sacerdoti? Sovente posseggono essi delle entrate considerabili, e non rendono alcun servizio alla chiesa, quando gli ecclesiastici zelanti, che non hanno altro tesoro che la povertà di Gesù Cristo travagliano senza riposo, per dargli pruove dell'amore di cui ardon per lui, e pei suoi membri. Si vedranno questi indegni ministri carichi di spoglie della chiesa ad impiegarle in usi profani, senza far alcuna funzione del ministero. Come? dunque le rendite ecclesiastiche sono state date per lusingare la vanità; per mantenere il lusso, e per vivere nella mollezza?

### III.

Considerate, che voi siete obbligato a menar una vita occupata, quando anche non riguardate altri che voi medesimo: poichè alla fine voi dovete affaticarvi per la vostra santificazione, star vigi'ante sopra di voi medesimo, evitar le occasioni di peccato, e i pericoli che sono nel mondo di corrompersi e di pervertirsi. Or come mai vi applicherete voi a tutto questo, se state in ozio? Come? l'ozio, che dannava tanti secolari, salverà poi gli ecclesiastici? Non hanno eglino, come gli altri, una carne ribelle da domare, del'e passioni da reprimere, e non si può forse dire con verità di essi, come del resto degli uomini (h): *Multam malitiam docuit otiositas?* Sì, egli è pur troppo vero che un ecclesiastico neghittoso è in preda al demonio, e ad ogni sorta di vizi, che lo rendono l'inimico della chiesa, lo scandalo dei popoli, il disonore del clero, e l'orrore di tutti quelli che hanno

(h) *Eccl. 33. 19.*

qualche notizia dei suoi sregolamenti. Ecco l'abisso, in cui si cade, quando non si ama la fatica. Bisogna adunque ricorrere a questo rimedio, se vogliamo difenderci dai nemici della nostra salute, e sostenerci nelle tentazioni, alle quali siamo esposti in questa vita; e niente v'è di più utile per noi, quanto il seguire questo consiglio sapientissimo che S. Girolamo dà a Rustico: siate sempre occupato, affinchè il demonio non vi faccia alcuna sorpresa (i). *Facito semper aliquid operis, ut te semper diabolus inveniat occupatum.*

Prendete oggi la risoluzione di menar una vita occupata. Le occupazioni più ordinarie d'un ecclesiastico sono l'orazione, lo studio, l'istruzione, l'amministrazione dei Sacramenti, e gli altri ajuti che si possono dar al prossimo. Applicatevi con un nuovo fervore secondo questo avviso di S. Paolo a Timoteo (k): *Attende lectioni, exhortationi, et doctrinae.* Se voi non siete per anco in istato di servir la chiesa, procurate di rendervene capace, finchè state in seminario. Fatevi un tesoro di pietà, che poi possiate spargere sul popolo.

Per la Comunione, o nella Messa rappresentatevi la vita laboriosa di Gesù Cristo e dei suoi Appostoli, concepite un desiderio ardente d'imitarli (l). *Inspice, et fac secundum exemplar.* Mio Dio, che ci avvertite per mezzo del vostro Appostolo di faticare da buoni soldati di Gesù Cristo (m) *labora sicut bonus miles Christi:* accordateci, se vi piace, la grazia di fuggir l'ozio come il mortale veleno della vita clericale, di menar una vita sempre occupata, e di star sopra tutto applicati alle funzioni del ministero, a cui voi ci avete chiamati, sempre pronti ad andare a travagliare per tutto, ove la vostra divina provvidenza ci chiama. *Calceati pedes in praeparatione Evangelii pacis.* Eph. 6. 15.

(i) S. Hier. Ep. 24. (k) 1. Tim. 4. 13.

(l) Exod. 25, 40. (m) 2. Tim. 2. 3.

## PER IL MARTERDF.

*Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes, quae sit voluntas Dei.* Eph. 5. 17.

Non siate indiscreti, ma sappiate discernere, quale sia la volontà del Signore.

## DELLA PREVENZIONE.

1. *I grandi mali, ch' ella cagiona.*

2. *Mezzi, di cui dobbiamo servirci per resisterle.*

## I.

San Paolo continua a darci degli avvertimenti di prudenza; e però anche noi seguiamo a profittarcene, giacchè la prudenza è la scienza de' santi (a). *Scientia sanctorum prudentia.* Questa virtù vuole che si esamini tutto. *Non siate indiscreti,* dice l'Apóstolo, *ma sappiate distinguere, quale sia la volontà di Dio.* E questo è ciò in che mancano molti ecclesiastici, i quali non vogliono nè esaminare, nè informarsi delle cose, ma giudicarne, come loro piace, e secondo la loro prevenzione: il che ei dà motivo di parlar qui dei mali che cagiona la prevenzione.

La prevenzione non lascia conoscer e la verità, nè far giustizia. Siete voi prevenuto contro di alcuno? Non credete giammai di lui il bene che fa, e crederete sempre il male che non fa. Tutto all'opposto, siete voi prevenuto in favore di alcuno? Non crederete mai di lui il male che fa, e crederete sempre il bene che non fa. Egli è chiaro che chi si trova in questa disposizione, non può mai conoscere la verità, nè far giustizia al prossimo. Non è meno chiaro ancora che una tal condotta ha per l'ordinario delle pessime conseguenze. Non occorre citar qui altri esempi che quello di Gesù Cristo che sarà sempre la grande consolazione dei buoni sacerdoti ingiustamente perseguitati. Osservate un poco come è stato trattato egli

---

(a) *Prov. 9. 10.*

da persone stimate tra i giudei e per scienza, e per pietà. Gli scribi, ed i farisei erano di questo numero. Non hanno essi mai voluto credere i miracoli del Salvatore, e il bene che egli faceva, anzi tutto al contrario hanno creduto di lui il male che non faceva, sino ad attribuirgli i più enormi delitti. Oh che orribile prevenzione! Vediamone la prova nell' Evangelio. Se spiega egli a maraviglia le verità della legge, e dei profeti dicono essi (b): *Come mai sa costui le Scritture, non avendole mai studiate?* Se si pubblicano le grandi prerogative di lui, non possono egli no crederle, e rispondono (c): *Può mai venir cosa alcuna di buono da Nazarette?* Se co'suoi discorsi rapisce egli il cuore degli uditori, la gelosia non permette loro di ascoltarlo (d), e loro fa cercar occasione di rovinarlo. Se fa miracoli, o li negano, o dicono, che li fa in nome di Beelzebub, e finalmente procurano di abolirne la rimembranza sino a pensare di far morir Lazzaro, che era stato da lui risuscitato (e). *Viso Lazaro resuscitato*, dice S. Agostino, *quia, tantum miraculum Domini tanta erat evidèntia diffamatum, tanta manifestatione declaratum, ut non possent vel occultare quod factum est, vel negare; quid invenerunt, videte. Cogitaverunt autem principes sacerdotum, ut et Lazarum interficerent etc. O stulta cogitatio, et caeca sevitia! Dominus Christus, qui suscitare potuit mortuum, non posset occisum.*

Non solo gli scribi, e i farisei non hanno creduto il bene che Gesù Cristo faceva (f), ma ancora di lui hanno creduto il male che non faceva. Lo hanno essi fatto passar per un ribaldo, per un violator della legge (g), per un distruttore del tempio, per un nemico di Cesare, per un sedizioso, per un perturbatore del pubblico riposo, per un samaritano, ed un ossesso (h), per un pazzo,

(b) Joan. 7. 15. (c) Joan. 1. 46. (d) Luc. 19. 47.

(e) Tract. 50. in Joan. versus fin (f) Joan. 9. 24. Joan. 5. 18. Matth. 26. 61. (g) Luc. 23. 2. et 5.

(h) Joan. 8. 48. Marc. 3. 21. Matth. 27. 63.

ed un ferioso, per un seduttore, ed uno scellerato, per un ghiottone, ed un ubbriaco, per un amico dei pubblicani, e dei furbi (i), per un usurpatore del regno, per un bestemmiatore, per uno stregone, ed un mago, e pel maggiore di tutti i maghi, cacciando i demoni in nome del principe degli stessi demoni. Si può mai dire cosa più orribile? Che Gesù Cristo che era la stessa santità, e quegli che fa tutti i santi, sia stato accusato di tutti questi delitti da persone, che passavano per gente dabbene, cosa v'ha di più orroroso! Ecco gli eccessi a cui porta la prevenzione. Quel che gli scribi, e i farisei hanno fatto contro di Gesù Cristo perchè erano prevenuti contro di lui, molti lo fanno ancora contro i suoi più fedeli ministri, contro dei quali hanno essi della prevenzione. Detestate un difetto sì pericoloso.

## II.

Considerate i mezzi, che dovete prendere per difendervi dalla prevenzione.

1. Si è di spogliarvi dei vostri pregiudizi. Uno spirito preoccupato non è più in istato di conoscere la verità (k). *Ego autem si veritatem dico, non creditis mihi*, diceva Gesù Cristo ai giudei. In vece di star fissi nel nostro parere, e di far uso delle relazioni incerte degli uomini, converrebbe, come ce lo dice qui S. Paolo, studiare di conoscere in tutte le cose, quale sia la volontà di Dio: *intelligentes, quae sit voluntas Dei*. La volontà di Dio non è già che noi pensiamo male, nè che giudichiamo temerariamente del prossimo, ma che osserviamo cogli altri la stessa misura di cui ci serviamo per noi medesimi: il che c'impegna a procedere con tutta riserva nei nostri discorsi, ne' nostri giudizi, e ne' pensieri, considerande sempre che abbiamo un giudice nel cielo, il quale esamina la nostra condotta: quindi quel ricordo del sa-

(i) *Matth. 11. 19. Joan. 7. 20. Matth. 9. 34.*

(k) *Joan. 8. 45.*

vio (l): *Deus enim in coelo, et tu super terram: idcirco sint pauci sermones tui.*

2. Un secondo mezzo per non lasciarci giammai prevenire, si è di ascoltar sempre l'accusato, e di dargli luogo di giustificarsi, se può: di che non ci pentiremo giammai, avendoci detto il Figlio di Dio nell'Evangelio (m): *Non giudicate mai secondo l'apparenza, ma i vostri giuazizî sieno secondo la rettitudine, e la giustizia.* In fatti cosa è mai giudicar secondo la giustizia? E esaminar un affare, e sentire tutte le parti; chè così vuole la giustizia. *Qui inaudita parte judicat, nihil judicat.* Perchè credete voi, che la Scrittura abbia notato, che benchè i delitti di Sodoma, e di Gomorra fossero peccati che gridavano al cielo, Iddio nondimeno dicesse (n): *Descendam, et videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint, an non est ita, ut sciam.* Iddio aveva bisogno di spedire degli Angioli per assicurarsi de' disordini vergognosi di questi pubblici peccatori? Nò senza dubbio: ma voleva egli con questo insegnarci, che bisogna informarsi personalmente prima di condannare alcuno (o). Teodoro ha fatto un giudizioso riflesso sulla sorpresa dell'imperador Costantino, che si lasciò prevenire da cinque vescovi della corte contro S. Atanasio, cui mandò in esiglio. Questo imperadore, trovandosi a letto colla morte alla gola, riparò il suo fallo, ordinando che Atanasio fosse richiamato dall'esiglio, e ristabilito nella sua chiesa. Questo principe, dice il mentovato storico, tuttochè fosse grande, ci ha fatto vedere, che quelli che hanno autorità sopra gli altri, debbono sempre riservare un'orecchia intera per l'accusato. I pagani stessi convenivano in questo principio (p). *Questo non è già il costume dei romani*, diceva Festo negli atti parlando di S. Paolo, *di condannare uno prima che l'accusato abbia i suoi accusatori presenti dinanzi a lui, e che se*

(l) *Eccle. 5. 1.* (m) *Joan. 7. 24.* (n) *Gen. 18. 21.*

(o) *Hist. lib. 1, cap. 23. 33.* (p) *Act. 25. 16.*

*glà abbia data la libertà di giustificarsi del delitto, di cui vienè accusato.* Ecco le parole, che dovrebbero far arrossire quei cristiani, e quegli ecclesiastici, i quali sopra di semplici apparenze, e sù frivole conghietture condannano la condotta dei loro fratelli, e giudicano temerariamente delle intenzioni, e delle disposizioni dei loro cuori.

Per la Messa, prima d' andare all'altare, esaminatevi posatamente intorno un difetto tanto contrario alle sante disposizioni, colle quali dovete accostarvi a Gesù Cristo. Pesate un poco le mormorazioni, le calunnie, le turbolenze, e le ingiustizie, che hanno prodotte la vostra prevenzione, e la vostra precipitazione nel giudicare del prossimo. Domandatene perdono a Dio, e procurate di ripararle, rammentandovi di quelle belle parole di S. Agostino: *Cum judicaveris, te ipsum sine adulatione judica, et proximum cum dilectione. Quod videris, judica; quod non vides, Deo dimitte.* S. Aug. ser. 49. de verb. Micheae c. 6. n. 5.

### PER IL MERCOLEDÌ.

*Et nolite inebriari vino, in quo est luxuria, sed implemini Spiritu Sancto.* Eph. 5. 18.

Non vi lasciate dominare dal vino, il quale mena alle disonestà; ma riempitevi di Spirito Santo.

#### DELLA UBBRIACHEZZA.

1. *Quanto sia indegno questo vizio di un ecclesiastico.*
2. *Eccessi a cui porta.*

#### I.

Il vizio dell' ubbriachezza è una cosa sì vergognosa, e sì infame, che sembrerebbe che gli ecclesiastici ne fossero incapaci. Ciò non è un far loro ingiuria esortarli a fuggire un vizio che non è che per la feccia degli uomini, per persone disonorate, e prostitute ad ogni sorta di bassezze? Come può mai dirsi, che i ministri di Gesù Cristo, i nazareni della nuova legge, gli anti del Signore stabi-



liti da lui per giudici, per modelli, per mediatori, e per così dire come per Dii del rimanente degli uomini, s' dimentichino così della santità, e dell' eminenza del loro carattere, e s' immergano in sì fatti disordini (a) ? *Quotum Deus venter est, et gloria in confusione ipsorum.* Si fatti ecclesiastici ascoltino dunque eglino stessi ciò che forse avranno predicato agli altri, voglio dire le maledizioni terribili, che lo Spirito Santo pronunzia contro alle persone date al vino (b). *Vae qui potentes estis ad bibendum vinum, et viri fortes ad miscendam ebrietatem.* Guai a voi, che siete forti a bere del vino, e valorosi nell' ubbriacarvi ! Guai a voi, che vi levate la mattina per ingolfarvi negli eccessi della tavola, per bere sino a tanto che il vino vi riscalda coi suoi fumi, e che non avete alcun riguardo all' opera del Signore (c). *Vae qui consurgitis mane ad ebrietatem sectandam, et potandum usque ad vesperam, ut vino aestuctis ... et opus Domini non respicitis.* Sentinelle cieche, addormentate, cani, che avete perduta ogni vergogna, e che non si possono saziare (d). *Speculatores caeci... canes impudentissimi, nescierunt saturitatem.* Venite, dicono essi, prendiamo del vino, vuotiamo le tazze, e domani leveremo, come oggi, ed auco di più. *Venite, sumamus vinum, et implicamur ebrietate: et erit, sicut hodie, sic et cras, et multo amplius.* Il Signore, il Dio degli eserciti v' invita a ricorrere alle lagrime, ai sospiri, alle preghiere, e ai digiuni per placar la sua collera accesa dai peccati del suo popolo, e per impedirne gli effetti: e voi non pensate che a solazzarvi, che a divertirvi, che a riempirvi di vivande, e di vini (e). *Et ecce gaudium, et lactitia, occidere vitulos, et jugulare arietes, comedere carnes, et bibere vinum.* Mangiamo, e beviamo, dite voi, giacchè abbiamo da morir presto: *Comedamus, et bibamus, cras enim moriemur.* E però il Signore ha detto nella sua collera:

(a) *Philip. 3. 19.* (b) *Isai. 5. 22.* (c) *Ibid. 11. 12.*

(d) *Isai. 56. 10. 11. 12.* (e) *Isai. 22. 13.*

io giuro. che porterete questa iniquità sino alla morte, e che non mai ve la perdonerò. *Si dimittetur iniquitas haec vobis, donec moriamini, dicit Dominus Deus exercituum.*

Oh quanto queste minacce sono terribili ! fatevi v. a seria riflessione. Oh quanto è da compiangersi un ecclesiastico, un sacerdote, un pastore, che sia dato al vino ! Egli è un mostro in una parrocchia, indegno del suo ministero, incapace d'esercitarne le funzioni. Egli è un pilota addormentato in mezzo al mare. Egli deve essere l'occhio, e non vede più; deve essere l'anima, e non ha più moto: deve vegliare sopra degli altri, e non è più capace di altro che di tirarli fuori di strada. Ecco il ritratto spaventevole che ne fa Iddio stesso (f). *Et eris sicut dormiens in medio mari, et quasi sopitus gubernator amisso clavo.* Quanto un tale stato è deplorabile, e degno delle nostre lagrime ! Quanto muovono a compassione i popoli cristiani sotto di tali pastori, se pure costoro possono chiamarsi con un tal nome !

## II.

Considerate in quali eccessi dà chi è soggetto al vino. E però eccone alcuni, che lo Spirito Santo ci ha fatto registrare nel libro de' Proverbi (g). *Cui vae ? cuius patri vae ? cui rixae ? cui foveae ? cui sine causa vuln. o ? cui suffusio oculorum ? nonne his qui commorantur in vino, et student calicibus epotandis ?* E se non si cade sempre in questi guai, si va loro però molto da vicino. Un ecclesiastico preso dal vino, è ingiurioso, violento, orgoglioso, non è sensibile nè alle ammonizioni di chi gli suggerisce il proprio dovere, nè ai rimorsi della sua coscienza: si dimentica dei mali che ha fatto, non conosce quelli che fa ad ogni ora, e non prevede quelli che gli sovrastano. Ed à questi un pastore ? Ah ! qual fidanza avranno in lui i suoi parrocchiani ? Qual consolazione,

(f. Pro 23. 34. (g) Ibid. v. 29. 30.

e qual edificazione ne possono aspettare? Qual benedizione, e qual unzione possono aver mai le di lui parole? Ma che dico unzione? Egli è incapace di dir niente di ragionevole, anzi è capace di lasciarsi trasportar ad ogni sorta di eccesso, a parole dissolute, a giuramenti, ad azioni scandalose, ad una infinità di sregolamenti. Come riprenderà egli quelli del suo popolo che sono dati a questo vizio, come l'obbliga il suo ministero, se ne dà loro l'esempio? Come solleverà egli le miserie de' poveri, che muojono di fame, quando egli, che n'è il padre, e che dovrebbe alimentarli, spende la sua entrata in una maniera sì vergognosa, e sì peccamiuosa, e non resta in modo alcuno commosso dai mali del suo popolo (h)? *Bibentes vinum in phialis.... nihil patiebantur super contritione Joseph.*

Ma fermiamoci al solo vizio della impurità che S. Paolo attribuisce a quello dell'ubbriachezza. *In quo est luxuria.* Salomone (i) aveva detto prima di lui: *Luxuriosa res vinum.* Se si prova della difficoltà a domar le ribellioni, e i movimenti della carne, quando ella si castiga, e si tiene in servitù, quando si digiuna, e si praticano le regole della più esatta temperanza; cosa sarà poi se si dà dell'alimento a questo fuoco, che è dentro di noi medesimi, e se vi si getta sopra dell'olio? Ah! che non è che troppo vero quel detto di S. Girolamo (k): *Venter mero aestuans, cito despumat in libidines.* Pretendere di conservar la castità, e bere molto vino, è un pretendere d'impedir un effetto, senza levar la causa; è un tentar Iddio, ed un burlarsi di lui. Non mi si persuaderà giammai, dice altrove S. Girolamo, che un uomo soggetto al vino sia casto (l). *Numquam ego ebrium castum putabo.* Ciascuno dica quello che vuole, dice questo padre, io posso assicurare in mia coscienza che l'astineuza mi è sempre stata utilissima, e che non ne ho

(h) *Amos 6. 6.* (i) *Prov. 20. 1.*

(k) *Epist. 83. ad Ocean.* (l) *Idem in c. 1. ad Tit.*

mai passati i confini, senza essermene pentito. Fuggiamo adunque l'ubbrachezza, ed abbiamo un estremo orrore ad un vizio così infame, che dà l'ingresso a quello dell'impurità, e che imbratta non meno i nostri corpi, che l'anime nostre. Facciamo uso del vino solo per necessità, e con quella moderazione che S. Paolo prescrive a Timoteo: *Modico vino utere*: sopra di che (m) S. Bernardo fa questo riflesso. *Si tibi ita auctoritas Apostoli placet de bibendo vino, modico, quod ille adjunxit, non praetermittas.*

Per la Messa considerate, che vi ha una santa maniera di ubbriacarsi, la quale non ci viene proibita, ma alla quale per lo contrario S. Paolo ci esorta colle parole che seguono quelle che noi abbiamo spiegate. *Sed implemini Spiritu Sancto.* Inebbriamoci di quel nuovo vino, di cui gli Appostoli s'irimpirono nel giorno della Pentecoste. *Laeti bibamus sobriam ebrietatem spiritus.* Inebbriamoci del sangue di Gesù Cristo al sacro Altare, al quale egli c'invita (n): *Comedite amici, et bibite, et inebriamini charissimi.* Ah! questo vino del cielo ci faccia dimenticare quello della terra. L'ubbrachezza che nasce dall'intemperanza, ci rende deboli e vacillanti; ma quella che viene dallo Spirito Santo, ci fortifica, e ci tiene come radicati in Gesù Cristo (o). *Vino enim qui inebriatur, vacillat, et titubat: spiritu qui inebriatur, in Christo est.* O felice ubbrachezza, esclama S. Ambrogio, che ci rende sobri, e temperanti, che estingue in noi gli ardori dell'impurità, che ben lungi dal farci vacillar il corpo, lo risuscita, e in vece d'oscurar la ragione, la depura, e la consacra (p). *Ilac ergo ebrietate corpus non titubat, sed resurgit, animus non confunditur, sed consecratur.* Rendiamoci degni di questa santa ubbrachezza, accostandoci all'altare con una divozione tutta pura,

(m) in Cant. ser. 30. §. 12. (n) Cant. 5. 1.

(o) S. Ambr. de Cain et Abel lib. 1. cap. 5.

(p) Idem in ps 118. ser. 10.

affinchè dopo di esserci comunicati degnamente possiamo dire a Gesù Cristo nel nostro rendimento di grazie: *Visitasti terram, et inebriasti eam: multiplicasti locupletare eam.* Psal. 64. 10.

### PER IL GIOVEDÌ.

*Loquentes vobismetipsis in psalmis, et hymnis, et canticis spiritualibus, cantantes, et psallentes in cordibus vestris Domino.* Eph. 75. 19.

Discorrendo di salmi, d'inni, e di cantici spirituali, cantando, e salmeggiando dal fondo dei vostri cuori a gloria del Signore.

#### DELLA RECITA DEL DIVINO UFFIZIO.

1. *Bisogna recitarlo con rispetto.*
2. *Con attenzione.*
3. *Con divozione.*

#### I.

Avendo noi parlato altrove del canto ecclesiastico, di cui queste parole di S. Paolo ci diedero motivo di favellare (a); faremo oggi la meditazione sopra un soggetto, che non è meno importante per gli ecclesiastici, che è la maniera con cui si deve recitar l'uffizio divino.

La prima disposizione che la chiesa ci prescrive, è di recitarlo con rispetto. *Digne.* L'eccellenza dell'uffizio divino lo ricerca da noi (b).

1. Il nostro uffizio è una pubblica orazione, che noi facciamo a nome di tutta la chiesa: *Totius ecclesiae vox una.* Questa santa madre vedendo i suoi figliuoli troppo occupati nella cura degli affari temporali, ha delegati, e deputati noi, per presentar a Dio delle orazioni più pure, e più frequenti, che fossero come un tributo di lode, ed un incenso offerto alla infinita di lui Maestà. Che però con qual rispetto non dobbiamo noi adempir una commissione così gloriosa?

(a) Vedi il Mercoledì della V. Settimana dopo l'Epifania. (b) S. Aug. prol. in psal.

2. Il nostro uffizio è composto per la maggior parte di parole della Scrittura. Si è scelto quanto vi ha di più affettuoso nei libri santi sia per rapporto agli ecclesiastici, sia per rapporto alle differenti solennità che si celebrano nella chiesa, per alimentar la nostra pietà. Noi recitiamo in esso dei salmi, e degl'inni, che ci riducono a memoria la misericordia di Dio. Vi abbiamo un ristretto delle azioni incomparabili dei santi, che debbono eccitarci ad imitarli. Vi leggiamo delle omelie dei santi padri, che ci fanno vedere l'attenzione che hanno essi avuta di nutrir colla parola di Dio i popoli alla loro cura commessi. Ecco le preziose perle, che la chiesa ha radunate per compor l'uffizio divino, e che mostrano, quanto basta, l'obbligazione, che hanno gli ecclesiastici di recitarlo con rispetto.

E pure tra quelli, che recitano il breviario, ve ne sono pochissimi, che vi soddisfano colla riverenza, che ricerca un'azione sì santa. Osservate voi stesso quale sia stata la vostra modestia circa questo punto. Avete voi scelti de' luoghi ritirati. e propri a far orazione? Siete voi stato in una positura decente, stando in ginocchio, o in piedi, col capo coperto, o scoperto. piegando le ginocchia e facendo le altre cerimonie, che debbono accompagnar la recita del breviario? Non l'avete mai recitato con fretta, con precipitazione, o tutto in una volta, per sbrigarvi più presto, e senza volervi incomodare alle ore che prescrive la chiesa? Ah! che molto è da temere, che abbiate mancato in un punto di tanta importanza.

## II.

Considerate, che non basta recitare l'uffizio divino con un' esteriore modesto, e pieno di rispetto; bisogna di più recitarlo con attenzione, *Attente*. S. Girolamo (c) spiegando queste parole del grande Appostolo: *Cantantes, et psallentes in cordibus vestris*, dice, che i mini-

(c) S. Hier. in hunc locum.

stri della chiesa debbono apprendere da queste parole, che bisogna piuttosto cantar col cuore, che colla bocca: perchè la voce sola non può arrivare sino al trono di Dio, se non viene portata dagli affetti, e dai desideri (d). Bisogna, dice Cassiano, pensar interiormente a ciò che si recita. Che se l'attenzione è necessaria nelle orazioni che sono puramente libere, e volontarie, quanto più ella è necessaria in quelle che sono di precetto, e di debito? Qual apparenza v'ha che Iddio ascolti favorevolmente quelle persone che non s'intendono elleno stesse? o che la Chiesa, che non prescrive la recita del divino uffizio ai suoi ministri, che per rendere omaggio a Dio, si contenti d'una maniera di recitarlo, che lo disonora, e l'offende coll'azione stessa ch'ella destina al di lui onore? E non si può egli dire con S. Gio. Crisostomo, che pregar in questa maniera è un burlarsi di Dio (e)? *Qui Deum orat, et peccat, non Deum rogat, sed deludit.* E non è forse sopra tutto di questa pubblica preghiera, che bisogna intendere ciò che S. Cipriano ha detto nel suo trattato della orazione domenicale, che quando si è alla presenza del Signore per pregarlo, bisogna star attenti ed applicati con tutte le forze dello spirito, che bisogna allontanar con diligenza tutti i pensieri, che la carne, e il mondo ci suggeriscono, e non avere altra cosa nella mente, che le preghiere che facciamo (f)? *Quando stamus ad orationem, vigilare, et incumbere ad preces toto corde debemus: cogitatio omnis carnalis, et saecularis abscedat, nec quidquam tunc animus, quam id solum cogitet, quod precatur.* Aggiungiamo con questo padre, che il nostro cuore in questo tempo non deve essere aperto se non a Dio solo, e che bisogna tenerlo chiuso a tutti gli oggetti che potrebbero distrarnelo (g). *Claudatur contra adversarium pectus, et soli Deo pateat.*

(d) *Collat. 2. c. 7.* (e) *Chrys. seu Auct. op. imp. in Matth. hom. 15.* (f) *Tr. de Or. Dom.* (g) *Ibid.*

E però non è una lieve negligenza, nè una tiepidezza condonabile il lasciarsi volontariamente trasportare da pensieri vani ed inutili, quando si recita il breviario, e far che tutto questo dovere consista nella vocale recita, di cui anche i pappagalli sarebbero capaci, quando uno volesse prendersi la briga di farli imparare. Non si può dire appunto delle persone ecclesiastiche che recitano l'ufficio in questa maniera, che sono simili a quei cherubini, che sono dipinti ne' nostri tabernacoli, i quali tengono le mani giunte, e intanto non fanno alcuna orazione (h) ? *Cor suum dabit in similitudinem picturae.* Io voglio, che abbiano in coro un contegno rispettoso, una gran modestia in apparenza, che compariscano come tanti angeli: se con tutto ciò rivolgono essi per la mente in questo tempo tutt'altro che le lodi di Dio, che cantano, queste non sono se non orazioni dipinte, delle quali nè Dio, nè la chiesa possono appagarsi. Nè basta già rigettare i pensieri inutili; bisogna ancora, secondo S. Bernardo, non dar nemmeno ingresso a quelli cui si potrebbe attendere in altro tempo. *Nihil aliud*, diceva questo S. Abate ai suoi religiosi (i), *dum psallitis quam quod psallitis, cogitetis.* Io voglio ancora che se si trovino in altri pensieri più grandi sentimenti di divozione; anche questi è meglio riserbarli in altro tempo, e non aver allora altri oggetti di meditazione fuori di quelli che si presentano nelle parole stesse che si van recitando (k). *Et si orat psalmus, orate; et si gemit gemite; et si gratulatur, gaudete; et si sperat, sperate; et si timet, timete.* Ecco la regola che dà S. Agostino, che ci conduce al terzo punto.

### III.

Essa c' insegna, che bisogna recitar il breviario non solamente con rispetto, ed attenzione, ma ancora con divozione. *Devote.*

Il iv. Concilio Lateranense ordina a tutti i beneficiati

(h) *Eccli.* 38. 28.

(i) *Ser.* 47. in *Cant.* 3. 8. (k) In *psal.* 30. *conc.* 3. in *princ.*



di celebrar il divino ufficio con tutta l'attenzione, e la divozione possibile (l). *Districte praecipientes, ut divinum officium nocturnum pariter, et diurnum, quantum eis dederit Deus, studiose celebrent pariter, et devote.* I Concili d'Aquisgrana, di Treviri, e di Magonza, e molti altri raccomandano la medesima cosa; e quello di Basilea suppone questa condizione di tanta necessità, che ordina a coloro che reciteranno l'ufficio in particolare di farlo in un luogo, ove non sieno punto distratti dalla debita divozione (m). *Tali in loco unde a devotione non retrahantur.* Se mi domandate, in che consista questa divozione; io vi rispondo in poche parole, che consiste in una conformità dei movimenti del cuore coi sentimenti che sono espressi negl'inni, o nei salmi dell'ufficio. Così quando il reale profeta ammira le meraviglie che Iddio ha operate colla sua potenza, o colla sua sapienza, quelli che recitano questi salmi, debbono concepire dei sentimenti d'ammirazione; quando egli domanda a Dio il suo ajuto, debbono eglino implorarlo e per se stessi, e per i fedeli; quando appalesa esso i sentimenti di compunzione, da quali il suo cuore era penetrato alla vista dei suoi peccati, bisogna che anch'essi si eccitino a simili sentimenti di dolore; quando egli ringrazia Iddio per i suoi benefizi, debbono aver anch'essi gli stessi sentimenti di riconoscenza. Ma per concepire questi differenti affetti, bisogna che il fuoco del divino amore arda nel cuore. Non v'ingannate, dice S. Agostino (n), *desinis laudare, si desinis amare* Iddio non tiene gran conto delle lodi che gli si danno, se non provengano dall'alta stima, che si è concepita della sua sovraua maestà, e da un desiderio ardente di piacergli, e di rendergli gli omaggi, che gli sono dovuti. Bisogna che i sentimenti del cuore corrispondano a quelli che si esprimono colla lingua. *Fratres,* segue a

(l) *Sub. Innoc. III. an. 1215. can. 17.*

(m) *Sess. 2. c. qualiter horae canonicae dicendae sint extra Chorum.* (n) *In psal. 85.*

dire S. Agostino (o) , *non tantum ad sonum attendite , cum laudatis ; sed Deum toti laudate , cantet vox , cantet vita , cantent facta .*

Oh se noi avessimo un poco di questa divozione , non vi sarebbe più bisogno che ci si dicesse di non precipitare la recita del breviario , di pronunziarne distintamente tutte le parole , di studiarne le rubriche , e di osservar le altre cerimonie prescritte ; ma saremmo portati a tutto questo dal cuore , e dall'affetto .

Nel prepararvi alla Messa pregate Iddio a perdonarvi i falli che avete commessi nella recita del breviario . Risolvete di esaminarvi sopra di ciò almeno una volta alla settimana , per essere nell'avvenire più esatto nel soddisfare a questa funzione . Mio Dio , che ci avete destinati per offerirvi in nome del popolo cristiano delle preghiere , e delle lodi degne della vostra infinita maestà , benedite la risoluzione , che noi facciamo di soddisfare a questo dovere con più di pietà : riempiteci dello spirito , e dei sentimenti di adorazione di Gesù Cristo vostro figliuolo , affinchè egli stesso preghi in noi , e noi vi rendiamo in lui , e per lui gli omaggi , che vi dobbiamo . *Ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum* 1. Petr. 4. 11 .

#### PER IL VENERDI'.

*Erat quidam Regulus , cujus filius infirmabatur Capharnaum Hic cum audisset , quia Jesus adveniret a Judaea in Galilaeam , abiit ad eum : et rogabat eum , ut descenderet , et sanaret filium ejus , incipiebat enim mori .* Joan. 4. 46. 47 . Vi era un Regolo , il cui figlio si trovava ammalato in Capharnaò . Questi avendo inteso , che Gesù veniva dalla Giudea nella Galilea , andò a ritrovarlo , e lo pregò di voler portarsi da lui , per guarire il suo figliuolo , che s' avvicinava a morire .

#### DEL BUON USO DELLE MALATTIE.

1. *Bisogna riceverle con sommissione alla volontà di Dio .*
2. *Sopportarne i dolori in ispirito di penitenza .*

(o) *Ibid.*

## I.

Adoriamo la condotta ammirabile della divina provvidenza, che volendo tirare questo uffiziale alla fede, manda una malattia al di lui figliuolo, che l'obbliga a ricorrere a Gesù Christo. Ah! che forse non sarebbe giammai egli entrato nella chiesa, se gli fosse scappata una occasione così favorevole d'andar a ritrovare il sovrano medico. Oh quanto sono utili le malattie a chi si mette in dovere di approfittarsene! Impariamo pertanto oggi l'uso che dobbiamo farne.

Bisogna prima riceverle dalla mano di Dio con uno spirito di sommissione alla sua santa volontà. Il primo passo che deve farci fare la fede in questi incontri, si è di onorare la giustizia di Dio in ogni male che patiamo, riconoscendo umilmente che ce lo abbiamo ben meritato (a). *Merito haec patimur*. Diciamo col S. Giobbe, che se abbiamo ricevuti con piacere i beni, che ci ha dati Iddio, egli è anche giusto che accettiamo altresì i mali, dai quali la di lui provvidenza permette che siamo afflitti (b). *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?* Osservate, come questo uomo pazientissimo non riguarda se non la mano di Dio: osservate come si anima egli a patire col considerare quella prima causa, che noi non riguardiamo giammai con fede, che ella non ci dia della forza. Non se la prende egli nè coi ladri, che gli hanno portati via i bestiami, nè coi venti, che gli hanno smantellata la casa, nè colla lingua crudele di sua moglie, che lo maledice; non parla egli nemmeno del demonio, che aveva ricevuto il potere di fargli tutto questo male: egli non si appiglia se non a Dio, che lo ha permesso, e ai di cui ordini egli si sottomette con una umile, e intera rassegnazione. *Manus Domini tetigit me*. La vostra mano, o Signore, è quella che mi ha percosso; il vostro potentissi-

(a) *Gen. 42. 21.* (b) *Job. 2. 10.*

mo braccio è quello che io considero come aggravato sopra di me, e sotto i colpi del quale io mi umilio. Ecco i sentimenti che bisogna avere, quando Iddio ci manda qualche malattia, oppure qualche altra tribolazione.

Ministri del Signore, che predicate queste verità agli altri, ricordatevi quando il male, o le infermità non vi permetteranno più di continuare l'esercizio delle vostre funzioni. Guardate bene allora di non inquietarvi, ma sollevate i vostri pensieri sino a Dio ad esempio del vostro divino Maestro. Allorchè il Figlio di Dio si rappresentò nell'orto degli ulivi tutti i dolori, e gli obbrobri della sua passione, ne restò assalito dall'orrore, e dall'apprensione, nè può figurarsi senza raccapriccio uno spettacolo sì terribile. Ma quando considerò egli, che era il suo celeste Padre quello che gli porgeva da bere quel calice, per quanto amaro che stato sia, gli parve subito dolce, e l'accettò con piacere: da che vide la mano che glielo presentava, rigettò con isdegno coloro che volevano distorlo dal patir una morte tanto crudele (c). *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* E così dobbiamo anche noi diportarci nelle malattie. La qualità di colui che ce le invidia, deve farcele ricevere con sommissione: non conviene mai riguardar come male quello che ci viene da una sì buona mano (d). *Non est malum, quod tam bonum habet auctorem.* Diciamo dunque imitando il linguaggio di Gesù Cristo. Ah! mio Dio, siete voi quello che mi avete data la sanità, di cui ho io fatto un sì mal uso; siete voi che mi mandate questa malattia per correggermi, o per risvegliare il mio fervore nel vostro servizio: non permettete nè che io mi abusi d'una sì favorevole occasione, e che in luogo di placarvi io v'irriti di nuovo colla mia impazienza, e colle mie ribellioni (e). *Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te.* Sì, mio Dio, io mi sottometto a tutti i castighi della vo-

(c) *Joan. 18. 11.*

(d) *S. Amb. l. de bono mortis.* (e) *Matth. 11. 26.*

stra giustizia (f). *Ego in flagella paratus sum*. Io sono contento, poichè voi volete così, di vedermi separato dalle creature, spoglio di tutti gli oggetti dei miei affetti, e dei miei attacchi, ridotto ad essere incapace di godere dei piaceri del mondo, e delle dolcezze di questa vita (g). *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei*. Questa è la prima disposizione, in cui conviene trovarsi per profittar delle malattie: bisogna riceverle con sommissione alla volontà di Dio. Veniamo ora alla seconda, che è di soffrirne i dolori in ispirito di penitenza.

## II.

Le malattie non meno che la morte sono la pena del peccato; ma possono esse divenirne il rimedio, quando si soffrono con ispirito di penitenza; e però tra gli avvertimenti, che S. Gregorio il grande vuole che un pastore dia agl'infermi, mette anche questo (h). *Admonendi sunt aegri, ut considerent, quanti sit muneris molestia corporalis, quae et admissa peccata diluit, et ea quae admitti poterant, compescit* Si debbono avvertir gl'infermi, che considerino, come è bene per loro che il loro corpo sia travagliato: poichè un tale travaglio serve a purificarli dai peccati che hanno commessi, ed impedisce quelli che avrebbero potuto commettere. S. Gio: Crisostomo a veva detto prima di lui, che tutte le avversità che ci accadono in questo mondo, sono un battesimo di fuoco, che distrugge, e consuma i nostri peccati. Noi riceviamo una volta sola il battesimo d'acqua, dice questo Padre, ma in questo battesimo di fuoco possiamo purificarci quasi in ogni giorno della nostra vita (i). *Omnis adversitas, quae nos tribulat in hoc mundo, baptismus est ignis: et in aqua quidem semel baptizamur, in igne autem hoc pene dum vivimus*. Per comprendere il pensiero di questo santo dottore, uopo è notare, che in questa

(f) Ps. 37. 18. (g) Mich. 7. 9. (h) Past. p. 3. adm. 13. ante fin. (i) Hom. 24. in Matth.

vita noi abbiamo tre tribunali, ove vengono ordinate le pene, che possono impiegarsi da noi per espiatione dei nostri misfatti. Il tribunale della Confessione, in cui Iddio c'impone le pene, che ci sono dovute, per bocca dei suoi ministri: il tribunale della coscienza, in cui egli c'ispira di supplire col nostro zelo alla insufficienza delle pene che il confessore c'ingiugne, e che sono spesso di troppo lieve soddisfazione: il tribunale della giustizia di Dio, che vedendo la ripugnanza, che noi abbiamo di soddisfare in una maniera proporzionata ai nostri peccati, ci manda delle disgrazie, delle afflizioni, delle malattie, per punirli, e per espiarli nello stesso tempo. Se noi li sopportiamo come si deve, la misericordia di Dio è tanto grande, che ella ne terrà conto, come se fossero penitenze, che avessimo noi abbracciate di nostra elezione. *Tanta est*, dice il Concilio di Trento (k), *divinae magnificientiae bonitas, ut non solum poenis, sponte a nobis pro vindicando peccato susceptis... sed etiam, quod maximum amoris argumentum est, temporalibus flagellis a Deo inflictis, et a nobis patienter toleratis, apud Deum... satisfacere valeamus.*

Entriamo in questo disegno della bontà di Dio verso di noi. E se fummo dimentichi di noi stessi in tempo di sanità, procuriamo almeno nella malattia di convertirci, e facciamo in maniera, che quelle parole del profeta si verifichino in noi (l): *Domine, in angustia requisierunt te.* Ricorriamo al medico delle anime, prima di chiamar quello del corpo, come ci ordina la chiesa (m). *Districte praecipimus medicis corporum, ut cum eos ad infirmos vocari contigerit, ipsos ante omnia moneant, et inducant, quod medicos advocent animarum.* E dopo esserci messi in istato di grazia, offeriamoci alla divina giustizia come vittime preparate a soffrir tutto, convinti, che per quanto giusto che sia un uomo, egli ha bisogno di

(k) Sess. 14. cap. 9.

(l) Isai. 26. 16. (m) Conc. Lat. sub. Inn. 3. c. 22.

venir purgato da molti difetti nella fornace delle tribolazioni (n). *In igne probatur aurum, et argentum: homines vero receptibiles in camino humilitationis.* Diciamo a Dio col grande S. Agostino: Ah! Signore i miei peccati ben meritano di più: recidete, troncate, tagliate, bruciate, ferite quanto volete in questo mondo, purchè mi perdoniate nell' altro. *Hic urs, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas.* Oppure con un altro santo: *Domine, da mihi modo patientiam, et postea indulgentiam (o).*

Ecco i sentimenti che bisogna avere nelle malattie. Ma li avete avuti voi? Avete voi riguardate le malattie come rimedi atti a guarir i mali dell' anima vostra, come favori del cielo, e come una porzione della Croce di Gesù Cristo? Le avete voi accettate con giubbilo, o almeno con commessione all' a volontà di Dio? Avete voi fatto ricorso con sollecitudine ai Sacramenti, affine di rendere meritorii i vostri patimenti? Avete voi sofferti i dolori della malattia con spirito di penitenza? Non vi siete voi anzi tutto all' opposto lasciato trascorrere in lamenti, in mormorazioni, e in smanie? Ah! che sono pochissimi quelli che profitino, come debbono, delle malattie (p). *Pauci ex infirmitate emendantur.*

Per la Messa, stabilite di farne un miglior uso, e vi entrate nelle disposizioni d' un illustre penitente, che noi possiamo ben prenderlo per modello della nostra condotta. *O Domine, in tribulationibus me exerce: flagellandum judicas omnem filium quem recepturus es, qui nec tanto pepercisti. Ille quidem sine peccato flagellatus est; ego autem dico: miserere mei, sana animam meam, quoniam peccavi tibi. Si secatus est, qui putredine non habebat, si medicina ipsa nostra ignem medicinalem non respuit: impatienter ferre debemus urentem*

(v) *Eccli. 2. 5.* (o) *S. Fulgen.*

(p) *De Imit. Chr. lib. 3, cap. 23.*

*medicum, et secantem, idest omnibus tribulationibus nos exercantem, et a peccato sanantem?* S. Aug. in ps. 40.

Il santo Papa Pio V. nell'ultima sua malattia, in cui pativa dolori acerbissimi di mal di pietra, diceva sovente a Dio: *Domine adde ad dolorem, dummodo addas ad patientiam.* Apud Boland. d. 5. Maj. in Append.

### PER IL SABBATO.

*Credidit ipse, et domus ejus tota.* Joan. 4. 53.  
Credette egli con tutta la sua casa.

#### DEI DOVERI DEI PADRONI VERSO I LORO DOMESTICI.

1. *Riguardo al temporale.*
2. *Allo spirituale.*

#### I.

La fede dell'uffiziale, di cui si è parlato nell' Evangelio, ebbe differenti gradi, dice il venerabile Beda (a). Ella cominciò, quando andò a trovar Gesù Cristo per domandargli la guarigione del suo figliuolo: si aumentò, quando nostro Signore gli disse: *andate, che vostro figlio sta bene:* e finalmente si perfezionò, quando al ragguaglio, che gli diedero i suoi servitori, riconobbe, che il suo figliuolo era stato guarito nell'ora stessa in cui Gesù Cristo gli aveva detto queste parole: *Filius tuus vivit.* E allora fu, che non contento di credere egli solo, impegnò tutti quelli della sua famiglia ad abbracciar la fede di Gesù Cristo. *Credidit ipse, et domus ejus tota.* Ecco una condotta, che è d'una grande edificazione per i padroni, e che loro insegna a non trascurar punto la salute dei loro domestici. Gli ecclesiastici ci permetteranno di qui fermarci (b). Se S. Bernardo ha creduto di dover parlarne ad un gran Papa, a cui dedicò i suoi libri della considerazione, non sarà senza dubbio inutile agli ecclesiastici che hannò ordinariamente dei domestici, di

a) *In Joan. ibid.* (b) *Vide l. 4. de consid. c. 6.*



considerare, almeno una volta all'anno, a che la legge di Dio li obblighi per questo conto.

I doveri dei padroni verso i domestici riguardano i bisogni temporali, e gli spirituali.

Riguardo ai temporali, bisogna 1. Mantenerli e impiegarli onestamente. L'obbligo che hanno i padroni di provvedere il necessario pel mantenimento dei domestici, è fondato sul diritto naturale, e divino (c). *Quello che fatica*, dice Gesù Cristo, *merita di essere alimentato, ed è degno della sua ricompensa*. I servi vi danno il loro tempo, e i loro sudori; e così non è forse assai giusto, che voi loro diate il mantenimento? Non vi si dice già che li trattiate delicatamente: questo sarebbe un fomentar la loro insolenza, ed animarli, per così dire, contro di voi: ma non li riducete poi nemmeno nell'impotenza di servirvi colle vostre spilorcerie vergognose, loro non lasciando, che, con rincrescimento, alcuni miserabili avanzi che possono appena bastare per loro mantenimento. E non vedete voi che una condotta sì sordida vi rende colpevoli delle loro mormorazioni, dei loro furti, e degli eccessi d'intemperanza a cui si daranno, quando ne avranno l'occasione? Non state mai ad opprimerli con una fatica eccessiva, e non li riducete alla disperazione, prevalendovi dell'autorità che avete sopra di loro. Avrete riguardo ad una bestia da carico che vi costa del danaro, e non avrete vergogna di opprimere un povero servo, che è vostro fratello? Ed è questo soddisfare al dovere, che avete verso di lui, come l'Apóstolo vi comanda (d)? *Domini, quod justum est, et aequum servis praestate; scientes, quod et vos Dominum habetis in coelo*.

2. Convien assisterli nei loro bisogni, prenderne cura nelle loro infermità, proteggerli, e tener con essi il luogo di padre in tutte le loro occorrenze. Se avete un servo fedele, e di senno, dice il savio, tenetevelo caro come l'anima vostra; non permettete, che dopo avervi lungo tem-

(c) *Matth. 10. 10.* (d) *Coloss. 4. 1.*

po servito , vada in miseria. Provedete, se potete, al suo stabilimento , e riconosca egli da voi la sua picciola fortuna (e), *Servus sensatus sit tibi dilectus quasi anima tua: non defraudes illum libertate, neque inopem derelinquas illum.*

3. Fa d' uopo pagar fedelmente il salario ai domestici (f). *Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane.* Voi non potete ricusare , o differire di pagar loro il salario , quando una tal dilazione sia di loro discapito, senza commettere una ingiustizia, i di cui clamori arrivano sino al trono di Dio. Se chi manca ai doveri della carità, negando la limosina ai poveri, vien trattato da omicida, giusta il detto di S. Ambrogio *Si non pavisti, occidisti:* di qual delitto non si rende colpevole colui che trasgredisce quelli della giustizia, negando la mercede a un povero servo? Onde S. Giacomo dice, che questo è un peccato che grida vendetta a Dio (g). *Ecce merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quae fraudata est a vobis, clamat, et clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit.* Nulla di meno quanti ecclesiastici cadono in questo difetto! Si fa aspettare per molti anni il salario ad un servo, e quando egli vuol esser pagato, non riscuote dal padrone altro che giuramenti, trasporti, e minacce. Siete voi trascorso in questi eccessi verso de' vostri domestici (h)? *Non laedas servum in veritate operantem.* Ma perchè questo non è, se non ciò che loro dovete riguardo al temporale; osservate ancora a che vi obbliga lo spirituale.

## II.

Voi dovete 1. Ammaestrare, ed edificare i vostri domestici; aver attenzione che sappiano i principali misteri della Fede, che frequentino i Sacramenti, che facciano

(e) *Eccl. 7. 23.* (f) *Levit. 19. 13.*

(g) *Jacob. 5. 4.* (h) *Eccl. 7. 22.*

orazione mattina e sera , e che vivano da cristiani. V' badate voi ? Sovente i domestici degli ecclesiastici sono i più ignoranti, e i più sregolati. Non è ella questa una vergogna? Come, dice S. Paolo, come oserà prender cura della chiesa di Dio, chi non è capace di regolare, e di governare la sua propria casa? Come gli si addosserà la cura delle anime, che sono fuori della sua famiglia, se trascura quelle che ha in casa propria, e delle quali egli è come il pastore naturale, e il padre (i)? *Si quis autem domui suae praeesse nescit, quomodo Ecclesiae Dei diligentiam habebit?*

2. Dovete vegliare sopra i vostri domestici. S. Bernardo non dispensa nemmeno il Papa Eugenio da questa cura, anzi nemmeno vuole, che se ne sgravi, e l'addossi ad un altro. Vuole, ch'egli stesso vi si applichi non ostante il governo di tutta la chiesa. Sentite come egli parla (k). *Non oportet ut vitia domus tuae ultimus scias; quod quam plurimis novimus contigisse. Quapropter, ut dixi, alius alia dispenses; de disciplina tu provide, illud nemini credas. Si insolentior coram te vel sermo sonuerit, vel habitus apparuerit, manus tua super ejusmodi; tu ulciscere injuriam tuam. Impunitas ausum parit, ausus excessum. Domum Episcopi decet sanctitudo, decet modestia, decet honestas: horum disciplina custos. Sacerdotes domestici aut ceteris honestiores, aut fabula omnibus sunt. In vultu, in habitu, in incessu illorum qui circa te sunt, nihil reside- re impudicum, nihil indecens patiaris.* Ecco un avvertimento, al quale gli ecclesiastici, che hanno delle persone al loro servizio, debbono farvi molta riflessione.

3. Dovete correggere i vostri domestici. Eglino hanno molti difetti, mi direte voi. Ma chi v'è che non ne abbia? Bisogna correggerli, senza andar in collera, e senza trattarli con ruvidezza, e con minacce, ma loro parlando con dolcezza, e con carità, facendo riflesso sopra

(i) 1. Tim. 3. 5, (k) Lib. 4. de Consid. cap. 6. §. 21.

di voi, e dicendo tra voi medesimo : E che? Se provo io tutta difficoltà a correggermi, non ostante tutte l'attenzioni che sono state usate sin dalla più tenera giovinezza per ben educarmi; se io sono ancora soggetto alle medesime imperfezioni ; debbo poi meravigliarmi , se povere genti allevate alla campagna, che non hanno avuto alcuno di questi ajuti, ne sieno ripiene? Quando questi difetti non provengono da un fondo di malizia, ma solo da inavvertenza , o da poco spirito sopportateli pazientemente, sperando, che il tempo vi rimedierà. Dissimulate qualche volta, non fate caso di tutto, non vi alterate per niente, non date in trasporti per un bicchiere rotto, e finalmente non vi rendete terribile in casa vostra come un leone , ricordandovi che voi avete in cielo lo stesso Padrone, come i vostri servi, il quale non avrà alcun riguardo alla differenza delle condizioni. *Remittentes minas*, vi dice l' Apostolo (1), *scientes, quia et illorum, et vester Dominus est in coelis; et personarum acceptio non est apud eum.*

Per la Messa ammirate l'umiltà, e la carità del vostro divino Signore, che viene dal cielo in terra per amore d' un povero servo (m). *Ecce de coelo venit*, dice S. Gregorio, *qui servo in terra occurrere non despicit.* Pregatelo a guarir voi, e così pure i vostri domestici dei difetti, che possono avere. Ditegli con l'uffiziale dell' Evangelio: *Domine, descende, priusquam moriatur filius meus.* E perchè voi in qualità di ecclesiastico dovete instruir il popolo cristiano, non vi dimenticate di far intendere ai padroni, quanto sieno essi colpevoli innanzi a Dio , quando mancano ai loro doveri verso dei servi: *Si quis autem suorum, et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior.* 1. Tim. 5. 8.

---

(1) *Eph. 6. 9.* (m) *Rom. 28. in Evang. vers. med.*

## PER LA DOMENICA XXI.

*Confortamini in Domino, et in potentia virtutis ejus. Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli. Eph. 6. 10. 11.*

Fortificatevi nel Signore, e nella sua onnipossente virtù: rivestitevi delle armi di Dio, affin di poter resistere alle insidie del diavolo.

## DEL COMBATTIMENTO SPIRITUALE.

1. *La nostra vita è un combattimento continuo.*
2. *Dobbiamo invocare incessantemente il soccorso di Dio.*

## I.

S. Paolo ci esorta nell'Epistola di questo giorno a combattere generosamente, e a riguardar la vita presente come una guerra continua. Ma ah! che vi sono molto pochi cristiani, ed anche ecclesiastici, che facciano riflesso a questa gran verità, e che sieno persuasi, che noi abbiamo da combattere in tutto il tempo che viviamo, secondo quella famosa sentenza, che ha pronunziata il S. Giobbe (a): *Militia est vita hominis super terram*. Procuriamo adunque di restarne convinti in questa meditazione.

La vita dell'uomo non solo è piena di tentazioni (b), dice S. Gregorio il grande, ma ella stessa è una tentazione: mentre da che l'uomo è decaduto volontariamente dallo stato dell'innocenza, in cui era stato creato, egli è divenuto per la sua propria corruzione come una sorgente di tentazione, e di miseria a se stesso.

La vita cristiana non è niente meno che una guerra, ed un combattimento. Essere cristiano è lo stesso che essere arrolato alla milizia di Gesù Cristo per combattere, e far guerra ai suoi nemici. Per questa ragione dopo di essere stati noi rigenerati nel Battesimo, ci viene conferita la confermazione, affinchè riceviamo in questo Sacramento per l'infusione dello Spirito Santo, che ci si dà, una nuova forza per resistere con coraggio a tutte le po-

(a) *Job. 7. 1.* (b) *S. Greg. Mag. Moral. l. 8. c. 3.*

tenze del mondo , e dell' inferno. Questa guerra è una guerra tutta santa , poichè si tratta di conservar il tesoro della grazia , e di avanzar sempre più nella santità , che abbiamo ricevuta nel Battesimo. Ma siccome gli uomini non conoscevano la natura di questa guerra avanti l'Incarnazione del Figliuol di Dio ; Gesù Cristo ha voluto darcene l'esempio : poichè, tosto che fu egli battezzato, si ritirò per un impulso dello Spirito Santo nel deserto; per entrar in battaglia col principe delle tenebre; e però ci ha aperto egli il primo questo campo di battaglia , e ci ha proposto il cielo come un premio , ed una corona , che non possiamo noi meritare , se non dopo di avere ben combattuto. Quindi noi non dobbiamo perderci di coraggio, considerando , che questa vita è un luogo di tentazione: perchè siccome coloro che nei combattimenti sono i primi ad esporsi alle ferite, sono i più generosi, e i più amati dal principe ; così quanto più un'anima è provata, ed esercitata dalla tentazione, tanto più di gloria, e di merito ella acquista dinanzi a Dio. *Quia tentatione probatur ; et exercetur virtus* (c), dice S. Agostino, *et est palma gloriosior non consensisse tentatum, quam non potuisse tentari.*

Or se la vita d' un semplice cristiano è una guerra continua, cosa si deve poi pensar di quella di un ecclesiastico che vuole adempir i doveri del suo stato , ed affaticarsi per distruggere l'impero del demonio? Cosa si deve pensar di quella d'un buon curato , che prendendo il possesso della sua cura , dice con una santa confidenza, in Gesù Cristo (d): *Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras* : converrà che io cacci il demonio dalla mia parrocchia ? Forse che il serpente si lascerà schiacciare la testa, senza gridare? Forse che questo leone , che ruggè , come lo caratterizza S. Pietro (e), soffrirà, che se gli levì la sua preda, senza che i suoi ruggiti vengano uditi? For-

(c) *Lib. 3. de Gen. ad lit. cap. 15.*

(d) *Joan. 12. 31.* (e) *1. Petr. 5. 5.*

se che questo nemico irreconciliabile si vedrà atterrato, senza insultar i suoi vincitori? Nò senza dubbio. Bisogna dunque che questo buon ecclesiastico, e questo buon pastore sia disposto a sostenere dei terribili assalti.

## II.

E perciò bisogna invocare incessantemente il soccorso di Dio. *Confortamini in Domino, et in potentia virtutis ejus.* Perchè chi siamo noi per difenderci contro i formidabili nemici della nostra salute, i quali ci attaccano con tanta rabbia, i quali ci tendono mille reti, e ci scavano degli abissi, e dei precipizi da tutte le parti? Come sostener un assalto tanto violento, e ineguale, e ripararsi da tutti i loro colpi, noi, che siamo più deboli delle canne, noi, nella di cui mente non v'è che ignoranza, nella di cui volontà non v'è che debolezza, e corruzione, e che siamo capaci di soccombere alle più leggiere tentazioni? Una tal confessione della nostra impotenza ci faccia ricorrere istantemente a Dio, e pregarlo con fervore a voler combattere per noi (f). *Deus noster.... In nobis quidem non est tanta fortitudo, ut possimus huic multitudinì resistere, quae irruii super nos. Sed cum ignoremus, quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te . . . . Tu scis, quae cogitant in nos. Quomodo poterimus subsistere ante faciem eorum, nisi tu Deus adjuves nos?* Non lasciamo mai d'implorare l'assistenza di colui, senza di cui non possiamo, non dico vincere, ma neppure formare il disegno di combattere. Le nostre armi sono l'orazione, le nostre forze la grazia di Gesù Cristo (g). *Dominus fortitudo mea... auxilium meum a Domino.* Tutti i santi sacerdoti, e particolarmente tutti i santi pastori sono stati uomini di orazione. *Orationibus vixerunt.* Si sono veduti

(f) 2. Paral. 20. 12. 1. Mach, 3. 52. 53.

(g) Ps, 17. 2. Ps, 120, 2.

ne' più grandi combattimenti a passare i giorni, e le notti in orazione. S. Ambrogio, vedendosi oppresso dalla imperadrice Giustina, non faceva altro che far orazione. Tutto il popolo pieno di zelo, dice S. Agostino (h), risolvè di morire col suo vescovo, e passava a tal effetto le notti intere in chiesa. E fu in questa occasione, che per impedire che il popolo non si attediasse di un sì lungo, e penoso disagio, si ordinò, che si cantassero degl' inni, e dei salmi secondo l' uso della chiesa d'Oriente. Ah! se i santi hanno fatto orazione in questa maniera, cosa conviene poi che facciamo noi, i quali abbiamo tutto a temere non solo al di fuori, ma ancora dentro di noi medesimi? Facciamo adunque orazione, e ricorriamo a Dio senza mai stancarci.

Signore abbiate pietà di me, non permettete mai più, che io sia il bersaglio di questi spiriti maligni, che non sono meno vostri, che nostri nemici. Voi sapete il disegno, che essi hanno di rovinarmi. Ah! come mai posso io sussistere a fronte di essi, se voi non fate presto a soccorrermi? Liberatemi, Signore, da questi leoni affamati, da questi leoni, che ruggiscono, pronti a divorare la loro preda. Mio Dio, accorrete in mio ajuto, respingete questo dragone, che si lancia sopra di me (i). *Domine invadit me. Armato del vostro soccorso io sfiderò tutte le potenze delle tenebre (k). In te inimicos nostros ventilabimus cornu, et in nomine tuo spernemus insurgentes in nobis.* Se voi mi rivestite di voi medesimo, o Gesù, io sono non solamente invincibile, ma ancora invulnerabile. In voi solo io metto tutta la mia fiducia, io spero ed attendo tutto da voi (l). *Misericordia mea, et refugium meum, susceptor meus et erutor meus, protector meus.... Susceptor, ne cadam; erutor, ne haeream; protector, ne feriar,* aggiugne S. Agostino.

Nella preparazione alla Messa unitevi a questo capo

(h) L. 9. Conf. cap. 7.

(i) Tob. 6. 3. (k) Ps. 43. 6. (l) S. Aug. in ps. 143.



adorabile di tutta la milizia cristiana, rivestitevi delle sue armi, come l'Appostolo vi esorta. *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli.* E vero che il demonio è un nemico formidabile, è un gigante armato; ma Gesù Cristo lo ha disarmato, e gli ha levate le sue spoglie, e le ha affisse alla sua Croce, che è il carro del suo trionfo (m). *Principatus, et potestates traduxit confidenter palam triumphans illos in semetipso.* Lo ha fatto egli calpestar da milioni di Cristiani, da una infinità di fanciulli, e di semplici giovinette. L'esempio adunque di questi generosi atleti ci animi al combattimento. E poichè sappiamo dai Ss. Padri, che fu l'Eucaristia, che li sostenne, procuriamo a loro esempio di ben comunicarci, e dopo di ciò non temiamo più niente (n). *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* e per rendimento di grazie aggiungiamo con S. Agostino: *Qui hanc annonam dedit pugnanti, quid servat vincenti?* in Ps. 14. ad v. 3.

#### PER IL LUNEDÌ.

*Non est nobis colluctatio adversus carnem, et sanguinem; sed adversus principes, et potestates, adversus mundi rectorum tenebrarum, contra spiritualia nequitiarum in coelestibus. Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare.* Eph. 6. 12. 13.

Noi non abbiamo già a combattere contro la carne, e contro il sangue, ma contro i principati, contro i principi del mondo, cioè di questo secolo tenebroso, contro gli spiriti della malizia sparsi per l'aria: e però impugnate l'armi di Dio, affinchè muniti di tutto il bisognevole possiate far resistenza nel giorno fatale, e mantenervi saldi.

DE' NEMICI CHE NOI ABBIAMO DA COMBATTERE.

1. *Quali sieno questi nemici.*
2. *Ordine che noi dobbiamo osservare in questo combattimento.*

#### I.

Queste parole dell' Appostolo ci danno campo di esam-  
(m) *Coloss. c. 15.* (n) *Rom. 8. 31.*

minare, continuando la meditazione di jeri, quali sieno gl' inimici che noi abbiamo da combattere.

Il primo, ed il più formidabile è il demonio, che S. Paolo chiama qui il principe delle tenebre, ed altrove (a) il Dio di questo secolo: il che deve farci comprendere la grandezza della di lui potenza, che è tale, che, a parere di Giobbe, non ve ne ha in terra alcun'altra simile (b). *Non est super terram potestas quae comparetur ei.* Egli è un nemico mortale, irconciliabile, che ha giurata la nostra rovina, e s'applica con una diligenza, e vigilanza infaticabile per riuscire in questo funesto disegno; egli mette in opera quanto mai ha di astuzia, di forza, e di artificio; egli non si riposa mai, nè mai desiste: *inquam malitiae suae otium facit.* Nei primi secoli della chiesa, dice S. Agostino, si diportava egli da leone colle crudeli persecuzioni, che suscitava contro i primi cristiani; ai nostri tempi la fa da serpente, occultando la sua malizia, e mascherando i suoi stratagemmi (c). *Hostis ille noster tunc leo fuit, cum aperte saeviebat; modo draco est, cum occulte insidiatur.* Egli perseguita principalmente colle persone dabbene, e si serve ordinariamente de' cattivi per far ad essi la guerra: lascia egli da parte i superbi, gli avari, e gl' impudichi, perchè già sono suoi amici, e fanno la sua volontà, anzi lontanissimo dal combatterli, si serve di essi per perseguitare i buoni (d). *Diabolus non persequitur nisi bonos. Malos enim, luxuriosos, cupidos, et superbos persequi diabolus non consuevit: amici enim sunt sui, et semper voluntates illius faciunt; et in tantum eos non persequitur, ut etiam per illos alios persequatur.* Questo è il primo nemico, che noi abbiamo a temere, e che fa cadere ogni giorno una infinità di cristiani nelle sue reti.

Il secondo è li mondo. Questo mondo, che noi dob-

(a) 2. Cor. 4. 4.

(b) Job. 41. 24. (c) S. Aug. in psal. 39. a princ.

(d) S. Aug. serm. 85. de temp. post ini.

biamo temere, non è già il cielo, e la terra, nè tutto le  
 ose, che ha create Iddio, ma l'infezione, che vi ha spar-  
 sa il peccato. Questo mondo, dice S. Agostino, è questo  
 secolo corrotto, che non respira se non il peccato; è la  
 compagnia dei cattivi, degli uomini carnali, e viziosi.  
 Questo mondo ci fa guerra in molte maniere coi suoi cat-  
 tivi esempli, coi suoi discorsi pericolosi, colle sue perni-  
 ciose massime, colle sue minacce, e persecuzioni, coi  
 suoi favori eziandio, e coi suoi piaceri; di modo che  
 dobbiamo combatterlo, nè possiamo piacere a lui, senza  
 dispiacer a Dio, e incorrere nella sua inimicizia, come  
 dice S. Giacomo (e). *Adulteri, nescitis, quia amicitia  
 hujus mundi inimica est Dei? Quicumque ergo volue-  
 rit amicus esse saeculi hujus, inimicus Dei constitui-  
 tur.*

Il terzo nemico, che noi abbiamo da combattere, è la  
 carne, che ci tenta colle sue inclinazioni corrotte. Questo  
 nemico è tanto più da temersi, quanto che noi lo portia-  
 mo dentro di noi medesimi (f). *Inimici hominis dome-  
 stici ejus.* Noi abbiamo, dice S. Bernardo, un nemico  
 domestico, che portiamo da per tutto con noi, cioè que-  
 sta carne nata di peccato, nodrita nel peccato, tutta cor-  
 rotta dalla sua propria origine, e ancora più guasta dal-  
 la cattiva abitudine. Da qui nasce, che si solleva essa  
 contro lo spirito con tanto fervore, che mormora conti-  
 nuamente, non può soffrir disciplina, si porta sempre a  
 cose illecite, non ubbidisce alla ragione, e non v'è alcun  
 timore, che la trattenga (g). *Ubique proprium circum-  
 ferimus inimicum, carnem hanc loquar de peccato na-  
 tam, in peccato nutritam corruptam nimis ipsa ori-  
 gine, sed multo amplius prava consuetudine vitiatam.  
 Hinc est quod tam acriter caro adversus spiritum con-  
 cupiscit, quod assidue murmurat, et impatiens est di-*

(e) *Jacob. 4. 4.* (f) *Matth. 10. 36.*

(g) *S. Ber. ser. 5. in Quadr. §. 1.*

*sciplinae, quod illicita suggerit, quod nec rationi obtemperat, nec inhibetur ullo timore.*

Ecco quali sono i nemici, che noi abbiamo da combattere. Ciascuno è obbligato a conoscerli, ma gli ecclesiastici sono obbligati ad avere una cognizione ancora più perfetta degli altri, perchè non solo debbono essi istruirne il popolo cristiano ma ancora perchè sono egli stesso stessi più esposti d'ogni altro al furore di questi nemici, come lo stesso Salvatore ci avverte nella persona di S. Pietro: *Simon, Simon, ecce satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum (h)*. Badate bene a questa ripetizione di nome *Simon, Simon*, la quale ci dinota, che l'avvertimento è dell'ultima importanza. Bisogna dunque conoscere, e temere nemici tanto pericolosi. Ma perchè questo non basta, e si tratta anche di combatterli,

## II.

Considerate la maniera, e l'ordine, che bisogna a osservare in questo combattimento. S. Paolo, secondo un antico autore, ce lo insegna, quando dice (i): *Sic pugno, non quasi aerem verberans, sed castigo corpus meum, et in servitatem redigo*. Colle quali parole l'Appostolo ci fa vedere, che per non dar dei colpi all'aria, uopo è osservare l'ordine nei combattimenti: vale a dire, bisogna principiar a domare la nostra carne avanti di combattere contro i demoni, dei quali possiamo riuscir vittoriosi (k). *Io combatto, e non dò mai colpi all'aria*, diceva egli, *ma tratto aspramente il mio corpo, e lo riduco in servitù*. Voi vedete, dice Cassiano, che l'Appostolo riduce tutti i suoi combattimenti a mortificar la carne, ed avendo trionfato di essa, e avendosela come messa sotto i piedi, marcia gloriosamente sopra di essa, come sopra di un carro trionfale. *Ut sublimis triumphator invehitur*. Dopo d'essersi arricchito di tante corone, merita egli di

(h) *Luc. 22. 31.* (i) *1. Cor. 9. 26, 27.*

(k) *Cassian. Inst. lib. 5.*

entrar in lotta con gl' inimici più potenti: *robustiorum incipit hostium subire certamina*: e resosi padrone di tutti, ha ben motivo di gridare francamente: *Noi non abbiamo più da combattere contro la carne; nè contro il sangue, ma contro i principati, contro le potenze, contro i principi di questo mondo, e contro gli spiriti di malizia, che sono nell'aria.* Seguiamo però anche noi quest' ordine, se vogliamo combattere con profitto. Cominciamo dal vincere questa carne ribelle, e dopo d'averla ridotta in servitù, potremo tentar di combattere i demoni, e sperar di vincerli. Il mezzo adunque più sicuro, conclude Cassiano, per restar superiori in ogni sorta di combattimento, si è il troncar sulle prime tutti i desideri della carne. Nessuno combatterà, come si deve, se da principio non sottomette la sua propria carne; e chi non combatte legittimamente, come dice S. Paolo, non potrà mai entrar nella carriera, nè riportar la vittoria (1). *Illud enim est cunctorum luctaminum velut quoddam solidissimum fundamentum, ut primitus carnalium desideriorum incentiva perimantur: nam nullus carne propria non devicta, legitime decertare poterit; et qui legitime non decertat, sine dubio nec in agone confingere, nec coronae gloriae victoriae gratia poterit promereri.*

Avete voi tenuto quest' ordine? Avete voi imparato a superare le tentazioni del demonio colle vittorie che avete riportate sopra di voi medesimo? Qual apparenza mai evvi, che voi possiate vincere i demoni, quegli spiriti di malizia agguerriti da 6000. anni in quà a spese di tanti grand' uomini; se voi soccombete ogni dì nella guerra che vi fa la carne, o a quella che il mondo vi suscita? Sappiate, che questi spiriti superbi non si degnano di combattere, se non quelli che hanno di già riportata qualche vittoria. *Non nisi victoribus tantum concertare dignantur* (m).

(1) *Cassian. ibid.* (m) *Cassian. ibid.*

Nella Messa pregate Gesù Cristo che v' insegna l' arte di vincere i vostri nemici: e perchè si tratta, per riuscire in questa guerra, di mortificare il vostro corpo, e di spogliarvi dello spirito del mondo, non vi perdetevi di coraggio. Ricordatevi, che voi tenete il luogo dei poveri discepoli di Gesù Cristo, i quali hanno stabilito l' Evangelio da per tutto, perchè sono stati persone di fatica, e di mortificazione, che hanno dispregiata la gloria, e le ricchezze di questo mondo. Se fossero eglino stati gente di bel tempo, o persone di negozio, e di traffico, come sono tanti ecclesiastici de' nostri giorni, non avrebbero essi certamente, come hanno fatto, sconvolto l'impero del demonio. Voi pure avete lo stesso nemico da combattere: imitateli, e prima d' andare all' altare, ponete mente a queste belle parole di S. Gregorio: *Quicumque ad fidei agonem venimus, luctamen contra malignos spiritus sumimus. Nihil autem maligni spiritus in hoc mundo proprium possident: nudi ergo cum nudis luctari debemus. Nam si vestitus quisque cum nudo luctatur, citius in terram dejicitur, quia habet unde teneatur. Quid enim sunt terrena omnia, nisi quaedam corporis indumenta? Qui ergo contra diabolum ad certamen properat, vestimenta abjiciat, ne succumbat.* S. Greg. hom. 32. in Ev. a princ.

#### PER IL MARTEDI.

*Stare ergo succincti lumbos vestros in veritate, et induti lorricam justitiae, et calceati pedes in praeparatione Evangelii pacis: in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere: et galeam salutis assumite, et gladium spiritus, (quod est verbum Dei) Eph. 6. 14. 15. 16. 17.*

State adunque saldi. La verità sia il cingolo dei vostri lombi, e la giustizia la vostra corazza. Abbiate calzati i piedi, come disposti a portarvi ad annunziar l' Evangelio della pace: servitevi sopra tutto dello scudo della fede, per poter estinguere tutti i dardi infuocati del maligno spirito: prendete ancora la celata della salute, e la spada dello spirito, che è la parola di Dio.

DELLE ARMI CHE NOI DOBBIAMO ADOPRARE CONTRO I  
NEMICI DELLA NOSTRA SALUTE.

1. *Le principali sono lo scudo della fede,*
2. *La spada della parola di Dio.*

## I.

Dopo di averci l' Appostolo esortati al combattimento, e fatto conoscere gl' inimici che si oppongono alla nostra salute, ci dà le armi per difenderci, e ce le presenta, come nota S. Girolamo (a), sotto la sembianza dell' armi ordinare, di cui si costuma di provvedere un soldato che va alla guerra. Ci dà egli per cingolo la verità: *State ergo succincti lumbos vestros in veritate*; per corazza la giustizia *induti loricaam justitiae*; per calzamento l'obbedienza nel predicare, e praticar fedelmente l' Evangelio di pace, *calceati pedes in praeparatione Evangelii pacis*. Ma vuole sopra tutto che ci serviamo dello scudo della fede, per poter estinguere tutti i dardi infuocati del maligno spirito, e che prendiamo l' elmo della salute, e la spada spirituale, che è la parola di Dio. *In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere. et galeam salutis assumite, et gladium spiritus, quod est verbum Dei*. Ora perchè questo ultime armi sono quelle che l' Appostolo ci consiglia particolarmente; noi ci fermeremo a far sopra di esse la nostra orazione mentale.

La fede adunque è la difesa generale, che noi dobbiamo impiegare contro gl' inimici della nostra salute. Essa è lo scudo, col quale dobbiamo coprirci. Notate, che le altre armi senza lo scudo sono imperfette: la celata difende la testa, la corazza il petto, ma non vi ha se non il solo scudo, che cuopra tutto il corpo. Accade lo stesso delle virtù in particolare in paragon della fede.

(a) S. Hier. in hunc locum.

Elleno difendono bensì alcune potenze dell' anima , ma non vi è che la fede sola, che le difenda tutte ; e però dobbiamo ricorrere a lei in tutti i combattimenti , che dobbiamo sostenere (b). *In omnibus certaminibus fide muniamur. Quia sicut scutum ipsorum quoque armorum defensio est, et sine hoc omnis armatus inermis est, ita et hae virtutes sine fide salvare non possunt. Nam sicut scutum omnia injecta repellit, et recutit; ita et fides omnes diaboli percussiones extinguit, quamvis quasi lumen rationis habere videantur.* Siete voi tentato di errore, e di eresia ? Armatevi dello scudo della fede, opponete alla tentazione queste parole di Gesù Cristo (c). *Qui non credit, jam judicatus est.* Siete voi tentato di differir la vostra conversione ? Servitevi di queste parole dell' Evangelio (d): *Ideo et vos estote parati, quia qua nescitis hora Filius hominis venturus est.* Siete voi tentato d' invidia, di vendetta, d' impurità? Respingete tutti questi dardi infiammati, che l' angelo di satanasso scaglia qualche volta contro le anime le più pure, con queste parole della fede (e): che coloro che si abbandonano a simili peccati , non entreranno mai nel regno di Dio: *Quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur.* Siete voi ricorso in questa maniera alla fede? Oh quante vittorie avete voi perdute, per non aver avuto cura di armarvi di questo scudo!

## II.

Prendete, oltre lo scudo della fede, anche la spada s; rituale, che è la parola di Dio. *Assumite gladium spiritus, quod est verbum Dei.* Questa spada, che l' Apostolo ci mette in mano, ci è necessaria per difenderci contro le illusioni del demonio. Così vediamo nell' Evangelio, che Gesù Cristo non impiegò se non la parola di Dio, per confondere quello spirito di superbia, che ardi di ten-

(b) S. Hier. *ibid.*

(c) Jo. 3. 18. (d) Matth. 24. 44. (e) Gal. 5. 21.



tarlo (f). Questa è la spada a due tagli, come la chiamò altrove S. Paolo, la quale penetra sino nel fondo del cuore (g). Perchè mai questi due tagli, ricerca S. Agostino, se non perchè ella decide delle cose temporali, e dell' eterne, e perchè fa vedere nell' une, e nell' altre, che quanto ella dice, è vero, e perchè separa dal mondo colui ch'ella colpisce (h)? *Sermo ergo Dei gladius bis acutus, Unde bis acutus? dicit de temporalibus, dicit de aeternis; in utroque probat quod dicit; et eum quem ferit, separat a mundo.* Questa parola non è ella una spada, mentre Gesù Cristo ha detto: Io non sono venuto a portar la pace nel mondo, ma la spada (i)? Vedete qual sia il taglio di questa spada; vedete le divisioni, ch' ella fa, siegue S. Agostino, ella separa i santi, ella divide gli empì, ella tronca da voi quel che vi era di ostacolo alla vostra salute. Un figlio vuole consecrarsi a Dio, il di lui padre non vuole: viene la parola di Dio a separare il padre dal figlio. Una figlia vuole sacrificarsi a Gesù Cristo e la di lei madre si oppone: questa spada tagliente entra di mezzo, e divide l'una dall'altra (k). *Disjungit Sanctos, disjungit impios, separat a te, quod te impedit. Filius vult servire Deo, pater non vult: venit gladius, venit sermo Dei, dividit filium a patre. Filia vult, mater non vult, gladio dividuntur ab invicem.* Aggiungiamo: Un ecclesiastico vuol servire la chiesa, e adempir i doveri del suo ministero; i parenti non lo approvano in verun conto: questa spada a due tagli decide una tal questione. Non vi lasciate mai trattenere, siegue S. Agostino, da chi vuole separarvi da Dio: padre, madre fratello, sorella, amico, chicchessia non vi separi da lui: e allora questa spada a due tagli vi sarà vantaggiosa; poichè vi avrà ella separato da persone; e da cose, cui

(f) *Matth. 4. 7. 10.* (g) *Heb. 4. 12.*

(h) *S. Aug. in ps. 149. adv. 6.*

(i) *Matth. 10. 34.* (k) *S. August. ibid.*

non potevate attaccarvi fuorchè col perdervi (1). *Utiliter te ille gladius separat, male te tu conglutinas.*

Questa spada è in tutti i giorni tra le mani degli ecclesiastici: eglino se ne servono per troncare negli altri ciò che vi ha di cattivo. Sarebbero essi molto sciaurati, quando non ne facessero anche sopra se stessi il medesimo uso: perchè per quanto perfetti che sieno, ritroverà ella sempre cosa recidere in essi sia nelle parole, sia nei desideri, sia negli affetti: poichè qual'è quell'ecclesiastico, che non pecchi sovente in tutte queste cose? Chi non ne fa quest' uso in tempo della sua vita, è in gran pericolo nel termine di essa, che non dia ella alla di lui anima il colpo di morte, separandola per sempre dal suo Dio, che è la sola vera vita delle nostre anime.

Risolvete adunque di servirvi della spada della parola di Dio, e dello scudo della fede per combattere l' inimico della vostra salute. Con queste armi appunto i santi hanno riportate tante vittorie sopra di lui, come l'Appostolo dice altrove (m). *Per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverunt ora leonum etc.* Nel prepararvi alla Messa pregate il capo di tutti i santi, che sta per unirsi a voi nell'Eucaristia, di rivestirvi di quest'armi spirituali, e siate persuasi, che se voi ve ne servirete come bisogna, non sarete mai soccombenti. *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.* 1. Joan. 5. 4.

#### PER IL MERCOLEDÌ.

*Assimilatum est regnum coelorum homini regi, qui voluit rationem ponere cum servis suis. Et cum coepisset rationem ponere, oblatus est ei unus, qui debebat ei decem milia talenta.* Matth. 18. 23. 24.

Il regno de' cieli vien rassomigliato ad un re, che volle farsi render conto da' suoi servidori; e avendo già principiato a farlo, se gli presentò uno, che gli era debitore di dieci mila talenti.

(1) S. August. *ibid.* (m) *Hebr. 11. 33.*

## DELL' ABITUAZIONE PECCAMINOSA.

1. *Suoi effetti.*2. *Rimedi che le si debbono opporre.*

## I.

Riconosciamo quì umilmente noi stessi nella persona di questo servo, che era debitore al suo padrone di dieci mila talenti. Ah! Si può essere più carichi di debiti di quel che noi siamo? I nostri peccati non sono egliino innumerabili, come lo diciamo ogni giorno alla Messa? E se Dio ce ne facesse render conto, cosa sarebbe di noi? La cosa più sicura per noi è di ammolire la sua giustizia colle nostre lagrime, e colle nostre preghiere (a). *Poeniteamus, et indulgentiam ejus fuis lacrymis postulemus.* Io non so ancora, se noi oseremo, come questo servo infedele, prostrati ai piedi del nostro Salvatore domandarli ancora un poco di tempo: l'abbiamo già fatto tante volte, e sebbene questo diviuo Signore ci abbia accordato tutt' il tempo possibile, noi ce ne siamo abusati, e in vece di addisfar ai nostri debiti, li abbiamo anzi moltiplicati col ricadere quasi ogni giorno nelle medesime colpe. Pingaiamo dunque le nostre cattive abitudini, e facciamone l'argomento della nostra meditazione; e quando anche Iddio ce ne avesse tirati fuori, tuttavia non sarà ciò inutile, poichè in qualità di ecclesiastici dobbiamo adoperarci a cavar i peccatori dai loro cattivi abiti.

Per abito s'intende quella infelice facilità, che abbiamo di cadere in certi peccati, ai quali ci siamo avvezati. Ecco quali sieno i suoi effetti.

1. Egli fa, che si cada facilmente. Prima di contrarre l'abito, si temevano sino le più leggiere apparenze di peccato; ma dappoichè si è fatto il costume, non si teme più, si soffocano i rimorsi della coscienza, e non vi è alcun buon sentimento cui il cattivo abito non perverta. Sentiamo sopra di ciò S. Bernardo (b). Considerate dice

(a) *Judith 8. 14.* (b) *Lib. 1. de Consid. cap. 2. § 2.*

egli qual sia la forza del costume , o sia dell' abito. *Quid non invertat consuetudo? quid non assiduitate duretur? quid, quod non usui cedit? quantis, quod prae amaritudine prius exhorrebant, usu ipso male in dulce conversum est? Audivi justum, quid lamentetur super huiuscemodi (c). Quae prius tangere nolebat anima mea nunc prae angustia cibi mei sunt. Primum tibi importabile videbitur aliquid; processu temporis, si assuescas, judicabis non adeo grave: paulo post et leve senties; paulo post nec senties; paulo post etiam delectabit. In questa maniera si familiarizza a poco a poco col peccato, che pareva da principio insopportabile. L'abito fa, che vi si cada facilmente.*

2. Egli fa di più, che si rialzi difficilmente (d). *Lex enim peccati est violentia consuetudinis*, dice S. Agostino, il quale ne aveva fatta una funesta esperienza nella sua gioventù. Il peccatore abituato è uno schiavo, cui possono bene venir in capo mille progetti di libertà, ma non può quasi più disciorsi dai suoi legami: se di quando in quando alza gli occhi al cielo, e concepisce qualche pensiero di conversione, tosto il suo cattivo abito si oppone al bene che egli pensa di fare. Io era legato siegue a dire Agostino, non con le altrui catene di ferro, ma per mia propria volontà, che era inflessibile quanto il ferro (e). *Ego suspirabam ligatus non ferro alicui, sed mea ferrea voluntate*. Il mio nemico la teneva sotto la sua schiavitù, ed aveva fatto di essa una specie di catena per tenermi avvinto al suo dominio tirannico. *Velle meum tenebat inimicus, et inde mihi catenam fecerat, et constrinxerat me*. Da che la mia volontà principiò a guastarsi, le false attrattive dei piaceri la insantarono, e incantata che fu, le amò all'eccesso, amandole, ne feco una consuetudine, e la consuetudine m' impose una specie di necessità di non abbandonarle mai più (f). *Ex*

(c) *Job. 6. 7.* (d) *S. Aug. Conf. lib. 8. c. 8.*

(e) *Ibid.* (f) *Ibid.*

*voluntate perversa facta est libido, et dum servitur libidini, facta est consuetudo, et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.* Così parlava S. Agostino prima del suo battesimo, e della sua conversione: il che fa vedere la difficoltà che vi è di liberarsi da un cattivo abito.

3. Egli fa, che s'invecchi, e che s'indurisca nel peccato (g). *Putruerunt, et corruptae sunt cicatrices meae a facie insipientiae meae.* Un peccatore in questo stato non resta colpito nè dal timore dell' inferno, nè dalla bruttezza del peccato: non viene egli mosso nè dalle ammonizioni degli uomini, nè dalle minacce di Dio, e però resta egli nei suoi disordini senza voler mai uscirne. Sia che l'amor del piacere lo tenga attaccato, sia che si persuada, essere impossibile che ei si corregga, sia finalmente che si lusinghi, che Iddio gli userà misericordia in tempo di morte, non pensa più egli a risorgere (h): *Impius, cum in profundum venerit peccatorum contemnit.* Quindi è che la Scrittura mette la conversione del peccatore abituato nel numero delle cose le più difficili (i). *Si mutare potest aethiops pellem suam, aut pardus varietates suas, et vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum.* Oh quanto mai questo stato è pericoloso! Osservate se voi per disgrazia vi ci troviate impegnato. Fate sentir ai peccatori tutto l'orrore, che debbono avere del peccato abituale: e per cavarneli fuori, osservate quali rimedi si possano usare.

## II.

Il primo ed il più efficace si è una volontà, ed una brama sincera di convertirsi. Quando uno vuole salvarsi, diceva S. Agostino, bisogna voler da dovero (k). *Velle fortiter, et integre, non semisauciam huc atque illuc versare et jactare voluntatem.* Se non si ha che una

(g) *Psal. 37. 6.* (h) *Prov. 18. 3.* (i) *Jerem. 13. 23.*

(k) *S. Aug. ibid. cap. 8.*

volontà debole, e languida, si sospenderà il suo cattivo abito per qualche tempo, ma finalmente si ricaderà, perchè non si fanno se non deboli sforzi; simili a quelli che volendo svegliarsi si lasciano vincere dalla gravezza del loro sonno (l). *Similes conatibus expergisci volentium, qui tamen superati soporis altitudine remerguntur.*

2. Bisogna opporre all'abito del peccato un abito contrario: perchè siccome si guariscono le malattie del corpo coi rimedi che sono ad esse opposti; così, dice S. Gregorio Papa, nostro Signore vuole guarir le malattie dell'anima, che sono i vizi, che noi abbiamo contratti colle virtù, che loro sono contrarie (m). *Coelestis medicus singulis quibusque vitiiis obviantia adhibet medicamenta. Nam sicut arte medicinae calida frigidis, frigida calidis curantur; ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis; ut lubricis continentiam, tenacibus largitatem, iracundis mansuetudinem, elatis praeciperet humilitatem.*

3. Bisogna vegliare sopra di se medesimo con molta attenzione, affinchè l'abito non ci sorprenda più (n). *Labo- rasti, ut nutries; labora, ut vincas*, dice S. Agostino. Bisogna essere esatto nell'imporsi qualche penitenza convenevole, ogni qual volta si ricada, *ut violentiae poenitendi*, dice lo stesso padre (o), *cedat consuetudo peccandi*. Finalmente bisogna domandar a Dio istantemente la grazia della nostra conversione.

Eccovi alcuni rimedi, che voi potete usare contro gli abiti cattivi. Servitevene pei peccatori, che a voi ricorreranno; ma non vi dimenticate di voi medesimo. Io voglio ben credere, che voi non siate nell'abituazione del peccato mortale (il che vi renderebbe affatto indegno di esercitare le vostre funzioni); ma non siete voi forse nell'abituazione del peccato veniale, soggetto a moltissime imperfezioni, di cui non vi degnate di emendarvi, e

(l) *Ibid. cap. 5. (m) S. Greg. hom. 32. in Evang. a prine.*

(n) *S. Aug. hom. 45. (o) Idem, tract. 44. in Joan.*

forse anche schiavo delle vostre passioni, alle quali non resistete che debolmente? Rientrate un poco in voi medesimo, e se credete di dover celebrare oggi, nel prepararvi alla Messa pregate Gesù Cristo a risuscitar l'anima vostra col tocco del suo corpo adorabile.

Risuscitatemmi, o Signore, prima che sia chiuso nella tomba. Gl'inimici della mia salute mi hanno scavato un sepolcro, e si danno fretta di gettarmivi dentro. Ma fate presto, o mio Dio, a soccorrermi, chè io sono sull'orlo del precipizio: le mie passioni mi strascinano ad ogni momento: quella della superbia va innanzi dell'altre la prima; quella della intemperanza, che regna sopra tutti i miei sensi, che non sono in conto alcuno sottomessi alla mortificazione, si unisce ad essa; quella della collera, e dell'impazienza, che sono sempre frettolose, mettono in moto tutte le altre; quella dell'accidia, che non ispira che lassezza, mi seppellisce; quella dell'impurità, che non genera se non corruzione, mi rende di già come insopportabile; non posso io contar il numero di questi satelliti di morte. O Gesù, fermate questi becchini, cavatemi dalle loro mani, spezzate le catene dei miei cattivi abiti; fate, che vi ami, e vi serva con maggior fedeltà. *De necessitatibus meis erue me. Age Domine, fac; excita et revoca nos; accende et rape; flagra, dulcesce; jam amemus, et curramus.* S. Aug. Conf. l. 8. c. 4.

### PER IL GIOVEDÌ.

*Egressus autem servus ille, invenit unum de conservis suis, qui debebat ei centum denarios: et tenens suffocabat eum, dicens: redde quod debes. Et procidens conservus ejus, rogabat eum, dicens: patientiam habe in me, et omnia redam tibi. Ille autem noluit. Matth. 18. 28. 29. 30.*

Ma non si tosto uscì quel servo, che trovando uno dei suoi compagni, che gli era debitore di cento danari, lo afferrò per la gola, e quasi lo soffocava dicendogli: restituiscimi quanto mi devi. Ma questo suo compagno gettatosi ai di lui piedi lo scongiurava dicendogli: abbiate un poco di pazienza, che vi pagherò di tutto. Ma esso non lo volle ascoltare.

## DELLE LITI.

1. *Avversione che debbono avere gli ecclesiastici alle liti.*
2. *Ragioni che debbono persuaderli a schivarle.*

## I.

Noi detestiamo con ragione il proceder di questo servo ingrato, ed inumano, il quale dopo aver avuta la grazia dal suo padrone, che gli rimise dieci mila talenti, ebbe la crudeltà di prendere il suo compagno per la gola, e di tormentarlo spietatamente finchè gli restituì i cento danari, di cui gli andava debitore: e poi non badiamo a tanti altri, che imitano la di lui cattiva condotta? Iddio ci ha fatta la grazia, il nostro comun padrone ci ha rimessi i debiti immensi; e intanto non si vedono quotidianamente dei cristiani, ed anche degli ecclesiastici, che tormentano i loro fratelli quasi per niente? Si sentono quasi da per tutto queste parole, *redde quod debes*. Né si contentano già di dirle, si denunziano anche giuridicamente, e si vuol litigare a qualunque costo. Opponiamoci però oggi a questo spirito di litigare, e di processare, da cui tanti ministri della chiesa sono invasati sotto lo spezioso pretesto di conservar i diritti dei loro benefizi. Mostriamo loro in questa meditazione, che debbono essi schivar le liti.

Questo è un avvertimento, che Gesù Cristo stesso ha dato ai suoi discepoli. Se alcuno, dic' egli in S. Matteo, vuole prendersi la vostra veste, lasciategli anche il mantello piuttosto che litigare (a). *Qui vult tecum iudicio contendere, et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium*. E in S. Luca: non ripetete mai le cose che vi sono state tolte, per portarvele via (b). *Qui aufert quae tua sunt, ne repetas*. S. Paolo il grande interprete dell' Evangelio, scrivendo a Timoteo gli dice schiettamente, che un servo di Dio non deve mai litigare (c). *Servum Dei*

(a) *Matth. 5. 40.* (b) *Luc. 6. 30.* (c) *2. Tim. 2. 24.*



*non oportet litigare.* E si spiega in una maniera ancora più forte nella sua prima ai corinti. Evvi già un gran male, dic' egli, tra di voi, poichè avete delle liti gli uni contro gli altri (d). *Jam quidem delictum est in vobis, quod judicia habetis inter vos.* Perchè non sopportate voi piuttosto, che vi si faccia torto? Perchè non soffrite voi piuttosto, che vi si rapisca il vostro? Notate, dice S. Gio: Crisostomo, che l' Appostolo non riprende già i corinti solo perchè portavano al tribunale degl' infedeli le loro differenze, ma li biasima ancora, perchè litigavano, e tra di loro avevano delle brighe (e). *Duplex est crimen, et quod judicio quis contendit, et quod apud infideles.*

Ecco le autorità, che debbono fare in noi impressione. Egli è vero che non bisogna da questo conchiudere, che le liti sieno assolutamente cattive, mentre non sono tali che per gli abusi, che si commettono. Si accorda, che sieno permesse, ed alle volte anche necessarie; ma siccome avviene di rado che si litighi senza peccato, ciascuno perciò deve schivar le liti, e soprattutto gli ecclesiastici, la di cui professione l' impegna ad un più perfetto distaccamento dai beni della terra, e a prevenire, e ad estinguere tutti i motivi di discordia, che insorgono tra i fedeli. E pure per uno stravagante disordine sono per lo più gli ecclesiastici, che fanno sentire le loro voci nei pubblici tribunali, allorchè si tratta del menomo interesse. *Clamant in foro, silent in claustro,* come dice un gran pontefice parlando di certi religiosi. Nè occorre dissimularlo, l' esperienza lo fa vedere che non si danno liti più impertinenti, più ostinate, e più intrattabili, che quelle degli ecclesiastici, quando si hanno cacciato in capo di litigare. Che quelli poi i quali essi citano in giustizia, concepiscano contro di loro dei sentimenti di astio, e di odio, essi non si pigliano di ciò alcuna pena, purchè abbiano per via di giudizio quello ch' essi pretendono.

(d) 1. Cor. 6. 7. (e) *Crys. in 1. ad Corinth.*

Ahinnè! quanto non siamo noi lontani da quello stato di perfezione, in cui era il clero dei primi secoli della chiesa! Le liti erano allora sì rare, che molti vescovi potevano gloriarsi che nè essi, nè il loro clero ne avevano alcuna: quest' era il vanto, che si dava Teodoreto. Dopo venticinque anni, diceva questo padre, che io sono vescovo, ho procurato di regolar in maniera la mia vita, che a ninno è mai venuto in pensiero di farmi lite, nè io ho mai inquietato alcuno. Gli ecclesiastici della mia diocesi hanno per loro parte vivuto con tanta pietà, che io non ne conosco alcuno, che abbia frequentato anche per poco i tribunali (f). *Annos viginti quinque ita vixi, ut nec in jus vocatus sim a quoquam, neque ipse quemquam accusarim. Nullus religiosissimorum clericorum, qui sub me fuerunt, tribunalia frequentavit unquam.*

Ove si troveranno ai nostri tempi delle diocesi, in cui gli ecclesiastici meritino, che i loro vescovi ad essi diano la stessa lode?

## II.

Per coloro, che vogliono litigare non mancano mai pretesti per litigare; ma quanto essi compariranno frivoli, se si rifletterà un poco sopra gl' inconvenienti che cagionano le liti!

1. Una delle principali ragioni, che deve allontanare gli ecclesiastici, è la perdita del tempo. Perchè pensate voi, che il Figlio di Dio abbia tratti, e separati i suoi ministri dal comune dei fedeli, e li abbia con specialità applicati al servizio de' suoi altari? Per insegnar loro, dice S. Ambrogio, che non avendo essi alcun'altra porzione, nè altra eredità che Dio, non debbono ad altro attendere che a lui solo, e che fanno essi altrettanti furti alla sua gloria, quanto impiegano di tempo in altre cure, e faccende (g). *Cui Deus portio est, nihil debet*

(f) *Theod. epist. 81.* (g) *S. Amb. l. 2. de fuga saecul. c. 2:*

*curare, nisi Deum; et quod ad alia officia confertur, hoc religionis cultui decerpitur.* Se secondo i santi si deve riguardare come un tempo perduto quello che non s'impiega nell'acquisto dei beni eterni; cosa si deve pensar di quello che i ministri della chiesa impiegano nell'istradare, e sollecitar le liti, nel consultar gli avvocati, nel dare stimolo alla negligenza dei procuratori, nel fare la corte ai loro giudici, o a quelli che sono in credito appresso di loro, affinchè ad essi raccomandino i loro affari? Forse che per attendere a simili occupazioni è fatto il sacerdote? Qual prevaricazione di ministero è mai questa di veder dei curati a passar la maggior parte del tempo nel foro, o nello studiolo di un avvocato, o in camera di un procuratore piuttosto che nella chiesa, o nelle loro cure? E non è questo un motivo di piagnere col profeta (h) ? *Dispersi sunt lapides Sanctuarii in capite omnium platearum.*

2. Alla perdita del tempo bisogna aggiungere quella della pace, delle facoltà, e dello spirito ecclesiastico. E qual pace vi ha mai tra lo strepito, ed il tumulto del foro, tra gli schiamazzi, ed i raggiri dei procuratori, le declamazioni degli avvocati? Si sta inquieto ora per la lunghezza, e gl'imbrogli degli atti; ora per l'esito d'una lite vicina ad esser decisa; ora pel pagamento delle spese, le quali spesso assorbono l'intero fondo, o almeno quanto vi è di più chiaro: e se queste si estraggono dalle rendite ecclesiastiche, ecco subito il patrimonio de'poveri sacrificato all'interesse. Finalmente si perde lo spirito ecclesiastico. Il litigare è una continua distrazione. Un curato che litiga, abbandona la sua parrocchia senza scrupolo, e non vi fa alcun bene. Un sacerdote litigante sta all'altare, in confessionario, all'uffizio divino senza alcuna attenzione: in vece di attendere alle sue funzioni, sta tutto immerso nelle sue liti, e ad esse pensa giorno e notte (i). *Dies diei eructat lites*, diceva S. Bernardo a Papa Eugenio, *et nox nocti indicat malitiam.*

(h) *Thren. 4. 1.* (i) *L. 1. de Cons. c. 3. §. 4.*

3. Finalmente i peccati, che accompagnano le liti, debbono allontanarcene. Sù questo riflesso il savio ci dà questo avviso tanto importante (k). *Abstine te a lite, et minues peccata*. Le liti nascono ordinariamente da avarizia, da imbizione, da vendetta, o da qualche altra rea passione. *Unde...lites in vobis? Nonne hinc? ex concupiscentiis vestris* (l), dice S. Giacomo. La mala fede, la menzogna, e l'ingiustizia le continuano; qualche volta ancora la corruzione è sì grande tra le persone di giustizia, che quegli stessi violano le leggi, i quali sono destinati per farle osservare; e l'innocenza, che dovrebbe per lo meno ritrovar un asilo a piè dei tribunali, non ne trova veruno, dice S. Cipriano (m). *Inter leges ipsas delinquitur, inter jura peccatur, innocentia nec illic ubi defenditur, reservatur*. Non vi è alcuno, dice questo padre, che difenda l'innocenza, poichè chi v'è che prenda la sua difesa? Un avvocato forse? *Patronus?* Ma egli disonora spesso il suo ministero coll'è furberie che inventa, e coi maliziosi raggiri che dà egli ad un interesse affine di renderlo eterno. *Sed praevareicatur, et decipit*. Sarà forse il giudice? *Judex?* Ma egli vende qualche volta le sue sentenze, *sed sententiam vendit*.

Tanti disordini non saranno essi capaci di reprimere il genio litigioso di alcuni ecclesiastici? Bisogna dunque perdere il suo? dirà alcuno. Ah chi v'impedisce di prendere degli arbitri, per terminar le vostre differenze (n)? *Non est inter vos sapiens quisquam, qui possit judicare fratrem suum?* Ma se poi conviene per assoluto far ricorso innanzi ai giudici, ricordatevi, che bisogna piuttosto perdere tutto, che violar mai la verità, la giustizia, e la carità. Questa è la disposizione in cui dovete essere.

Nella Messa pregate nostro Signore di darvi avversione per le liti, e domandate a Dio la medesima grazia per tutti gli ecclesiastici che badano a litigare. Questo è ciò

(k) *Eccli.* 28. 10. (l) *Jac.* 4. 1.

(m) *Lib. seu Epist. ad Donat.* (n) 1. *Cor.* 6. 5.

che a far v' invita la chiesa. Fate, o Signore, che non si senta a parlar più di liti tra di noi. *Ne litis horror insonet.* Estingucte, o mio Dio, nel cuore dei vostri ministri la passione che aver potessero di litigare: *Extingue flammam litium.* Hym. Ec.

### PER IL VENERDI'.

*Tunc vocavit illum dominus suus, et ait illi: Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me: nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui, sicut et ego tui miserus sum?* Matth. 18. 32. 33.

Allora il di lui padrone avendoselo fatto venir innanzi: perfido servo, gli disse, non ti aveva io rimesso ogni tuo debito, perchè me ne avevi pregato? E bene adunque non era egli dovere che anche tu avessi pietà del tuo compagno, come io ho avuto pietà di te?

#### IMPEDIR LE LITI.

1. *Gli ecclesiastici particolarmente, e i pastori debbono adoperarsi per terminar le liti.*
2. *Modelli, e regole, che possono eglino proporsi in questo impiego.*

#### I.

Non basta che gli ecclesiastici schivino le liti, come abbiamo detto nella meditazione di jeri; debbono di più ispirarne l'avversione anche al popolo, ed opporsi con vigore a questo spirito di litigio, che regna qualche volta nelle parrocchie. Quest' è l'esempio, che loro porge questo buon Re dell' Evangelio colla forte correzione, che fece a quel ribaldo servo, il quale aveva trattato sì crudelmente il suo compagno. I cristiani che hanno delle differenze tra di loro, debbono dal loro canto ricorrere dai saggi, ed illuminati ecclesiastici, e specialmente al loro pastore, affine di schivar le pessime conseguenze delle liti. Debbono essere eglino persuasi, che la decisione degli affari temporali va assai meglio nelle mani d'un uomo dabbene, che tra quelle d'un giudice, il quale, benchè sia più capace, si lascia però spesso corrompere dal soldo,

dagli amici, o dai regali. Gli ecclesiastici, e sopra tutto i pastori sono queglii nomini saggi, al di cui tribunale vuole S. Paolo, che i cristiani portino le loro differenze, secondo la spiegazione dei SS. Padri (a). L'Appostolo, dice S. Agostino, ci ha caricati per ordine di Dio di questa fastidiosa occupazione, il di cui travaglio ci opprime, che noi però sosteniamo con pazienza, non lasciandoci già egli senza consolazione, e sperando noi di venir ricompensati in cielo col godimento dell'eterna vita. Poichè noi ci consideriamo come i servi di tutti gli ordini della chiesa, e di tutti i bisogni dei suoi membri i più infermi (b). *Quem tamen laborem non sine consolatione Domini suscipimus, pro spe vitae aeternae, ut fructum feramus cum tolerantia. Servi enim sumus ejus ecclesiae, et maxime in infirmioribus membris.* Noi non possiamo in modo alcuno, segue questo padre, dispensarci da questo travaglio, benchè egli sia accompagnato da molti disgusti, da molte sollecitudini, da molte pene, e dissipazioni: e per quanto piccioli sieno i nostri talenti, non dobbiamo sotto un tal pretesto sottrarci da questa occupazione, la quale specialmente noi riguarda: perchè l'Appostolo ha ordinato, che anche le più basse persone della chiesa ne fossero incaricate, piuttosto che avessero i cristiani da portar le loro differenze al tribunale dei secolari (c). *Nos excusare non possumus, etiamsi contemptibiles simus: quia et hos collocari voluit, (Apostolus) si sapientes defuissent, potius quam ut negotia christianorum deferrentur in forum.*

Ecco dunque uno dei vostri doveri, ministri del Signore, cui forse voi non avrete mai pensato, come si deve. Voi dovete metter la pace nelle famiglie, impedir le ingiustizie, e le divisioni, riconciliar i cuori dei padri coi figli. Ma come lo farete voi, se non vi applicate a termi-

(a) 1. Cor. 6. Chrys. ibi.

(b) S. Aug. de Oper. Monach. cap. 29.

(c) S. Aug. ibid.

nar le loro differenze? A chi volete voi, che i poveri contadini s'indirizzino nelle vessazioni, che i ricchi fanno ai poveri, e i signori alle persone a loro soggette, fuorchè al curato, che essi riguardano come il padre comune della parrocchia, ed il protettore degli oppressi? Oh quanto male voi impedireste, se vi prendeste la pena di ascoltarli, e di loro dare qualche buon ricordo!

## II.

Dopo di aver veduta l'obbligazione che hanno gli ecclesiastici, e specialmente i pastori di applicarsi a terminar le liti di quelli che ricorrono ad essi, egli è giusto di dar loro qualche modello, ed alcune regole, che possano essi seguire per far bene le loro parti. Intorno di che non possiamo far meglio quanto di loro proporre la condotta di S. Agostino, di cui abbiamo parlato.

Possidio (d) discepolo di questo santo vescovo, il quale ha scritta la di lui vita, ci fa sapere, che per ubbidire al comando dell' Appostolo, egl' impiegava la maggior parte del suo tempo nel compor le liti di quelli che a lui facevano ricorso, tanto dei fedeli, come degl' infedeli. Nè lo faceva già con uno spirito di ambizione, o d'interesse, nè per vaghezza di rendere più commendabile la sua autorità; ma lo faceva unicamente pel motivo d' una purissima pietà, onde poi anche vi metteva una applicazione non ordinaria: *causas audiebat diligenter, ac pie*. Lo faceva, soggiugne il medesimo autore, per avere una cognizione più perfetta dell' interno delle sue pecorelle, e per iscoprirvi, qual progresso ciascun fedele avesse fatto nella fede, e nei buoni costumi: *quantum quisque vel in fide, bonisque operibus proficeret, vel ab eis deficeret*. Lo faceva, per aver motivo in queste occasioni, che gli si presentavano, di far entrar nei loro cuori le sante massime della pietà cristiana, e per insegnar loro a sollevare l' anima propria al di sopra delle

(d) *Possid. in vit. Aug. c. 14.*

cose temporali pel casto amore della eternità. *Et eos, quo adipiscerentur vitam aeternam, docebat, et admonerat.* Lo faceva con un ammirabile disinteresse, non cercando altro frutto da quel lungo, e penoso esercizio, che la conversione dei peccatori, l'aumento della giustizia nei buoni. *Nihil aliud quaerens ab iis, nisi tantum obedientiam, et devotionem christianam.* Finalmente questa era per coloro che l'ascoltavano una scuola di virtù, un santuario di pietà, una cattedra di verità, in cui s'insegnava il dispregio dei falsi beni, e dei vani amori della terra, l'amore della pace e della concordia, la speranza, e il desiderio ardente della eterna felicità. Questo gran vescovo, dice Possidio, soddisfaceva a tutti questi doveri, come un vero servo del Signore posto alla direzione della casa d'Israello, per procurarle ogni sorta di vantaggi. *Et faciebat hoc, tanquam speculator a Domino constitutus domui Israel.*

Questo s. dottore c'insegna egli stesso in uno dei suoi sermoni la maniera tutta paterna, colla quale terminava egli le differenze dei suoi ecclesiastici, e dei suoi religiosi, non già stando nell'ultimo apice del gius, come fa un giudice, ma coudendo le sue decisioni colla dolcezza picna di carità, che conviene a un pacificatore, e ad un padre secondo lo spirito, la di cui tenerezza supera di molto quella dei padri secondo la carne (e). *Sed si pueri isti, dic' egli, servi Dei sunt, litem hanc inter illos cito finimus; audio illos ut pater, et forte melius quam pater ipsorum.* C'insegna egli nello stesso sermone, che nelle difficoltà che s'incontrano nell'esame degli affari temporali, aveva la diligenza di prendere le informazioni da' più saggi tra i laici (f). *Videbo, quid sit juris, sicut Deus voluerit, cum paucis fratribus fidelibus honoratis de numero vestro, idest de plebe ista.*

Ecce un eccellente modello per tutti i pastori, e i ministri della chiesa. Se essi hanno la buona sorte d'imitar-

(e) S. Aug. ser. 49. de divers. (f) S. Aug. ibi.



lo, termineranno facilmente le liti, e faranno un bene infinito tra i popoli. Fatevi un poco di riflessione prima d'accostarvi all'altare, e pregate il Salvatore delle nostre anime di voler compartirvi i talenti, e le grazie, di cui avete bisogno, per ben riuscire in un impiego tanto difficile.

Signore, che volete, che i vostri ministri sieno i sacerdoti della pace (g). *sacerdotes pacis*, che ci inviate a portarla per tutto, ove anderemo, fate, che noi esercitiamo in tal maniera il nostro ministero che possiamo riunir i cuori, e le menti di coloro che si presentano a noi, per terminar le loro differenze, affinchè abbiano un giorno parte nella ricompensa degli uomini pacifici. *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* Matth. 5. 9.

#### PER IL SABBATO.

*Sic et Pater meus coelestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.* Matth. 18. 35.  
E così anche il mio celeste Padre vi tratterà, quando non perdonerete di cuore al vostro fratello.

#### DELL' ODDIO, E DELLE INIMICIZIE.

1. *Bisogna opporvisi a buon'ora.*
2. *Troncarne tutte le cagioni.*

#### I.

La conclusione del nostro Vangelo, e lo scopo della parabola, che Gesù Cristo ci propone, è d'indurci a perdonare, ed a sbandire dai nostri cuori l'odio, e la inimicizia. Non bisogna però persuaderci, che il Salvatore non minacci se non quelli che hanno il cuore visibilmente esulcerato, che nutriscono delle inimicizie pubbliche, che oltraggiano, e maltrattano il prossimo, e che gli usano della violenza: imperciocchè egli condanna ancora coloro i quali conservano delle avversioni segrete, e lasciano estinguere in se medesimi la fraterna carità: il che avviene d'ordinario tra gli ecclesiastici in una manie-

(g) *Tertul. de spect. c. 18.*

ra insensibile, ed impercettibile. Si lascia da principio prevenire, si risente, si adira, si concepisce dell'avversione, si avvelena tutto quello che viene dalla parte di coloro che ci dispiacciono, e finalmente si lascia soffocar dal demonio la carità nel proprio cuore in un modo tanto più pericoloso, quanto che vi si mette, meno di attenzione, e secondo parla l'Appostolo, si diviene omicida, non agli occhi degli uomini, che vedono solamente l'esterno, ma a quelli di Dio, che penetra il fondo dei cuori (a). *Omnia, qui odit fratrem suum, homicida est.* Avviene ancora talvolta, che l'odio che gli ecclesiastici hanno concepito in segreto, si fa palese dalle mormorazioni, e dai discorsi che si fanno in pubblico; il che poi produce delle inimicizie, che scandalezzano i popoli. E non è questo un motivo di pianto per tutte le persone dabbene? Opponiamoci perciò tostamente a questi semi di odio, e di divisione, che l'inimico della salute vorrebbe spargere nei nostri cuori. Rammentiamoci, che Gesù Cristo non ci ha nulla più tanto raccomandato nell'Evangelio, quanto la carità. Questo è il suo gran comandamento, coll'osservanza del quale faremo noi conoscere di essere suoi discepoli, e gliene guadagneremo degli altri. Per quanto zelo che abbia egli avuto della gloria del suo padre, ci ordina nientedimeno di lasciar il nostro presente all'altare, di riconciliarci col nostro fratello non trovando egli sacrificio più aggradevole di quello d'un cuore pieno di carità. Tutto quello che ci allontana dalla carità, ci allontana da lui, e noi non abbiamo diritto di domandargli, che ci rimetta le offese che gli abbiamo fatte, se non quando possiamo protestargli sinceramente, che anche noi perdoniamo a quelli che ci hanno offeso. Senza di questo l'orazione domenicale, che recitiamo ogni giorno si spesso, sarà la nostra sentenza, e la nostra condanna, e Gesù Cristo ci dirà: Io ti giudico colla Tua bocca, indegno ser-

---

(a) 1. Joan. 3. 15.

vo, e ti misuro colla stessa misura colla quale tu hai misurati gli altri.

Ma noi non stiamo ad aspettare questo rimprovero : combattiamo a buon'ora tutti i sentimenti di odio, di avversione, e di vendetta. Quando ci accorgiamo, che ne nasca alcuno nel nostro cuore, estinguiamolo prontamente, spegniamo subito questa scintilla, per paura che non cagioni un grand'incendio; il sole in somma mai non tramonti sulla nostra collera (b). *Sol non occidat super iracundiam vestram.* Egli è un dormire con un serpente in seno il mettersi a letto coll'ira nel cuore. Or se la collera è tanto pericolosa, l'odio lo è ancora più. *Quid est odium?* domanda S. Agostino (c), *ira inveterata... ira festuca est, odium trabes est.* Finalmente andiamo sino alla sorgente del male. E per tal effetto, procuriamo di troncarne la cagione.

## II.

Donde mai viene l'odio, e cosa è che lo mantien? Viene esso per l'ordinario da queste tre cagioni, dall'interesse, dall'orgoglio, e dai falsi rapporti. L'interesse divide spesso i migliori amici, mette il disordine nelle famiglie, arma i fratelli contra i fratelli, e quando si tratta del mio, e del tuo, vi sono pochi, dice S. Agostino, che queste due parole non dividano. *Meum et tuum, frigidum illud verbum.* L'orgoglio non è meno cagione d'inimicizie. Questa passione liera, ed inso'ente dispregia tutti, e non può soffrire d'essere dispregiata da alcuno. Uno sdegno, un motteggio, una maldicenza, una parola piccante, una disputa un pò troppo riscaldata, un picciolo punto d'onore basta a metter in discordia coloro che vivevano prima di buona intelligenza (d). *Inter superbos semper jurgia sunt.* Finalmente i falsi rapporti sono spesso gl' incentivi delle discordie; il che ha dato motivo al savio di dire queste considerabili parole (e) : *Cum defecerit ligna, extin-*

(b) *Ephes. 4. 26.*

(c) *Serm. 58. n. 6.* (d) *Prov. 13. 10.* (e) *Prov. 26. 20.*

*quetur ignis, et susurrone subtracto jurgia conquiescent.*

Per estinguere nel suo cuore l'odio che si ha contro il prossimo, bisogna levar via tutte le cause che lo producono. E' egli l'interesse che vi separa? Cedete qualche cosa dei vostri dritti per aver la pace. E' l'orgoglio? Fate ricorso all'umiltà. S. Gregorio Nazianzeno ci porge a questo proposito un esempio, che è di una grande edificazione per gli ecclesiastici. Fu egli riconosciuto per legittimo vescovo di Costantinopoli, per decisione d'un Concilio. Non vi è stata giammai elezione più canonica della sua; pure alcuni vescovi di fresco arrivati al Concilio offesi di questa sentenza del Concilio, perchè fatta prima del loro arrivo, contrastarono ciò che era stato decretato in favore di S. Gregorio. Tosto che s'accorse questo santo, che v'era qualche apparenza di turbolenza, cedette, e avrebbe anche ceduto l'impero di tutto il mondo piuttosto che perturbare la pace. *Si propter me commota est ista tempestas, diss' egli col profeta Giona (f), dejicite me in mare, ut vos jactari desinatis.*

Intorno ai falsi rapporti non bisogna fidarsi di certe persone maligne, che inducono gli altri all'odio, e alla vendetta. La condotta che si deve con essi tenere, si è di non dargli retta, d'aver per sospetti tutti quelli che ci adulano, e per nemici tutti quelli che vorrebbero, che noi lo fossimo dei nostri fratelli, come parla S. Bernardo (g). Per quanto umile, mansueto, e paziente, che fosse Davide, non trovò egli miglior mezzo di questo per non avere da odiar Saulle, e da vendicarsi di lui. L'occasione non poteva essere migliore, egli vedevasi il nemico nelle mani, i soldati che erano con lui nella caverna, ove era ritirato, lo consigliavano a torlo di vita, e per incoraggiarlo di vantaggio, pareva che lo persuadessero a farlo per un principio di coscienza, e di giustizia (h). *Ecce*

(f) *Theodoret. lib. 5. cap. 8.* (g) *In Ded. Eccl. ser. 3.*

(h) *1. Reg. 24.5.*

*dies, de qua locutus est Dominus ad te, gñ dicevano essi, ego tradam tibi inimicum tuum, ut facias ei, sicut placuerit in oculis tuis.* Cosa non avrebbe fatto Davide, se li avesse ascoltati? Ma egli loro rispose con una costanza ammirabile: Iddio mi guardi dal far quanto mi consigliate. *Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hanc rem.* Oh se voi imitaste questo s. re, s'involverebbe la vostra passione a poco a poco, e cacciando lungi da voi questi seduttori, i quali mantengono il vostro odio, rientreste insensibilmente in sentimenti più dolci, e più cristiani.

Ma il gran mezzo di reprimere tutti gli odii, e i rancori, e che deve servirvi di preparazione alla Messa, si è di volgere gli occhi a Gesù Cristo affisso alla croce, il quale si lascia scannare come un agnello senza aprir bocca, nè l'apre, nè l'impiega su' gli ultimi momenti della sua vita, che per dimandar misericordia pei suoi crocifissori, ch' egli riguarda come suoi fratelli (i). *Vide pendentem, audi precantem: Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt:* vi dice S. Agostino. Ah qual odio si può mantenere a fronte d'un tale spettacolo! O Gesù Crocifisso che siete un perfetto modello di carità, o la carità medesima, fate che tutte le mie impazienze, che tutti i movimenti di amarezza, e di avversione, che potessero suscitarsi in me contro il mio prossimo, vengano sommersi nell'infinito abisso della vostra mansuetudine. *Vincant misericordiae tuae antiquae, Domine, vincat sapientia malitiam.... Plane foderunt impatientiae foveam, occasiones indignationis plurimas, et quam maximas ministrantes. Sed quid horum forca ad abyssum mansuetudinis tuae....? O charitas patiens, sed et compatiens!* S. Bern. ser. de Passion. Domini. §. 8. 9.

---

(i) S. Aug. ser. 49. de ver. Micheae 6.

## PER LA DOMENICA XXII.

*Confidens hoc ipsum, quia qui coepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu* Philipp. 1. 6.

Io ho una ferma fiducia in Gesù Cristo che quegli che ha principiato il bene in voi, non lascerà di perfezionarlo sino al giorno di Gesù Cristo.

## DELLA PERSEVERANZA.

1. *Ella è una dei maggiori doni di Dio.*
2. *Quel che dobbiamo fare per ottenerla.*

## I.

Io non trovo niente di più consolante dell' Epistola odierna in cui S. Paolo dice, ch'egli non dubita punto, che Iddio il quale ha principiato in noi l'opera della salute, non la termini ancora, e la riduca alla sua perfezione. Ma io non trovo niente nello stesso tempo, che debba più animarci a far orazione, poichè si tratta qui della perseveranza che è uno dei più gran doni di Dio, e quello che ci è più necessario: poichè sebbene tutte le grazie, delle quali Iddio ci favorisce, sieno infinitamente stimabili, e degne d'una eterna gratitudine; bisogna confessare però, che quella della perseveranza, la quale corona tutte le altre, ne merita una singolarissima, e che deve ella tenere il primo luogo. Quindi è, che S. Agostino la chiama il più gran dono di Dio, che ci assicura tutti gli altri, e mette il demonio uell' impotenza di mai più rapirceli (a). *Magnum Dei donum, quo cetera dona ejus conservantur.* Ella è come l'ultimo gradino, che ci fa salir sul trono, l'ultima pietra, che termina, e perfeziona l'edifizio della nostra salute: in uua parola ella è il sigillo, e l'ultimo anello di quella preziosa catena della nostra perdestinazione, che ci mette infallibilmente in possesso della gloria. *Sola est, cui aeternitas redditur, vel potius quae hominem aeternitati reddit: incassum quippe bonum agitur, si ante vitae terminum deseratur.*

(a) S. Aug. de dono Perseveran. c. 2.

In fatti a che ci servirebbe mai l'essere stati chiamati al cristianesimo, ed allo stato ecelesiastico, se non adempissimo sino all'ultimo i doveri di questa doppia vocazione? Poichè non vi è salvezza, se non per quelli che avranno perseverato nella buona strada, e nella pratica delle virtù sino al fine della loro vita (b). *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* Senza la perseveranza quello che combatte, non può riportar vittoria, nè quando fosse vittorioso in qualche combattimento, riceverne la ricompensa. Levate, dice S. Bernardo, la perseveranza, e tutti i combattimenti che avrete sostenuti per adempiere il vostro ministero, vi saranno assolutamente inutili (c). *Absque perseverantia nec qui pugnat, victoriam, nec palmam victor consequitur ... Tolle perseverantiam, nec obsequium mercedem habet, nec beneficium gratiam, nec laudem fortitudo.*

Ministri del Signore, credete bene questa verità. Voi la predicate agli altri, procurate di convincerne voi medesimi: poichè serve ella ad umiliarvi, e v'impedisce di presumere delle vostre forze. Se avete voi la grazia di perseverar nella fede, e nella giustizia in mezzo ai disordini, che regnano nel mondo, guardatevi bene di credere, che ciò venga da voi: datene gloria a Dio solo, e a lui solo, rendetene grazie. Voi avreste piegato il ginocchio innanzi a Baal, come gli altri, disse Iddio al profeta Elia, secondo S. Agostino, se io non vi avessi riempito della mia grazia; e voi ne siete appunto stato riempito, perchè non avete presunto di voi medesimo, ed avete posta tutta la vostra fidanza in me (d). *Nisi gratia mea plenus esses, nonne ante Baal etiam ipse genuflecteres? Gratia autem plenus es, quia nihil de tua virtute, sed totum de mea gratia praesumpsisti.* Anima cristiana, prosiegue questo padre, fuggite l'orgoglio. Quando anche voi foste un perfetto imitatore dei più gran santi, ri-

(b) *Matth. 10. 22.* (c) *S. Bernard. Epist. 129. §. 2.*

(d) *S. Aug. ser. 10. de verb. Evang.*

fondete tutto nella grazia: poichè se vi è qualche cosa di buono in voi , picciola , o grande che sia , tutto è un effetto della grazia di Dio , e non mai del vostro merito (e). *Cave, o christiane, cave superbiam: licet enim imitator sanctorum sis, totum semper gratiae deputa: quia ut esses aliquid reliquum, gratia in te Dei, non tuum meritum fecit.*

## II.

Dopo aver riconosciuto innanzi a Dio , che là vostra perseveranza dipende da lui, esaminate i mezzi, che dovete prendere per ottenerla. Tra gli altri eccone due soli, che ve la faranno avere certamente, se li pratichere-  
te, come conviene.

Il 1. si è di cooperar fedelmente alla grazia di Dio: perchè, come dice il sacro Concilio di Trento , Iddio , che opera in noi il volere, e l'oprare, ultimerà la buona opera, che ha cominciata , qualora noi non manchiamo alla sua grazia (f). *Deus enim, nisi ipsi (homines) illius gratiae defuerint, sicut coepit opus bonum, ita perficiet, operans velle, et perficere.* Volete voi , dice lo Spirito Santo nell' Apocalisse al vescovo di Smirne, ricevere la corona della vita? Non dovete aspettarla se non a condizione che osserviate una inviolabile fedeltà non solo per qualche anno , ma per sino alla morte (g). *Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae.* L'aver ben principiato non vi servirà a niente, quando venite a finir malamente. Avete anche camminato sino dalla vostra infanzia nelle vie della pietà , e della giustizia; avete voi anche convertito a Dio tutto il mondo, e fatta l'opera di evangelista: se venite ad uscir fuori della strada di Dio, ed a violare la sua santa legge, porrà egli tosto in obbligo tutto il bene che avrete fatto, e tutte le vostre opere virtuose saranno cancellate dalla sua memoria ; e morendo in questo stato non potrete aspettarvi

(e) *Ibid.* (f) *Sess. 6. c. 13.* (g) *Apoc. 2. 10.*



se non una eterna vendetta del vostro fallo (h). *Si averterit se justus a justitia, et fecerit iniquitatem... omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur.* Siate dunque al maggior segno fedele alla grazia, ed alla pratica di tutti i vostri doveri: perchè Iddio non dà per l'ordinario la grazia della perseveranza, se non a quelli che hanno vivuto bene: e se la dà qualche volta ad altri, è un miracolo molto raro, e sul quale voi non dovete far alcun fondamento.

Il 2. mezzo per ottenere da Dio il dono della perseveranza, si è l'orazione (i): *Hoc Dei donum suppliciter emereri potest*, dice S. Agostino; ma vi vuole una orazione umile, e che sia ella stessa perseverante. Una sola orazione, benchè fatta con fervore, non basta per impetrare quel gran numero di grazie, e di soccorsi, che ci sono necessari per vincere tutte le tentazioni, e perseverare sino alla fine; ma possiamo star sicuri, che la perseveranza nella orazione otterrà la perseveranza nella buona vita. Se un ecclesiastico attenda, come conviene, a questo santo esercizio, e domandi a Dio con fervore, e confidenza di essere fedele ai suoi doveri, otterrà egli questa grazia per oggi; se lo fa domani, la otterrà per domani; e perseverando così nell'esercizio dell'orazione, giugnerà felicemente al bene inestimabile della perseveranza.

Oh mio Dio, che non sapete negare la vostra grazia agli umili, vi domando colla maggior possibile umiltà la grazia della perseveranza, benchè confesso nello stesso tempo, che non la merito. Ah! se i più giusti debbono riconoscere, che la perseveranza è un puro dono della vostra misericordia, il quale non è loro punto dovuto, cosa deve dire un peccatore della mia sorta? Ah! Signore, io confesso, che non ne ho alcun diritto, e che anzi merito d'essere abbandonato a me medesimo: ma per quanto grande che sia la mia indegnità, io spero tutto, o Signo-

(h) *Ezech. 18.24.* (i) *De dono persever. cap. 6.*

re, dalla vostra infinita misericordia. Guidate i miei passi, o mio Dio, preservatemi dalle cadute sino alla fine, e sostenetemi sino all'ultimo per gloria vostra (k). *Usque in senectam, et senium Deus ne derelinquas me.*

Per la Messa, o Comunione procurate nel prepararvi come pure nel fare il ringraziamento, di corrispondere ai disegni amorosi di Gesù Cristo nell'Eucaristia il quale desidera di tirarvi a lui. Riguardate questo divin Sacramento come il mezzo il più efficace, ed il più sicuro pegno della vostra perseveranza nel buon cammino: abbandonatevi a questo amabile Salvatore, scongiurandolo di compire in voi nel modo che gli piacerà quello che ha principiato con tanta misericordia. *Manda Deus virtuti tuae, confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis.* Ps. 67. 29.

#### PER IL LUNEDÌ.

*Testis enim mihi est Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi. Et hoc oro, ut charitas vestra magis ac magis abundet in scientia, et in omni sensu: ut probetis potiora, ut sitis sinceri, et sine offensa in diem Christi.* Phil. 1. 8. 9. 10.

Perchè Dio mi è testimonio, con qual tenerezza io vi amo tutti nelle viscere di Gesù Cristo e quello che gli domando, si è, che la vostra carità cresca sempre più in lume, e in ogni intelligenza, a finchè sappiate discernere quel che è migliore, e più utile; che la vostra condotta sia pura, ed innocente insino al giorno di Gesù Cristo.

#### ZELO DI S. PAOLO PER LA SALUTE DEI FILIPPESI.

1. *Egli è stato uno zelo ardente, disinteressato, e prudente.*
2. *Quello degli ecclesiastici deve aver le medesime qualità.*

#### I.

Adoriamo nostro Signore Gesù Cristo che riempì il

(k) Psal. 70. 18.

cuor di S. Paolo di zelo per la salute delle anime; ed ammiriamo quello che egli mostra quì ai filippesi.

1. Egli è uno zelo ardente, e tanto ardente, che non può egli stesso esprimerlo, fuorchè col chiamar Dio in testimonio dei sentimenti del suo cuore. Iddio, dice'egli, mi è testimonio, con quale tenerezza io vi ami tutti nelle viscere di Gesù Cristo. *Testis est mihi Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi.* Pare, dice S. Giovanni Crisostomo (a), che le viscere di Gesù Cristo nelle quali l' Appostolo ama questo popolo intero, diano a lui stesso delle viscere di fuoco, che superino tutto l'ardore, che può avere l'amor naturale: e per comprenderlo ancora meglio, sentiamolo a parlare allo stesso popolo nel capitolo seguente: ci dirà egli, che non può aver maggior consolazione, quanto di sacrificar la sua vita per fortificar la fede dei suoi fratelli (b). Se io vengo immolato, ed il prezzo della mia immolazione sia di avervi resi fermi nella fede di Gesù Cristo questo per me sia un motivo di consolazione, e mi rallegro con tutti voi. *Sed et si immolor supra sacrificium, et obsequium fidei vestrae, gaudeo, et congratulor omnibus vobis.* Quando si mediteranno bene queste espressioni di S. Paolo, si resterà ben convinto, che non si può avere un desiderio più ardente di quello da cui questo S. Appostolo era penetrato per la salute dei suoi fratelli.

2. Il suo zelo pei filippesi è uno zelo disinteressato: non si ferma egli ai beni, e alle utilità temporali; tutto quello, che domanda a Dio per questo popolo, che egli ama, è che la loro carità cresca sempre più. *Et hoc oro, ut charitas vestra magis ac magis abundet.* Qual altro desiderio poteva concepire un cuore acceso di amor di Dio, e della salute delle anime? Quantunque la carità dei filippesi fosse abbastanza forte per sopportare il martirio, li esorta nulla di meno a farla crescere sempre più, non sapendo la carità cosa sia aver confini, e la

(a) *Chrys. in hunc locum.* (b) *Philip. 2. 17.*

sua misura essendo di essere senza misura, *in omniscientia, et in omni sensu.*

3. Lo zelo di S. Paolo per questo popolo è uno zelo prudente. Vuole egli, che la loro carità sia tanto luminosa ed illuminata, quanto ardente, ed infiammata, affinchè scansino essi le sorprese, e gli artifizii dell'errore. *Ut probetis potiora, ut sitis sinceri, et sine offensione in diem Christi.* Io vi desidero, loro dice, una carità illuminata, prudente, intelligente, affinchè sappiate discernere il bene dal male, affinchè siate puri, e sinceri, affinchè camminiate sino al giorno di Gesù Cristo senza che il vostro corso sia interrotto da alcuna caduta. Riflettete ora ad un sì gran zelo; osservate se voi avete un grande motivo di umiliarvi; e di rimproverarvi la debolezza del vostro.

## II.

Poichè S. Paolo è il gran modello, che tutti gli uomini apostolici debbono procurar d'imitare, considerate, che il vostro zelo, per essere vero, deve avere le stesse qualità di quello dell'Appostolo. Deve esso essere ardente. Chi dice zelo, dice premura, ed attività. Un ecclesiastico che ha zelo, deve sentir nell'anima sua un vivo ardore, che si riscaldi, e che s'infiammi ogni volta che il Signore gli apre le strade di operare per lui: deve essere penetrato sino nel fondo del cuore alla vista di tanti peccatori, che vanno errando nella via della iniquità. Ma può dir egli questo, chi ha uno zelo languido, e indifferente, quando vede a perdersi il suo fratello? Noi non possiamo dissimulare a noi stessi le iniquità del mondo, il numero dei peccatori è troppo grande, i peccati si commettono pur troppo apertamente, per non poter nascondere a noi medesimi le ingiurie gravissime che tante creature ribelli fanno continuamente a Dio. Egli è vero che vi sono pur troppo degli abusi, ai quali non possiamo noi por rimedio; è vero che vi sono dei peccatori, che non si possono da noi correggere; ma possiamo ben piagnere.

re innanzi a Dio ,considerando il gran numero di peccati che si commettono nel mondo ; il che è uno de' principali doveri di un sacerdote zelante. S. Gregorio Nazianzeno (c) racconta di S. Basilio , che alla vista dei mali da cui la chiesa era afflitta, si trovava affatto oppresso, cosicchè non poteva nemmeno prender sonno; che le cure, e le inquietudini l'avevano ridotto pelle, ed ossa ; che non lasciava di continuamente implorar il soccorso di Dio , e degli uomini, che stava sempre applicato a cercar dei rimedi per guarir piaghe tanto profonde. In questa maniera un buon sacerdote deve consumarsi per la gloria di Dio e pel servizio della sua chiesa. Il suo zelo deve essere non solo ardente , ma ancora disinteressato. Un ecclesiastico, che non procede se non con mire umane , si abusa del suo ministero, è falso il suo zelo , essendo spoglio del vero motivo che deve animarlo (d). *Non quaero quae vestra sunt , sed vos.* Io non cerco il vostro , ma voi , diceva il grande Appostolo parlando ai corinti.

Ecco ciò che un buon sacerdote deve dire con lui. L'attaccarsi soltanto ai grandi, il servir solamente i ricchi , è uno zelo interessato. Se voi avete un vero zelo, correte dietro ai poveri, e faticate per loro. I ricchi vi ricompenseranno, ma non così i poveri; e appunto per questa stessa ragione deve esservi prezioso il servire i poveri , perchè GesùCristo si è impegnato di ricompensarvi, qualora non vi curerete delle ricompense umane , e non le recherete. Finalmente perchè lo zelo può alle volte avanzarsi troppo, bisogna che sia prudente. Vi sono due sorte di zelo; uno che è secondo la scienza, l'altro che è eccedente, e che non è secondo la scienza. S. Paolo dice parlando dei giudei (e): *Io faccio per loro fede, che hanno dello zelo, ma il loro zelo non è secondo la scienza.* Quello sarebbe per esempio uno zelo avanzato, quando considerando il gran numero de' peccatori che sono nel mondo ,

(c) Orat. 20. (d) 2. Cor. 12. 14.

(e) Rom. 10. 2.

si concepisse questo sentimento , che Iddio dovrebbe più presto far risplendere la sua giustizia : lo zelo sarebbe ancora più avanzato, e più indiscreto, se quando venghiamo afflitti , dessimo ricetto a questo pensiero , che Iddio dovrebbe proteggerci , e castigar i nostri persecutori. Noi caderemmo nel medesimo fallo di quei due discepoli , i quali volevano , che il fuoco del cielo consumasse la città , che aveva ricusato di ricevere il loro maestro; e però meriteremmo lo stesso rimprovero che loro fece Gesù Cristo (f). *Nescitis, cujus spiritus estis. Filius hominis non venit animas perdere , sed salvare.* Badate bene, dice S. Agostino , di non lasciarvi mai trasportare in somiglianti eccessi. Poichè voi siete passato sul ponte della misericordia , lo vorreste distruggere , perchè non vi passasse alcun altro dopo di voi (g)? *Noli quia tu transisti, velle misericordiae Dei pontem subvertere.* Il vero mezzo di scansare gli estremi , nei quali può farci dare uno zelo indiscreto , si è diffidar dei propri lumi , ed essere pronto a dimandar consiglio : spesse fiate lo stesso zelo è quello che deve moderar lo zelo.

Per la Messa domandate a Gesù Cristo uno zelo che abbia tutte le qualità che avete meditate. O Gesù , che volete , che i vostri ministri sieno tutti fuoco , e tutti zelo per la vostra gloria (h): *Qui facis angelos tuos spiritus, et ministros tuos ignem urentem: rendeteci tali colla vostra grazia: dateci, se vi piace , uno zelo sì fervente , che tutte le acque delle tribolazioni non lo possano estinguere ; sì puro , e sì disinteressato, che non abbiamo di mira se non la vostra gloria; sì discreto, sì saggio , e sì illuminato, che nulla intraprendiamo se non conforme alle regole della prudenza; sì fermo, e sì costante, che non si ralenti giammai. *Zelum tuum inflammet charitas. informet scientia , firmet constantia. Sit fervidus , sit circumspectus, sit invictus: nec teporem habeat , nec carcat**

(f) Luc. 9. 55. 56. (g) S. Aug. in psal. 93.

(h) Ps. 103. 4.

*discretionem, nec timidus sit.* S. Bern. in Cant. ser. 20.  
§. 4.

PER IL MARTEDÌ.

*Abeuntes pharisaei consilium inierunt, ut caperent Jesum in sermone.* Matth. 22. 15.

I Farisei essendosi tirati in disparte, fecero accordo tra loro di cogliere Gesù colle sue stesse parole.

1. *Malizia dei farisei.*
2. *Prudenza di Gesù Cristo.*
3. *Confusione de' suoi nemici.*

I.

Questo Evangelio comprende in generale tre cose, la malizia dei farisei, la prudenza di Gesù Cristo, e la confusione dei suoi nemici. La malizia de' farisei è inescusabile: peccano essi non per ignoranza, ma con disegno premeditato. *Abeuntes consilium inierunt, ut caperent Jesum in sermone.* Il Figliuol di Dio aveva loro fatto vedere con tre parabole, che la provvidenza divina aveva sempre vegliato sopra di loro, e che nulla aveva ommesso di quanto poteva contribuire alla loro salute; e in questo tempo, dice S. Giovanni Crisostomo (a), che essi dovevano rientrar in se medesimi, concepir dei sentimenti di compunzione, ammirar la dolcezza di Gesù Cristo e tremar per quanto loro aveva predetto, giacchè il passato doveva loro far giudicare dell'avvenire: in questo tempo medesimo la loro malignità, e la loro invidia s'accrebbero a tal misura, che non osando essi d'attaccarlo apertamente a motivo della riputazione che si aveva acquistata, ricorsero all'artificio, per rovinarlo. *Invidia ebrui ad insidias convertuntur.* Gli fanno essi delle ricerche sofistiche, e piene d'imbrogli, affin di trovar nelle di lui risposte di che accusarlo, e renderlo odioso al principe, o al popolo. O malizia! o furore! o acciecamiento degno di quella maledizione che pronuncia la Scrittura.

(a) *Chrys. hom. 40. in Matth.*

ra contro i maligni (b): *Percutiat te Dominus amentia, et caecitate, ac furore mentis, et palpes in meridie, sicut palpare solet caecus in tenebris.*

Per quanto però detestabile che sia la condotta dei farisei, essa non lascia d' avere ancora degl' imitatori. Avviene assai spesso nel mondo che si cerchi di sorprendere i ministri di Gesù Cristo. Quanto più essi sono attaccati alla verità dell' Evangelio, tanto più loro si tendono delle reti, si screditano come seguaci d' una morale severa; talvolta ancora come persone d' una dottrina sospetta. Ma cosa debbono far allora questi veri ministri dell' Evangelio? Debbono pregare per i loro persecutori, ed imitar la prudenza del loro divin Maestro.

## II.

Ammiriamo qui la saviezza di Gesù Cristo, avrebbe egli potuto non rispondere alla domanda che i farisei purg i facevano non con altro disegno che di sorprenderlo; eppure loro risponde per acquietar quegli spiriti inquieti, ma in una maniera così prudente, che scansa le loro insidie, e loro non dà alcun campo di coglierlo. Imparate da questo, che ella è una parte della prudenza cristiana, lo schivare di affrontar il mondo, e quelli che in esso hanno dell' autorità. La generosità cristiana non è nè fiera, nè imprudente; non pretende ella di segnalarsi con una libertà indiscreta; bada bensì di non tirarsi addosso delle brighe fuor di proposito; e procura anzi di accoppiar sempre la prudenza del serpente colla semplicità della colomba, secondo l' avvertimento che Gesù Cristo ci ha dato nell' Evangelio. Tutti i cristiani sono obbligati ad aver questa circospezione, ma particolarmente gli ecclesiastici. Non debbono mai essi approvar il male per una vil compiacenza; ma neppur debbono irritar inutilmente coloro che possono nuocere alla verità, o disturbarli nelle loro buone opere, e nell' esercizio

---

(b) *Deut. 28. 28. 29.*



del loro ministero. Debbono essi soffrir pazientemente le disgrazie, quando loro accadono; ma non debbono andar incontro, ed esporsi alle medesime indiscretamente. L'esattezza ne' loro doveri ne farà provar ad essi non poche nel corso della loro vita; ma non vi è alcuna necessità di prevenirle, e di gettarvisi entro a tutto potere senza ordine di Dio. La milizia cristiana non meno che quella del mondo deve essere disciplinata e riconoscere la subordinazione: l'una e l'altra non permettono al coraggio di essere temerario, nè d'esporsi, senza l'ordine di colui che comanda.

Avete voi usata questa circospezione? Ah! che forse avrete ben motivo di pentirvi di molte imprudenze! Siate più cauto in avvenire.

### III.

Dopo aver ammirata la prudenza del Salvatore, considerate la confusione dei suoi nemici. I farisei eransi uniti cogli erodiani per procurar di pigliarlo in parola: ma che altro ne riportarono gli uni, e gli altri se non vergogna, e confusione? Gesù Cristo loro chiuse la bocca con questa risposta tanto degna di lui: *Reddite quae sunt Caesaris Caesaris; et quae sunt Dei, Deo.* O ammirabile risposta! esclama S. Ilario (c). *O plenam miraculis responsionem, et perfectam dicti coelestis absolutionem!* Non bisognava al certo dire a quelli del partito di Erode, che non si doveva pagar il tributo a Cesare, perchè avrebbero trattata questa risposta da sediziosa. Non bisognava nemmeno dire al popolo, che vi era obbligo di pagar questo tributo, perchè avrebbersi preso questo per un'ingiuria che si faceva al popolo di Dio. Gesù Cristo però contentò i partigiani di Erode con questa verissima risposta, che bisogna rendere a Cesare quel che è di Cesare; e non disgustò nemmeno i giudei, perchè non decisero già espressamente se quel tributo era dovuto a Cesa-

(c) S. Hilar. *Fict. Comm. in Matth. ca. 22.*

re, oppure se non era dovuto; disse solo, che bisognava renderglielo, se gli era dovuto. Nessuno adunque aveva motivo da lagnarsi, e non poteva accusarlo d'aver condannate le sue pretese. Ma lasciando indecisa la questione, che riguardava gl'interessi temporali di Erode, e dei giudei, prende motivo di stabilir questa massima: *Che bisogna rendere a Dio quello che gli è dovuto*: massima sì chiara per se stessa, che disarmò colla sua evidenza tutta la malignità di coloro che gli avessero voluto contraddire. Obbligava in tal modo i farisei al silenzio, e loro dava un lume sufficiente per scoprir tutti i difetti della loro vita: perchè gli uomini non peccano se non perchè non rendono a *Dio quello che gli è dovuto*.

Ella è anche sempre utile a quei medesimi che vengono a tentarci, e che cercano di sorprenderci, quando non si oltrepassino i termini della moderazione. Non usate giammai violenza, nè parole ingiuriose coi vostri persecutori; ma procurate di guadagnarli col vostro silenzio, colla vostra dolcezza, e colla vostra modestia: *Labia imprudentium stulta narrabunt: verba autem prudentium .atera ponderabuntur (d)*.

Nel prepararvi alla Messa pregate questa divina sapienza, che ha preparata la mensa, a cui voi dovete accostarvi, e a cui si degna d'invitarvi sì spesso, di riempervi del suo spirito, e d'ispirarvi quelle parole sagge, e prudenti a cui tutti gl'inimici della verità non sappiano resistere, secondo la promessa che ne ha fatta ai suoi discepoli. *Ego enim dabo vobis os, et sapientiam, cui non poterunt resistere, et contradicere omnes adversarii vestri. Luc. 21. 15.*

---

(d) *Eccli. 21. 28.*

## PER IL MERCOLEDÌ.

*Magister scimus, quia verax es, et viam Dei in veritate doces, et non est tibi cura de aliquo : non enim respicis personam hominum.* Matth. 23. 16.

Maestro, noi sappiamo, che voi siete veritiero, e che insegnate la strada del Signore con verità, senza aver riguardo a chi si sia, perchè voi non siete accettator di persone.

QUALITÀ NECESSARIE AD UN UOMO APOSTOLICO.

1. *Bisogna che sia sincero.*
2. *Che insegni la sana dottrina.*
3. *Che sia costante.*

## I.

Stacchiamo queste parole dall' intenzione maligna, e perversa dei farisei, e troveremo in esse tutti i doveri d'un uomo apostolico.

1. Deve egli essere sincero, e amar la verità : *verax*.
2. Deve insegnar la sana dottrina, e le massime dell' Evangelio in tutta la loro purità. *Viam Dei in veritate doces*.

3. Deve avere la costanza, e non avere alcun riguardo per chi si sia, quando si tratta di adempir i doveri del suo ministero. *Non est tibi cura de aliquo, non enim respicis personam hominum*. Ecco le qualità di un vero ecclesiastico, e di un buon pastore. Meditiamole.

La sincerità, che deve comparire nella condotta d'un ecclesiastico, non è già precisamente quella sincerità umana, opposta allo spirito della dissimulazione, e della finzione, e nemica dell' artificio, e della doppiezza. Ella è una disposizione del cuore, che rende tutti i nostri movimenti, le nostre parole, e le nostre azioni conformi alle regole della verità. Che però essere sincero vuol dire praticar la verità nella carità, come parla S. Paolo (a): *Veritatem facientes in charitate*. Essere sincero vuol dire essere di Dio totalmente, e non avere due padroni,

(a) *Ephes. 4. 15.*

e due tesori. Essere sincero vuol dire non smentire mai colle sue azioni ciò di cui si dice colle parole di essere persuaso, nè giammai imitar la condotta di que' falsi dottori dei quali si lagna l'Appostolo (b) : *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant.*

Un ecclesiastico, per meritar questa prima qualità, che i farisei attribuiscono in questo giorno a Gesù Cristo non deve mai ingannare alcuno colle sue parole, ed azioni : non deve mai aver in bocca il *si, e il no* ; non deve far servire la verità ai suoi disegni, ai suoi interessi, alle sue passioni, alle sue mire secrete, nè accomodarla alle sue pretese. La sua fede non deve essere la fede dei tempi, ma fa di mestieri che possa dire francamente con S. Paolo (c) : *Numquid levitate usus sum? aut quae cogito, secundum carnem cogito, ut sit apud me est, et non?* Importa ancora più, che le sue azioni, e tutta la sua condotta sia conforme alla verità, e non soggetta alla sferza della censura, acciocchè non gli si possa mai rinfacciare, ch'egli ha due pesi, e due misure ; ma all' incontro che la sua vita sia una censura, ed una condanna continua delle persone che corrono dietro alla vanità, e si pascono della menzogna. Avete voi acquistata questa sincerità? Si può egli dire, che la vostra vita sia tanto edificante, che condanni i disordini, e gli sregolamenti pubblici, come la chiesa pretende da voi (d)? *Censuram morum exemplo suae conversationis insinuent.* Se così è, ringraziatene Idd'io.

## II.

Considerate, che la seconda qualità d'un ministro evangelico si è d'insegnar la strada di Dio nella verità- *Viam Dei in veritate doces.* Questa strada di Dio non è altra cosa, che la strada stretta che Gesù Cristo ci ha insegnato essere la strada che conduce alla vita, opposta alla strada larga, che conduce alla morte. Ella è questa

---

(b) *Tit. 1. 16.* (c) *2. Cor. 1. 17.* (d) *Pontif. Rom.*

la via s'retta, che ci ha egli segnata con tutte le azioni della sua vita, e che ci ha incaricato di predicar agli uomini da sua parte, ordinandoci d'annunziar loro l'Evangelio: *Praedicate Evangelium*: il che bisogna fare a fronte scoperta, *sine corruptione simulationis*, dice S. Agostino (e): *multi enim praedicant veritatem non caste*, aggiugne questo padre, *quia vendunt illam pretio commoditatum hujus saeculi*. L'amor proprio, che si trova troppo oppresso in questa strada stretta dell' Evangelio, fa inventar agli uomini mille mezzi per allargarla, e renderla comoda. Si vuol essere umile senza umiliarsi per niente, penitente senza mortificar i suoi sensi, e senza farsi alcuna violenza, divoto, e raccolto senza rinunziare alle distrazioni, ed allo strepito del mondo, in una parola, si pretende d'andar in Paradiso, e di godere tutti gli agi, e le comodità della vita, e per colmo del male in luogo di cercar degli uomini che insegnino la strada di Dio con verità, si cercano dei maestri, che solleticino le orecchie (f), *magistros prurientes auribus*, che lusinghino i desideri, e le inclinazioni della natura, che acquietino i rimorsi, che ascinghino le lagrime, che chiamino il male bene, e le tenebre luce, che annunziino le visioni del loro cuore, e diauo una falsa pace, egualmente funesta a quelli che la danno, e a quelli che la ricevono.

Un vero servo di Gesù Cristo deve abborrir tutte queste lusinghe (g). *Tu autem loquere quae decent sanam doctrinam*. Bisogna trattar i peccatori con tutta la dolcezza possibile, ma bisogna anche ispirar loro nello stesso tempo l'amor della penitenza, il distaccamento dal mondo, l'obbligo di servir Dio in ispirito, e in verità, di rinunziar a se stessi, di portar la croce di Gesù Cristo. e di vivere secondo le massime del suo Vangelo. Annun-

(e) *In psal. 11. ad v. 7. (f) 2. Tim. 4. 3.*

(g) *Tit. 2. 1.*

ziando loro l'Evangelio colle condizioni medesime dell' Evangelo: *Sanctificans Evangelium Dei (h)*.

Ma siccome egli è impossibile insegnar la pura verità, senza offendere le passioni degli uomini, e provocarsi contro; così bisogna essere superiori alle loro parole ai loro giudizi, alle loro calunnie, disprezzar le loro contraddizioni, e il male che ci potrebbero farci: però

- III.

L'ultima qualità necessaria ad un uomo apostolico si è la costanza. Bisogna che si possa dire di lui: *Non est tibi cura de aliquo, non enim respicis personam hominum*. Il nostro dovere ci obbligherà forse a cozzarla con quelli che hanno del credito, e dell'autorità nel mondo, e a loro dire, sia nel tribunale della penitenza, sia altrove. delle verità che loro parranno dure, ed offensive; e però bisogna in queste, e simili occasioni armarsi di coraggio, e rammentarci, che nella nostra ordinazione non abbiamo ricevuto uno spirito di timidità, ma uno spirito di forza, e di generosità (i). *Non enim dedit nobis Deus spiritum timoris, sed virtutis*. Questo spirito di forza consiste nell'opporci senza alcun timore al corso degli sregolamenti, e degli scandali, nel combattere le false massime del secolo senza spaventarsi delle difficoltà e delle contraddizioni; nel far valere la disciplina, qualora sia necessario; nel far regnare la verità, e l'Evangelio ad onta di tutti gli ostacoli, le minacce, e la cospirazione degli uomini.

Questo è il carattere di un vero ministro di Gesù Cristo che S. Paolo chiama per questo motivo *l'uomo di Dio (k)*, cioè un uomo che per ragione del suo stato è unicamente consagrato a Dio, che fa sua propria la causa di Dio, che difende il di lui onore, e i suoi interessi con tutti, e contro di tutti; in quella guisa che si chiamano le genti del re quelle, che per uffizio sono ob-

(h) Rom. 15. 16. (i) 2. Tim. 1. 7. (k) 1. Tim. 6. 11.

bligiate a mantenere i dritti, e gl' interessi del re: e però l' Appostolo scongiura Timoteo ad annunziar liberamente la verità, ad essere insistente cogli uomini a tempo, e fuor di tempo, a riprendere, a minacciare, e a diportarsi da prode soldato di Gesù Cristo. Dice egli (l), che noi siamo costituiti da Dio per fargli rendere l'onore che gli è dovuto; che tocca a noi di vendicare le sue ingiurie, rompere tutti gli argini che ci si oppongono, e domar l' orgoglio delle anime indocili, e presuntuose, che ardiscono di prendersela contro Dio.

Avete voi questa costanza, che l' Appostolo esige da un ministro di Gesù Cristo, e che campeggiò con tanta gloria, e splendore in tutti i santi sacerdoti? Ah! che invece d' avere questa magnanimità sacerdotale, voi sarete forse di quegli uomini deboli, e timidi, che lusingano i grandi del mondo; che non ardiscono d' avvisarli, quando è necessario, per paura di cadere nella loro disgrazia; che si accomodano a tutto, e che tradiscono vergognosamente gl' interessi di Dio, e della sua chiesa (m). *Non ascendistis ex adverso, neque opposuistis murum pro domo Israel, ut staretis in praelio in die Domini.*

Domandate perdono della vostra debolezza passata, prima di accostarvi all' altare: e per la vostra preparazione risolvete di non star mai in forse, quando si tratterà di prender partito tra Dio e gli uomini. Ogni qual volta voi vedrete, che la volontà degli uomini domanda da voi ciò che è contrario a quella di Dio, dite coraggiosamente con S. Pietro (n). *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*; oppure con S. Paolo: *Si hominibus placerem, Christi servus non essem*: o finalmente abbiate ricorso a queste parole di Gesù Cristo stesso: *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed potius timete eum qui potest et animam, et corpus perdere in gehennam.* Matth. 10. 28.

(l) 2. Tim. 2. 3.

(m) Ezech. 13. 5, (n) Act. 5. 29. Gal. 1. 10.

## PER IL GIOVEDÌ.

*Cognita autem Jesus nequitia eorum, ait: quid me tentatis, hypocritae?* Matthi. 22. 18.

Ma Gesù conosciuta la loro malizia, loro disse: ipocriti, perchè mi tentate voi?

## DELL' IPOCRISIA.

1. *Come questo vizio è odioso dinanzi a Dio.*
2. *Quanto pernicioso alla salute.*

## I.

La taccia d' ipocriti , che il Salvatore dà ai farisei nel nostro Evangelio, si può forse dar con giustizia non solo a molti semplici fedeli, ma ancora a molti ministri de' sacri altari. Questo non è già un vizio particolare di una certa professione, o di un certo stato; ma è un vizio, che coprendosi sotto l' apparenza della virtù, s' insinua nella chiesa, e nel chiostro, non altrimenti che nelle case dei secolari, e si maschera talvolta assai meglio sotto un abito sauto, e religioso, di cui si ammantava, che non farebbe sotto un abito profano, e secolare. Ma per esser il medesimo più nascosto, non è per questo meno peccaminoso, nè meno abominevole dinanzi a Dio, il quale niente odia tanto quanto gl' ipocriti (a). *Abominatio Domini est omnis illusor.* Ministri del Signore, che leggete la Scrittura, sentite come ella ne parla. Ci dice ella per bocca del reale profeta, che il Signore avrà sempre in abominazione l' impostore, ed il furbo (b). *Virum...dolosum abominabitur Dominus.* Ch' egli rovina, e dissipa le labbra ingannatrici, e la lingua che si millanta con insolenza (c). *Disperdat Dominus universa labia dolosa, et linguam magniloquam.* Ella ci avverte per bocca del savio, che ai furbi riuscirà tutto male, e che quegli che non è sincero nella sua condotta, non deve mai aspettarsi alcun bene (d). *Filio doloso nihil erit boni.* Fulmina ella

(a) *Prov. 3. 32.* (b) *Psal. 5. 8.*

(c) *Psal. 11. 4.* (d) *Prov. 4. 15.*



maledizioni contro colui che ha il cuor doppio, doppio il volto, doppia la lingua, doppio il pensiero, e che cammina sulla terra per due differenti strade secondo il bisogno che ne ha per riuscir nelle sue pretese (e). *Vae duplici corde, et labiis scelestis, et manibus malefacientibus, et peccatori terram ingredienti duabus viis.* Ciascuno può vedere nell' Evangelio l' avversione che il Figlio di Dio ha mostrato di portare a questo vizio, dai terribili anatemi che ha egli pronunziati contro i farisei, ai quali questo vizio era sì ordinario (f).

Ma se Iddio detesta ogni sorta d'ipocrisia, diciamo che egli ha in orrore particolarmente quella che si porta sino a piè degli altari, e nell' uso delle cose sante, qualora gli ecclesiastici sregolati le fanno servir di velo per coprire il loro disordine: imperciocchè siccome le cose sante esigono d' essere trattate con rispetto, e santità; così non vi è alcuna cosa tanto ingiuriosa a Dio, quanto l' accostarsi alle medesime con uno spirito di simulazione, e d'inganno (g). *Ne fueris hypocrita in conspectu hominum, dice a questo proposito l' Ecclesiastico... ne forte cadas, et adducas animae tuae inhonorationem, et revelet Deus absconsa tua, et in medio synagogae elidat te; quoniam accessisti maligne ad Dominum, et cor tuum plenum est dolo, et fallacia.* Quindi è, che i santi padri paragonano gl'ipocriti, e massimamente quei furbi ministri che coprono i loro disordini, e le loro infamie segrete col velo delle sante funzioni che esercitano, ora al tradimento di Giuda, che coprì la sua perfidia con un bacio, che doveva essere un segno di pace, e di amicizia: ora all' insolenza dei giudei, che piegavano il ginocchio dinanzi al Salvatore, e gli rendevano altri segni esteriori del loro rispetto, come a loro re per farsi beffe di lui: ora alla crudeltà d' Erode, che non s' informò con tanta premura della nascita del bambino Gesù, fingendo di voler portarsi

(e) Eccli. 2. 14. (f) Matth. 23.

(g) Eccli. 1. 37. et seqq.

ad adorarlo , se non per toglierlo di vita (h). *Adorare velle se simulat, ut, si invenire possit, exinguat*, dice S. Gregorio. E così appunto praticano quest' ipocriti ministri: cuoprono gli oltraggi reali che fanno al loro Dio, con un culto esteriore, che pare che gli rendano: più colpevoli ancora in qualche senso di Giuda, di Erode, e dei giudei, i quali non credevano la divinità di Gesù Cristo, quando l' uanno trattato in una maniera tanto indegna ; laddove essi si burlano d' un Dio , di cui conoscono la grandezza , e ardiscono di dispregiarlo per fino nel suo santuario, e sui propri suoi altari, e si servono delle funzioni sante, che sono destinate per onorarlo, affine di offenderlo in una maniera ancora più empia. Che impietà! Ma se l' ipocrisia è tanto orribile agli occhi di Dio , ella non è meno perniziosa alla salute.

## II.

Egli è facile a comprenderlo, perchè l' ipocrisia distrugge 1. la vera pietà. Gl' ipocriti non ne hanno se non l'apparenza , e si possono acconciamente ad essi applicare quelle parole del savio, che il loro cuore si dà tutto ad imitar la pittura (i) : *Cor suum dabit in similitudinem picturae*. L' ipocrita al comparirè nella chiesa colle mani giunte , e cogl' occhi bassi si direbbe , che egli è unicamente applicato alla preghiera, ma egli non l'è nè punto, nè poco : egli è un' immagine insensibile che adorna le nostre chiese, ma non glorifica il Signore più di quello che fanno le opere de' pittori e degli scultori. Al vederlo in chiesa a cantare gli uffizi divini, oppure nell' esercizio delle altre sue funzioni , si prenderebbe per un santo ; ma non è che un santo dipinto : il suo contegno è ben rispettoso, ma il suo cuore è molto lontano da Dio: egli ad altro non pensa che ad esser veduto ; e stimato dagli uomini, e ad acquistarsi riputazione d' uomo dabbene. *Tota eorum substantia mendax est*, dice S. Girolamo.

(h) *Item. 10. in Evang. ante med.* (i) *Eccli. 38. 25.*

2. Questo vizio distrugge tutto il merito delle buone opere (k). *Amen dico vobis*, dice Gesù Cristo parlando degli ipocriti.. *receperunt mercedem suam*. L'ipocrisia, dice S. Pier Crisologo, è un veleno sottile, ed aggradevole, che distrugge la virtù colla stessa virtù: le pratiche del digiuno, dell'astinenza, della orazione, della limosina, che fortificano, ed aumentano tutte queste virtù negli altri, non servono, che ad estinguerne lo spirito negli ipocriti, e a loro levarne il merito (l). *Crudeli arte*, dice questo padre, *virtutes truncat mucrone virtutum, jejunium jejunio perimit, orationem oratione evacuat, misericordiam miseratione prostermit*. Questo stesso padre chiama l'ipocrisia la tignuola della santità. *Tinea sanctitatis*: perchè siccome la tignuola logora interamente i drappi in cui entra rodendoli a poco a poco, similmente la ipocrisia distrugge tutta la santità, e rende l'opere le più luminose agli occhi degli uomini, vuote di merito appresso Dio, non procedendo elleno da un principio di vita. Guai a te, o ipocrita: tu passi per un uomo dabbene, tu vivi agli occhi degli uomini, ma sei morto dinanzi a Dio, il quale rigetta tutto quello che non si fa per la sua gloria (m). *Nomen habes, quod vivas, et mortuus es*.

3. Finalmente questo vizio mena ordinariamente alla riprovazione. Si, dice S. Gregorio il grande applicando agli ipocriti quelle parole di Giobbe (n): *neque clamabunt, cum vincti fuerint*, quando sono essi caduti una volta in ques'o abisso di miseria di coprir i loro vizi coll'apparenza ingannevole della virtù, non sentono più essi i rimorsi della loro coscienza, cbbri della vauità, e delle false lodi che loro si danno, si dimenticano del cattivo stato in cui sono, e muojono nei loro peccati colla medesima sicurezza, come se fossero carichi di meriti (o).

(k) *Matth. 6. 2.* (l) *S. Petr. Chrys. ser. 7.*

(m) *Apoc. 3. 1.* (n) *Job. 36. 13.*

(o) *Lib. 26. Mor. cap. 29.*

*Humanæ laudis aviditate superati, sanctos se esse miseri, etiam cum in peccatis moriuntur, putant.* Ma in vano essi avranno occultati i loro disordini sotto la maschera della pietà; questa maschera caderà un giorno, ed essi compariranno tali quali sono: e sarà appunto allorchè Gesù Cristo ad essi rinfaccerà la loro ipocrisia, dicendo: andate ministri furbi, operai d'iniquità: voi avete voluto sempre comparire tutt'altro da quello che eravate, non avete pensato se non a mascherarvi: io non vi conosco per niente. Avranno ben essi un bel dire, che hanno predicato in di lui nome, che hanno fatto dello strepito ed una bella figura nella sua chiesa (p). *Tunc confitebor illis, quia nunquam novi vos: discedite a me, qui operamini iniquitatem.* Andate, infelici, io vi rinnego e rigetto come stranieri ed incogniti: voi non avrete alcuna parte nella ricompensa che io destino ai miei fedeli servi (q). *In terra sanctorum iniqua gessit, et non videbit gloriam Domini.* Quel falso pastore, quell' ecclesiastico sacrilego si è servito dell'abito santo, e religioso che portava, per coprir le sue infamie: ha egli profanati i miei altari, ha lordato il mio santuario in terra; non entrerà giammai in quello del cielo. Oh che terribil minaccia! Faccia il cielo, che non cada giammai sopra alcuno di noi.

Per evitar questa disgrazia, quello che dovete fare, se vi comunicate, o se celebrate oggi, si è di protestar a Dio a piè dei suoi altari, che voi non riguarderete giammai, che lui solo in tutte le vostre funzioni, e in tutto il corso del vostro ministero, e che rivolgerete sempre gli occhi da tutte quelle mire umane, che possono corrompere la vostra virtù, e privarvi delle ricompense, che il Signore tien preparate ai suoi fedeli ministri, che l'hanno servito con semplicità di cuore, e col solo desiderio di piacergli. *Nunc ergo timeate Dominum, et servite ei perfecto corde, atque verissimo.* Josua 24. 14.

(p) Matth. 7. 23,

(q) Isai. 26. 10.

## PER IL VENERDÌ.

*Quid me tentatis, hypocritae?* Matth. 22. 18.  
Ipocriti, perchè mi tentate?

1. *Quanto gli ecclesiastici ipocriti nuocano alla chiesa.*
2. *Obbligo, che noi abbiamo di evitarli.*

## I.

Sebbene nella meditazione precedente noi abbiamo dovuto concepire un grand'orrore dell'ipocrisia per l'ingiuria che ella fa a Dio, ed il torto che fa a noi medesimi, aggiugnere qui nulla di meno un nuovo motivo, che deve obbligarci ad odiare, e a detestare questo vizio; ed è il considerare i gran mali, che gli ecclesiastici ipocriti fanno alla chiesa. S. Gregorio dice (a), che tra tutti i peccatori non ve ne ha alcuno, che porti tanto pregiudizio alla chiesa, quanto i cattivi sacerdoti. Ma tra tutti i cattivi sacerdoti noi possiamo dire, che non ve ne ha alcuno che le faccia più torto dei sacerdoti, e dei pastori ipocriti, che hanno il cuore corrotto. Questi sono tanti operari furbi, ed ingannatori, tanti ministri di satanasso, come li chiama S. Paolo, che si trasfigurano in Angeli di luce, e in Appostoli di Gesù Cristo per sedurre gli uomini (b). *Operarii subdoli, transfigurantes se in Apostolos Christi.* Questi sono tanti lupi rapaci che corrompono, che rovinano, e che scannano le anime con tanto maggior facilità, quanto che sotto la pelle di pecore, di cui vanno vestiti, deludono più facilmente la semplicità dei fedeli. Oh quanti delitti coperti sotto il mantello della scienza, e l'esteriore della pietà! Quante eresie spar-e nel mondo con questo artificio! Non mai Ario, Pelagio, Nestorio, e gli altri, che hanno seminata la zizzania tra il buon grano nel campo della chiesa, si avrebbero tirati dietro tanti seguaci, se non avessero abbagliato lo spirito del mondo con una pomposa ostent-

(a) S. Greg. Mag. hom. 17. in Luc. ante fin.

(b) 2. Cor. 11. 13.

tazione di pietà, e collo splendore d'una vita austera. S. Ilario dice, che la più pericolosa persecuzione, che abbia in alcun tempo provata la chiesa, fosse quella dell'imperator Costanzo, che era Ariano; poiché dichiarò egli una crudele guerra ai veri fedeli, senza essere riconosciuto per persecutore; mentre fabbricando delle chiese, e degli altari, dissuggeva la fede antica della chiesa, e fingendo d'essere molto religioso verso Dio, rovesciava la religione combattendo la divinità di Gesù Cristo che ne fa la gloria, e il principal fondamento (c). *Ecclesiae tecta struit, ut fidem destruat.... Nulla gravior jactura, quam sub religionis specie Christum opprimere.*

Ecco il vero carattere de' falsi dottori, e dei ministri ipocriti: pare che non respirino essi se non pietà, e rispetto per la chiesa, quando sono i più crudeli persecutori, che alterano la purità della sua dottrina, che rovinano, e atterrano il rigore della sua disciplina, che sostituiscono le massime del mondo a quelle dell'Evangelio, che introducono la depravazione nei costumi, e che invece di sgravar le anime dai loro peccati, le ingolfano bene spesso in disordini ancora più grandi (d). *Ex his enim sunt, dice S. Paolo, qui penetrant domos, et captivas ducunt mulierculas oneratas peccatis, quae ducuntur variis desideriis.* Questa è una delle più pericolose piaghe della chiesa, che obbliga, dice S. Bernardo di prendere ad imprestito queste parole da un profeta per esprimere la violenza del suo dolore (e). *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.* Egli è vero che il suo dolore fu assai amaro nella strage dei suoi figliuoli in tempo delle sanguinolenti persecuzioni degl'imperatori pagani: è vero che fu più amaro nella guerra, che fecero poscia gli eretici alla purità della sua fede: ma al presente è assai più amaro ancora nella guerra, che le fanno i suoi propri figli, e i suoi ministri colla corruzione de' loro co-

(c) S. Hil. *Vich. ep.* 21. *adv. Constant.*

(d) 2. *Tim. 3. 6.* (e) *Isa. 38. 17.*

stumi, ma sopra tutto quando ricuoprono il loro sregolamento con una falsa apparenza di pietà (f). *Amara prius in nece martyrum, amarior post in conflictu haereticorum, amarissima nunc in moribus domesticorum.*

Gemiamo con S. Bernardo per tanti disordini, che cagiona l'ipocrisia dei cattivi ecclesiastici: e nel secondo punto

## II.

Consideriamo l'obbligo che abbiamo d'evitarli. Gli ecclesiastici sanno pure, che fuggir debbono le cattive compagnie, siccome ad essi, non meno che al resto dei fedeli dice l'Appostolo (g): *Denuntiamus autem vobis, fratres, in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate.* Ma siccome si potrebbe credere, che basti non avere alcuna lega con quegli uomini sfacciati, che si gloriano della loro malizia; e che non vi sia obbligo di schivar quelli che la cuoprono coll'apparenza della virtù, S. Paolo ha ben voluto disingannarci con quell'avvertimento che dà a Timoteo (h): *Scito, quod in novissimis diebus...erunt homines...habentes speciem pietatis...ethos devota. Sapientate, che negli ultimi tempi vi saranno degli uomini che compariranno sotto la sembianza d'una finta pietà; ma voi fuggiteli.* Pare a prima fronte che non sia cosa di gran conseguenza, nè di grande necessità il fuggir quelle persone, il di cui esteriore non respira che pietà, abbenchè non l'abbiano nel loro cuore: perchè alla fine non si può forse dire, che queste persone possano piuttosto edificarci, che nuocerci? Ma bisogna pur troppo che non sia così: poichè l'Appostolo ordina non al comune de' fedeli, ma al suo proprio discepolo, e ad un gran vescovo di fuggir questa sorta di persone. Sì, non ne ab-

(f) S. Bern. in Cant. ser. 33. §. 16. et ser. in Syn. Roma.  
(g) 2. Thess. 3. 6. (h) 2. Tim. 3. 1. 2. 5.

biamo alcun dubbio , il loro commercio è più pericoloso di quello dei peccatori i più screditati : e di essi intender si debbono queste parole dell' Apostolo: non vi lasciate mai sedurre, perchè i cattivi discorsi corrompono i buoni costumi ( i ) : *Nolite seduci : corrumpunt bonos mores colloquia mala.* E nella II. Lettera a' Timoteo (k) dice, che la loro dottrina è come un cancro, che va serpeggiando a poco a poco: *Sermo eorum ut cancer serpit.* Niuu si fida di un peccator conosciuto, si sta molto cauto con lui; quello che si sente da lui di cattivo , non fa alcuna impressione, perchè si sta riguardato , e non vi si bada. Ma di uno, principalmente se è sacerdote , e massime pastore , il di cui esteriore è composto , e non pare che respiri se non virtù , non se ne diffida già , e si lascia facilmente prevenir in suo favore. Si dice : egli è un sacerdote, ed un sacerdote della stirpe d'Aronne ; egli viene da noi , ma per istruirci , e non mai per ingannarci ( l ). *Homo sacerdos de semine Aron venit ; non decipiet nos.* Siamo tutti disposti ad ascoltarlo con rispetto : tutto quello che dice, fa dell' impressione, e si beve insensibilmente il veleno della sua cattiva dottrina, che guasta a poco a poco tutto quello, che v'è di sano.

Ministri del Signore , a voi non meno che a Timoteo ordina l' Apostolo di fuggir quest' ipocriti. Fuggiteli adunque quando li conoscete. Ma perchè non basta combattere questo vizio negli altri , esaminate se anche voi ne siate colpevoli, perchè è più difficile , che non si pensa , esserne affatto esenti. Esaminatevi adunque innanzi a Dio, e senza adularvi, se il vostro interno corrisponda interamente all' esterno , se la vostra pietà è così soda , come voi la credete : perchè la soda pietà consiste in una sincera carità, in una vera umiltà, in una inavolabile castità , in una pazienza perseverante , in una esatta obbedienza. Qual progresso avete voi fatto in tutte queste vir-

( i ) 1. Cor. 15. 33. (k) 2. Tim. 2. 17.

( l ) 1. Mach. 7. 14.



tù ? Ah! che avete pur troppo motivo di dolervi di voi medesimi (m). *Deus lumen cordis mei, lux tua, non tenebrae meae loquantur mihi.*

Nella Messa, pregate il Signore delle virtù, che le faccia vieppiù crescere in voi, per tal modo, che l'esteriore della pietà, che comparirà nelle vostre azioni, non sia se non uno spruzzo di quella che è nel vostro cuore; e così comparirete tale agli occhi degli Angeli, quale comparite a quelli degli uomini, e gli uni, e gli altri diranno di voi nel vedervi: Questi qui sono veramente quella fortunata semente alla quale il Signore ha data la sua benedizione: *Omnes qui viderint eos, cognoscent illos, quia isti sunt semen, cui benedixit Dominus.* Isai. 61. 9.

#### PER IL SABBATO.

*Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo.* Matth. 22. 21.

Rendete adunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio, quello che è di Dio.

#### DEL DISINTERESSE NECESSARIO AGLI ECCLESIASTICI.

1. *Quelli che si fanno ecclesiastici per interesse, sono ministri temerari, che operano contro la volontà del loro padrone.*
2. *Ministri inutili, che non sono capaci per le funzioni del loro stato.*
3. *Ministri scandalosi, che disonorano il loro ministero.*

#### I.

Noi non possiamo mai abbastanza ammirare questa risposta di Gesù Cristo *rendete a Cesare quello che è di Cesare; e a Dio, quello che è di Dio.* Ecco quello che chiude la bocca ai farisei, i quali essendo avari, e superbi, cercavano di sgravarsi del tributo, che si pagava a Cesare. Gesù Cristo loro fa vedere, che questa soggezio-

(m) S. Aug. Conf. l. 12. c. 18.

ne non è in verun conto incompatibile col servizio di Dio. Pagò egli stesso e per se, e per S. Pietro questo tributo (a). La sua condotta c'insegna, che bisogna non solo soddisfar ai nostri doveri verso dei principi, ma ancora non imbarazzarci tanto dei beni di questo mondo, dai quali noi aver dobbiamo il cuor distaccato. Leggiamo bene l'Evangelio, e troveremo, che niente vi ha che più ci si raccomandi del disinteresse (b). *Chiunque tra di voi non rinuncia a quando ha, non può mai essere mio discepo'o.* Ecco ciò che riguarda non solo i ministri, e i pastori della sua greggia, ma ancora tutti quelli che si danno a lui, e che lo riguardano per padrone? Veniamo ora agli ecclesiastici, e veggiamo quello che egli vuole dai suoi Appostoli, e dai ministri del suo Vangelo (c). *Et untes praedicate, dicentes, quia appropinquavit regnum caelorum; infirmos curate, mortuos suscite, leprosos mundate, daemones ejicite: gratis accepistis, gratis date. Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris. Non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam: dignus est enim operarius cibo suo.*

Ponderate bene tutto questo. Nostro Signore non pretende già tanto da voi; ma voi vedete dagli insegnamenti che egli diede ai suoi Appostoli, che la sua volontà è, che voi siate disinteressato. *Gratis accepistis, gratis date.* Io non vi contrasto, che voi non possiate vivere dell'altare; ma questo non impedisce, che voi non dobbiate operare gratuitamente, perchè non dovete far alcuna differenza tra il ricco, e il povero. Voi siete debitore del vostro ministero a tutti: voi vi perderete, se gl'interessi temporali saranno la misura del vostro zelo. Quando ricevete qualche ricompensa, bisogna che in voi si scorga un animo così generoso, che quegli che ve la dà, resti

---

(a) *Matth. 17. 26.* (b) *Luc. 14. 33.*

(c) *Matth. 10. 7. et seqq.*

convinto, che questo non è il motivo, che vi fa operare; che i beni terreni non sono l'oggetto dei vostri desideri; e che voi non avete altra premura, che quella di servir Gesù Cristo il più possente di tutti i padroni.

Se passate dall' Evangelio agli scritti degli Appostoli, voi troverete, che S. Paolo, facendo l'enumerazione delle disposizioni necessarie a chi vuole consecrarsi al servizio degli altari, nota il disinteresse come una disposizione essenziale (d). *Non turpe lucrum sectantes*. dice egli a Timoteo, e a Tito, *non turpis lucri cupidum*. Vedete ora quale sia stato il vostro motivo d' entrare nello stato ecclesiastico. È stato lo zelo di servir Iddio, ed il prossimo, o l' interesse? Pensatevi bene, e siate persuaso, che coloro che si fanno ecclesiastici per interesse, sono ministri temerari, che vogliono consecrarsi al servizio del Signore contro la sua volontà.

## II.

Sono anche ministri inutili, che non sono capaci per le funzioni del loro stato sia per dappocaggine, o per inabilità. E questi tali entrano forse nella chiesa per faticare? Oibò. Lo fanno essi per vivere più comodamente, per impinguarsi, e per arricchire se stessi, o i loro parenti. È vero che S. Paolo ha detto (e): *Che non si va mai alla guerra a proprie spese; che quello che pianta una vigna, deve mangiare del suo frutto; che i pastori mangiano del latte delle pecore; che non si deve legare la bocca al bue che trita il grano*; e che con tutte queste figure egli ha voluto dinotarci, *che quelli che annunziano l' Evangelio, possono vivere dell' Evangelio*. Ma si troverà poi in S. Paolo, che si debba dare la paga al soldato che non va alla guerra; che quello che non ha piantata la vigna, possa mangiare del suo frutto; che quello che non ha cura del gregge, ne possa mangiare

(d) 1. *Timoth. 3. 8. ad Tit. 1. 7.*

(e) 1. *Cor. 9. 7. 9.*

del latte? O si troverà in S. Paolo, che quello che non annunzia l' Evangelio, possa vivere dell' Evangelio? Non vi ha errore più pernicioso, e più intollerabile, quanto il voler far passare in massima, che si possa godere d' un grosso provento della chiesa, senza renderle alcun servizio. Ma il mio beneficio è un beneficio semplice, che non mi obbliga a niente. Tanto peggio, poichè avrete così il comodo di dannarvi. Ma chi vi ha detto, che il vostro beneficio non vi obblighi a niente? Credereste voi di fare un' opera di supererogazione, se andaste di quando in quando nel luogo del vostro beneficio ad istruire gl'ignoranti, ad informarvi dei bisogni dei poveri, ed esortare gli ecclesiastici a compiere i loro doveri? Non vi si presentano forse cento occasioni alla giornata d' impiegarvi per la chiesa? Ma quello ch' è ancora più intollerabile si è, che ve ne sono eziandio di quelli i quali essendo incaricati dal loro beneficio di molte funzioni importanti, se ne dispensano, e si riposano sopra degli altri in tutto ciò che vi ha di penoso nel loro impiego. Distinguono essi nel beneficio quello ch' è di onore, quello ch' è di profitto, e quello ch' è di fatica: ed accettano l' onore, accettano l' utile; ma per quello ch' è di peso se ne scaricano affatto, oppure se fanno qualche funzione della loro carica, la fanno in una maniera imperfettissima, poichè per farla bene, bisognerebbe applicarvisi unicamente (f). *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus.* Un ecclesiastico che è continuamente distratto dagli affari temporali, non è mai in istato di dare al suo dovere tutto il tempo, e tutta l' attenzione che deve: divide egli il suo spirito in altre faccende, che l' occupano. Interrogate quel curato, il quale non ha che i suoi interessi a cuore; saprà ben egli, in cho consistano le sue rendite, quali sieno i suoi debitori, qual guadagno può fare nel tale e tale negozio; ma domandategli, quanti poveri vi sieno nella sua parrocchia, in quale stato sieno gli apparati della sua

(f) 2. Tim. 2. 4.  
T. IV.

chiesa, se i figliuoli sieno ben istruiti, se le scuole sieno in buon ordine: un tal curato ammutolirà. I ministri interessati sono adunque ministri inutili, che non sono capaci delle funzioni del loro stato.

## III.

Aggiungiamo, che costoro sono anche ministri scandalosi, i quali disonorano il loro ministero, e distruggono in vece di edificare. Quale scandalo nella chiesa, che un ecclesiastico procuri solo di accumulare? Perché dicono i secolari, questo sacerdote è così attaccato ai beni della terra? Qual ragione ne ha mai? Egli non ha nè figliuoli da allevare, nè famiglia da mantenere, come noi: con qual pretesto perciò può mai colorire la sua avarizia? E pure l'avidità di questi ecclesiastici è tale, che riguardano la loro professione, come un mestiere, e come un negozio. Se fanno orazione, se istruiscono, se amministrano i Sacramenti, è appunto allora che sperano del profitto. S'immaginano essi (g), come dice l'Apóstolo, che la pietà loro debba servire di mezzo per arricchirsi. Sono essi di quelli di cui parla il profeta reale, i quali divorano il popolo di Dio, come se mangiassero un tozzo di pane: perchè, come nota S. Agostino (h), coloro divorano il popolo, che cercano le loro comodità temporali, che nell'esercizio delle loro funzioni non si propongono punto la gloria di Dio, e la salute delle anime, delle quali sono incaricati (i). *Devorant populum, qui sua commoda ex illo capiunt, non referentes ministerium suum ad gloriam Dei. et ad eorum, quibus praesunt, salutem.* E chi mai potrebbe dire tutte le debolezze che l'avarizia fa fare ai ministri della chiesa? Quando una volta questa passione siasi impessata dei loro cuori, li accompagna da per tutto, all'altare, al confessionario: non si vergognano d'imporre delle penitenze a loro profitto, o di lasciare per lui d'interesse, che i loro peni-

(g) 1. Tim. 6. 5. (h) In Psal. 13. post me l. (i) Ibid.

tenti marciscano negli abiti peccaminosi. E in questa maniera i ministri interessati disonorano il loro ministero.

Detestate perciò con tutto il vostro cuore questo spirito d'interesse, tanto opposto allo spirito del vostro stato. Ricordatevi, che voi gli avete rinunciato nella tonsura, scegliendo il Signore per la porzione della vostra eredità. La gloria di un ministro di Gesù Cristo è di essere disinteressato. Vorrei piuttosto morire, diceva S. Paolo, che vedermi da alcuno rapita questa gloria (k). *Bonum est enim magis mori, quam ut gloriam meam quis exacuet.* Entrate nella stessa disposizione, o piuttosto pregate Gesù Cristo nel prepararvi alla Messa di stabilirvi nella medesima. Voi tenete ogni giorno tra le mani questo adorabile Salvatore, che si è fatto povero, per arricchir voi. E non resterete mosso dall'esempio, che egli vi dà nella celebrazione dei santi misteri, ove non cessa mai di dirvi, mediante lo stato, in cui il suo amore verso di voi lo ha ridotto: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra: ubi aerugo. et linea demolitur: et ubi fures effodiunt, et furantur: Thesaurizate autem vobis thesauros in coelo: ubi neque aerugo, neque linea demolitus; et ubi fures non effodiunt, nec furantur.* Matth. 6. 19. 20.

#### PER LA DOMENICA XXIII.

*Imitatores mei estote, fratres, et observate eos, qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram.* Paulipp. 3. 17.

Miei fratelli, fatevi miei imitatori, e proponetevi l'esempio di coloro che si dirigono secondo il modello che avete voluto in noi.

1. *Gli ecclesiastici debbono ad esempio di S. Paolo servir di modello al popolo.*
2. *M. zzi, che debbono essi prendere per questo fine.*

#### I.

S. Paolo ha detto più di una volta quello che ha scrit-

(k) 1. Cor. 9. 15.

to qui ai filippesi (a). *Miei fratelli, siate miei imitatori*, e lo ha detto non per alcun sentimento di vanità. ma per effetto di zelo, di cui ardeva egli per la salute delle anime. Quando si proponeva per esempio, non era suo disegno che si applicassero, nè che si fermassero sopra di lui in particolare; ma siccome egli era contento, e soddisfatto, purchè Gesù Cristo fosse annunziato, senza curarsi da chi; lo era altresì purchè questo divino originale venisse imitato dai fedeli, senza mettersi in pena, se lo copiassero essi da lui, o dagli altri Appostoli; e se non potevano reggere allo splendore di questo diviuo sol di giustizia, lo considerassero di riverbero in Paolo, in Cefa, in Apollo, o in alcun altro dei suoi veri ministri, come in tanti specchi; e però aggiunse: *Et observate eos, qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram.*

Ma se alcuno dei ministri dell'Evangelio aveva diritto di proporsi per esempio, questi era senza dubbio S. Paolo; egli, che aveva sofferto per amor di Gesù Cristo la fame, la sete, la nudità, la fatica continua dei viaggi, il lavoro delle mani il più laborioso, le maledizioni, le ingiurie, le persecuzioni, in una parola, i trattamenti i più indegni, e che non aveva opposto a tutto questo se non la pazienza, l'umiltà, i benefizi, le benedizioni, e le orazioni pei suoi persecutori; e quel che è ancora più di tutto questo, uno zelo sì ardente per la loro salute, ed una tale attenzione a loro procurarla, che non ostante l'opposizione che gli facevano, e l'avversione che avevano per lui, aveva egli trovato il mezzo di guadagnarli a Gesù Cristo colla sua pazienza, colla sua dolcezza, colle sue orazioni, colla sua perseveranza, e colle sue sante istruzioni. Dopo tutto questo poteva ben egli dire a ragione (b). *Rogo ergo vos, imitatores mei estote, sicut et ego Christi.*

Ogni ecclesiastico che si fosse diportato in questa maniera, potrebbe usar lo stesso linguaggio; ma siccome le

(a) 1. Cor. 4. 16. et 11. 1. (b) 1. Cor. 4. 16.

occasioni d'incontrar le stesse pruove, e di praticar cose tanto difficili, non si presentano già sempre, e Dio per un'effetto della sua bontà le vuole allontanare da noi per riguardo ch'egli ha alla nostra debolezza, non ci conviene in verun modo di parlare così: ma quello che ci conviene, ed a cui noi siamo indispensabilmente obbligati, si è di servir di modello al popolo, colla santità della nostra vita, e dirgli continuamente colla voce delle nostre azioni, ch'è ancora più efficace di quella delle parole: *Miei fratelli siate nostri imitatori*: fate quello che ci vedete a fare, seguiteci nella strada che noi teniamo. Questo è l'ordine; dice S. Agostino, che Iddio ha stabilito nella sua chiesa. Altri vanno avanti, altri seguono: quelli che vanno avanti, danno in se stessi l'esempio a quelli che li seguono; e quelli che seguono, imitano quelli che loro vanno avanti (c). *Etenim in ecclesia iste ordo est: alii praecedunt, alii sequuntur. Et qui praecedunt exemplum se praebent sequentibus, et qui sequuntur, imitantur praecedentes.* Ora voi non ignorate, che in qualità di ecclesiastici precedete il popolo in dignità. Voi dovete adunque anche precederlo in virtù, e servirgli di modello. *Liber laicorum vita clericorum*, dice un Concilio (d). Esaminatevi sopra di ciò seriamente.

## II.

Osservate i mezzi, che dovete prendere per divenir il modello del popolo. S. Paolo ce li addita negli avvertimenti che dà a Timoteo, ed a Tito. Sentite come parla al primo (e). *Nemo adolescentiam tuam contemnat; sed exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate.* Non vi sia alcuno che vi dispregi a cagione della vostra gioventù. Non debbono mai i ministri della chiesa dar occasione ad alcuno di dispregiarli: debbono anzi guadagnarsi la stima, e la venerazio-

(c) S. Aug. in Ps. 39. ant. med: (d) *Synod. Turon. an. 1537.*

(e) 1. Tim. 4. 12.



ne di tutti colla saviezza della loro condotta, e colla regolarità dei loro costumi. *Siate l'esempio dei fedeli nelle parole, nella carità, nella fede, nella castità: vale a dire, che non basta già che noi siamo il modello del popo'lo in una virtù, ma bisogna esserlo in tutte; di modo che la nostra vita sia come una pittura animata esposta agli occhi di tutto il mondo, come una regola dei costumi, ed una legge vivente, che ciascuno consulti (f). *Forma facti gregis ex animo.**

Lo stesso S. Paolo scrivendo a Tito gli dice (g): *In omnibus te ipsum praebe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate.* Ecco in poche parole il carattere di un buon ecclesiastico, di un buon sacerdote, e di un buon pastore. Non occorre di andarlo a cercare altrove, eccolo qui rappresentato al naturale; e quello che S. Paolo dice qui, rinchiede tutto ciò che si può mai pensare. Bisogna ch'egli sia un modello di buone opere in tutte le cose, poichè tutto il mondo tiene gli occhi sopra di lui. L'Appostolo riduce queste cose a tre, all'a purità della dottrina, alla integrità della vita, alla gravità dei costumi. La sua dottrina deve essere pura non solo per rapporto alla fede, ma ancora per rapporto alla morale. Gli errori contro la fede fanno gli eretici, e una morale corrotta fa i cattivi cristiani. Un buon ecclesiastico deve opporsi ai primi, e raddrizzare i secondi: conviene dunque che la sua dottrina sia pura, e per quel che appartiene alla fede, e per quel che concerne la morale. L'integrità della sua vita ricerca, che viva egli in una maniera irrepreusibile, di modo che non si possa rimproverarlo in niente (h). *Ut is qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis.* La sua gravità deve comparire nel suo camminare, nei suoi gesti, nelle sue parole, in somma in tutto il suo esteriore, che deve edificar generalmente tutti (i). *Ut vitae viam subditis*

(f) 1. Petr. 5. 3. (g) Tit. 2. 7.

(h) Tit. 2. 8. (i) Pasto. 2. p. c. 3. in princ.

*vivendo denuntiet*, dice S. Gregorio, *et grex, qui pastoris vocem, moresque sequitur, per exempla melius, quam per verba gradiatur.*

Questi sono i mezzi che voi dovete prendere, per servir di modello al popolo. Vedete, qual uso ne avete fatto, e se per disgrazia siete stato trascurato in questo punto, chiedetene perdono a Dio, e nella Messa pregate istantemente Gesù Cristo che vi renda imitatore delle sue virtù; e allora sarete degno di essere imitato dal popolo. O Gesù, per la comunione del vostro corpo, e del vostro sangue, che io vado a ricevere, rendetemi simile a voi. O sol di giustizia, che volete, che siamo la luce del mondo colla santità della nostra vita, imprimete nelle anime nostre la vostra divina rassomiglianza, affinchè, come dice un santo, tutto il popolo tenendo gli occhi sulla nostra condotta, veda in essa, come in uno specchio, ciò ch'egli deve seguire, o correggere. *Lux gregis flamma est pastoris: decet enim dominicum sacerdotem moribus. et vita clarescere. quatenus in eo, tanquam in vitæ suæ speculo, plebs commissa et eligere quod sequatur, et videre possit quod corrigat.* S. Greg. Mag. l. 7. Epist. 32.

### PER IL LUNEDÌ.

*Et observate eos qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram.* Phil. 3. 17.

E proponetevi l'esempio di quelli che si dirigono secondo il modello che avete veduto in noi.

#### DELLA CONVERSAZIONE COI BUONI ECCLESIASTICI.

1. *Importanza che vi è di conversar con buoni ecclesiastici.*
2. *Vantaggi, che si ricavano dalla loro conversazione.*

#### I.

Abbiamo gran cura di porre in pratica queste parole di S. Paolo: *Seguite ancora l'esempio di coloro che si dirigono secondo il modello che avete osservato in noi,*

Proponiamoci d'imitar quelli tra gli ecclesiastici, nei quali noi riconosciamo più di pietà, più di regolarità, di zelo, e di attenzione al loro dovere, e che si distinguono nella chiesa con una carità più ardente. La bellezza dell'ordine ci sarà più sensibile, e colpirà più aggradevolmente le nostre menti allorchè ne vedremo gli esempi nelle loro persone. Non stringiamo mai amicizia che con persone dabbene, consideriamo tutte le loro pedate, e la loro condotta ci ecciti a riformarc, e a regolar la nostra, affinchè possiamo anche noi stessi servir di modello al rimanente degli uomini, ed ai nostri fratelli.

Questo avvertimento è di somma importanza. Per l'ordinario si è tale quale sono coloro che si frequentano (a). *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit, dice il savio, amicus stultorum similis efficietur.* Non vi è cosa che possa più sullo spirito umano dell'esempio di quelli coi quali ci unisce l'amicizia, ed il commercio della vita. Poco si applicano alla lettura di libri utili; e spesso anche l'istruzione che vi trovano, poco li muove, e se fa qualche leggiera impressione nella mente, non passa quasi mai sino al cuore. Ma l'esempio dei saggi è come un libro vivente, per cui s'istruisce senza stento, ed alle volte ancora senza avvedersene. Noi scorgiamo le regole della vita nelle loro azioni, vi notiamo con piacere quella prudenza, e quella egualità ammirabile, colla quale si portano in tutte le cose. E a forza d'intenderle veniamo insensibilmente a condannare nella nostra vita tutto ciò che è contrario alla loro, ed a renderci più somiglianti a quelli che noi riguardiamo con rispetto, e che giudichiamo degnissimi della nostra stima, e di quella di tutti gli altri. Che se in vece di praticare con persone savie, facciamo amicizia con quelli che la Scrittura chiama insensati, perchè essi non conoscono Dio, e non sieguono che gli sregolamenti del loro capriccio, ad essi appunto anche noi rassomiglieremo. *Amicus stultorum similis ef-*

(a) *Prov. 13, 20.*

*Sciatur.* Quella mollezza , per non dir niente di ciò che è visibilmente malvaggio, e quella libertà, che si ravvisa nelle loro azioni , e nelle loro parole , e che lusinga la natura corrotta, s'insinuerà nel nostro spirito in una maniera piacevole , ed impercettibile ; e quand' anche noi avessimo provata qualche difficoltà sul principio di approvar ciò che vediamo farsi da loro , tuttavia a poco a poco si rivolgono i nostri pensieri ove i loro esempi c'invitano, e ci avvezziamo ad imitarli.

Questa verità della Scrittura si accorda talmente col buon senso e coll' esperienza, che i savi del mondo se ne hanno fatta una regola, che è passata in proverbio. *Ditomi con chi anderete , e vi dirò cosa farete.* Che se questa sentenza ha luogo generalmente in tutti, non dubitate poi , ch' ella non si verifichi ancora in particolare nelle persone ecclesiastiche, e che non sia una cosa dell' ultima importauza per noi di conversare con dei buoni ecclesiastici.

## II.

Considerate i vantaggi che si ritraggono dalla conversazione coi buoni ecclesiastici.

1. Il loro esempio ci corregge, o ci edifica. Se siamo viziosi, ci sentiamo insensibilmente portati a cangiar vita nel veder che gli altri sono migliori di noi (b). *Dum peccator justum considerat , seipsum arguit , et condemnat,* dice S. Gregorio. Se siamo tiepidi, e raffreddati, il loro fervore c' infiamma (c). *Plérisque justis aspectus admonitio correctionis est,* dice S. Ambrogio. *perfectioribus vero laetitia.* E però nota questo padre , che S. Paolo fece un viaggio a Gerusalemme, ove i primi fedeli si distinguevano colla loro pietà , affine di trar profitto dalla loro conversazione. *Paulus Apostolus ascendit Jerosolymam , ut justos videret , et cum Petro mansit*

(b) *Lib. 11. Moral. cap. 9.*

(c) *In haec verba ps. 118. Qui timent te, videbunt me.*

*diebus qu'ndecim , ut ex ejus cohabitatione aliquid proficeret.* In qualunque luogo adunque vi sia un giusto , conchiude questo santo , affrettiamoci d' andarlo a visitare. *Sicubi ergo justus sedeat , sicubi accumbat , festinemus videre eum.* Voi già vedete , esser ella una cosa molto preziosa il conversare con persone giuste , poichè conversando con loro , noi camminiamo tra le immagini di Gesù Cristo medesimo (d). *Vides ergo , quia inter multas Christi imagines ambulamus.* Oh se vi riflettessimo , troveremmo con facilità l' occasione di santificarci.

2. I loro discorsi c' istruiscono (e). *Labia justi erudunt plurimos.* Quando si va con buoni ecclesiastici , si parla sempre di cose buone. Si hanno delle difficoltà sulla Scrittura , o dei casi di coscienza da risolvere? Si propongono. Si ha bisogno di parlar di funzioni del ministero , di rubriche , e cerimonie della chiesa , dei bisogni d' una parrocchia , di differenze da terminare? Si ricevono degli ajuti , e dei lumi necessari per regularsi con saviezza , e prudenza. In una parola , non vi ha alcun bene , che non producano le conversazioni , e le assemblee degli ecclesiastici ben regolati.

3. I loro ricordi si guadagnano la nostra confidenza (f). *Amico fideli nulla est comparatio , et non est digna ponderatio auri , et argenti contra bonitatem fidei illius.* Particolarmente per direzione si ha bisogno di questo fedele amico; e gli ecclesiastici stessi ne hanno bisogno , come gli altri , sia per prender consiglio intorno alle difficoltà , che incontrano nell' esercizio del loro ministero , sia anche pei bisogni della loro coscienza ; e però non debbono essi lagnarsi di far qualche passo per trovare un buon direttore: il che diciamo sopra tutto per quei sacerdoti che abitano in villa , e che non hanno qualche volta per loro vicini che degl' ignoranti , degl' ub-

---

(d) *Ibid.* (e) *Prov.* 10. 21. (f) *Eccl.* 5. 15.

bricchi , de' giuocatori , e degli scandalosi , ai quali non possono essi ricorrere.

Ma perchè è difficile fare scelta di buoni ecclesiastici , seguite la regola che dà S. Bernardo: *Illos suscipe, illos dilige, illis te associa, quos videris contemptores saeculi, sectatores virtutis, amatores disciplinae.* E sopra tutto nella santa Messa pregate nostro Signore Gesù Cristo a farvi la grazia di non associarvi se non con quelli ch' egli sa esservi utili per la vostra santificazione. Signore , che c' insegnate per bocca del vostro profeta , che si diventa santo coi santi , fate che io comprenda , di qual conseguenza sia per la mia salute il non cercare se non la conversazione de' santi. Eglino sono vostri amici , conversano a cuore aperto con voi , e le vostre delizie sono di conversare familiarmente con essi. E non basta questo , quando anche non vi andasse in questo del mio interesse , per farmi preferire la loro conversazione ad ogni altra ? Questa è , o mio Dio , la risoluzione che fo oggi a piè de' vostri altari , e che spero di eseguire con l'ajuto della vostra santa grazia (g). *Cum sancto sanctus eris, et cum viro innocente innocens eris. Sanctis ergo convenit adhaerere, quoniam ii qui eis adhaerent, sanctificabuntur.* Clem. Alex. Stromat. l. 5. pag. 417.

### PER IL MARTEDÌ.

*Multi enim ambulant, quos saepe dicebam vobis (nunc autem et flens dico) inimicos crucis Christi; quorum finis interitus; quorum Deus venter est, et gloria in confusione i; sorum, qui terrena sapiunt.* Philipp. 3. 18. 19.

Perchè ve ne sono molti , di cui io vi ho sovente parlato , e di cui ancora vi parlo colle lagrime agli occhi , che si dipartano da nemici della Croce di Gesù Cristo , i quali avranno per fine la dannazione ; i quali fanno il loro Dio del loro ventre , mettono la loro gloria nella loro propria vergogna , e non hanno alcun gusto se non per la terra.

(g) *Psal. 17. 26.*

DUE SORTE DI ECCLESIASTICI NEMICI DELLA CROCE  
DI GESÙ CRISTO.

1. *Quelli che lusingano le passioni degli uomini.*
2. *Quelli che menano una vita sensuale, e deliziosa.*

I.

Nci versetti che prendiamo per tema di questa orazione S. Paolo parla contro dei falsi Appostoli, i quali mossi da interessi bassi, e carnali, si sforzavano di sedurre i filippesi, e di assoggettarli alla circoncisione, ed alle altre legali cerimonie. Li chiama egli nemici della Croce di Gesù Cristo perchè quantunque facessero professione di credere in Gesù Cristo crocifisso, ciò non ostante non attribuivano in conto alcuno la nostra giustificazione al merito della sua Croce, e del suo Sangue, ma solamente alla legge di Moisè, dal che ne veniva in conseguenza, che in vano Gesù Cristo fosse morto (a). *Si enim per legem justitia, ergo gratis Christus mortuus est.* Quello che l'Appostolo aggiugne, che facevano essi il loro Dio del loro ventre, che non avevano che sentimenti carnali, e mettevano la loro gloria in ciò che li doveva coprir di confusione, fa vedere, che erano eglino nemici della Croce in tutte le maniere, poichè erano schiavi dell' intemperanza, e dei piaceri dei sensi, tanto opposti alla Croce.

Ma quanti ne abbiamo anche noi al giorno d'oggi, nemici della Croce di Gesù Cristo, e quanto ciò meriterebbe le nostre lagrime (b)! *O ubi estis fontes lacrymarum!* mentre vi sono dei cristiani nel mondo, i quali vivono piuttosto da epicurei, che da discepoli di Gesù Cristo, e quel che reca più fastidio, si è, che si trovano degli ecclesiastici, i quali lusingano le loro passioni con una falsa dolcezza; rovinano, e snervano la santa severità dell' Evangelio con certe molli interpretazioni, e accomodate alla cupidigia degli uomini: partigiani della carne sol-

---

(a) Gal. 2. 21. (b) S. Aug. contr. mend. cap. 18.

leticano essi le orecchie delle persone di mondo colle massime pericolose d'una comoda morale (e). *Magistros prurientes auribus*. Impiegano tutto il loro ingegno nello scusare i peccati e promettono di far espiare i più gravi con tanta facilità, con quanta si commettono: si prendono tanta cura di favorire, e fortificar le inclinazioni della natura corrotta, quanto i santi ne hanno avuta di mortificarle, e distruggerle, e tutto questo senza temer la maledizione contenuta in queste parole (d): *Vae qui consuunt pulvillos sub omni cubito manus, et faciunt cervicalia sub capite universae aetatis ad capiendas animas*. In vece di accomodar la vita degli uomini ai precetti dell' Evangelio, e alla legge eterna, ed immutabile, hanno incurvata la regola, e si sono studiati di accomodar i precetti agli interessi degli uomini, *qui terrena sapiunt*. E non è questo un oprar da nemici della Croce di Gesù Cristo?

Questa non è già la maniera con cui hanno i santi travagliato per la conversione dei peccatori. Li hanno egli esortati ad esempio degli Appostoli, e di Gesù Cristo loro Maestro (e), a far penitenza, e a crocifiggere la loro carne colle sue passioni, e coi suoi sregolati desideri. Erano essi convinti, che bisogna far dei grandi sforzi per rompere gli abiti invecchiati, e che vi vuol altro che parole per espiatione dei gravi peccati (f). *In satisfactione ingentium peccatorum non verba, sed opera quaeruntur*. Era una massima ferma fra di loro, che è cosa difficilissima il rialzarsi da cadute mortali, ed il ricuperare la grazia perduta; che bisogna gemere, pregare, digiunare, allontanarsi da tutte le occasioni del peccato, fuggire il commercio del mondo, ritornare all'origine della fede, e non mettere altro confine alla sua penitenza che quello della sua vita medesima.

(e) 2. *Timoth.* 4. 3.

(d) *Ezech.* 13. 18. (e) *Galat.* 5. 24.

(f) *S. Aug. ser.* 57. de temp.



Non vi si dice già di dar in un eccesso di severità nè d'imporre ai penitenti dei pesi insopportabili; ma solo che non cadiate nel rilasciamento sino a rimettere i loro peccati senza obbligarli a niente di penale, pretendendo, che si possano espiar con poche orazioni vocali certi delitti, pei quali ordinava la chiesa in altri tempi molti anni di penitenza, e trattando i peccatori con una erudele dolcezza, che i santi hanno sempre biasimata (g). *Datur opera, ne satisfactionibus, et lamentationibus justis delicta redimantur, ne vulnere lacrymis abluantur.* Se i confessori seguissero esattamente ciò che loro prescrive il santo Concilio di Trento; se imponessero delle soddisfazioni medicinali, e proporzionate ai peccati; se ciascheduno in pratica seguisse le regole del Rituale, e vi fosse uniformità in tutti, non si vedrebbero tante false conversioni, nè tanta corruzione nei costumi dei cristiani. Ma se vi sono degli ecclesiastici, che si rendono nemici della Croce, lusingando le passioni degli uomini; vi è ben anche un maggior numero di quelli che lo sono per la vita sensuale, e deliziosa che menano.

## II.

*Quorum Deus venter est*, dice S. Paolo. Era espressamente proibito nell'antica legge ai leviti di beber vino, quando dovevano esercitare qualche funzione del loro ministero, o semplicemente entrare nel tabernacolo (h). *Vinum, et omne quod inebriare potest, non bibetis... quando intratis in tabernaculum testimonii.* E poi i sacerdoti della nuova legge, che hanno delle funzioni infinitamente più sante, non temeranno per niente che l'eccesso dei cibi, o del vino non soffochi quel vigore di spirito, di cui abbisognano per soddisfarvi degnamente? Nè mi state a dir già, che avete quanto dominio basta sopra di voi medesimo, per non perdere la ragione. Ve lo accordo, che sia così: ma la fumosità del vino, e i v-

(g) S. Cypr. trac', de laps. (h) Lev. 10. 9.

pori che le vivande mandano al cervello, non impediscono forse l'attenzione, o almeno il frutto, che ricerca da voi l'esercizio del vostro ministero? Come mai persone di buon appetito, e di buon pasto potranno predicare con frutto la temperanza, e la povertà di Gesù Cristo? dice S. Girolamo (i). *An confusio, et ignominia est Christum pauperem, et esurientem fartis praedicare corporibus?* Quindi uno dei principali avvisi, che questo s. dottore dà a Nepoziano nella lettera in cui lo istruisce dei doveri d'un vero chericò, è di non andar mai a mangiare in casa di alcuno. S. Ambrogio lo dà parimenti a S. Agostino, e questi lo mise anche in pratica. *Convivia tibi vitanda sunt saecularium, et maxime eorum qui honoribus tument.... Consolutores potius nos in maeroribus, quam convivas in prosperis noverint.* Nessuna cosa rende un ecclesiastico più dispregievole, quanto il trovarsi spesso nelle compagnie dei pranzi (k). *Pacile contemnitur clericus, qui saepe vocatus ad prandium, ire non recusat. Numquam petentes, raro accipiamus, rogati.*

Circa la vostra tavola, la frugalità deve esserne il più grande ornamento: e pure, continua questo padre, se ne vedono molti tra gli ecclesiastici, che fanno a gara di trattar meglio i secolari di quel che si trattino i secolari medesimi. Vogliono essi, che le loro mense sieno coperte di vivande le più esquisite; che si vada alla caccia, e che si corra da ogni parte affm di trovare di che contentare il lusso, e la delicatezza. Che vergogna, che i ministri di un Dio, di cui tutta la vita non è stata che un martirio, e che all'a sua morte fu abbeverato di fiele, e d' assenzio, sieno sì voluttuosi, e sì sensuali! e che quelle stesse persone, che non dovrebbero altro sapere se non Gesù Cristo crocifisso, sieno tanto intendenti di salse, e d' intingoli? Ma qual ingiustizia il fare de' lautì pasti a spalle dei poveri, e ingrassarsi col loro sangue e colle loro sostanze! Se il superfluo dei ricchi è dei poveri, non è ella una ingiustizia

(i) *Epist. 2. de vit. Cler. ad Nepot.* (k) *Ibid.*

strepitosa il consumare in regali, e in banchetti le facoltà della chiesa, e il patrimonio stesso de' poveri (1)? *Amico quidpiam rapere furtum est*, dice ancora S. Girolamo, *ecclesiam fraudare sacrilegium est; accepisse, quod pauperibus erogandum sit, et esurientibus plurimis aliquid inde subtrahere, omnium praedonum crudelitatem superat.*

Prendete dunque oggi le seguenti risoluzioni. 1. Proponetevi costantemente di schivare il commercio, e la compagnia dei secolari, e ancora più degli ecclesiastici, che sieno dati ai bagordi, e alle erapule (m). *Noli esse in conviviiis potatorum, nec in comessionibus eorum, qui carnes ad vescendum conferunt.* Schivate con premura quei bevitori di professione, che mettono la loro gloria in ciò che dovrebbe coprirli di confusione (n): *Potentes estis ad libendum*: che non si tosto si sono alzati dal pranzo, che si mettono a giuocare per la cena, e che si occupano unicamente in cose simili, come se avessero anime di bestie: il che meriterebbe d'esser compianto a lagrime di sangue. *Nunc autem et flens dico, inimicos crucis Christi.* 2. Fatevi una regola di non mangiar mai fuori delle ore destinate ad un tal bisogno. Perché mai tanti piccioli pasti, che il solo piacere, per non dir la gola, fa prendere? 3. Amate la temperanza in maniera, che facciate uso dei cibi, come di tanti rimedi, e solo quanto vi è necessario per sostenervi in vita. Si sa bene, che la vita dei sacerdoti è una vita comune, che non debbono essi rovinare la loro salute con digiuni eccessivi, nè rendersi inabili a servire le anime, che è il loro principale dovere; ma non debbono però eglino escludere ogni sorta di mortificazione. *Mortificate ergo membra vestra, quae sunt super terram (o).*

Nella Messa pregate nostro Signore, che benedica le vostre risoluzioni. che vi faccia il predicatore, e l'innita-

(1) S. Hier. *ibid.* (m) *Prov. 23. 20.* (n) *Isai. 5. 12.*  
(o) *Coloss. 3. 5.*

tore della sua Croce, affinchè possiate dire veramente coll' Appostolo (p), e con tutti i santi, che voi portate continuamente la mortificazione di Gesù Cristo nel vostro corpo. O Gesù, distaccate i nostri cuori dai piaceri dei sensi; fate, che noi dispregiamo le vivande d' Egitto, affinchè siamo in istato di gustare la dolcezza di quella divina manna, di cui ci nutrite nell'Eucaristia, e di aver parte in quel banchetto celeste, che avete preparato ai vostri eletti, ove saranno essi inebbriati da un torrente di delizie, ed ove il saziarsi non sarà che accrescere la fame: *Bonus qui manducabit panem in regno Dei.* Luc. 14. 15.

### PER IL MERCOLEDÌ.

*Nostra autem conversatio in caelis est, unde etiam Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum etc.* Philipp. 3. 20.

Ma quanto a noi, viviamo di già in cielo, da dove altresì aspettiamo il Salvatore, che è il nostro Signore Gesù Cristo.

#### DEL DISTACCO DALLA VITA PRESENTE.

1. *Dobbiamo distaccarci da questa vita, e sospirare di andare a Gesù Cristo.*
2. *D' onde derivi la poca premura che abbiamo d' unirvi a lui.*

#### I.

La nostra conversazione, non altrimenti che quella di S. Paolo, deve essere continuamente in cielo: noi dobbiamo continuamente indirizzare il nostro cuore, e i nostri affetti verso quella celeste patria, ove soggiorna il nostro Salvatore, e da dove scenderà egli un giorno per risuscitarci, per glorificarci, e per farei regnare eternamente con lui. Diciamo adunque coll' Appostolo *Nostra autem conversatio in caelis est.* i motivi che noi abbiamo di parlar così, sono urgenti: perchè ove sono i cri-

(p) 2. Cor. 4. 13.

stiani, e gli ecclesiastici i quali non abbiano bisogno che loro s'ispiri il distaccamento da questo mondo, e da questa vita; e che non abbiano altresì bisogno d'essere eccitati a sospirare la beata eternità?

S. Cipriano può in questo particolare servirci di modello. Ecco come parlava questo gran santo, per ispirare questi sentimenti al suo clero, e al suo popolo in tempo della persecuzione, e di una orribile mortalità che desolava tutta la terra. Il regno di Dio si avvicina, diceva questo s. martire (a), il mondo passa, ed ecco che viene il tempo della gioja, della salute, delle ricompense, e del possesso del paradiso, che avevamo perduto. Le cose del cielo succedono a quelle della terra, le grandi alle piccole, le eterne alle transitorie. Chi può dunque abbattersi, ed affliggersi fra tanti motivi di consolazione, quando non sia uno che non abbia nè fede, nè speranza? Poichè non vi ha se non chi non vuole andare a Gesù Cristo che possa temere la morte; e non vi ha se non chi non crede di dover regnare con Gesù Cristo, che non voglia andare a lui. *Quis inter haec trepidus, et maestus est, nisi cui spes deest? Ejus est mortem timere, qui ad Christum nolit ire: ejus est ad Christum nolle ire, qui se non credat cum Christo incipere regnare.*

Egli è certo (b) che il giusto vive di fede. Se adunque voi siete giusto, se vivete di fede, se voi credete veramente in Dio; perchè prima di essere con Gesù Cristo essendo sicuro delle sue promesse, non vi rallegrate, che egli vi chiami a se, e vi liberi dalle insidie del demonio? Simeone, quell'uomo giusto, e così pieno di fede, il quale osservava tanto esattamente i comandamenti di Dio, avendo avuto rivelazione, che non morrebbe prima d'aver veduto Cristo, e vedendo entrare nel tempio il bambino Gesù colla sua Madre, e conoscendolo pel Messia, pieno di giubbilo, perchè si vedeva vicino a morire, lo prese nelle sue braccia, e benedicendo il Signore,

(a) S. Cy; r. de mortal. (b) Rom. 1. 17.

cominciò a dire così (c): *Signore, lasciate ora andare in pace il vostro servo, secondo la vostra parola, poichè i miei occhi hanno veduto il Salvatore, che voi avete mandato.* Con che fa egli vedere, che i servi di Dio non goderanno di una perfetta tranquillità, se non quando fatti liberi dalle tempeste, e dalle agitazioni del mondo, giungeranno essi al porto della eternità, e passeranno dalla morte ad una beata immortalità. Ma presentemente che altro v'è in questo mondo, se non una guerra continua col demonio? Per respingere i suoi assalti, e salvarci dalle sue insidie, bisogna tutto giorno combattere l'avarizia, l'impudicizia, l'ira, l'ambizione; e ci costa bene della gran fatica a trovarci sempre presenti da per tutto, per resistere ad un nemico che ci attacca da tutte le parti. Abbiamo noi superata l'avarizia? Ci tenta la voluttà; alla voluttà succede l'ambizione, o la collera, o qualche altra passione, di modo che noi siamo tutto di perseguitati. E avremo noi piacere di stare tra le spade nude, che i demoni ci avventano da tutti i lati affin di ferirci, e non sospireremo di andare ben tosto da Gesù Cristo (d)? *Tot persecutiones animus quotidie patitur, tot periculis pectus urgetur; et delectat hic inter diaboli gladios diu stare, cum magis concupiscendum sit, et optandum, ad Christum, subveniente velocius morte, propere* (e)? In verità, in verità, io vi dichiaro, dice il Signore, che voi piagnerete, e vi affiggerete; in tanto che il mondo si rallegrerà, voi vi rattristerete; ma la vostra tristezza si cangerà in gaudio. Chi non desidera di andar esente dalla tristezza, e non si dà fretta di arrivare a godere? Ora lo stesso Salvatore ci scuopre il tempo, in cui la nostra tristezza si cangerà in consolazione, allorchè dice (f): *Io vi rivedrò, e il vostro cuore si rallegrerà, senza che alcuno possa levarvi la vostra allegrezza.* Giacchè adunque la nostra giocondità consiste nel vede-

(c) *Luc. 2. 29. 30.* (d) *S. Cyprian. ibid.*

(e) *Joann. 16. 20.* (f) *Ibid. 22.*

re Gesù Cristo, e senza di ciò ella non potrebbe essere mai vera, qual cecità, e qual follia è mai quella di amare le miserie, e le afflizioni di questo mondo, in vece di affrettarsi di andare al possesso di una gioia, che non ci si potrà mai levare? Ma intanto da che nasce, che noi abbiamo sì poca premura d' andare a Gesù Cristo?

## II.

S. Cipriano nella stessa opera, da cui noi abbiamo tratto l'argomento di questa orazione, ne rende la ragione. Ciò deriva, dice' egli, perchè si manca di fede, e non si crede molto alle promesse di Dio, che è la stessa verità, e di cui tutte le parole sono ferme, ed invariabili per quelli che credono in lui (g). *Hoc fit, quia fides deest, quia nemo credit, vera esse quae promisit Deus, qui terax est, cujus sermo credentibus aeternus, et firmus est.* Se un uomo onorato vi promettesse qualche cosa, voi gli credereste, e non v'immaginereste mai, che volesse egli ingannarvi: e mentre Dio vi parla, siete sì increduli, che per fino dubitate di quello che egli vi dice? Vi promette egli l'immortalità, e l'eternità nell'uscir da questo mondo; e voi ne dubitate? Questo è non conoscere Dio in verun conto; è un offendere Gesù Cristo il Signore, ed il maestro di tutti quelli che credono; è un essere nella chiesa, e nella casa stessa della fede, senza aver fede. *Hoc est Deum omnino non nosse; hoc est Christum credentium Dominum, et magistrum peccato incredulitatis offendere; hoc est in ecclesia constitutum fidem in domo fidei non habere.*

Noi diciamo ogni giorno secondo il comandamento del Signore, che si faccia la sua volontà. Ma, esclama questo gran santo, quanto è mai irragionevole il dimandar, che si faccia la volontà di Dio, e poi non obbedire a lui senza contraddizione? Quando ei vuole egli cavar da questo mondo, noi siamo renitenti, noi facciamo resisten-

(g) S. Cypr. *ibid.*

za, e a guisa di protervi servidori verissimo condotti nostro malgrado alla presenza del padrone, non lasciando la vita che con rinascimento. Perchè adunque chiedere, che il regno de' cieli venga, se la schiavitù, in cui noi siamo, ci piace; se amiamo piuttosto di servir qui al demonio, che di regnare con Gesù Cristo? *Quid ergo oramus, et petimus, ut adveniat regnum coelorum, si captivitas terrena delectat? Quid precibus frequenter iteratis rogamus, et poscimus ut acceleret dies regni, si majora desideria, et vota potiora sunt servire istic diabolo, quam regnare cum Christo?*

Tale era la salutare confusione, che S. Cipriano procura di recare a se medesimo, al suo clero, e al suo popolo, affine di animarsi con esso loro a staccarsi sempre più dalle cose di questa terra, a riguardarvisi come un forestiero, e a non sospirare che pel cielo. Iniziamo questo illustre martire, esortiamo noi medesimi, ed esortiamo anche gli altri ad abandonar questo miserabile mondo; ma sopra tutto riconosciamo collo stesso santo che se si ha tanto attacco alla vita presente, questo non deriva che dalla nostra poca fede.

Andiamo dunque a piè degli altari a rianimar questa fede debole, e languente: preghiamo il Salvatore ad aumentare in noi questa virtù: e con questo mezzo il desiderio della celeste patria si accrescerà, e con questo desiderio l'attenzione di rendercene degni, impiegando continuamente ogni nostra industria per renderci aggradevoli a Dio in tutte le cose. *Amplectamur diem, qui assignat singulos domicilio suo, qui nos istinc creptos, et laqueis saecularibus exsolutos paradiso restituit, et regno coelesti. Quis non peregre constitutus properaret in patriam regredi? Patriam nostram paradisum computemus, parentes patriarchas habere jam caepimus: quid non properamus, et currimus, ut patriam nostram videre, ut parentes salutare possimus? Ad hos, fratres dilectissimi, avida cupiditate properemus, ut cum his cito esse, ut cito ad Christum venire contingat,*



*optemus. Hanc cogitationem nostram Deus videat Hoc propositum mentis, et fidei Dominus Christus aspiciat, daturus eis gloriae suae ampliora praemia quorum circa se fuerint desideria majora. S. Cypr. ibid.*

### PER IL GIOVEDÌ.

*Ecce princeps unus accessit, et adorabat eum, dicens: Domine, filia mea modo defuncta est; sed veni, impone manum tuam, super eam, et vivet. Matth. 9. 18.*

Quand' ecco un capo de' la sinagoga si accostò a lui, e l'adorò, dicendogli: Signore, la mia figlia è già morta: ma venite ad imporre le vostre mani sopra di lei, ed ella viverà.

#### DELLA MORTE DEI GIUSTI.

1. *Niente li affligge intorno al passato.*
2. *Tutto li consola circa l'avvenire.*

#### 1.

Abbenchè noi abbiamo più volte parlato della morte, non iscansiamo di ragionarne anche oggi, giacchè l'Evangelio ce ne porge l'occasione, ed è ella un oggetto che non dobbiamo mai perder di vista. Abbiamo considerata altrove (a) la morte dei peccatori, rivolgamoci ora a quella dei giusti. Noi non possiamo proporci niente di più utile per diventar santi quanto di studiare la morte dei santi. Un quarto d'ora al giorno di questo studio è capace di guarirci da tutte le nostre passioni. Nessuna cosa ci distacca più dai vani trattenimenti del mondo, quando una seria meditazione di una morte veramente cristiana. Gettiamo dunque lo sguardo sopra lo stato di un giusto moribondo. La morte, per qualunque verso si consideri gli è sempre vantaggiosissima (b). *Undecumque mors pio bona est*, dice S. Agostino. Niente lo affligge intorno al passato; tutto lo consola circa l'avvenire. Vediamo quali sono i suoi sentimenti intorno al passato.

(a) Vedi il Venerdì della 12. settimana dopo la Pentecoste.

(b) S. Aug. in paul. 1.º S. ad v. 8.

1. Lascia egli questo mondo senza rincrescimento, perchè ha vivuto in esso senza attacco. Ricchezze, cariche, grandezze, piaceri, niente di tutto questo gli ha dato fastidio, perchè niente di tutto questo ha mai occupato il suo cuore. Volte voi, che non vi rincresca la morte? Imparate a distaccarvi da tutto in tempo di vita, diceva S. Girolamo a' suoi discepoli (c). Volete voi niente temere i suoi terribili assalti? Non amate nulla di ciò che converrà lasciare. Quando si è ben disingannato del mondo, e delle sue illusioni; quando si sono dispregiati i suoi beni, e rinunciato a buon'ora alle sue false promesse; quando in una parola non si è costituita la propria felicità nel godimento delle creature, non si prova alcuna pena nel separarsene. Oh che felice stato esclama questo santo, è quello di chi pieno di confidenza in Dio solo, non si trova trattato da alcuno attacco al mondo! *Oh quanta fiducia morituri, quem nullius rei affectus detinet in mundo!*

2. Si vede egli al termine delle sue miserie. Cosa non aveva egli da soffrire nel tempo della sua vita? Parole peccanti, dispregi ingiuriosi, calunnie atroci, persecuzioni sanguinose per parte del mondo; crudeli assalti, reti, artifizii, tentazioni violente, suggestioni maligne per parte del demonio; ribellioni continue, sollevazioni delle passioni per parte della carne. La morte lo libera da tutto, e per sempre. Il giusto in questa vita è come il grappolo sotto del torchio; ma alla morte egli gode una profonda pace (d). *Iustorum anime in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori... illi autem sunt in pace.* Non più afflizioni, non più malattie, non più tristezze, non più lagrime (e). *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum, et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt.*

(c) S. Eusebius de mort. Hieron.

(d) Sap. 3 v. 2. 3. (e) 1. cor. 21. 4.

3. La ricordanza dei suoi peccati passati non lo disturba più: egli li riguarda come sommersi nel sangue di Gesù Cristo (f). *Abyssus operuerunt eos*. Ha procurato egli di camminare con fedeltà nella strada dei comandamenti di Dio: se qualche volta se n'è dimenticato, si è già rialzato dalle sue cadute, si è confessato dei suoi trascorsi come dovea, li ha cancellati con una salutar penitenza, e però pieno di confidenza nella misericordia di Dio gli dice con un cuore veramente grato (g): *Dux fuisti in misericordia tua populo quem redemisti: et portasti eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum*. Che bella fortuna d'essere stato fedele a Dio in tempo di vita! Ma se niente v'è che affligga un uomo dabbene in tempo di morte, facciamo vedere nel secondo punto che tutto lo consola circa l'avvenire.

## II.

Spera egli, che la sua morte verrà seguita da una beata immortalità (h). *Spes illorum immortalitate plena est*. Aspetta egli con una umile fiducia la ricompensa delle sue buone opere. Osservate, con qual coraggio se ne va S. Paolo a Gerusalemme. Io so, dice' egli, che ivi per me non v'è da aspettare altro che catene, e tribolazioni (i): *Vincula, et tribulationes Jerosolymis me manent*; e pure con tutto questo non ho alcun timore, *sed nihil horum vereor*. Sono contento, perchè termino il mio corso, e compisco il ministero che ho ricevuto dal Signore Gesù. Ma donde proviene, che questo Apostolo parla con tanta fiducia? Ce lo fa egli sapere altrove, quando dice (k), che aspetta quella corona di gloria, che il Signore, che è un giusto giudice, gli ha promessa, e non solamente a lui, ma ancora a tutti quelli che amano, e desiderano la sua venuta. Questa è la confidenza che

(f) *Exod. 15. 5.* (g) *Ibid. v. 13.*

(h) *Sap. 3. 4.* (i) *Act. 20. 23.*

(k) *2. Tim. 4. 8.*

il giusto ha colla grazia di Dio nelle sue buone opere. Esse lo precedono, lo accompagnano, e lo seguono.

1. Lo precedono, perchè sollecitano la bontà di Dio ad aprirgli il paradiso, e vanno a preparargli il luogo della sua dimora (1). *Anteibit faciem tuam justitia tua, et gloria Domini colliget te*, dice il profeta Isaia, parlando dell'uomo dabbene. Rallegratevi, che la vostra virtù andrà innanzi di voi, e la gloria del Signore vi accoglierà. Quando sarete a letto in punto di morte, lo chiamerete in vostro soccorso, ed egli vi esaudirà. Griderete, ed egli diravvi: eccomi. Voi avete gettate le vostre limosine in seno ai poveri; voi avete riempita di consolazione l'anima ch'era afflitta, e Dio vi riempirà della sua gloria. *Et gloria Domini colliget te.*

2. Lo accompagnano alla morte. Tutto ci lascia, parenti, amici, tutto ci abbandona, solo le buone opere sono quelle che ci tengono una fedele compagnia, e ci rassicurano dai terrori di questo ultimo momento (m). *Egredere: quid times?* diceva all'anima sua il grande S. Ilarione, *egredere anima mea: quid dubitas? septuaginta prope annis servisti Christo, et mortem times?* Ecco come l'uomo giusto trova in tempo di morte la sua consolazione nelle buone opere. Qual contento per lui di trovarsi in una sì bella compagnia? Egli le presenta a Dio.

3. Lo seguono. Beati, dice S. Giovanni (n), quelli che muojono nel Signore. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* E perchè ciò? Perchè porteranno con se le loro buone opere, e perchè quanto hanno essi di più prezioso, li siegue. *Opera enim illorum sequuntur illos.* Solitari, voi vedrete il vostro ritiro, il vostro silenzio, e le vostre continue orazioni a tenervi dietro. Religiosi, voi vi troverete le vostre macerazioni, e le vostre astinenze. Sacerdoti, pastori, avrete con voi le vostre apostoliche fatiche, le anime che avrete guadagnate a Gesù Cristo, i popoli

(1) *Isai. 58. 8.* (m) *S. Hier. ep. 15. de Vit. S. Hilar.*  
(n) *Apoc. 14. 13.*

che avrete istruiti, e convertiti, faranno in allora la vostra gioja, la vostra gloria, e la vostra corona. Anime devote, voi vi troverete i vostri esercizi di pietà, le vostre frequenti comunioni, l'esatte confessioni, ed una pratica costante delle virtù le più perfette della Religione.

Che consolazione per le anime ricche di buone opere! Un tal riflesso v'incoraggisca oggi a divenir più fervente. Volete voi aver la bella sorte di non comparire nell'escir da questo mondo, colle mani vuote dinanzi al vostro giudice? Siate più esatto nell'adempir i doveri del vostro stato; osservate fedelmente la legge di Dio; fuggite il mondo, e le sue vanità; domate le vostre passioni; amate la virtù; applicatevi con più zelo alla salute delle anime; le vostre orazioni sieno più lunghe, le vostre confessioni più frequenti, la vostra vita più regolata, in una parola vivete della vita de' giusti, e così morrete della morte de' giusti.

Questa è la grazia che voi dovete domandar oggi nell'accostarvi all'altare. Oh Gesù, per la vostra preziosa morte, di cui volete che rinnoviamo noi ogni giorno la memoria nella celebrazione dei vostri santi, e tremendi misteri, dateci la grazia di vivere sì santamente, che la nostra vita sia una continua preparazione alla morte. Fate, che noi ci mettiamo a vivere della vita de' giusti, ma che desideriamo ancora più di morire della morte de' giusti, affinchè partendo da questo mondo nello stato di vostra grazia, meritiamo d'esservi uniti per sempre nel soggiorno di vostra gloria. *Studeamus, fratres, vivere vita justorum; sed morte eorum miori, multo magis desideremus.* S. Bern. ser. 2. in die Apost. Petr. et Paul. §. 6.

#### PER IL VENERDÌ.

*Et ecce mulier, quae sanguinis fluxum patiebatur duodecim annis, accessit retro, et tetigit fimbriam vestimenti ejus: dicebat enim intra se: Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero.* Matth. 9. 20. 21.

E nello stesso tempo una donna, che da dodici anni pativa il flusso di sangue, se gli accostò per di dietro, e gli toccò il lembo della veste; perchè diceva tra se stessa: Se mai posso toccare solamente la sua veste, sarò guarita.

## DELL' IMPURITÀ.

1. *Quanto questo vizio sia contrario alla santità del nostro stato.*
2. *Penitenza, che deve fare un ecclesiastico che vi è caduto dopo la sua ordinazione.*

## I.

Portandosi Gesù Cristo a risuscitar la figlia del principe della sinagoga, una donna la quale da dodici anni era inferma per una perdita di sangue continua, se gli accostò per di dietro, e gli toccò l'orlo della sua veste, dicendo tra se medesima, che se solamente poteva giugnere a toccargli la veste, resterebbe guarita. La viva fede, e l'umiltà di questa donna le fecero ottener tosto la desiderata guarigione per ricompensa.

Il male dell'emorroissa ci dinota lo sregolamento della concupiscenza, e il vizio vergognoso dell'impurità, di cui già abbiamo altrove parlato. Ma siccome questo vizio è tanto contrario alla santità dello stato ecclesiastico; non sarà cosa inutile il considerarlo qui, nel veder questa povera donna, che non osa di approssimarsi a Gesù Cristo, quanto questo vizio ce ne allontani. Il Salvatore lo ha tanto in orrore, che non contento d'aversi eletta una Vergine per madre, non ha mai permesso che in questa materia venisse fatto il minimo rimprovero nè a lui, nè ai suoi discepoli. Sono eglino stati caricati d'ogni sorta d'ingiurie, e di persecuzioni; ma non è mai ad alcuno caduto in pensiero di accusarli d'impurità, come dice S. Giovanni Crisostomo (a). La chiesa non meno che il suo divino sposo ha in avversione questo vizio, ed ha sempre ributtati dal ministero coloro che se n'erano resi colpevoli. Noi potremmo citare molti Concili, i quali non hanno creduto di dover ammettere quei medesimi i quali pareva che ne avessero fatto penitenza (b). E la ragione si è, dice un S. Papa, che per qualunque purità si creda

(a) *Hom. 10. in 1. ad Tim.*

(b) *Conc. Carth. 17. c. 46. Conc. Elib. c. 25.*

essersi acquistata cogli esercizi della penitenza, ella è sempre al di sotto di quella che Iddio esige dai suoi ministri, i quali debbono immolargli l'agnello senza macchia (c). *Quamvis sint omnium peccatorum contagione mundati, nulla tamen debent gerendorum sacramentorum instrumenta suscipere, qui dudum fuerunt vasa vitiorum.* Il Concilio di Trento, che ha confermato tutto quello che gli antichi Concili hanno detto intorno ai costumi del clero, non vuole, che si ordini alcun suddiacono, nè diacono, se non a queste condizioni (d). *Habentes bonum testimonium, et in minoribus ordinibus jam probati, ac litteris, et iis quae ad ordinem exercendum pertinent, instructi, qui sperent, Deo auctore, se continere posse.*

Accordo, che bisogna aver riguardo alle qualità dello spirito: ma a che servirebbero tutte queste buone qualità, se non fossero accompagnate dalla virtù (e)? E questo è ciò che disse S. Bernardo a S. Brunone eletto vescovo di Colonia, che lo aveva consultato intorno alla elezione che erasi fatta di lui a quel posto sì eminente. Siccome questo eletto aveva fatta nella sua lettera una sincera confessione delle sregolatezze della sua vita, S. Bernardo gli rispose, che si trovava molto in angustie pel consiglio, che aveva da dargli: che a vero dire, l'elezione che si era fatta di lui con tutta la purità, e senza alcun maneggio; che l'eccellenti qualità, che scorgeva in lui di spirito, di sapere, e di nascita, lo inducevano a consigliarlo di accettare la dignità, che gli veniva offerta; ma che dall'altra parte temeva, e temeva molto di dargli questo consiglio per lo spaventoso ragguaglio, che gli aveva fatto dei suoi disordini, i quali lo rendevano senza dubbio indegno di esser promosso ad un così santo, e così eccellente ministero. Il solo pensiero, dice questo padre, del posto al quale voi siete chiamato, e la considerazione dello stato da cui siete chiamato, mi fa

(c) *Siric. ep. 1. c. 14. tom. 2. Concil. p. 1017.*

(d) *Scss. 23. de ref. c. 13.*

(e) *So. Bern. ep. 8. ad Brun. Coln. elect.*

tremare, e fremier d' orrore, quando considero, non esservi passato alcun intervallo di penitenza tra questi due stati sì opposti: perchè il buon ordine ricercherebbe, che aveste innanzi impiegato un tempo bastevole nel purificarvi da tante macchie, e sozzure, che avete contratte con una vita tanto scostumata, prima di mettervi a guarire le piaghe degli altri. *Dubium reddit consilium illa in litteris tuis humilis, sed terribilis confessio, qua vitam tam graviter et ( ut credo ) non nisi veraciter accusas. Horreo, fateor, considerans unde, et quo vocaris, praesertim cum nullum intereurrerit poenitentiae tempus, per quod utcumque hujusemodi periculosissimus transitus fiat.* Giudicate da questo, qual timore si debba avere per quelli che avendo passata la loro gioventù nei disordini, vogliono entrare nel santuario.

## II.

Vediamo ciò che deve fare un ecclesiastico, il quale dopo d' essere stato ordinato, e dopo di essere diacono, sacerdote, o pastore ha avuta la disgrazia d' imbrattare l' anima sua col peccato, di cui parliamo. La più sicura per lui è di lasciar da parte le sacre funzioni, e di abbandonare il governo delle anime, se egli è pastore. Questa è decisione de' santi Concilii (f). *Si quis presbyter, aut diaconus fuerit fornicatus aut maechatus, projiciatur, et agat poenitentiam,* dice il Concilio di Neocesarea. Quello di Orleans depone per sempre i sacerdoti, e i diaconi rei di un capitale delitto. L' agatense li condanna ad esser rinchiusi in un monastero per ivi passare il rimanente de' loro giorni negli esercizi laboriosi della penitenza (g). *Si episcopus, presbyter, aut diaconus capitale crimen commiserit, ab officii honore depositus in monasterio detrudatur.* Ora nessuno dubita, che l' impurità non sia compresa sotto il nome di delitto capitale. Noi non faremo alcuna distinzione se la vita dissoluta degli ecclesiastici sia stata pubblica, o segreta: ci basta dire, che

(f) *Can. 1. et 9. Aurel. c. 6.* (g) *Can. 50.*



questi Concili non ne hanno fatta veruna, e di notare coi ss. padri, che di qualunque natura sieno le incontinenze degli ecclesiastici, se eglino sono veramente compunti dei loro trascorsi, la prima impressione, che farà in essi la grazia, sarà di portarli a ritirarsi, ed allontanarsi dalle funzioni del loro ministero finattanto che abbiano placato Dio, abbiano disarmata la di lui collera, ed abbiano riparati gli oltraggi, che gli hanno fatti. Guai, esclama S. Bernardo, a quei ministri infedeli, i quali hanno la temerità di toccar le cose sante colle mani impure, i quali essendo figli d'ira, s'impacciano a voler riconciliare gli uomini con Dio, i quali non essendo eglino stessi usciti dal disordine, si credono capaci di cavarne gli altri (h). *Vae ministris infidelibus, qui necdum reconciliati reconciliationis alienae negotia, quasi homines, qui justitiam fecerint, apprehendunt. Vae filiis irae, qui se ministros gratiae profitentur. Vae filiis irae .... qui ambulantes in carne Deo placere non possunt, et placere velle praesumunt.*

Nè basta già che un ministro della chiesa, il quale è caduto in peccato, si separi dai santi altari, bisogna di più che impieghi tutto questo tempo in far frutti degni di penitenza (i). Osservate ciò che S. Girolamo esige da una vergine che era caduta. Bisogna, le dice egli, che per piegar la divina misericordia, vi vestiate a lutto, che vi copriate d'un ruvido cilicio, che rinunciate a tutti i piaceri della vita, e a tutte le agiatezze del corpo, e che non lasciate alcuno dei vostri membri, nè alcuno dei vostri sensi, cui non facciate sentir i rigori della penitenza con qualche pena particolare. *Lugubris tibi accipienda est vestis, et mens, et membra singula digna castigatione puniendae: amputentur crines, qui per vanam gloriam occasionem luxuriae praestiterunt. Desfluant oculis lacrymae, qui masculinum non simpliciter aspexerunt, palliescat facies, quae quondam irrubuit impudice, totum denique corpus injuriis, et jejuniis maceretur,*

(h) *De Conv. ad Cler. c. 19. §. 32.*

(i) *In Suzan. laps. objurg. tom. 4.*

*cinere aspersum, et cilicio perhorrescat, quia male sibi de pulchritudine placuit .... Grandi plagae alta, et proluxa opus est medicina; grande scelus grandem habet necessariam satisfactionem. Inhaere poenitentiae usque ad exitum vitae tuae.*

Sarebbe egli troppo esigere da un sacerdote, il quale siasi immerso da lungo tempo nel fango dei più infami piaceri, che faccia una simile penitenza? No, no. *Ferat, ferat*, dice S. Picr Crisologo (k), *amaram poenitentiae curam, qui servare debitam noluit sanitatem*. Iddio minaccia di rigettar i peccatori impenitenti alla fine de' secoli, e di scacciarli dalla sua faccia. *Discedite a me*. Per prevenir questa sentenza funesta, bisogna che i ministri che sono penetrati da un vero rincrescimento dei loro peccati, pronuociino una somigliante sentenza contro di se medesimi. *Discedite a me*. Debbono eglino dire a tutti gli oggetti che hanno più caramente amati: addio giuochi, addio piaceri, e passatempi: addio conviti, e bagordi, addio compagnie mondane addio creature, alle quali ho avuto tanto affetto con pregiudizio di quello che doveva aver al mio Dio, ed alle funzioni del mio stato: io voglio fare un divorzio eterno con voi: *discedite a me*. Io voglio di più privarmi dei piaceri i più innocenti, essendo ben giusto che avendo io commesse tante azioni illecite, mi astenga anche da quelle che sono licite; giacchè questa deve essere, come nota S. Gregorio, la disposizione d' un vero penitente (l). *Tanto a se licita debet abscindere, quanto se meminit et illicita perpetrasse.*

Pregate Iddio, che conceda questo spirito di penitenza a tutti gli ecclesiastici che sono decaduti dalla santità del loro stato. Se voi siete stato saldo, non siate per questo nè meno umile, nè meno penitente; ma siate persuaso, che la misericordia divina vi ha sostenuto sino al presente, e scongiuratela, che vi sostenga sino alla fine. Sopra di questo potrete fare la vostra preparazione alla Messa; e sebbene sul fine di queste meditazioni vi si

(k) Ser. 167. (l) S. Greg. Mag. hom. 20. in Evang. ant. med.

esorta sempre di accostarvi all' altare ; non lasciate però di starne qualche volta lontano per umiltà , sopra tutto quando conoscete, che la vostra coscienza ha bisogno di essere purificata colla penitenza; rammentandovi queste parole di S. Agostino; *Qui agnoscens reatum suum, ipse se humiliter ab altari ecclesiae pro emendatione vitae remove voluerit, aeterno illo, et coelesti convivio excommunicari penitus non timebit.* S. Aug. ser. 152. de temp.

### PER IL SABBATO.

*Recedite, non enim est mortua puella, sed dormit. Et deridebant eum.* Matth. 9. 24.

Ritiratevi, perchè non è già morta la fanciulla , ma dorme. Ed essi si burlavano di lui.

#### DELLE DERISIONI.

1. *Quanto sieno peccaminosc.*
2. *Indegne degli ecclesiastici.*

#### I.

Noi parleremo oggi delle derisioni coll' occasione di que' libertini che si burlavano di Gesù Cristo, *et deridebant eum.* Il Salvatore ci fa vadere , quanto la condotta dei derisori gli dispiaccia : poichè scaccia egli questi buffoni dalla casa del principe della Sinagoga, ove erano entrati, come persone indegne di veder il miracolo, che voleva operare. Il savio c' insegua , che i derisori sono in abominazione dinanzi a Dio , e che egli stesso si riderà un giorno di loro (a). *Abominatio Domini est omnis illusor ... ipse deludet illusores.*

La derisione pertanto è un grandissimo peccato agli occhi di Dio : e per ben giudicarne , bisogna considerarle due cose , la sua malignità nel suo principio, e i funesti effetti, che la seguono. Da che nasce ordinariamente la derisione ? Da uno spirito leggiero , vano, buffone, precipitoso, invidioso, empio, ripieno dell' idea del suo proprio merito, e ridicolosamente prevenuto contro i difetti, e le imperfezioni di altrui: da uno spirito satirico, mal iu-

(a) *Prov. 3. 32. 34.*

tenzionato, ingiurioso, che non ha ritegno se non per quelli che gli piacciono, e che, come se fosse dispensato dalle leggi della civiltà, e del cristianesimo, si burla insolentemente di tutto, per fare il grazioso, e lo spiritoso: in una parola non vi sono se non degli spiriti sregolati, e dei cuori corrotti, che si dilettno di profferir delle parole ridicole, e buffonesche (b). *Cum verba omnia a cogitatione, et moribus emanent*, dice S. Clemente Alessandrino, *fieri non potest, ut verba aliena mittantur ridicula, quae non procedant a moribus ridiculis*.

Ma se la derisione è cattiva nel suo principio, ella è ancora più nei suoi effetti. Quai disordini, e scandali non cagiona mai? Rende ella l'anima negligente, e distratta, le fa perdere ogni sentimento di religione, e di pietà: ella è la madre delle azioni turpi, eccita le vendette, le doglianze, e le inimicizie: perchè siccome nessuno ha piacere di venir deriso, succede di rado che quegli che vien offeso dalla derisione, non concepisca contro il derisore qualche risentimento. Uomini pazienti, come Giobbe, non se ne trovano così facilmente, i quali ad esempio di lui bevano i motteggi, e i dispreggi come l'acqua (c). *Quis est vir, ut est Job, qui bibit subsanationem quasi aquam?* Oh quanto mai la derisione ha delle cattive conseguenze!

Osservate, se voi siete in modo alcuno soggetto ad un tal difetto. Vi si accorda che vi sieno delle derisioni innocenti, delle parole spiritose, dei giuochi di spirito, che non offendono punto la carità, che non scandalizzano, nè contristano alcuno. Vi si accorda, che vi sieno delle occasioni, nelle quali la derisione sia permessa: come quando si tratta di confutar l'errore, e la menzogna, si può mettere allora in uso questa massima di Tertulliano (d): *Congruit veritati ridere, quia laetans, et de aemulis suis ludere, quia secunda est*. Ma per altro le derisioni d'ordinario sono peccaminose. Tali sono quan-

(b) *Lib. 2. Paedag. cap. 5.* (c) *Job. 34. 7.*

(d) *Adv. Valent. c. 60.*

do arrecano dispiacere al prossimo. Non l'avete voi mai burlato con uno spirito di dispregio, e con idea di renderlo dispregevole agli altri? Le derisioni sono ancora più peccaminose, quando si attacca la religione, e le cose sante, e le persone devote, o consacrate a Dio. Siete voi mai caduto in questa empietà, che non conviene se non agl' impostori, e ai precursori dell' Anticristo (e)? *In novissimo tempore venient illusores, secundum desideria sua ambulantes in impietatibus.* Voi dovete esattamente esaminarvi sù questo punto.

## II.

Considerate come le derisioni, le parole vane, e buffonesche sieno indegne d'un ecclesiastico (f). *Omnis im-munditia ... nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos; aut turpitude, aut stultiloquium, aut scurrilitas, quae ad rem non pertinet.* Ecco quel che S. Paolo proibisce ai semplici fedeli. Giudicate da ciò, s'è mai permesso agli ecclesiastici di trattarsi in parole disoneste, in cose frivole, in derisioni impertinenti, che fanno pur troppo spesso il condimento il più ordinario delle visite, e delle conversazioni. Ponderate un poco queste parole di S. Bernardo (g): *Inter saeculares nugae nugae sunt, in ore sacerdotis blasphemiae .... Consecrasti os tuum Evangelio: talibus jam aperire illicitum, assuescere sacrilegium est. Labia sacerdotis ait, custodiunt scientiam, et legem requirunt de ore ejus; non nugas profecto, vel fabulas. Verbum scurrile, quod faceti urbanive nomine colorant, non sufficit peregrinari ab ore, procul et ab aure relegandum: foede ad cachinnos moveris, foedius moves.* Non possiamo abbandonarci a questi trastulli pazzi, e indiscreti, e ancora meno eccitarvi gli altri, senza offendere la modestia, che è il carattere del nostro stato, senza sdrucciolare nello svagamento. E nella licenza, senza ricever delle ferite considerabili: egli è impossibile che non se ne riporti della distrazione, della turbolenza, e della languidezza nel servizio di Dio,

(e) *Ep. Jud. 6. 18.* (f) *Eph. 5. 3. 4.*

(g) *L. 2. de Consid. c. 13. §. 22.*

e che lo spirito di orazione, che è la nostra vita, non si estingua in noi. Come tornarsi a mettere alla presenza di Dio, e ripigliare i suoi esercizi? Si contrae un fondo di licenza, e di libertà, che si sparge in seguito sopra tutto il corpo delle operazioni, che guasta, e corrompe sovente tutto lo stato della vita.

Ma è forse necessario che i nostri discorsi sieno sempre seri? Non è mai permesso di dire qualche cosa di gioviale? Le nostre conversazioni sieno gioviali alla buon'ora, ma di una grazia, e d'una gioivialità spirituale, che sia sempre condita col sale della sapienza evangelica, e che non trascorra giammai oltre i confini della modestia. Guardiamoci principalmente alla presenza dei secolari; onde restino essi edificati della riserva, moderazione, e contegno, che noteranno in noi, vedendo come i nostri doveri ci sono presenti, e ci stanno scolpiti nel cuore. Ma sopra tutto badiamo bene di non usare per ischerzo le parole sacrosante della Scrittura; il che è una specie di sacrilegio, e che non ostante è pur troppo comune tra gli ecclesiastici. Quindi è, che il sacro Concilio di Trento lo proibisce tanto espressamente. Tratta esso da profuatori temerari della parola di Dio tutti quelli che fanno servire le sante lettere alle buffonerie, alle favole, ed alle vanità (h), *ad scurrilia, vana, fabulosa*, ed ordina ai vescovi di punire severamente questo dispregio, e questa irriverenza.

Fate adunque oggi una forte risoluzione di schivare le derisioni, non solo quelle che offendono Dio, e il prossimo, ma ancora quelle che pajono innocenti, essendo difficile d'osservare una misura tanto giusta, che non si ecceda in nulla. Si cammina sull'orlo del precipizio, e vi vuole sì poco per cadere in una libertà viziosa, e per offendere la carità, che si deve al prossimo, o la gravità del suo stato, che la più corta è di astenersene affatto: e sopra di ciò dovete fare voi riflessione andando all'altare. La funzione di sacerdote, che voi esercitate, vi faccia risovvenire, che le derisioni punto non convengono ad

(h) *Ces. 4. decr. ult.*

un ministro di un Dio crocifisso. Noi leggiamo bensì di lui, come abbiamo osservato altrove dietro i ss. padri, ch' egli ha sovente pianto, ma non mai ch' egli abbia riso. Vostro dovere si è d' imitarlo, di lasciare affatto le sciocchezze, e le follie del mondo, e d' occuparvi nel piangere, e nel gemere sui peccati del popolo. *Haec a sanctis viris penitus propellenda*, dice S. Girolamo, *quibus magis convenit flere, atque lugere*. In Epist. ad Eph. c. 5.

## A V V I S O.

*Quando le domeniche dopo la Pentecoste sono in numero maggiore di ventiquattro, subito dopo la domenica ventesimaterza è d' uopo prendere quelle che furono ommesse dopo l' Epifania, e riserbare le seguenti per la domenica prossima all' Avvento, come gli ecclesiastici troveranno prescritto nelle rubriche.*

## PEL LA DOMENICA XXIV.

*Fratres, non cessamus pro vobis orantes.* Col. 1. 9.  
Miei fratelli, non lasciamo mai di pregare per voi.

## ORAZIONI CONTINUE DEGLI ECCLESIASTICI.

1. *La salute dei popoli l' impegna a non mai lasciare di fare orazione per essi.*
2. *Tutte le loro funzioni sono un' occasione di rinnovare la orazione.*

## I.

Ringraziamo Iddio d'aver acceso nel cuore di S. Paolo un così ardente amore per l' orazione. Questo grande Appostolo, più infaticabile di Moisè, teneva le sue mani incessantemente alzate al cielo, per farne discendere le grazie, e le misericordie sopra i fedeli. Nè già solamente per la sinagoga, e per i giudei offriva egli incessantemente i suoi voti, ma per la chiesa sparsa per tutta la terra, per i giudei, e per i gentili, per i greci, e per i barbari, per le provincie, per le città, e per le persone più particolari. La sua vita era un sacrificio continuo di preci per impetrare le grazie necessarie ai novelli cristiani, ed un

rendimento di grazie per quelli che le avevano già ottenute. Poteva egli insinuare ai pastori, e ai ministri della chiesa in una maniera più forte, e più efficace, che una delle loro principali funzioni è di fare orazione pei bisogni delle anime, che la provvidenza ha posto sotto la loro cura? S. Bernardo non ha alcuna difficoltà di dire, che questo è il nostro primo, e più importante dovere, che supera quello della parola, e dell' esempio stesso (a); *Manent tria haec; verbum, exemplum, oratio: major autem his est oratio*. L'azione è quella, continua questo padre, che dà la virtù alla parola, che da se stessa è infruttuosa; ma l'orazione è quella che avvisa la parola, che anima l'esempio, ed ottiene l'efficacia per l'una, e per l'altro. *Nam etsi vocis virtus sit opus, et operi tamen, et voci gratiam efficaciamque promeretur oratio*. Colla parola, e coll' esempio si pianta, e s'irriga; ma tutto questo non è niente, se Iddio non dà l'incremento. E questo appunto è quello che noi non otterremo, se non col mezzo d'orazioni ardenti, e di umili gemiti. Dall'invocare spesso la di lui misericordia, e dal chiedergli instantemente, che riguardi con pietà le anime, delle quali ci ha incaricati, ne viene ch'egli benedice le nostre attenzioni, e che i nostri peccati non servono mai di alcun ostacolo al corso delle di lui grazie, che ci rendono utile, e fruttuoso il nostro ministero.

Guai dunque a noi, se non facciamo orazione pel popolo cristiano, poichè quest'obbligo tanto necessario, che per altro nulla ha di malagevole, ci fu imposto dal sacro carattere, di cui noi andiamo rivestiti. Diciamo adunque con Samuele (b): *Absit a me hoc peccatum in Dominum ut cessem orare pro vobis*. Il nostro grande tesoro si è l'orazione (c). *Preces magnus thesaurus*, dice S. Gio: Crisostomo. Egli è un tesoro inesausto, che non è mai più pieno di quando si ha più premura di vuotarlo, e che va mancando, se si lascia chiuso. Teniamolo dunque sempre aperto per tutti i bisogni della chiesa,

(a) S. Bernard. *Epist.* 204. §. 3.

(b) 1. *Rej* 12. 23. (c) *Hom.* 30. in *Gen.*



per le vere necessità dei nostri fratelli, per le nostre particolari miserie, e per tanti disordini che regnano tra i popoli, che pur dovriano vivamente penetrarci (d). *Nostrum ergo sit opus continuis insistere precibus*, conchiude S. Giovanni Crisostomo, *et non aegre ferre, si differatur quod petimus.*

## II.

Gli ecclesiastici non hanno verun motivo di dispensarsi dal pregare. Niun' ostacolo può loro recare interruzione sicchè abitualmente non si esercitino in questo dovere. Nessuno può meglio di essi dar compimento a queste parole del savio (e): *Non impediarius orare semper.* Tutte le loro funzioni sono altrettante occasioni, e mezzi di rinnovare le orazioni, e la unione con Dio: la maggior parte della loro vita si passa in chiesa: si danno molte occasioni, in cui non debbono fare altro che orare, come quando si tratta di esercitare le funzioni dei loro ordini, di celebrare la Messa, di recitare il breviario, di cantare l' uffizio divino: negli altri incontri, bisogna che il cuore faccia orazione, e che la faccia sempre (f). *Orantes omni tempore in spiritu.* Notate, che S. Paolo non determina alcun tempo: conviene fare orazione di notte negl' intervalli, che il sonno ci lascia liberi, affine di allontanare da noi i cattivi pensieri; bisogna farla di giorno negl' intervalli che si frammezzano tra le nostre azioni, pregando Dio, che ci faccia suoi ministri secondo il suo cuore (g). *Frequenter ora, ut Deus te dignum efficiat; neque interdiu. neque noctu sis otiosus, et cum somnus ab oculis recesserit, tunc mens vacet orationi.*

Noi abbiamo occasione di orare non solo quando serviamo all'altare, ma ancora ogni qual volta amministriamo qualche Sacramento. Il confessionario non sarebbe egli per noi una sorgente inesausta di lagrime, e di sospiri, se considerassimo un poco, quanto Dio venga offeso, e quanto pochi facciamo penitenza? È d' uopo

(d) *Ibid.* (e) *Eccli. 15. 22.* (f) *Ephes. 6. 18.*

(g) *S. Cypil. Hieros. praef. in catech.*

di correggere i peccatori? Non potremo mai farlo utilmente senza l'orazione. Mi sia giudice uno de' più santi pastori della chiesa, il quale sapeva meglio di noi ciò che opera la conversione dei cuori. Noi li avvisiamo, diceva S. Agostino, affinchè stieno in guardia; l'istruiamo, affinchè non restino nell'ignoranza; ma poi facciamo orazione per essi, affinchè si convertano (h). *Ut advertant monemus, ut instruantur docemus, ut mutentur oramus.* È mestieri di predicare, e d'istruire i fedeli? Dobbiamo far orazione per essi, affinchè mettano in pratica quello che loro noi prediciamo. Io chiedo a Dio, diceva S. Agostino al suo popolo, che vi conceda di far quello, che domando da voi (i). *Quod peto a vobis, rogo det vobis.* Tutte le nostre funzioni, in una parola, debbono principiare, e finire coll'orazione. Senza di essa noi neanche dobbiamo aprir la bocca per parlare; e però la chiesa ci fa dire sì spesso (k): *Domine labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam.*

Oh come abbiamo pur troppo delle occasioni di moltiplicare le nostre orazioni! Ma infelici che siamo noi, i quali non sappiamo profittarcene! Noi siamo debitori, e responsabili al popolo cristiano di quelle grazie delle quali vien egli privato per essere negligenti in fare orazione, e a questo difetto dobbiamo noi imputare il poco buon esito delle nostre istruzioni. Se noi abbiamo avuta attenzione di far passare col mezzo dell'orazione la verità della salute dalla nostra mente nel nostro cuore, potremo sperar di farle passare altresì in quello dei nostri uditori: noi loro spezzeremo con buon successo quel sacro pane: l'orazione darà alle nostre parole una virtù onnipotente per convertire, o per confondere le anime indurite: ella ci aprirà i segreti delle coscienze, per iscoprirvi i movimenti, che la grazia, o la cupidigia vi operano: illuminerà il nostro intelletto coi lumi d'una prudenza celeste: ci somministrerà delle ragioni, per convincer gl'increduli, l'industria, la forza, la dolcezza per

(h) Ser. 2. de verb. Apost. in fin.

(i) Idem. ser. 7. de verb. Dom. (k) Psal. 50. 17.

guadagnar i peccatori a penitenza , e ci otterrà la benedizione , di cui abbisogniamo per esercitar il nostro ministero in una maniera utile per noi , e per gli altri.

Nella Messa pregate Gesù Cristo che vi faccia un uomo di orazione , e d'una orazione continua , ripieno di buoni pensieri , e di buoni desiderî ad esempio del profeta Daniele (1). *Daniel vir desideriorum*. Mio Dio rendeteci tali colla vostra grazia , in qualunque occupazione , in qualunque affare che noi abbiamo per le mani; fate, che sempre abbiamo l'orazione nel cuore, e che eseguiamo con fedeltà ciò che vi diciamo ogni giorno col reale profeta : *Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore*. Psal. 118. 20.

#### PER IL LUNEDÌ.

*Et postulantes , ut impleamini agnitione voluntatis ejus in omni sapientia , et intellectu spiritali , ut ambuletis digne , Deo per omnia placentes : in omni opere bono fructificantes , et crescentes in scientia Dei*. Coloss. 1. 9. 10.

Dimandiamo a Dio, che vi riempia della cognizione della sua volontà , dandovi tutta la sapienza , e tutta la intelligenza spirituale , affinchè vi diportiate in una maniera degna di Dio , procurando di piacergli in tutte le cose, facendo frutti d'ogni sorta di buone opere, e crescendo nella cognizione di Dio.

#### MEZZI PER AVANZAR NELLA PERFEZIONE.

1. *Ben conoscere lo stato nostro , e le nostre obbligazioni.*
2. *Farvi delle frequenti riflessioni.*
3. *Venirne alla pratica.*

#### I.

La intelligenza , e la cognizione , che S. Paolo desidera ai colossesi , è una cognizione di amore , che ha più di calore , che di luce , che proviene più dal cuore , che dall' intelletto , e che tende molto più a renderli santi , che sapienti. *Noi non tralasciamo mai* , dic' egli , *di pregare per voi , e di domandar a Dio , che vi riempia della cognizione della sua volontà , dandovi tutta la*

(1) *Daniel. 10. 11.*

*sapienza, e tutta l'intelligenza spirituale, affinché vi diportiate in una maniera degna di Dio, procurando di piacergli in tutte le cose, facendo ogni sorta di frutti di buone opere, e crescendo nella cognizione di Dio.* Ecco quel che l'Appostolo desidera a questo diletto popolo, e quello che noi dobbiamo desiderar con lui a quelli cui predichiamo l'Evangelio. Gesù Cristo è venuto in questo mondo per formarsi un popolo perfetto (a). *Ut mundaret sibi populum acceptabilem; sectatorem bonorum operum.* Gli ecclesiastici, che sono suoi ministri, debbono dunque adoprarsi per la perfezione del popolo cristiano. Ma come ci adopreremo noi per gli altri, se non procuriamo di divenire noi stessi buoni, e perfetti ecclesiastici? Prendiamone i mezzi in questa meditazione, ed eccovene alcuni.

Il primo è di ben conoscere il nostro stato, e quali ne sieno gl'impegni. Non vi è cosa più comune nel mondo, quanto l' avere una falsa idea dello stato ecclesiastico. Da ciò proviene, che tanti vi s' impegnano scongiatamente, e vivono dipoi in una funesta tranquillità, senza mettersi in pena di adempierne i doveri. Per ben conoscere il nostro stato, non bisogna mai riguardarlo come uno stato comodo, ed agiato, ma come uno stato laborioso, pieno di scogli, di stento, e di fatica, che esige molti talenti, e molte virtù, molto di forza, e di risoluzione (b). *Ego dedi te hodie in civitatem munitam, et in columnam ferream, et in murum aereum....bellabunt adversum te, et non praevalent: quia ego tecum sum...ut liberem te.* Ecco come Dio parla ad un pastore dell'antica legge. I santi non hanno riguardato mai il sacerdozio, come un luogo di riposo, ma come un peso, ed una soma, che opprime. L'incarico delle anime loro ha sembrato un gravame formidabile agli Angioli stessi. *Onus angelicis humeris formidandum*, dice il Concilio di Trento. Osservate ora, come S. Giovanni Crisostomo si spiega sopra di ciò con uno de'suoi amici. Da che voi mi avete parlato del vescovato, il mio spirito si è tutto di ti-

(a) *Ad Tit. 2. 14.* (b) *Jerem. 1. 18. 19.*

more riempito (c). *Ingens pavor animum occupavit*, I santi hanno tremato, hanno fuggito, hanno diffidato di se stessi, si hanno continuamente rimproverato dei mancamenti, e dei falli considerabili nell'amministrazione, che loro è stata commessa. Ma perchè mai tremavano essi, se non vi è niente nello stato ecclesiastico, che non lusinghi gli uomini? Perchè fuggivano essi lo stato ecclesiastico, se non è attorniato da alcun pericolo? Perchè non si fidavano di se stessi, in tempo che molti senza talenti non sanno trovare difficoltà nell'esercizio delle funzioni le più importanti? Perchè tutte queste inquietudini? I santissimi sono oeglino ingannati? No senza dubbio; ma bensì noi c'inganniamo. Essi vedevano, e noi non vediamo niente. Vedevano, che è un perdersi manifestamente l'impegnarsi in uno stato, e non adempirne esattamente le funzioni. Apprendevano essi nelle funzioni ecclesiastiche un gran numero di difficoltà, che le rendono formidabili anche ai più esperti, ed ai più zelanti. E quando portavano la loro vista ancor più lontano, consideravano come già vicino quel giorno terribile, in cui gli ecclesiastici renderanno conto del loro tempo, delle loro fortune, delle loro occupazioni, dei loro impieghi, dei loro propri falli, e di una infinità d'altri, cui il loro ministero li obbliga a porre rimedio. Ecco quello che li faceva operare con tanto fervore per la loro salute, e per quella del prossimo. Abbiamo le stesse mire anche noi se vogliamo avanzare nella virtù, e perfezionarci nel nostro stato.

## II.

Facciamovi sopra dei frequenti riflessi. Un buon ecclesiastico si determina ogni giorno un certo dato tempo, in cui sciolto, e libero il di lui spirito da ogni cura, medita con serietà dinanzi al Signore quello che è tenuto a fare. Questo è un esercizio, al quale non possiamo mai abbastanza esortare noi stessi: e per comprenderne l'importanza, esaminiamo la condotta di tutti gli ecclesiastici, che sono fedeli nel loro ministero, e vedremo, che quello che li sostiene, si è la meditazione dei loro doveri, si è

(c) *Lib. 6. de Sacerd. cap. 9.*

la loro vigilanza, si è la cura esatta, che hanno di formare delle risoluzioni secondo i loro bisogni, si è l'attenzione che hanno a se stessi. Una delle esortazioni, che ci viene più spesso inculcata nella Scrittura, si è di rientrare in noi medesimi, e di pensare ai nostri doveri (d). *Mio figliuolo*, ci dice il savio, *ascoltate le mie parole, date orecchio ai miei ragionamenti: che non partano mai dai vostri occhi, conservateli in mezzo del vostro cuore.* Il savio vuole farci capire, che l'intendere le parole non produce un grand' effetto, quando non si abbia cura di corroborare le sue prime impressioni con riflessioni serie, e replicate. Un ecclesiastico, che si contenta di considerare i suoi doveri d'una maniera superficiale, li pone tosto in obbligo, ed è simile a quell'uomo, di cui parla S. Giacomo (e), *il quale mira il proprio volto in uno specchio, e dopo averlo considerato se ne va, e nel punto medesimo si dimentica qual fosse.* Nè si dà altra strada di preservarsi da questa disgrazia, fuorchè di stare attenti a se stessi, e di riflettere a quello che Iddio pretende da noi. *Colui*, continua S. Giacomo, *che riguarda con attenzione la legge di Dio, che sta fisso a considerarla continuamente; colui che non l'ascolta per subito dimenticarsela, ma per adempire quanto sente che gli ordina, è veramente beato.*

Siamo noi dunque persone di meditazione, e di riflessione, non vi essendo mezzo più proprio per santificarci, e renderci perfetti (f). *Ambula coram me, et esto perfectus*, disse Dio ad Abramo. Il reale profeta era esatissimo in questo santo esercizio. Ci fa egli sapere, che aveva sempre il Signore presente (g), che lo considerava continuamente alla sua destra, e che questa era la ragione, per cui egli non era mai scosso, imitiamolo in queste savie riflessioni ed esercitiamoci nella pratica delle virtù, senza le quali noi non giugneremo alla perfezione, a cui deve tendere ogni uomo che vuol essere di Dio.

(d) *Prov. 4. 20. 21.*

(e) *Jacob. 1. 23. 24. 25.* (f) *Gen. 17. 1.* (g) *Ps. 15. 8.*

Bisogna perciò a tale effetto regolare la sua casa, il suo tempo, le sue occupazioni. La casa d'un ecclesiastico deve essere come una chiesa, ove tutto si faccia con ordine, ove ciascuno si applichi alle buone opere, ad onorare, ed a servire Iddio, ed il prossimo (h). *Si quis domui suae praecesserit nescit*, dice S. Paolo, *quomodo ecclesiae Dei diligentiam habebit?* Le abitazioni più convenevoli agli ecclesiastici sono i seminari: questi sono come tanti porti di salute, come tanti asili sicuri contro la corruzione, che regna nel mondo. Ma siccome tutti non possono stare nei seminari, bisogna che si facciano delle loro case un seminario, vivendo nel ritiro, allontanandosi dalle compagnie pericolose, e sopra tutto dalla società degli ecclesiastici viziosi, i quali bene spesso portano l'impietà più oltre di quel che facciano le persone del mondo le più dissolute (i). *Agnoscite*, ci dice S. Bernardo, *et expavescite consortia eorum qui salutem impediunt animarum*. Un ecclesiastico deve altresì regolare il suo tempo, e le sue occupazioni: ma l'orazione, lo studio, le conferenze di scienza, e di pietà, l'esercizio delle funzioni ecclesiastiche, la fatica, e la cura della salute delle anime; ecco ciò, che deve occupare il tempo di un ministro della chiesa, il quale voglia sostenere la santità del suo carattere. Ah! quanto è da compiangersi un ecclesiastico, il quale dopo di aver celebrata la Messa, e recitato il Breviario per costume, e senza molta attenzione, non sa più in che occuparsi? Come? Non avete voi alcuna occupazione? Non avete niente da leggere della sacra Scrittura? Non avete alcun infermo da consolare, alcun ignorante da istruire, alcun peccatore da convertire, alcuna santa massima da meditare, alcun teologo morale da consultare? Non avete alcuna occupazione? Cosa volete adunque fare? Giuocare, andare alla caccia, passeggiare, fare dei pranzi, e distrarvi? E questo è vivere in una maniera degna della vostra vocazione?

Chiedete a Dio perdono d'aver fatto sì poco per la vo-

(h) 1. Tim. 3. 5. (i) Serm. 1. in Conv. S. Pauli. §. 3.

stra perfezione: siate per l'avvenire più fedele nel regolarvi: conoscete bene il vostro stato, e le obbligazioni che vi sono annesse: riflettetevi spesso: fate ogni giorno qualche buona risoluzione: siate esatto nel praticarle, affinchè possiate giugnere con questo mezzo alla perfezione che Iddio ricerca da voi. E su di questo potete fare la vostra preparazione alla Messa. Mio Dio, che volete, che i vostri ministri sieno perfetti, e che non mettete alcun altro confine alla loro perfezione, che la vostra stessa santità, sostenete colla vostra grazia la nostra debolezza, e rassodate i buoni desiderj, che noi abbiamo di servirvi con maggior perfezione di quella che abbiamo avuta fino al presente: *Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est.* Matth. 5. 48.

#### PER IL MARTEDÌ.

*Gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine; qui eripuit nos de potestate tenebrarum, et transtulit in regnum Filii dilectionis suae; in quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum.* Coloss. 1. 12. 13. 14.

Rendendo grazie a Dio Padre, il quale illuminandoci colla sua luce, ci ha resi degni di aver parte nella sorte, e nella eredità dei santi, il quale ci ha liberati dalla potestà delle tenebre, e ci ha fatti passar nel regno del suo amatissimo Figlio: col di cui Sangue noi siamo stati riscattati, ed abbiamo ricevuta la remissione dei nostri peccati.

#### DEL BENEFIZIO DELLA REDENZIONE.

1. *Ella deve eccitare la nostra gratitudine verso Dio.*
2. *Il nostro zelo per la salute delle anime.*

#### I.

Qual amore, qual gratitudine non debbono produrre nei nostri cuori queste parole dell' Appostolo? *Rendiamo grazie a Dio Padre, il quale illuminandoci colla sua luce, ci ha resi degni d'aver parte nella sorte, e nella eredità dei santi; il quale ci ha liberati dalla potestà delle tenebre, e ci ha fatti passare nel regno del suo Figliuolo amatissimo: col di cui Sangue noi siamo stati riscattati.* S. Paolo c'insegna con questo a



non por mai in dimenticanza il beneficio incestimabile della vostra vocazione al cristianesimo , a ringraziar Iddio continuamente d'averci illustrati coi più puri lumi della sua verità nel seno della chiesa , che è il reame del suo amatissimo Figliuolo, in tempo che tanti popoli sono ancora sepolti nelle tenebre , e vivono nell'ombra della morte, ed anche tra quelli che confessano Gesù Cristo, si fregiano del nome di cristiani, ve ne sono tanti impegnati nello scisma, uell'eresia, in errori condannabili, che andranno per conseguenza involti nella condanna degli idolatri, i quali sono già giudicati. Qual rendimento di grazie non dobbiamo noi a Dio per un favore sì segnalato?

Ma andiamo innanzi, ed inoltriamoci coll' Apostolo fino alla sorgente della nostra felicità, che è l'amor eterno , ed infinito che Iddio ci ha dimostrato col darci Gesù Cristo suo Figliuolo Redentore. *In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus.* Ecco quello che dovrebbe accrescere la nostra gratitudine sino all' infinito, se ne fossimo capaci. Noi vediamo da queste parole di S. Paolo, che non solamente volle Dio, che il suo Figliuolo ci riscattasse, ma che fosse anche nostro Redentore a prezzo del proprio suo Sangue, *per Sanguinem ejus.* Ah! si può egli mai concepir alcuna cosa di più grande del Sangue d'un Dio? E pure ecco quale sia stato il prezzo della nostra redenzione. Ah! che S. Paolo ha ben ragione di dire (a) : *Empti estis pretio magno* : e S. Agostino di esclamare : *O pretiosum pretium perditorum!* O prezioso prezzo degli uomini perduti ! Che tutta la terra riscattata , e riscattata a prezzo del Sangue d'un Dio, li giudica : La mia iniquità è grande , ma quello che voi avete dato per riscattarci, è infinitamente più grande. *Magna iniquitas mea, sed major est redemptio tua.* Trattiamoci in questi pensieri, consideriamo spesso con questo s. dottore, cosa noi abbiamo costato a Gesù Cristo, gettiamo continuamente lo sguardo sulle di lui piaghe, sulla di lui Croce , e sul Sangue , che ha sparso egli per noi, e vedremo evidentemente, che la carità di Gesù Cri-

(a) 1. Cor. 6. 20. S. Aug. ser. 22. de Temp.

sto ci è di un continuo stimolo: *Charitas Christi urget me:* che ella vuole il ritorno del nostro cuore a lui. Converrebbe, che fossimo molto insensibili, se non restassimo commossi da una tal carità. Guai a noi, se ne perdiamo la memoria: guai a noi, se paghiamo d'ingratitude un Dio sì liberale, e sì ricco in misericordia, e che dopo di aver tanto operato per noi, merita tutta la nostra gratitudine.

## II.

Aggiungiamo, che nulla deve tanto animar lo zelo degli ecclesiastici a travagliar per la salvezza delle anime, quanto ciò che ha fatto Gesù Cristo per salvarle. Per esse egli si è fatto uomo, per esse ha sudato, travagliato, e faticato per 33. anni continui, e finalmente ha sparso tutto il suo Sangue su di una Croce. *Vide*, dice a questa vista il grande S. Agostino (b), *quanti emit, et sic ridebis quid emit.* Una vita tanto preziosa, tanto adorabile, come era quella del Verbo incarnato, non ha avuta alcun'altra mira, che di salvar i peccatori: ella non è stata impiegata che pel prezzo del loro riscatto, e della loro redenzione. Se voi non avete conosciuto sino al presente il prezzo delle anime, e la stima che bisogna farne, giudicatene dal prezzo infinito, che il Salvatore del mondo ha sborsato per riscattarle (c). *Non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis, .... sed pretioso Sanguine Christi.* Il Figlio di Dio non ha impiegati dei mezzi estrinseci per riscattarci, ha voluto prendere in se medesimo il prezzo necessario pel nostro riscatto: e questo è la propria sua carne, che egli ha sacrificata, e il suo proprio Sangue, che ha sparso: in una parola egli ha consumato, e ha dato fondo a tutto quello che egli è, e a tutto quello che egli ha di beni, di grandezza, di forza, e di vita per la Redenzione delle anime. (d) *Totus siquidem mihi datus*, diceva S. Bernardo, *et totus in meos usus expensus est.*

Ecco, o sacerdoti, ecco, o pastori, da che si deve misurar il valore delle anime, cioè dal prezzo che il loro ri-

(b) *Ibid.*(c) *1. Petr. 1. 18. 19.* (d) *In Circ. Dom. ser. 3. §. 4.*

scatto ha costato al Figliuol di Dio. *Eo pretiò aestimate.* Osservate quanto care sieno state queste anime dei peccatori, e quanto preziose al Figlio di Dio, poichè non ha creduto di esser prodigo del suo Sangue col versarlo a torrenti per ricondurle al suo Padre. Ah mio Dio! Si che del Corpo insanguinato, e mal concio del vostro Figliuolo, delle sue piaghe, di tutti i travagli della sua vita, e degli obbrobri della sua morte ne avete fatto un bello specchio ai vostri ministri per iscoprir loro la stima, ed il conto, che voi fate delle anime, e per conseguenza la cura che essi debbono avere per salvarle: ed accaderà dopo di ciò, che le persecuzioni, che ci si suscitano contro nell'esercitar il nostro ministero, che le pene che noi vi proviamo, che il timore di tirarci addosso l'odio degli uomini, sieno capaci di distorci da una conquista tanto gloriosa? E non dovremmo noi sacrificar tutto, per procurar un sì gran bene? Con quale coscienza certi ministri di Gesù Cristo possono mai risparmiare le loro cure, e fatiche per ricondur a Dio le anime che hanno costato tanto a Gesù Cristo suo Figliuolo? Certamente questo non è mai amare il sovrano pastore, dice eccellentemente il pontefice S. Damaso, il trasandar così la cura di ciò che ci hae gli affidato, e con tanta efficacia raccomandato (e). *Omnis negligenter pascens dominicum gregem, summum convincitur non amare pastorem.* Andate all'altare a ricevere un nuovo zelo per la salute delle anime: pregate Gesù Cristo per la comunione del suo corpo, e del suo Sangue, che vi dia grazia di aver sempre presente quello che ha egli fatto per la redenzione degli uomini, affinchè la memoria dei suoi patimenti vi sostenga nelle funzioni le più ardue del vostro ministero, persuaso di questa verità, che un sacerdote fa per la sua propria salute tutto quello, che fa per la salute degli altri. *Si officium Presbyteri vis exercere, aliorum salutem fac lacrum animae tuae.* S. Hieron. Ep. 13. ad Paulinum.

(e) *Epist. ad Illyr. Episc. apud Theod. l. 2, Hist. Eccl. cap. 22.*

## PER IL MERCOLEDÌ.

*Cum videritis abominationem desolationis, quae dicta est a Daniele Propheta, stantem in loco sancto; qui legit, intelligat.* Matth. 24. 15.

Quando vedrete nel luogo santo l'abbominazione della desolazione, che è stata predetta da Daniele profeta: quegli che legge, intenda bene quello che legge.

DELLA VITA SCANDALOSA DEGLI ECCLESIASTICI DISSOLUTI.

1. *Ella è un'abbominazione dinanzi a Dio.*
2. *Ed una desolazione per la chiesa.*

## I.

Noi non ci fermiamo già al senso letterale di queste parole, perchè si può vedere negl' interpreti dell' Evangelio cosa sia quest'abbominazione della desolazione, che il profeta Daniele ha predetto dover succedere nel luogo santo. Osservate quel che ne dice S. Girolamo in poche parole (a). *Potest autem simpliciter aut de Antichristo accipi; aut de imagine Caecaris, quam Pilatus posuit in Templo, aut de Adriani equestri statua, quae in ipso sancto sanctorum loco usque in praesentem diem stetit.* Lo stesso santo la spiega in un senso spirituale di tutta la dottrina perversa e corrotta, che lo spirito di errore si sforza d'introdurre e di far regnare nella chiesa. Altri la intendono della vita scandalosa dei ministri della chiesa, i quali disonorano coi loro delitti il Tempio del Signore, e la santità della loro professione. Fermiamoci a questo ultimo senso, che ci somministra un grand' argomento di meditazione.

Tutti i peccatori debbono essere riguardati come abominevoli, e lo Spirito Santo loro dà spesso un tal nome nella Scrittura (b). *Abominabilis, et inutilis . . . facti sunt abominabiles, sicut ea quae dilexerunt.* Nè basta già il dire, che divengono essi abominevoli, come le cose alle quali si attaccano con un affetto peccaminoso:

(a) S. Hieron. in hunc loc. (b) Job. 15. 16. Osee 9. 10.

poichè si rendono ancora non meno abbominevoli del demonio , diventando figli del demonio di figli di Dio, che avevano la buona sorte di essere per l'addietro, e cancellando in se stessi fino all'ultima linea il ritratto della di lui immagine. Ma quale abbominazione poi quando un ecclesiastico arriva a profanar la santità del suo carattere con vergognosi peccati ? Quale abbominazione vedere un' anima che era consecrata a Dio per tanti titoli col triplice carattere del battesimo , della confermazione , dell'ordine , a divenir la preda del demonio , il ricettacolo d'ogni sorta di lordure , e d'impurità ! Quale abbominazione vedere , che quelli che dovrebbero essere sì strettamente uniti a Dio ; come lo richiedono le funzioni del loro ministero; che dovrebbero inoltre generar ogni giorno de' nuovi figliuoli a Gesù Cristo , sieno divenuti colla loro vita disordinata , come i figliuoli di Eli, figli di Belial , ministro di Satanasso , e nemici dichiarati del loro Dio (c) *Filii Belial , nescientes Dominum.*

Ah ! che io non mi stupisco più , che i padri dicano , che la conversione dei sacerdoti scandalosi sia moralmente impossibile, e che quando sono giunti sino a commettere senza vergogna delle cose vergognose , non vi è più alcun mediatore capace di parlar per essi, nè alcun rimedio tanto poderoso onde trarli fuori dall'abisso, in cui sono caduti (d). *Cum sacerdos* , dice S. Gregorio, *in culpam labitur , superior persona non est , cujus precibus expiatur.* No , nè le minacce dei giudizi di Dio , o dell'inferno, nè le ammonizioni dei loro amici, nè le censure della chiesa sono capaci di svegliarli dal profondo letargo , in cui sono immersi. Divengono eglino sordi a tutte le correzioni che loro si possono fare , insensibili a tutti i cattivi rumori che si spargono di essi. Cadono in un accieciamento d'intelletto che loro non permette di fare alcun riflesso alle cose, che sogliono scuotere con maggior forza i secolari , quando si trovano negli stessi sregolamenti, e da qui passano ben tosto alla durezza di cuore , che li conduce alla impenitenza finale, senza che vi

(c) *1. Reg. 2. 12.* (d) *S. Greg. Mag in 1. Reg. c. 3. post. med.*

sia alcuna cosa che possa toccarli con una salutar compunzione. Oh che grande abominazione, sopra la quale non si può mai abbastanza gemere, nè spargere delle lagrime! Ma veniamo ora alla desolazione, che cagiona nella chiesa la vita scandalosa degli ecclesiastici.

## II.

Non vi è cosa, dice S. Gregorio il grande, che faccia tanto torto alla chiesa, e che la renda più dispregevole, quanto la vita sregolata, e scandalosa di quelli che dovrebbero illuminarla coi loro buoni esempi, quando in vece di arrestar il corso ai peccati, affogano quanto mai vi ha di virtù, e di santità nei popoli coi disordini vergognosi, ai quali si abbandonano (e). *Nullum ab aliis majus praejudicium quam a Sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad aliorum correctionem posuit, dare de se exempla pravitatis cernit, quando ipsi peccamus, qui compescere peccata debuimus.* Ah che allora si può ben dire con Geremia (f), che lo splendore dell'oro si è scolorito e che la faccia della chiesa si è vergognosamente sfigurata. Si prosiegue questo Pontefice, quando un prelato, un curato, un sacerdote, che Iddio aveva posto sul candeliere della chiesa, come un fanale luminoso, per servire di guida al popolo, si renda colla sua cattiva condotta riprensibile, e scandaloso; chi potrebbe esprimere qual pregiudizio egli arrechi alla chiesa, qual oltraggio egli faccia alla santità della Religione, e de' suoi misteri, quanto egli sminuisca nel concetto dei popoli la stima, ed il rispetto che si deve avera del sacerdozio, quanto egli renda dispregevoli agl' infedeli i nostri Sacramenti, che si veggono a trattare da lui in una sì indegna maniera? Osservate però cosa soggiunga questo santo dottore (g). *Cum clericum videmus, admonendus est, quatenus sic vivat, ut exemplum vitae saecularibus praebeat, ne si quid in illo juste repre-*

(e) S. Greg. Mag. in Evang. hom. 17. post med.

(f) Thren. 4. 1. (g) S. Greg. ibid.

*henditur, ex ejus vitio ipsa religionis nostrae aestimatio gravetur.*

Oh Dio ! Come mai fare il novero di tutti i mali , che cagiona la vita d'un cattivo sacerdote, sopra tutto se ha cura di anime? Egli deve essere il pastore della greggia, e n' è un lupo rapace : deve essere il padre de' fedeli , e n' è il carnefice : deve essere attento ai loro veri interessi , e non si occupa se non in commettere dei laticinii , e dei macelli (h). *Omnis qui male vivit in conspectu eorum, quibus praepositus est, quantum in ipso est, occidit et fortes oves*, dice S. Agostino ; e S. Gregorio ha detto dopo di lui . che un pastore che cade in peccato , si rende degno di tante morti , quante sono le persone che egli manda in rovina coi suoi cattivi esempi (i). *Scire tenim praelati debent, quia si perversa perpetrent, tot tormentis digni sunt, quot ad subditos suos perditionis exempla transmittunt.* Ah qual orrido spavento per un pastore di tal fatta all' ora della morte, quando sentirà non solo la voce de' suoi delitti , che domandano vendetta contro di lui , ma ancora quella di tante anime , alle quali egli è stato un' occasione di peccato! Qual restituzione, qual riparazione potrà egli fare? cosa risponderà egli a Gesù Cristo quando gli domanderà conto di tante anime , che gli sono costate sì care , e quando gli farà vedere, che i di lui scandali hanno dannati coloro ch' egli voleva salvare : quando li rinfaccerà che i di lui perniciosi esempi hanno annullata la virtù della sua croce, ed hanno levata al suo sangue l'efficacia della redenzione ? *Periit frater pro quo Christus mortuus est, grida un santo, quis ei refundet sanguinem innocentem ? Quis ei restituet pretium quo nos emisit?*

Ma perchè è da temere, che i rincrescimenti sieno allora inutili , preberate sul fine di questa orazione di riandar col vostro pensiero tutte le vostre azioni, che potessero aver scandaletzato il prossimo : indi applicatevi a riparar il male che avete fatto , procurando di guadagnar delle anime a Dio , e di edificar altrettanto i fedeli coi vostri

(h) S. Aug. *de Past. cap. 4. i.* S. Greg. *past. p. 3. admon. 5.*

buoni esempi , quanto li avete per l' addietro scandalezza-  
ti coi cattivi (k). *Nemini dantes ullam offensionem.*

E nella Messa, se siete in istato di celebrarla , pregate  
istantemente Gesù Cristo per la conversione degli eccle-  
siastici dissoluti , la cui vita , come avete veduto, è una  
abbominazione ai suoi occhi, ed una vera desolazione per  
la sua chiesa. Unite per tanto i vostri ai gemiti d'un S.  
Bernardo , che potranno servirvi di preparazione. *Heu,  
heu! Domine Deus , quia ipsi sunt in persecutione tua  
primi, qui videntur in ecclesia tua primatum diligere,  
gerere principatum! Arcem Sion occupaverunt, apprehenderunt  
munitiones, et universam deinceps libere, et potestative tradunt incendio civitatem Misera eorum  
conversatio , plebis tuae miserabilis subversio est.* S.  
Bernard. in Conversion. S. Pauli ser. 1. §. 3.

#### PER IL GIOVEDÌ.

*Tunc qui in Judaea sunt, fugiant ad montes. Et qui in tecto  
est, non descendat tollere aliquid de domo sua. Et qui in  
agro, non revertatur tollere tunicam suam.* Matth. 24. 16.  
17. 18.

Allora quelli che saranno nella Giudea, sen fuggano nei mon-  
ti; e quegli che sarà sul tetto , non discenda per portar via  
cosa alcuna della sua casa ; e quegli che sarà nel campo,  
non ritorni a prendere la sua veste.

#### DELLA FUGA DELLE OCCASIONI.

1. *Si debbono fuggire.*
2. *Si debbono fuggire tosto che vi si scorge del pericolo.*
3. *Efficacemente, senza mai ritornar addietro.*

#### I.

L'Evangelio ci prescrive qui un mezzo generale , per  
evitare lo scandalo, e la desolazione, di cui abbiamo noi  
parlato nella precedente meditazione. Questo mezzo è la  
fuga. *Fugiant ad montes.* Bisogna fuggir non solo il pec-  
cato, ma ancora le occasioni del peccato, i luoghi, le per-  
sone , in una parola, tutto quello che vi ci porta. Eccovi  
un argomento di meditazione egualmente necessaria agli

(k) 2. Cor. 6. 3.



ecclesiastici, e ai laici. Non vi è cosa tanto a noi raccomandata nella Scrittura santa, quanto la fuga delle occasioni del peccato. L'abbandonar tutto per salvar l'anima è un comandamento di tutti i tempi. Fuggite dal mezzo di Babilonia, dice il profeta Geremia (a), e ciascuno pensi a salvar l'anima sua. *Fugite de medio Babylonis, et salvet unusquisque animam suam. Recedite*, dice un altro profeta (b); *exite inde, pollutum nolite tangere; exite de medio ejus*. Così siamo noi in una casa, o in un incontro pericoloso, o finalmente in un commercio peccaminoso? L'ordine di Dio è, che ci ritiriamo di là: poichè se vi ci fermeremo, noi periremo infallibilmente. Questo è l'avviso, che ci dà lo Spirito Santo (c). *Qui amat periculum, in illo peribit*. E in questo senso debbonsi prendere quelle parole di Gesù Cristo: se il vostro occhio dritto vi scandalizza, cavatevelo (d). *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum*: se la vostra mano, o il vostro piede si abusano della libertà, che voi loro date, per esporsi al peccato, tagliateli, e gettateli lungi da voi (e). *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, et projice abs te*. Cosa vuol dir tutto questo? Vuol dire, quando una persona ci fosse così prossima, e così cara, quanto il nostro occhio dritto; quando una professione, o una carica ci fosse così necessaria per vivere, quanto la mano, o il piede; bisogna abandonar tutto questo, quando sia per noi un'occasione di offender Dio. E la ragione si è, che la salute è di una sì gran conseguenza, che è meglio perder tutto, che arrischiarla. E questa è appunto la conclusione, che lo stesso Salvatore ne deduce. E' assai meglio, dice' egli, che arrivate alla beata vita con una sola mano, o con un sol piede, di quello che essere seppellito nell'orrore d'una tomba, e condannato al fuoco eterno con due mani, e due piedi (f). *Bonum tibi est ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quam duas*

(a) Jerem. 51. 6.

(b) Isai. 52. 11. (c) Eccli. 3. 27. (d) Matth. 5. 29. et 18. 9.

(e) S. Aug. l. 1. de serm. Dom. in monte. c. 13.

(f) Matth. 18. 8.

*manus , vel duos pedes habentem mitti in ignem aeternum.*

Eccovi una gran verità, la quale si dovrebbe ben meditare, ma alla quale, ahimè! si bada pochissimo. Il numero de' peccati si va aumentando ogni giorno più, perchè si vive da spensierati. Giudicatene da voi medesimo, e procurate dipoi di convincere gli altri, sia dal pulpito, sia dal confessionario, dell' obbligazione che abbiamo di schivare le occasioni del peccato.

## II.

Ma quando bisogna farlo? Tosto che si conosce il pericolo. *Et qui in tecto est, non descendat tollere aliquid de domo sua.* Quando la grazia di Dio ci ha fatto conoscere la necessità della fuga, noi dobbiamo fuggire prontamente senza ascoltare la carne, nè il sangue, e senza rimettere al giorno seguente ciò che forse non potremo fare mai più, se mancheremo di farlo oggi. Non essendovi alcuno, dice S. Agostino (g), che possa assicurarsi se stesso di un giorno solo di vita, niente evvi di più deplorabile, quanto il differire di giorno in giorno a convertirsi. Quando gli Angioli, che il Signore aveva inviati a Lot, videro, che egli differiva ad uscire di Sodoma, lo presero per la mano, dice la Scrittura (h), e fattolo venire fuori della sua casa, lo condussero fuori della città: e se non ne fosse egli sortito in quell' istante, sarebbe infallibilmente perito con tutti gli abitanti di quella sventurata città. Con tutte le grazie, che Iddio ci fa, ci avverte di ritirarci dalla corruzione del mondo: ci prende anche per la mano, quando colle afflizioni che ci manda, ci costringe a ritornare a lui. Se noi non lo seguiamo in quel medesimo tempo, si può temere che non venghiamo sorpresi dal peccato, e che non vi sia più mezzo di scappare dalla sua giustizia (i). *Non differite un momento di convertirvi al Signore*, dice il savio, *e non prolungate di giorno in giorno: perchè la sua collera scoppierà tutta ad un tratto, e vi sterminerà nel giorno della sua*

(g) S. Aug. Ep. 259. ad Corn.

(h) Genes. 19. 16. 17. (i) Eccli. 5. 8.

*vendetta*. Quando il fuoco si è appiccato ad una casa, ed è già vicino ad occuparla tutta colle sue fiamme, ognun si salva per dove può, senza mettersi in pena di voler trasportarne qualche cosa. Così con una eguale prestezza bisogna fuggire l'occasione del peccato: poichè siccome sarebbe pazzo colui che arrischiasse la vita per portar via alcuni mobili dalla casa, così non lo sarebbe meno chi esponesse l'anima sua al pericolo della morte eterna, col riserbarsi a pensare alla salute dopo di aver contentata la passione.

Bisogna dunque abbandonare subito l'occasione del peccato. Ma avete voi obbedito a quest'ordine? A quali eccessi, a quali profanazioni, e a quai sacrilegî non siete voi forse giunto, per avervi mancato? *Ubi es?* Esaminatevi sopra di ciò, e ricordatevi, che in questo punto non vi ha nè interesse, nè parente, nè amico, che vi debba servire di ritardo. *Qui nos scandalizare non deficiunt*, vi dice un padre della chiesa (k), *quamlibet cari sint, relinquendi; quamlibet utiles, deserendi*. Ma basta egli fuggire prontamente? Nò

## III.

Perchè non bisogna nè anco fermarsi, nè ritornare addietro, cioè a dire, bisogna allontanarsi quanto più si può dalle occasioni, e tenersene per tal modo separati col cuore, e coll'affetto, che non si provi alcun rincrescimento di ciò che si è generosamente abbandonato. *Et qui in agro, non revertatur tollere tunicam suam*. Questo è ciò che il casto Giuseppe praticò letteralmente, il quale vedendo il pericolo, in cui era, se ne fuggì, e volle piuttosto lasciare il suo mantello alla moglie di Putifarre (l), che ritornarsene a colei, che lo sollecitava al peccato. Sappiamo, che è assai meglio scappare nudi dal pericolo, che ritornarsene a casa, per prendervi una veste, ed ivi perdere la vita, dice S. Gio: Crisostomo (m). E pure qui è dove mancano molte persone. Si lascia per qual-

(k) S. Paclan. Ep. ad Simplie. (l) Gen. 39. 12.

(m) Chrys. hom. 77. in Matth.

che tempo l'occasione del peccato, si fa tregua coi suoi cattivi abiti, per prendere cogli altri la Pasqua, o il Giubileo; ma si ripiglia ben presto quello che si era abbandonato, si ritorna indietro senza fare riflesso a queste parole di Gesù Cristo (n). *Chiunque, dopo di aver messa la mano all'aratro, riguarda indietro, non è capace del regno di Dio*: uè a quello che dice il capo dei suoi Appostoli: *Sarebbe stato assai meglio non aver avuta cognizione della strada della pietà, e della giustizia, che ritornare addietro dopo d'averla conosciuta* (o): Oh quanti sono soggetti a questo abuso?

Esaminate voi stesso, quale sia la vostra condotta in questo punto. Non siete voi alle volte ritornato per la stessa strada? Non avete voi cercati mille pretesti per mantenere i legami pregiudizievole alla vostra salute? Voi non volete andar più alle osterie, le quali è interdetto di frequentare agli ecclesiastici; ma non frequentate voi certe case, nelle quali si consuma tutto il tempo in giocare, in bere, e in divertirsi? Voi avete in orrore i commerci scandalosi colle persone di sesso diverse; ma non conversate appunto con esse troppo alla familiare, oppure non v' intrattenete voi un po' troppo con esse sotto pretesto di direzione, di pietà, o di altro? Correggete questi difetti, i quali non hanno che troppo spesso delle funeste e pessime conseguenze. Abbandonate quei luoghi di allegria, e di divertimento, che punto non convengono ad un ecclesiastico. Rimandate quella donna a casa sua ad invigilare sopra dei suoi domestici. Per lei questo sarà assai più utile di quei discorsi, che potrebbero considerabilmente abbreviarsi, e nei quali vi ha bene spesso più frogo la cupidigia, che la carità (p). *Occasiones enim amputandae sunt peccatorum*, dice il primo Concilio di Cartagine, *et tollendae omnes suspensiones, quibus subtilitas diaboli sub praetextu charitatis, et dilectionis incautas animas, vel ignaras irretire consuevit.*

Per la Messa fate qui una buona risoluzione: e per-

(n) Luc. 9. 62. (o) 2. Petr. 2. 21. (p) Can. 3.

chè si tratta che vi accostiate al santo de' santi, allontanatevi sempre più da tutto ciò che abbia qualche apparenza di peccato. *Ab omni specie mala abstinete vos.* 1. Thes. 5. 22.

### PER IL VENERDI'.

*Orate autem, ut non fiat supra vestram hieme, vel sabbato. Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet. Et nisi breviami fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro: sed propter electos breviabuntur dies illi. Tunc si quis vobis dixerit: ecce hic est Christus, aut illic, nolite credere.* Matth. 24. 20. 21. 22. 23.

Pregate adunque Iddio, che la vostra fuga non abbia a seguirsi nel verno, o di sabbato. Perchè in quel tempo sarà sì grande l'afflizione, che non ve ne sarà stata una simile dal principio del mondo, e non ve ne sarà neppur dopo. E se quei giorni non fossero stati abbreviati, nessuno anderebbe salvo; ma questi giorni verranno abbreviati a favore degli eletti. Allora se alcuno vi dice, ecco qui Cristo, o pur colà, non lo credete.

#### DELLA CONDOTTA CHE BISOGNA TENERE IN TEMPO DI SCANDALO, E DI PERSECUZIONE.

1. *Umiliarsi innanzi a Dio,*
2. *Pregare per la chiesa.*
3. *Stare saldi nella sua dottrina.*

#### I.

Noi possiamo dire con S. Girolamo, che l'avvertimento, che Gesù Cristo dà qui ai suoi discepoli, riguarda particolarmente o la rovina di Gerusalemme sotto gl' imperadori Tito, e Vespasiano, o quell' ultima ed orribile persecuzione che la chiesa deve soffrire alla fine dei tempi per parte dell' anticristo (a). Ma siccome i tempi dell' anticristo non sono già i soli, che noi dobbiamo temere, e questo mistero d' iniquità si va già formando nel cuore degli empì, secondo quelle parole di S. Gregorio il grande (b): *Nemo illa persecutionis extremas tem-*

(a) S. Hier. com. in Matth. l. 4. c. 24.

(b) S. Gregor. Mag. Moral. l. 23, c. 6. ant. med.

*pōra*, quasi so' a perhorrescat: apud iniquos namque quotidie res antichristi agitur, quia in eorum cordibus mysterium suum jam nunc occultus operatur: noi perciò ci appiglieremo a qualche istruzione generale; e senza voler esaminare quel che gl' interpreti della Scrittura hanno detto di questo uomo di peccato, il quale deve fare una sì crudele guerra ai santi, ci contenteremo di dir qualche cosa intorno a ciò che bisogna fare in tempo di scandalo, e di persecuzione; per aver così materia di far la nostra orazione mentale.

Quando vediamo accader delle turbolenze, degli scandali, e delle persecuzioni; quando vediamo le persone dabbene afflitte, la chiesa in desolazione a motivo dei mali che ella soffre sia per parte de' suoi figliuoli, sia per parte dei suoi nemici; cosa dobbiamo far noi in questi giorni di miseria, e di tribolazione? La prima cosa che dobbiamo praticare, si è d'umiliarci innanzi a Dio, e di attendere a placar la sua collera, non già giustificandoci e separandoci dagli altri, come se noi non avessimo alcuna parte nei peccati di quelli che lo hanno irritato; ma unendoci ai peccatori, e confondendoci con loro ad esempio di tanti santi sacerdoti, e santi pastori. Osservate Daniele. Questo profeta aveva senza dubbio minor parte di ogni altro nei peccati che avevano costretto Iddio a trasferire i giudici in Babilonia: e pure non si separa egli in verun conto dagli altri, anzi confessa i suoi peccati con loro, e si mette nel numero di coloro che hanno irritato Dio (c). Noi abbiamo peccato, dic'egli, noi abbiamo commessa la iniquità, noi abbiamo fatte delle cattive azioni, noi ci siamo allontanati da voi, noi ci siamo tirati fuori della strada de' vostri comandamenti, e de' vostri giudizi; non meritiamo noi altro che confusione pei nostri peccati, e noi, e i nostri re, e i nostri principi, e i nostri padri. Quindi aggiugn' egli: non perchè confidiamo nella nostra giustizia, vi porgiamo le nostre preghiere, ma perchè speriamo nella moltitudine delle vostre misericordie. *Nequa*

(c) *Daniel. 9. 5. et seqq.*

*enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis (d).* Con questi stessi sentimenti di umiliazione il santo sacerdote Esdra diceva a Dio (e): *Deus meus, confundor, et erubesco levare faciem meam ad te: quoniam iniquitates nostrae multiplicatae sunt super caput nostrum, et delicta nostra creverunt usque ad coelum.*

Ma voi vi siete umiliato così dinanzi a Dio? In vece di confondervi, e di gemere alla di lui presenza, non siete voi stato appunto di quegli spiriti superbi che riguardano se stessi come i soli savi, e i soli fedeli a Dio? Di quegli spiriti presuntuosi, che vogliono parlare, quando dovrebbero tacere? Di quegli spiriti inquieti, e torbidi, che aizzano le contese, che fomentano le parzialità, e le divisioni in luogo di estinguerle, e di conservare l'unità d' uno stesso spirito col vincolo della pace, come ordina S. Paolo (f)? *Soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis.* Esaminatevi in un tal punto.

## II.

Non vi contentate soltanto di umiliarvi, e di annientarvi dinanzi a Dio alla vista delle turbolenze, dalle quali la chiesa viene tribolata; ma di più pregate istantemente per essa, perchè essendo in tempo delle pubbliche calamità i pericoli maggiori, le nostre preghiere debbono essere altresì più ferventi. Il perchè l'Evangelio ci dice (g): *Orate autem, ut non fiat fuga vestra in hieme, vel sabbato*: ciò che spiega S. Girolamo del raffreddamento della carità, e delle buone opere. *Hoc praecipit, ut non refrigescat fides nostra, et in Christum charitas, neque ut otiosi in opere Dei, torpeamus virtutum sabbato.* Se amiamo la chiesa, siamo vivamente tocchi dallo stato, a cui i nostri peccati l' hanno ridotta; e se non possiamo far altro per essa, almeno non le neghiamo la nostra compassione. Le siamo noi debitori non solo delle nostre mani, per servirla, ma ancora dei nostri cuori, per pre-

(d) Dan. 9. 18. (e) 1. Esdr. 9. 6.

(f) Ephes. 4. 3. (g) S. Hier. *ibid.*

gare, e gemere sui veri bisogni, che vanno crescendo ogni dì più, a misura che abbonda l' iniquità, e che si aumentano gli scandali: onde il profeta ci dice (h): *Ullulate, quia prope est dies Domini; quasi vastitas a Domino veniet.* Il nostro grande affare si è di pregare per le necessità del popolo, e per questo appunto noi siamo stati ordinati sacerdoti a piè degli altari (i). *Inter vestilulum, et altare plorabunt sacerdotes ministri Domini, et dicent: parce, Domine, parce populo tuo.* Questa è la nostra carica, questo è il nostro impiego. Ma come vi soddisfiamo noi? Non consiste già il tutto nel godere dei beni della chiesa: si tratta di pregare per essa. Ma chi è che lo faccia, come si deve? Di là viene il lamento che Iddio fa in Ezechiele, cioè ch'egli ha cercato un uomo che facesse argine alla sua collera contro il suo popolo, e che non l' ha trovato: e che questa è stata la cagione dell'allagamento delle sue vendette (k). *Quaesivi de cis virum, qui interponeret sepem, et staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam: et non inveni. Et effudi super eos indignationem meam.* Queste parole, *quaesivi virum, et non inveni*, debbono farci tremare tutti in particolare: perchè chi sa mai, che non sia appunto io quegli che tradisce gl'interessi della chiesa, col non curarmene punto? Che so io, che non sia stato appunto per la mia fuga, ch'ella sia stata sì mal difesa? Perchè chi mai può comprendere tutti i cattivi effetti dei nostri peccati? *Delicta quis intelligit?* Forse mi si rinfaccerà un giorno, che se io avessi procurato di piacere a Dio, e di purificare il mio cuore, affine di pregarlo con assiduità, e con zelo, i tali, e tali grandi avvenimenti, le tali, e le tali grandi calamità non sarebbero intravenute. Cosa potrò io rispondere, se mi vien detto, **che io sono quell' uomo, che si è cercato, e che non è stato mai trovato, e che per conseguenza io sono responsabile di quella grande inondazione della collera di Dio, e del suo giusto sdegno?** Poichè quando Iddio cerca al-

(h) *Isai. 13. 6.* (i) *Joel. 2. 17.* (k) *Ezech. 22. 30. 31.*



cuno, perchè trattenga la sua collera questo è un segno, ch'egli vuole perdonare, e che per conseguenza nostra è la colpa, se non perdona. *Quaesivi virum, et non inveni.*

Preghiamo adunque per la chiesa nei tempi di afflizione, ricorriamo a Dio: perchè non permetterà mai, che noi siamo tentati sopra le nostre forze. Se è da temere, che la nostra fede non soccomba in uua troppo lunga persecuzione, ne abbrevierà egli il tempo, secondo la spiegazione che S. Girolamo dà a queste parole (1): *Propter electos breviabuntur dies illi. Abbreviati dies intelliguntur*, dice questo padre, *ne temporum mora fides concutiatur credentium.*

### III.

Un terzo mezzo, che ci porge l'Evangelio per non soccombere in tempo di tribolazione, e di scudalo, si è di non fidarsi dei falsi profeti. *Surgent enim pseudo-Christi et pseudo-prophetae.* Per difendersi con sicurezza contro di questi figliuoli di perdizione, non abbiamo mai curiosità di tutto ciò che si chiama novità. *Se vi si dice: qui è Cristo, oppur colà, non state a crederlo: eccolo nel deserto, eccolo nel ritiro, non vogliate uscire per andar a ritrovarlo.* Questo è l'avvertimento che ci dà l'Evangelio; e per seguirlo, dobbiamo attenerci a questi due principi. Il primo si è, che la fede della chiesa, fuori della quale non si dà salute, è invariabile; che quello, che si è creduto al tempo degli Appostoli, si crede anche oggidì; che quello, che si crede oggidì, si crederà sino alla fine del mondo, perchè Gesù Cristo starà sempre colla sua sposa (m) *sino alla consumazione de' secoli.* Perlochè ogni dottrina nuova deve essere rigettata, e basta per condannarla, che sia veramente nuova (n). O Timoteo, dice S. Paolo al suo discepolo, custodite il deposito, che vi è stato consegnato, fuggendo le profane novità di parole, ed ogni dottrina contraria, che

(1) S. Hier. *ibid.*

(m) *Matth. 28. 20.* (n) *1. Timoth. 6. 20.*

porta falsamente il nome di scienza. *O Timothee, depositum custodi, devitans profanas vocum novitates, et oppositiones falsi nominis scientiae.* Credere, e salvarsi, ecco tutto quello che un cristiano deve sapere, e praticare, diceva una volta Tertulliano agli eretici del suo tempo (o). *Cedat curiositas fidei, cedat gloria saluti. Nihil ultra scire, omnia scire est.*

Il secondo fondamento, sul quale noi dobbiamo appoggiarci, si è, che la chiesa, in cui siamo, è universale; dal che ne siegue, che Cristo non è nè in questa setta, nè in quella. Guardiamoci però da ogni dogma particolare, atteniamoci fortemente alla chiesa cattolica, apostolica, e romana, la di cui fede è tanto antica quanto ella stessa, e tanto estesa, quanto il mondo tutto. *Nolite credere, quod Filius Dei in deserto gentium sit, aut in penetralibus haereticorum, sed quod ab oriente usque in occidentem fides ejus in catholicis ecclesiis fulgeat* (p), dice S. Girolamo.

Ecco i mezzi che noi dobbiamo prendere per preservarci dalla caduta nei tempi di persecuzioni, e di scandali: abbracciamoli con tutto il nostro cuore; e per la Comunione, o per la Messa preghiamo Gesù Cristo a farci la grazia di metterli in pratica. *Custodi me Domine a laqueo, quem statuerunt mihi, et a scandalis operantium iniquitatem.* Ps. 140. 9.

## PER IL SABBATO.

*Et tunc parebit signum Filii hominis in coelo, et tunc plangent omnes tribus terrae; et videbunt Filium hominis venientem in nubibus caeli cum virtute multa, et majestate.*

Matth. 24. 30.

Ed allora il segno del Figliuol dell' uomo comparirà nel cielo, e tutti i popoli della terra saranno in pianti e in gemiti, e vedranno il Figliuol dell' uomo a venir sulle nuvole del cielo con una grande potenza, e maestà.

(o) *L. de praescr. adver. haeres. c. 14.*

(p) *S. Hier. loc. cit.*

## DEL GIUDIZIO DI DIO.

1. *Gli ecclesiastici hanno motivo di temerlo più degli altri, a cagione dell' eccellenza del loro stato.*
2. *A cagione delle grazie singolari che hanno ricevute.*
3. *A cagione delle grandi obbligazioni che hanno contratte.*

## I.

Finiamo queste meditazioni, come le abbiamo principiate, e conformandoci allo spirito della chiesa, facciamo oggi alcune riflessioni sopra il giudizio di Dio, che deve continuamente aversi in mente da un buon cristiano, ma principalmente dagli ecclesiastici: perchè chi ha più di essi motivo di temere il rigore di questo giudizio? E oracolo dello Spirito Santo, che quanto più sarà taluno stato innalzato in questo mondo, tan' o più sarà trattato con rigore nell' altro, qualora vengha a mancar di fedeltà ai suoi doveri (a). *Judicium durissimum his, qui præsunt, fiet.* Così non si può dubitare, che i ministri della chiesa, essendo elevati per l' eminenza del loro grado sopra tutte le grandezze della terra, saranno giudicati con maggior rigore del comun dei fedeli. Si il sacerdozio è un grado egualmente terribile, che eminentemente (b). *Terribilis est locus iste*, diceva una volta S. Bernardo ad un pastore. La caduta da un posto tanto elevato non può essere se non funesta, se in luogo d' essere la luce, ed il modello degli altri, noi loro serviamo di pietre d' inciampo colla viltà delle nostre azioni, e colla indegnità della nostra vita. Temiamo queste parole di S. Pietro (c): *Tempus est ut incipiat judicium a domo Dei.* Il giudizio principierà dal' a casa di Dio, cioè dai prelati, dai pastori, e dagli altri ministri dei santi altari, ai quali il Signore farà render un conto esattissimo della maniera colla quale avranno guidato il suo gregge.

Ascoltate dunque sacerdoti, e ministri del Dio vivente, non vi lusingate di tante qualità auguste, e gloriose,

(a) Sap. 6. 6. (b) S. Bern. Ep. 238. (c) 1. Petr. 4. 17.

delle quali il figlio di Dio vi ha adornati , e colle quali vi ha distinti dal rimanente degli uomini in una maniera sì particolare. Egli è vero che la eminenza del sacerdozio , a cui il figlio di Dio vi ha elevati , è il più alto grado , a cui voi possiate aspirare (d): *Eorum omnium, quae inter homines exoptantur, velut extrema meta* , dice S. Isidoro di Damiaata : ma cosa sarà di voi , quando Gesù Cristo verrà a giudicarvi , se la santità della vostra vita non avrà corrisposto all' eccellenza del vostro stato ? Una tale considerazione ha fatto tremar i sacerdoti , e i pastori i più saggi , e i più zelanti. S. Paolo stesso non è andato esente da un tal timore , imperciocchè considerando egli la grandezza del suo ministero , protesta , abbenchè non si ravvisi di niente colpevole , e la sua coscienza di niente lo rimorda , di non credersi per questo giustificato ; e teme , dopo di aver guadagnato quasi un mondo intero al suo Signore , di dover essere egli stesso riprovato (e). *Ne , cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar.* Ma qual motivo aveva questo grand'Appostolo di temer tanto ? Eccolo. Il Signore stesso , dice'egli , è quello che deve giudicarmi (f). *Qui autem iudicat me, Dominus est.* Ah se le colonne della chiesa hanno tremato , qual mai deve essere il nostro spavento ? Noi , che non siamo se non miserabili peccatori , e che pretendiamo di unir una vita tutta piena di peccati con una professione tutta divina : il che i santi hanno riguardato come una cosa mostruosa (g) ? *Monstruosa res , gradus summus , et animus infimus , dignitas prima , et vita ima , deifica professio , et illicita actio.* Ah ! per quanti mai sarebbe stato meglio nel giorno del giudizio che non fossero giammai stati ecclesiastici , sacerdoti , curati , benefiziati , e prelati nella chiesa ? Poichè si sarebbero salvati nello stato umile di semplici fedeli , dai quali Iddio non attende una sì gran perfezione ; laddove si sono

(d) S. Isid. Pelus. l. 2. Ep. 71. (e) 1. Cor. 9. 27.

(f) 1. Cor. 4. 4. (g) S. Amb. de dign. sacerdot. c. 9. S. Bernard. l. 2. de Consid. c. 7.

perduti nel clero, per non esser vivuti in una maniera degna della grandezza, e della santità del loro stato (h). *Esset sine dubio melius salvari in humili gradu fidelis populi* (diceva il divoto S. Bernardo), *quam in cleri sublimitate et deterius vivere, et districtius judicari*. Noi abbiamo dunque ben motivo di temere i giudizi di Dio a cagione dell' eminenza del nostro stato.

## II.

Nè abbiamo minor motivo da temere per le grazie singolari che abbiamo ricevute da Dio, delle quali ci converrà render conto. Egli è un principio della Scrittura, e stabilito ancora da Gesù Cristo (i), *che si esigerà più da quello che avrà ricevuto più, e che si farà render più conto a quello cui si saranno affidate più cose*. Or quante grazie mai non ha fatte Iddio ai suoi ministri? Sopra di essi appunto ha versati egli i suoi doni più preziosi con abbondanza; loro egli ha dato quanto aveva di più caro; loro ha confidato i suoi misteri; loro ha commessa la dispensa delle sue grazie; li ha fatti depositari della sua parola; li ha onorati del governo della sua chiesa, e della sua grazia; loro ha dato facoltà di far grazie e di perdonar i peccati; e finalmente loro ha commessa la dispensazione del suo Corpo, e del suo Sangue, dei suoi meriti, e di tutte le sue ricchezze spirituali: e tutti questi non sono eglino grandi, ed insigni benefici? Ma sappiate ministri di Dio vivente, dice S. Gregorio, che questa distinzione tanto particolare ch'egli ha usata con voi nella distribuzione delle sue grazie, è per voi un nuovo motivo di temere: poichè quanto più avete voi ricevuto di doni dalla bontà di Dio, tanto più ne sarete responsabili alla sua giustizia, se ve ne sarete abusati (k). *Cum enim augetur dona, rationes etiam crescunt donorum*. Quelli che hanno ricevuto meno di voi, hanno minor motivo di temere; ma essendo voi stato favorito di tante grazie, delle quali forse avrete sì mal

(h) *Idem de convers. ad Cler. (i). Luc. 12. 48.*

(k) *S. Greg. Mag. hom. 9. in Evang.*

profittato, temete di trovarvi senza risposta, quando il sovrano Giudice verrà a domandarvi conto dell' uso che ne avete fatto, e del frutto che gli avete riportato. *Tanto humilior quisque debet esse ex munere*, dice questo gran Papa, *quanto se obligatiorem esse conspicit in reddenda ratione*. Iddio peserà allora, ma col peso del sauituario, tutti gli esercizi che noi avremo fatti delle nostre funzioni. Come avete voi recitato il Breviario, come celebrata la Messa, come ricevuti, ed amministrati i Sacramenti, qual uso avete fatto voi della facoltà, che vi è stata data di rimettere, e di ritenere i peccati? Ah! che vi ha un gran pericolo, che corrispondendo voi sì malamente ai disegni della misericordia di Dio sopra di voi, non vi dica egli quello che fu detto a Baltassarre (1): *Appensus es in statera, et inventus es minus habens*. Io vi trovo troppo leggiero, e voi non avete quel peso che converrebbe sulla bilancia della mia giustizia. A quanti ecclesiastici non farà Iddio questi amarissimi rimproveri, i quali attesi tanti favori che loro ha fatti, col chiamarli al cristianesimo preferendoli a tanti popoli infedeli; coll'ammetterli nel clero, ove hanno avuti tanti eccellenti mezzi, e in sì gran numero di farsi santi; col farli allevare in seminario, ove sono stati sì bene istruiti circa lo spirito, con cui bisogna entrare nei benefizi, e negli ordiui, ed esercitarne le funzioni; pure non hanno menata una vita conforme a tante belle cognizioni; non gli hanno corrisposto con una gratitudine proporzionata a tante grazie; non lo hanno servito collo spirito, e coll' esattezza che si aspettava; non hanno riportato il frutto, e le usure di tanti ricchi talenti, che loro aveva affidati. *Inventus es minus habens*. E non sono questi giusti motivi di tremare al solo pensiero, che converrà soggettarsi ad una pruova sì rigorosa? Ma veniamo alle obbligazioni del nostro stato, che debbono di gran lunga accrescere il nostro timore.

## III.

Le obbligazioni degli ecclesiastici sono d' una estensio-

(1) *Daniel. 5. 27.*

ne prodigiosa. Sono essi i maestri, i padri, i condottieri, i pastori, i medici, i mediatori dei fedeli, e tutte queste qualità loro impongono altrettanti doveri. Come maestri, e condottieri debbono eglino essere non solo saggi, ed istruiti nella legge di Dio, ma a ancora istruire quelli che loro sono soggetti, e scortarli nel cammino sicuro della salute. Come medici delle anime debbono applicare alle loro piaghe i rimedi propri per guarirle. Come pastori debbono vegliare sulla greggia di Gesù Cristo, ricondur le pecorelle smarrite, avvertir, e correggere i peccatori. Come mediatori debbono offerir a Dio sacrifici, ed orazioni continue per la salute del popolo.

Mettiamoci ora la mano al petto: chi sono quelli tra i ministri della chiesa, che pensino con serietà a soddisfar a tutti questi doveri? Chi sono quelli che li adempiscano perfettamente, e in tutta la loro estensione? Ove troveremo noi dei sacerdoti, che attendano con un' applicazione continua a sacrificar se stessi, e a procurare la salute degli altri? Aveva ben ragione adunque S. Bernardo di dire ai prelati rauuati in un Concilio tenuto a Reims. Ah! se i fedeli avranno tanta angustia per aver da render conto a Dio di quello che avranno fatto nel loro proprio corpo, cioè delle loro azioni proprie, e personali; qual sarà l'imbarazzo dei ministri di Gesù Cristo, quando loro domanderà egli conto di quello che avranno fatto nel suo corpo mistico, che è la sua chiesa (m) *Si reddenda est ratio de his quae quisque gessit in corpore suo; heu! quid fiet de his quae quisque gessit in corpore Christi, quod est ecclesia?*

Si considerino bene, dice un altro santo, le obbligazioni del nostro stato, e si vedrà ben tosto il pericolo in cui sono non solamente i pastori, ma ancora i sacerdoti, e gli altri ministri della chiesa (n). *Si diligenter attenditis, fratres carissimi, omnes sacerdotes Domini, non solum*

(m) *Ser. ad Cleric. in Conc. Rem. congr.*

(n) *Inter oper. S. Aug. t. 5. append. ser. 287. olim 7. ex 50. hom.*

*Episcopos, sed etiam Presbyteros, et ministros ecclesiarum in grandi periculo esse cognoscitis: ipsis enim contestatur Spiritus Sanctus dicens (o): Clama, ne cesses: quasi tuba exalta vocem tuam, et annuntia populo meo scelera eorum, et domui Jacob peccata eorum, et iterum: si non annuntiaveris iniquitatem suam, sanguinem ejus de manu tua requiram. De ipsis etiam Apostolus dicit: obedite praepositis vestris, et subjacete eis: ipsi enim pervigilant, tanquam rationem reddituri de animabus vestris. Si pro se fratres cariissimi, unusquisque vix poterit in die iudicii rationem reddere, quid de sacerdotibus futurum est, a quibus sunt omnium animae requirendae? Et ideo considerantes periculum nostrum, orate pro nobis, ut commissis nobis gregibus ita spiritualia pascua studeamus jugiter providere, ut pro eis rationem bonam reddere mereamur.*

Il mondo ci canonizza, perchè crede che facciamo molto. Quel sacerdote, si dice, canta, o recita ogni giorno l'uffizio, celebra ogni giorno Messa, predica, confessa; egli è un santo uomo. Ma se noi abbiamo mancato ad alcuno dei nostri doveri; se non abbiamo adempito a tutto quello che Iddio domanda da noi; se egli trova del vuoto nell'esercizio delle nostre funzioni; quanto non è da temere, che ci dica egli come a quel vescovo dell'Apocalisse (p): *Nomen habes quod vivas, et mortuus es.*

Considerate un poco l'esempio delle vergini pazze, che leggete sì spesso nell' Evangelio. Lo sposo, che non vuol ammetterle a verun patto alle nozze, loro non rinfaccia alcun vizio. Esse avevano le loro lampade accese come le sagge; avevano la vera fede significata per queste lampade; non erano vuote affatto di buone opere, perchè avevano tutte un poco di olio, eh'è la figura delle buone opere, come nota S. Giovanni Crisostomo; e pure vengono esse rigettate. Ma perchè ciò? Perchè, dice questo padre, non ne avevano in quell'abbondanza che Iddio ri-

(o) *Isai. 58. 1. Ezech. 3. 18. Heb. 13. 17.*

(p) *Apocal. 3. 1.*



cercava da loro (q). *Habebant quidem oleum , sed non copiosum ; ideoque torquentur.* O Dio ! quanto i vostri giudizi sono terribili ! Ah prelature ! Ah sacerdozio ! Ah ministero ecclesiastico ! qual timore non dovete voi ispirarci , poichè l'omissione di alcuni dei nostri doveri ci mette in sì gran pericolo di dannarci ! Ah se i giusti, non già i falsi giusti, e quelli che si sono creduti tali, quando non lo erano , ma quelli che sono stati di fatto , saranno appena salvati , ahinèl cosa sarà mai in quel giorno terribile dei peccatori , e dei colpevoli (r) ? *Et si justus vix salvabitur , impius , et peccator ubi parebunt ?*

Risolvetevi di giudicare in questa vita voi stesso , ma senza lusingarvi , e senza perdonarvela. Nel prepararvi alla Messa , esaminatevi con somma accuratezza , affinchè quando verrà il supremo giudice per farvi render conto , non trovi cosa alcuna , che non sia stata esaminata , e così voi non abbiate più a temere di render un conto , che sarà stato discusso qui per l'avanti (f). *Volo vultui irae (Dei)*, diceva con questa mira S. Bernardo, *judicatus praesentari non judicandus.* Dite tra voi medesimo: che potrai tu rispondere al tuo giudice, quando t'interrogherà intorno all'ingresso che hai fatto nello stato ecclesiastico, o in quella cura? Intorno all'esercizio delle tue funzioni, intorno all'uso delle tue rendite, intorno alla corrispondenza a tante grazie particolari ch' egli ti ha fatte (t)? *Super custodiam meam stabo et contemplantur ut videam , quid dicatur mihi , et quid respondeam ad arguentem me.* Se voi prendete queste precauzioni , non avrete più motivo di temere la seconda venuta del figliuol di Dio ; ma all' incontro lo attendrete con fiducia, lo desidererete con premura, lo vedrete con gioja. *Bonam causam habeamus , ut futurum judicium non timeamus.* S. Aug. serm. 265 num. 2.

## FINE DEL QUARTO TOMO.

(q) *Chrys. hom. 79. in Matth.* (r) *1. Petr. 1. 18.*  
 (s) *Serm. 55. in Cant. §. 3.* (t) *Abacuc. 2. 1.*

# I N D I C E

## DELLE MEDITAZIONI

CONTENUTE IN QUESTO QUARTO TOMO.

Le segnate col \* sono per quegli ecclesiastici , che vogliono fare gli esercizi per gli ordini sacri: e le segnate colla ✕, oltre le predette, sono pei sacerdoti curati, ed altri beneficiati.

XIV. Domenica. <i>Della castità.</i>	3
* Lun. <i>Guerra della carne contro lo spirito.</i>	7
✕ * Mar. <i>Delle passioni.</i>	12
✕ Merc. <i>Della pluralità dei benefizi.</i>	16
* ✕ Giov. <i>Dell' avarizia.</i>	20
* Ven. <i>Distacco dai beni di questo mondo.</i>	25
Sab. <i>Della salute.</i>	29
XV. Dom. <i>Della vanagloria.</i>	34
* ✕ Lun. <i>l' elle contese.</i>	38
✕ Mart. <i>Della correzione.</i>	42
Merc. <i>Sopportare i difetti altrui.</i>	46
Giov. <i>Doveri degli ecclesiastici, e dei popoli.</i>	51
Ven. <i>Del pensiero della morte.</i>	54
* Sab. <i>Dei santi desiderj della morte.</i>	59
✕ XVI. Dom. <i>l' atir per la chiesa.</i>	64
Lun. <i>Della vita interiore.</i>	68
Mart. <i>Della vita della fede.</i>	73
Merc. <i>Della carità di Gesù Cristo verso degli uomini.</i>	77
Giov. <i>Della invidia.</i>	82
Ven. <i>Della santificazione delle feste.</i>	85
* Sab. <i>Dell' ambizione degli ecclesiastici.</i>	90
* XVII. Dom. <i>Due mezzi per assicurare la vocazione.</i>	94
Lun. <i>Della pazienza.</i>	99
✕ Mart. <i>Della pazienza necessaria agli ecclesiastici.</i>	103
✕ Merc. <i>Della chiesa.</i>	107
Giov. <i>Delle perfezioni di Dio.</i>	113
Ven. <i>Dell' amor di Dio.</i>	116
Sab. <i>Dell' amor del prossimo.</i>	122
XVIII. Dom. <i>Del rendimento di grazie.</i>	127
* Lun. <i>Dello studio.</i>	132
Mart. <i>Della venuta gloriosa di Gesù Cristo.</i>	137
Merc. <i>Gli ecclesiastici intercessori appresso Dio.</i>	141
✕ Giov. <i>Dell' impiego del confessore.</i>	145
Ven. <i>Della calunnia.</i>	150
* Sab. <i>Della tie, idezza nel servizio di Dio.</i>	153

* XIV. Dom. <i>Dello spirito ecclesiastico.</i>	158
* Lun. <i>Della santità dello stato ecclesiastico.</i>	162
Mart. <i>Della bugia.</i>	167
Merc. <i>Della collera.</i>	172
* Giov. <i>Disposizioni per accostarsi all' altare.</i>	176
Ven. <i>Dell' inferno.</i>	180
✕ Sab. <i>Del picciolo numero degli eletti.</i>	186
* XX. Dom. <i>Della prudenza.</i>	191
* Lun. <i>Della vita occupata d' un ecclesiastico.</i>	195
Mart. <i>Della prevenzione.</i>	201
✕ Merc. <i>Della ubbriachezza.</i>	205
✕ Giov. <i>Della recita dell' Uffizio divino.</i>	210
Ven. <i>Del buon uso delle malattie.</i>	215
Sab. <i>Doveri dei padroni verso i domestici.</i>	221
* XXI. Dom. <i>Lo spirituale combattimento.</i>	226
Lun. <i>Dei nemici che abbiamo da combattere.</i>	230
Mart. <i>Delle armi contro i nemici della salute.</i>	236
Merc. <i>Dell' abitudine peccaminosa.</i>	240
✕ Giov. <i>Delle liti.</i>	245
✕ Ven. <i>Impedir le liti.</i>	250
Sab. <i>Del' odio, e delle inimicizie.</i>	254
XXII. Dom. <i>Della perseveranza.</i>	259
Lun. <i>Zelo di S. Paolo.</i>	263
Mart. <i>Malizia dei farisei.</i>	268
* Merc. <i>Qualità d' un uomo apostolico.</i>	272
* Giov. <i>Della ipocrisia.</i>	277
* Ven. <i>Gli ecclesiastici ipocriti nucono alla chiesa.</i>	282
✕ Sab. <i>Disinteresse necessario agli ecclesiastici.</i>	286
* XXIII. Dom. <i>Gli ecclesiastici modelli del popolo.</i>	291
* Lun. <i>Della conversazione coi buoni ecclesiastici.</i>	295
✕ Mart. <i>Ecclesiastici nemici della Croce.</i>	300
✕ Merc. <i>Distacco della vita presente.</i>	305
✕ Giov. <i>Morte de' giusti.</i>	310
✕ Ven. <i>Della impurità.</i>	315
✕ Sab. <i>Delle derisioni.</i>	320
* XXIV. Dom. <i>Orazione continua.</i>	324
* Lun. <i>Mezzi per avvanzar nella perfezione.</i>	328
* Mart. <i>Benefizio della redenzione.</i>	333
* Merc. <i>Fita scandalosa degli ecclesiastici.</i>	337
* Giov. <i>Fuga delle occasioni.</i>	341
* Ven. <i>Regola da tenersi in tempo di scandalo.</i>	346
* Sab. <i>Giudizio di Dio.</i>	351





PREZZO grata 25.



